COLLEZIONE DANTESCA — NUM. 1

TOMMASO CASINI

SCRITTI DANTESCHI

CON DUE FACSIMILI

E CON DOCUMENTI INEDITI

CITTÀ DI CASTELLO

CASA EDITRICE S. LAPI

1913

ALL'AMICO VITTORIO FIORINI

CON

ANIMO FRATERNO

INDICE DEL VOLUME

I.

DANTE
E LA PATRIA ITALIANA

[Discorso detto nel Teatro Municipale di Modena il 14 giugno 1900: pubblicato ivi, Soc. tipografica, 1900]

Cittadini,

Con questo nome, il piú degno e onorevole che mai possa attribuirsi a liberi uomini, io sono lieto di salutarvi qui convenuti a rendere omaggio di civile venerazione alla memoria e alla gloria di Dante Alighieri. Dal nome di lui, che nella piú mirabile delle opere prodotte dall' ingegno umano raccolse ed espresse gli spiriti, i caratteri, le tradizioni, le speranze della nostra gente, una Associazione nazionale, che ha in Modena vostra una larga schiera operosa di aderenti, volle battezzare sé stessa: e fu battesimo degnamente imposto; poiché intendendo essa alla propagazione e alla difesa della lingua italiana fuori dei confini del Regno, mirandò a riallacciare alla madre patria col vincolo della parola le colonie disperse al di là degli Oceani e lungo le coste del Mediterrano, che fu già mare nostro, e volgendo lo sguardo lontano al fatale destino delle regioni terminali, dall' una ove sospira Nizza città sabauda e garibaldina all'altra ove geme, città romana, Trieste, nessun migliore auspicio avrebbe potuto trarre all'opera propria di quel che le viene dal genio e dal ricordo di Dante. E questa Associazione, perché fossero affermati nel modo piú solenne i propri caratteri e i propri fini di universalità nazionale, perché fosse innanzi agli occhi del popolo d' Italia sventolato il proprio vessillo che assurge, sopra ogni dissensione di parti politiche, ai luminosi ideali di una patria forte e grande e rispettata, dentro e fuori dei

suoi confini, ha voluto che oggi, tratta l'occasione dal ricorrere di una data memoranda nella vita dell'Alighieri, fossero pubblicamente commemorati in cospetto delle cittadinanze italiane quelli che furono e sono i titoli piú veri della sua gloria, quelli per i quali piú salda e viva, ogni giorno che passa, si scolpisce negli animi la sua memoria. Ma a me, cui fu commessa la pubblica commemorazione, trema in questo momento piú della voce il pensiero; poiché parlare di Dante innanzi a cittadini italiani, che sentano, come voi certo sentite, la maestà del nume presente, è officio che di troppo trascende le mie attitudini; alla povertà delle quali indulgendo, mi sarete cortesi della vostra attenzione solo in grazia dell'altissimo argomento, e pensando che, sebben modestissimo tra gli studiosi dell'Alighieri, posso anch' io dire con lui:

Amor mi mosse che mi fa parlare.

Compiono oggi seicento anni che il palazzo del Comune di Firenze, la città del popolo e della libertà, apriva le sue porte ad accogliere, per i due mesi che doveva durare in ufficio, la nuova Signoria testé eletta secondo le forme consacrate negli statuti, cioè il gonfaloniere di giustizia, che n'era il capo, e i sei priori delle Arti, uno per sesto: erano uomini nuovi al governo, e di famiglie d'artigiani o piccoli mercanti, quali ormai salivano sempre le scale del palagio, dappoiché la costituzione democratica del 1282, che aveva fuse insieme la plebe e la borghesia a formar quello che fu detto il nuovo popolo, cioè il governo popolare, si era rafforzata nel '93 con gli ordinamenti di giustizia,

quando l'austero e pio Gian della Bella
trasse i baroni a pettinare il lin,

sanzionando come solo e necessario titolo all'esercizio degli ufficî politici l'esercizio e la virtú del lavoro.

Non erano ancora trascorsi vent'anni dai principî di quel governo popolare, che tutta la sovranità aveva ristretta nei consiglî del Comune e delle Arti, e che limitando a due mesi

la durata del supremo magistrato esecutivo allontanava dalla repubblica il pericolo di quell'amore del potere onde si genera la tirannia: eppure quanto e quale e come è rapido era stato il cammino verso le piú audaci affermazioni dell'idea democratica tendente ad allargarsi, dietro il giglio fiorentino, a tutta la Toscana e a porger la mano dall'una parte alle fosche turrite città dell'Umbria, dall'altra ai comuni nostri di qua dall'Apennino. Quella democrazia fiorentina in pochi anni frenò il clero privilegiato sottomettendolo alle leggi statutarie; fiaccò l'orgoglio dei grandi e della feudalità contadina; nella guerra guelfa contro Arezzo e Pisa provò la virtú delle armi popolari e diede al ghibellinismo imperiale un fierissimo colpo; sciogliendo i vincoli ai servi della gleba scrisse un preludio alla carta dei diritti dell'uomo; i prodotti delle sue industrie passarono i monti ad animare le fiere e i mercati fiamminghi, inglesi e francesi; i banchieri fiorentini divennero gli strumenti e i depositari piú cospicui e sicuri del credito europeo: sorgevano intanto Santa Maria del Fiore e il Palagio dei Signori, il tempio e la curia della nuova Roma; le case private, i palazzi pubblici, le chiese e i conventi s'abbellivano delle pitture di Giotto rinnovatore dell'arte; e sulle piazze e nei trivi al calendimaggio le fanciulle coronate di gigli e di rose intrecciavano danze al canto delle ballate di Guido Cavalcanti e di Lapo Gianni musicate da Casella, mentre Brunetto Latini assommava nel Tesoro la scienza e la politica del suo tempo e un giovine cogitabondo e passionato lineava le pagine della ‘Vita Nuova,.

Godi, Fiorenza, poiché se' sí grande
che per mare e per terra batti l'ali...
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!

Cosí, senza l'ironia che gli avvenimenti di pochi mesi bastarono a render necessaria, cosí veramente poteva esser salutata la Firenze dell'ultimo dugento; alla quale cotesto stato di prosperità civile ed economica fu rotto d'un tratto dalla scissura di parte Guelfa: promossa dalla superbia dei grandi non sodisfatti abbastanza che Giano della Bella, per

fuggire il sospetto di volersi atteggiare a signore, avesse preso spontaneamente la via dell'esilio; fomentata dall'invidia prorompente dalle vecchie domestiche discordie dei Cerchi e dei Donati, intorno ai quali si strinsero tutti coloro che si avversavano per malevolezze di vicinato, per gare di ufficî e per contrasti d'interessi; fatta irreparabile dall'avarizia e dall'ambizione di Bonifazio VIII, che in quelle discordie vedeva aprirsi per sé la fonte dell'oro — come egli con cinica audacia designò Firenze a Carlo di Valois, tristissimo arnese della sua malvagia opera corruttrice — e disegnarsi l'attuazione dell'antico sogno dei papi, il dominio sulla Toscana.

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> le tre faville c'hanno i cuori accesi!

Questo grido angoscioso che indi a pochi anni proromperà dall'animo del poeta è sintesi michelangiolesca dello stato della città, al momento che la Signoria fiorentina entrava la sera del 14 giugno 1300 nel palagio del Comune per assumere l'ufficio conferitole per giusta e regolare elezione fatta dai consiglî; e di quella Signoria, come priore per il suo sesto di Porta San Piero, era Dante Alighieri.

La divisione di parte Guelfa, era già cominciata, quando il poeta di Bice Portinari saliva priore le scale del palagio: il calendimaggio di quell'anno, mentre sulla piazza di Santa Trínita si celebrava la festa della rinascente primavera, le danze e i canti erano stati d'improvviso interrotti da una rissa tra i giovani delle famiglie Cerchi e Donati; le discordie da gran tempo latenti, prorompendo all'oltraggio e alla violenza, spensero per sempre la pace civile, e il sangue che gocciò dal volto sfregiato di Ricoverino dei Cerchi segnò, secondo la efficace parola di un contemporaneo, « la distruzione della città ». Da quel momento parve che cessasse in Firenze il nome Guelfo, poiché quella forte unione di popolo in un affetto comune lasciò il campo alla partizione della cittadinanza tutta in fautori dei Cerchi e dei Donati, che si battezzarono Bianchi e Neri cioè a dire Guelfi moderati e fedeli mantenitori delle piú pure instituzioni democratiche e

Guelfi esagerati e pieghevoli a favorire gli ambiziosi disegni del papa.

La Signoria, della quale fu Dante, assumeva il governo in un momento di gravissime difficoltà: Bonifazio VIII aveva mandato in quei giorni a Firenze il cardinale d'Acquasparta con l'apparente commissione di pacificare gli animi, ma nulla ottenne; anzi la vigilia di San Giovanni, preparandosi la festa del patrono della città, alcuni nobili offesero e percossero pubblicamente i consoli delle Arti, rinfacciando loro che il popolo li avesse privati degli ufficî dopo che essi avevano ottenuta al Comune la vittoria di Campaldino. La Signoria credette che un atto di energica repressione potesse riuscir salutare: e confinò fuor di Toscana i capi delle due fazioni: dicono che Dante promovesse egli il provvedimento, e può anche essere; ma la semplice partecipazione a quell'atto mostra quanto zelo di giustizia, quanta carità di patria animasse il suo petto, se si consideri che tra gli sbandeggiati era il primo e il piú caro dei suoi amici, Guido Cavalcanti, e che cotesto esilio dei capiparte doveva essere principio di ogni sua sventura: « tutti li mali e tutti li inconvenienti miei (scrisse Dante piú tardi in una lettera che fu vista da un antico biografo) dagl' infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio ». Per tutti i due mesi infatti che durò il priorato l'Alighieri, che si era chiarito seguace dei Bianchi, fu coi colleghi tenacissimo nella resistenza contro i tentativi della fazione avversaria e le ingerenze indebite del papa; e questa resistenza continuò nei consiglî, in un dei quali combatté la proposta di mantenere al servizio pontificio una compagnia di uomini d'arme. Poi, quando gli avvenimenti precipitarono e Bonifazio VIII s'accinse a mandare in Firenze sotto titolo di pacificatore il tristo avventuriero francese Carlo di Valois perché abbattesse in favore dei Neri la parte dei Bianchi, Dante fu con altri due cittadini mandato ambasciatore al fiero pontefice per placare, se si fosse potuto, il suo sdegno e impedir la rovina della città. Fu tutto invano, poiché la perfidia e il tradimento prevalsero; e all'entrare del Valese in Firenze gli Ognissanti del 1301, la

Signoria, ch'era di parte Bianca, fu deposta; furono creati magistrati nuovi e ligi a parte Nera; e nella furia di condanne, di confische, di esilii, di rapine, di incendî che segnarono la morte civile de' Bianchi e il trionfo politico dei Neri, fu involto anche il poeta ambasciatore in corte di Roma: il quale, se pur poté in quei giorni rivedere per un momento la patria, fu perch'ei sentisse piú acuto e pungente il dolore e la vergogna dell'abbandono:

> ... tu lascerai ogni cosa diletta
> piú caramente, e questo è quello strale
> che l'arco dell'esilio pria saetta.

Cosí l'Alighieri lasciava la piccola patria fiorentina,

> il bello ovile ove dormí agnello
> nimico ai lupi, che gli fanno guerra,

e mentre Cante dei Gabrielli, novello podestà, gli lanciava dietro il 27 gennaio 1302 la condanna all'esilio sotto l'imputazione di frodi e baratteríe commesse a danno del Comune per opporsi a Bonifazio VIII e a Carlo di Valois, iniziava la dolorosa sua peregrinazione attraverso le terre della gran patria italiana. Usciva di Firenze, deposti gli ufficî di priore e ambasciatore di parte Bianca, per divenire cittadino e poeta d'Italia; e sulla fronte già accesa di quel sublime disdegno degli odii civili, ond'ei seppe subito farsi «parte per sé stesso», raggiava luminosa la visione dell'avvenire: l'avvenire di quell' Italia ch'egli doveva affermare e ricreare coi suoi versi divini.

La brevità del tempo assegnato a questo nostro convegno non mi consente di seguire, neppure con fuggevoli accenni, le vicissitudini del poeta nel doloroso esilio durato vent'anni; né di ricercare nei fatti la testimonianza dei dolori provati dall'«esule immeritevole» (cosí egli stesso amò chiamarsi), il quale credeva «di quanti sono al mondo degni di compas-«sione i piú miseri essere coloro che, consumandosi nell'esilio, «non riveggono la patria se non in sogno». Ma non vi spiaccia di rileggere meco una delle piú commoventi pagine dell'Alighieri, alla quale nessuna letteratura moderna può offrir

degno riscontro, se non forse nelle pagine non meno commoventi scritte intorno all'esilio da Giuseppe Mazzini.

Nel *Convivio,* ragionando delle cagioni per le quali sia lecito parlar di sé stessi, Dante esclamava: « Ahi! piaciuto « fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della « mia scusa mai non fosse stata; ché né altri contro a me « avría fallato, né io sofferto avrei pena ingiustamente: pena, « dico, d'esilio e di povertà. Poiché fu piacere dei cittadini « della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di « gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, per le parti quasi tutte, « alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendi- « cando, sono andato; mostrando, contro a mia voglia, la « piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte « volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza « vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti « dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile « apparito agli occhi di molti che forse per alcuna fama in « altra forma mi aveano imaginato; nel cospetto dei quali non « solamente mia persona invilí, ma di minor pregio si fece ogni « opera, sí già fatta, come quella che fosse a fare! ».

I vent'anni di questo esilio che avvilí al cospetto e nel giudizio degli uomini la persona e il nome di Dante Alighieri maturarono nella mente sublime del poeta la Commedia divina. E questo poema, nel quale domina un concetto di universal fratellanza esplicato nella vagheggiata restaurazione morale di tutte le genti; nel quale l'arte umana parve superare sé stessa, poiché per essa il pensiero per quanto profondo è sempre avvivato dall' intima e perfetta rispondenza della forma che lo esprime, e le dottrine piú aride e astruse assumono un atteggiamento geniale, i fatti naturali sono colti e resi nella loro essenza e quasi riprodotti con potente parola, ei sentimenti piú varî e fuggevoli rappresentati efficacemente or col linguaggio della passione infernale, ora con le serene mitezze delle anime che si purificano, or con la luminosa espressione della beatitudine; questo poema, dico, fu anche, ed è, la piú alta consacrazione di un pensiero e di un affetto nuovo, quello della gran patria italiana.

Invero, se noi risospingiamo lo sguardo indietro, nei secoli primitivi, quando non ancora lungo le coste della penisola e sulle creste alpine ed apenniniche avevano le popolazioni indigene e le avventizie fermate quelle che dovevano essere le loro dimore storiche; in quel mescolarsi e agitarsi delle famiglie dei Liguri, degl'Illirici, dei Veneti, venute dal mare, con quelle degli Umbri, degli Osci e dei Latini calati dai valichi delle Alpi e sospinti ad altre sedi dalle masse irrompenti dei Celti, non vedremo mai disegnarsi il profilo di alcuna unità etnografica. La varietà lungamente mantenuta dei riti, del linguaggio, delle costumanze, delle arti, come è testimonianza di origini diverse, cosí dimostra che le popolazioni dell'Italia preromana non si fusero mai, ma sempre si confusero insieme, o meglio si sovrapposero, conservando ogni strato, per dir cosí, i propri caratteri etnici, il patrimonio proprio della tradizione e degli usi.

Roma, sorta per opera di fuggiaschi appartenenti a stirpi affini, riassunse in sé i caratteri delle popolazioni circostanti, e per essa il nome latino, con la forza della spada e con quella della legge, si sovrappose al nome italico: ma l' unità dell'Italia romana fu esclusivamente territoriale e amministrativa; l'Italia di Augusto e di Costantino fu una pura espressione geografica. I poeti, anche quelli che con devozione veneratrice raccolsero le antichissime tradizioni italiche, non assursero mai al concetto di una patria italiana; da Virgilio a Rutilio Numaziano l' idea che tutte le altre signoreggia è quella di Roma e della universalità del suo dominio; per quei poeti l'Italia, o come essi con indifferenza per il santo nome la chiamano, l'Ausonia, l'Enotria, l'Esperia, non è la fatale penisola, ma il piccolo paese meridionale che già nelle prime età storiche i Gregi colonizzatori avevano cosí variamente battezzato: ciò che li esalta è l' unità dell' impero che abbraccia e domina tutte le genti:

fecisti patriam diversis gentibus unam.

Poi, quando le irruzioni del germanesimo spezzarono quell' unità e cominciò quel nuovo mescolarsi e contrapporsi di

razze, onde uscí l'Italia neolatina, l' idea della nazionalità italiana, invece di formarsi e determinarsi in corrispondenza alla fusione etnografica, linguistica, psicologica che nel fatto si veniva compiendo sotto l'azione unificatrice del Cristianesimo, si smarrí nel contrasto fra due concetti di universalità, quelli del Pontificato romano e dell' Impero germanico, nell' uno e nell'altro dei quali era in sostanza venuta a risolversi l' idea dell' unità imperiale di Roma. Né quel rinascimento delle energie italiche, onde procedettero i Comuni e le loro lotte gagliardamente sostenute e vinte contro l' impero e la feudalità, era capace di svolgere il concetto della nazione italiana ; sí perché quel movimento non si estese, né per la natura sua avrebbe potuto estendersi, a tutta la penisola ; sí perché il suo fine non oltrepassava il conseguimento o il mantenimento di franchigie municipali : di modo che, se anche non fu artisticamente bello, fu però storicamente naturale che il nome d'Italia non risonasse né a Pontida né a Legnano.

Il concetto della patria italiana, quello stesso che dà oggi la vita del pensiero ai nostri intelletti, che suscita nei cuori le piú alte e sublimi idealità, che nei nostri petti infonde la forza animatrice delle speranze ; questo concetto, che invano andremmo ricercando nei grandi avvenimenti dell'età romana e dell'età medioevale, fu creazione di Dante Alighieri : fu il portato piú nobile e fecondo della evoluzione, per la quale dalle infantili visioni d'amore della *Vita Nuova* il poeta trapassò alla visione universale dell' umanità sofferente, sperante, trionfante, e dalle misere gare dei Bianchi e dei Neri, onde fu tratto all'anarchia morale e politica il suo Comune, assurse giudice e ammonitore severo e alto dei principi e dei popoli, dei papi e degli imperatori, dei quali popolò le sue carte immortali.

Dante esule — il primo anzi di quella schiera dei nostri grandi esuli che doveva metter capo al Foscolo e al Mazzini — trasse fuori dall'oscurità delle memorie e delle coscienze il nome della patria e l'augurio dei suoi futuri destini. Anch'egli mosse dal concetto geografico, quale gli era offerto dai ricordi della storia romana e reso caro dal suo ideale politico del-

l'impero universale; ma non volle che nella sua mente l'Italia andasse confusa con le altre provincie: per lui essa era « il giardino dell' imperio », era « la piú nobile regione dell'Europa »: e insieme con questi pregî della maggior bellezza naturale e della piú insigne storia ei notava con precisione scientifica i suoi caratteri fisici, descrivendola chiusa tra i due mari che ne bagnano le lunghe coste digradanti dal piè delle Alpi alle estreme punte meridionali e traversata dall' un capo all'altro dalla catena apenninica, che è la sua spina dorsale.

Questi sembrano oggi a noi concetti usuali ed elementari; ma chi sappia come ai tempi di Dante tutta quella che è adesso l'Italia meridionale, cioè il bel regno dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini, non avesse altra denominazione ufficiale e popolare se non quella di Puglia, che storicamente è propria di sola una delle sue provincie, non resterà senza ammirazione che il poeta descrivendola nei suoi termini estremi di Gaeta, di Bari e dí Catona, che è sull' ultimo lembo della Calabria, la designasse come parte d'Italia:

> . . . . quel corno d'Ausonia, che s'imborga
> di Bari, di Gaeta e di Catona,
> da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Ma piú di meraviglia ne induge la precisione, onde Dante determinò all'Italia i confini settentrionali, per i quali i ricordi della geografia romana avrebbero potuto piuttosto traviarlo che aiutarlo: poiché, in alcuno dei cataloghi imperiali delle provincie, la Liguria gli appariva come una parte della Gallia, e in tutti poi il territorio italiano si allargava troppo al di là delle Alpi con le due provincie della Rezia, etnograficamente germaniche. L'Alighieri invece, con una perspicuità di linee che la scienza moderna ha confermata, segnò al fiume Varo il confine occidentale d'Italia verso la Gallia transalpina, ove si svolsero le vittoriose imprese di Giulio Cesare, e da Lerici sino alla Turbía notò distendersi la curva della sassosa costa ligure. Piú pittorescamente, ma con piena conformità ai piú certi risultati della geografia etnografica, descrisse il confine naturale di nostra gente nell'aggrovigliarsi che sopra

il Garda fanno le Alpi tra la Val Camonica e la Valle dell'Adige al di là di Trento, sino ai piedi del tedesco castello che ha dato il nome al Tirolo:

> Suso in Italia bella giace un laco
> al piè dell'alpe, che serra Lamagna
> sopra Tiralli, ed ha nome Benaco;

versi nei quali risuona una nota di elegiaco sospiro, quasi eco perduta nei secoli del gemito di Trento dolorosa. E a questi versi degnamente rispondono altri di Dante, coi quali il poeta nostro, e qui veramente nostro piú che in ogni altro luogo, determinando alla patria il confine occidentale, affermò l'italianità della Venezia Giulia; quando aggirandosi nel cerchio infernale degli eretici in mezzo a quelle arche infocate, da una delle quali doveva indi a poco apparirgli la magnanima figura di Farinata degli Uberti, tipo dei cittadini che per eccesso di amore riuscirono troppo molesti alla patria, espresse un altro altissimo pensiero di patria, poiché quelle arche gli ricordarono i sepolcreti romani dell'Istria, che sorgono anche oggi

> .... a Pola, presso del Quarnaro,
> che Italia chiude e suoi termini bagna.

Cosí nella mente e nel poema di Dante l'imagine dell'Italia si veniva determinando quale fu poi sempre nel cuore della nazione: il concetto geografico, che il Petrarca riprese nei versi famosi,

> .... il bel paese
> che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe,

fu primamente precisato e poeticamente espresso nella divina Commedia; e poiché questo libro fin dal suo apparire divenne cosa sacra nel patrimonio ideale della nostra gente, codesto concetto fu trasmesso di generazione in generazione, come un segno luminoso al quale in ogni tempo si volsero le speranze e i desiderî degli Italiani. Ma a raffermarlo nella tradizione

nazionale non valsero meno i ricordi che ogni parte della « terra latina » trovava di sé nel poema dantesco : non dico quei ricordi, che piú propriamente appartengono alla storia delle nostre città e delle famiglie e degli uomini che vi si segnalarono per qualche gran fatto, buono o cattivo, nei tempi dell'Alighieri ; ma quelli che sono quasi altrettanti segni parlanti delle sue peregrinazioni, quelle particolarità minuziose che facendo partecipi della gloria del poema i luoghi che vi sono accennati hanno incatenato, a dir cosí, con un vincolo di affetto inestinguibile all'opera di Dante tutte le terre e tutte le genti italiane.

Leggendo il poema ci occorrono ad ogni momenti codesti ricordi, anche quando meno parrebbe che ad essi fosse per prestarsi l'argomento : innanzi ci passano i monti, i laghi, i fiumi, i lidi, i piani, le isole dell' Italia, che l'esule immeritevole aveva peregrinata, fuggendo lo sdegno della fortuna e provando

> . . . . sí come sa di sale
> lo pane altrui, e com'è duro calle
> lo scendere e il salir per l'altrui scale ;

ci si mostrano gli aspetti piú varî della bella penisola, ch'egli aveva tutta quanta percorsa ricercandone con attenta osservazione e con passionata sollecitudine la storia e la leggenda, le glorie e le vergogne, i monumenti dell'arte e quelli del lavoro, le chiese e i monasteri, i palagi, le torri, gli arsenali, le dighe. Ora è un ricordo delle Alpi, onde nasce il re dei nostri fiumi :

> l'alpestre rocce, Po, di che tu labi ;

ora degli Apennini, sotto ai cui gioghi s'annidano le antiche abazie :

> Tra' due lidi d' Italia surgon sassi,
> e non molto distanti alla tua patria,
> tanto che i tuoni assai suonan piú bassi,
> e fanno un gibbo che si chiama Catria,
> di sotto al quale è consacrato un ermo ;

degli Apennini, coi boschi annosi battuti d' inverno dai venti boreali:

> .... come neve tra le vive travi
> per lo dosso d' Italia si congela
> soffiata e stretta dalli venti schiavi,

oppure nell'estate con la frescura delle loro acque tranquille:

> Li ruscelletti, che dai verdi colli
> del Casentin discendon giuso in Arno,
> facendo i lor canali e freddi e molli.

Una volta è la grande pianura circumpadana, che dai piedi delle Alpi discende alle rive adriatiche:

> .... lo dolce piano,
> che da Vercelli a Marcabò dichina;

ma piú spesso sono le sue regioni: la Lombardia, già fiorente di cavalleresche virtú prima delle lotte tra la Chiesa e l' Impero:

> In sul paese ch'Adige e Po riga
> solea valore e cortesia trovarsi
> prima che Federigo avesse briga;

o la Romagna,

> Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,

altra regione dispogliatasi di quelle virtú, che già vi regnarono al buon tempo antico, onde il poeta rimpiangeva

> le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> che ne invogliava amore e cortesia
> là dove i cuor son fatti sí malvagi.

Un'altra volta sarà il corso dell'Arno, che Dante descrive insieme con le condizioni o le tristizie politiche delle città ch'esso attraversa; oppure le belle fiumane della riviera ligure, o la confinazione settentrionale del Regno di Puglia segnata dal Tronto e dal Liri. Un'altra ancora le cime quasi inaccessibili di Bismantova e di San Leo, e il monte di Cacume,

che si dislaga verso il cielo del Lazio; ovvero le esenziali acque paludose della Val di Chiana, della Maremma e della Sardegna; e giú giú lungo le coste marine e sulle cime dei monti altri aspetti di cose, altre condizioni di luoghi fino alla Sicilia ardente come i suoi vulcani:

> E la bella Trinacria, che caliga
> tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
> che riceve da Euro maggior briga,
> non per Tifeo, ma per nascente solfo.

Ma, se io m' indugiassi a raccogliere di sopra le pagine del poema sacro tutti i consimili ricordi della patria italiana che si affacciarono a Dante allorché delineava e coloriva il mistico viaggio, nel quale egli volle per tal modo che fossero accennate le sue peregrinazioni d'esilio, vi terrei discorso troppo piú lungo che l'occasione odierna non comporti. Piuttosto è necessario che sia qui ricordato come Dante pervenisse a questa concezione della patria, che non è solamente una nozione geografica o un ricordo storico. Già avete sentito nella pagina dolorosa del *Convivio* le regioni d'Italia designate come « le parti, alle quali questa lingua si stende »: e già forse vi corre spontaneo alle labbra il verso che par quasi addolcire, nel nome della patria, la maledizione scagliata contro il ghibellinismo fazioso e iniquo di Pisa, il vituperio

> del bel paese là dove il sí suona!

La lingua è carattere e simbolo della nazionalità: ecco il grande e nuovo pensiero di Dante, che non fu in lui una geniale intuizione, ma il frutto di lunghe e riposate indagini e di profonde meditazioni. Quando la scienza tutta moderna della filologia comparata era ancor lontanissima, l'Alighieri divinò per forza d'ingegno congiunta a larghezza di osservazione quelle che doveano poi essere verità da questa scienza comprovate. Nel suo trattato « della volgare eloquenza » egli, procedendo dapprima generalmente all'esame degli idiomi d'Europa e raggruppando insieme per la comunanza delle ori-

gini i linguaggi romanzi, affermò la unità di questa grande famiglia e riconobbe i caratteri e le attitudini proprie del francese, del provenzale e dell' italiano. Poi rivolgendosi a piú minuziosa e profonda ricerca sopra i singoli dialetti italiani, ne descrisse le varietà, e ne ritrasse i caratteri comuni, ne segnò i limiti e le affinità; con tanta sicurezza di percezione che la sua trattazione per quasi anticipare di sei secoli le conclusioni della glottologia moderna. Infatti l' Italia dialettale di Dante è divisa in due grandi zone idiomatiche, corrispondenti quasi perfettamente ai due gruppi nei quali l'Ascoli e il Pullè, cito i piú autorevoli giudici di queste materie, hanno distribuiti i nostri dialetti: dall' una parte quelli che nella loro struttura organica conservano piú fedelmente i suoni e le forme della latinità e si avvicinano piú o meno al tipo toscano, divenuto per azione letteraria il fondamento della lingua nazionale; dall'altra quelli che dal tipo toscano si allontanano di tanto, quanto profonde furono le modificazioni che la lingua latina aveva subíte durante la dominazione romana sulle bocche delle popolazioni gallo-italiche. Dante fece press'a poco la medesima distinzione; poiché egli segnò con la linea degli Apennini la principal divisione di quella sua gran selva italica, nella quale imaginò di tagliar via gli alberi spinosi ed incolti delle parlate dialettali, sí che ne uscisse libera e sciolta quella lingua illustre e letteraria che, secondo lui, è propria di tutte le città italiane, ma non è particolare di alcuna.

In tal modo l'Alighieri fu il primo che riconoscesse gli elementi formatori della nazionalità italica e che ad affermarne la ideale unità chiamasse testimoni incorruttibili la geografia, la storia e la lingua. Cosí avendo posto sopra una inconcussa base scientifica il concetto della patria italiana, e data a questo concetto una espressione artisticamente perfetta, l'Alighieri fu e doveva esser tenuto come il poeta essenzialmente nazionale della nostra gente: e il suo canto risuonò nei secoli come la voce della gran madre comune, e l' Italia, che in lui stesso si esalta, lo venerò quasi nume tutelare.

Dalle affermazioni della nazionalità, piú che dai pregî su-

blimi di arte e di pensiero, procede la perennità della tradizione dantesca nella letteratura italiana; la quale quanto piú viva risentí l'efficacia dell'esempio di Dante, tanto piú schiettamente interpretò ed espresse l'anima della nazione: « e quanto meno l'uomo si è potuto, fra le vicende dolorose « della patria italiana, sentire; quanto meno sentirlo nella « italianità del pensiero e della parola; tanto men degna« mente e meno intensamente si è gustato il poeta ». Ma dal giorno che l'Italia, restituita nella libera potestà di sé stessa e raccolta in una forte, se non perfetta, unità, celebrò come sua prima festa nazionale il sesto centenario dalla nascita di Dante, la venerazione per questo gran padre della patria, che fu già culto individuale di pensatori e di poeti, diventò religione universale di popolo; e a questa religione il popolo d'Italia rimarrà sempre devoto, come a quella che rafforza i suoi propositi e la sua fede, avvalora e conforta le sue speranze, e consacra suggellandole dell'impronta immortale dell'arte le sue civili idealità.

II.

SULLA SOGLIA DEL TEMPIO

(Lettura del primo canto dell' Inferno)

[Detto in Firenze nella sala di Or San Michele e pubblicato nella *Lectura Dantis* della collezione Sansoni]

Sulla soglia del tempio il credente si ferma in atto di ammirazione e di reverenza verso quelli che sono i simboli parlanti della sua fede: la maestà del nume presente avvolge e pervade di sé l'anima ansiosa di penetrare nella ideale contemplazione della divinità rifulgente dagli archi e dalle cupole, dai marmi istoriati dei sepolcri e degli altari, dalle figure dei santi circonfuse d'aurei nimbi, dalla fuga degli archi e delle colonne che pare imagine dell'infinito, dal silenzio della cripta oscura che sembra dire il mistero. Noi, con la commozione del credente, ci arrestiamo oggi pensosi sul limitare del piú grande poema cristiano; e iniziando la lettura della 'Commedia' « tomba e duomo del medioevo », ci sentiamo presi da un senso misto di timorosa reverenza e di ammirazione ardentissima. Perché, dall'una parte la sollecitudine indagatrice urge sospingendoci alla conoscenza e alla rivelazione di quei profondi misteri di arte e di dottrina, onde il libro di Dante è tutto intessuto; dall'altra l'altezza remota del termine, cui forse non varremo a raggiungere, sgomenta i cuori piú animosi, trascende gl'intelletti piú forti, affatica anche oggi, come già affaticò per molti secoli, le menti rivolte all'interpretazione del sacro poema.

Il primo canto dell''Inferno', che per un invito troppo cortese io debbo leggere e dichiarare innanzi a voi; questo proemio generale a tutte e tre le cantiche, all'intelligenza

piena delle quali esso è fondamento necessario, si collega, come vi è ben noto per ciò che da altri espositori piú degni vi è stato ragionato in questi ultimi mesi, con tutte le ricerche relative alla genesi, alla invenzione, alle fonti, alla forma, ai significati e al fine della 'Commedia' divina. E poiché per mezzo di tali ricerche si è svolta una letteratura molteplice e copiosa, che non si può trascurare, ma che non si può neppure contemplare in uno sguardo comprensivo senza pericolo che la varietà e l'abbondanza facciano smarrire il senso della misura, debbo pregarvi di essermi indulgenti se io non mi fermerò sopra le questioni di carattere generale se non in quanto si rannodino strettamente all' interpretazione del canto, e se delle significazioni qua e là ascose « sotto il velame delli versi strani » dirò pur quello che, per lunghe e riposate meditazioni, mi è parso il vero, o almeno il piú probabile vero. Qualunque discussione, oltre che ci porterebbe troppo lungi dai termini di tempo assegnati a questo convegno, non potrebbe avere efficacia dimostrativa, e la parola di Dante ne resterebbe oscurata e soffocata, mentr'essa è di per sé medesima cosí viva e perspicua che rischiara la via al lettore e gli lascia cogliere l'essenza del concepimento che si atteggia nell'opera immortale.

Già il poeta stesso (o altri che ebbe agio di raccogliere dalla sua bocca quale fosse stato nell'alta mente il concetto informatore del poema) lasciò scritto che *secondo la sola lettera, il soggetto di tutta l'opera è lo stato delle anime dopo la morte; se poi si consideri allegoricamente, è l'uomo in quanto, per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando, è sottoposto alla giustizia del premio o della pena.* In altre parole, il poema della 'Commedia' è, nel senso letterale, la rappresentazione della vita oltremondana, di quella vita che è tutta di tormenti nell' inferno, tutta di speranze nel purgatorio, tutta di beatitudine nel paradiso: mentre nel senso allegorico è la rappresentazione dell'anima umana, che dallo stato del peccato passa per mezzo del pentimento e dell'espiazione all'esercizio della virtú. Questo concetto essenzialmente morale, dal quale procede l'opera di Dante, è per altro nella

mente di lui in intimo rapporto con un intendimento politico; poiché dall' idea della redenzione morale dell'anima umana egli assorge a quella della rigenerazione civile dei popoli. Quando l' uomo, come egli imagina, mancando della ragione e della fede, le due direzioni necessarie per conseguire la felicità terrena e la beatitudine eterna, si trova smarrito nella selva della vita viziosa, è impedito, ne' suoi tentativi per uscirne, dalle tre fiere; le quali simboleggiano insieme i vizî propri dell' individuo (lussuria, superbia e avarizia) e i mali che pervadono e intristiscono la vita pubblica (la cupidigia della Corte pontificale, la violenza della casa di Francia, la corruttela del Comune democratico). A questi mali civili Dante non poteva sperare di portar efficace rimedio con l'opera sua: invocò quindi il Veltro liberatore, che dall' Italia superiore, ancor fedele al nome e all'autorità imperiale, sarebbe venuto verso l'Italia laziale, per iniziare da Roma il rinnovamento morale e politico del mondo, instaurando l' impero universale.

Posto ciò, riesce agevole l' intendere il nesso che stringe in una compagine organica, quale la mente umana non riuscí mai a pensare cosí perfetta di armonie concettuali e formali, non pure tutte le parti del poema, sí anche i momenti in cui l'azione descritta da questo primo canto viene a svolgersi; i quali sono la dimora e l' uscita della selva (vv. 1-27), l'apparizione delle tre fiere (28-60), la venuta di Virgilio (61-90), la profezia del Veltro (91-111) e il disegno del viaggio per i tre regni «della morta gente» (112-136).

Osserviamoli partitamente; e ci sia — né migliori potrebbero essere gli auspicî — ci sia guida la parola stessa di Dante.

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> mi ritrovai per una selva oscura,
> che la diretta via era smarrita.
> Eh quanto a dir qual era è cosa dura
> questa selva selvaggia ed aspra e forte,
> che nel pensier rinnova la paura!
> Tanto è ámara che poco è piú morte:
> ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,

dirò dell'altre cose, ch' io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v'entrai;
tant'era pien di sonno in su quel punto,
che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d' un colle giunto
là dove terminava quella valle,
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa e guata;
cosí l'animo mio, che ancor fuggiva,
si volse indietro a rimirar lo passo,
che non lasciò giammai persona viva.

Dante nell'età di 35 anni, che è il *sommo dell'arco* della esistenza *nelli perfettamente naturati,* si trovò sperduto *per una selva oscura,* vale a dir nella vita viziosa dell'uomo che ha *smarrito la diritta via,* cioè la direzione ideale della fede e della ragione. L' impressione di terrore provata in tale smarrimento fu tanta, che si ripercuote ognora nell'animo suo dolorosamente, perché la vita viziosa conduce all'annientamento morale dell'esistenza. Ma poiché a tale estrema conseguenza l'uomo può sottrarsi, in quanto, sotto l' impulso ammonitore della fede, la voce della ragione non ispenta del tutto valga a iniziare il rinnovamento della sua coscienza, Dante, che ebbe tal sorte felice, intende mostrare per qual modo gli riuscí di liberararsi dal pericolo. Cosí per *trattar del ben* (si avverta sin da principio la parola specifica che consacra il carattere *didascalico* del poema), per trattare del bene che vi trovò, dirà delle *altre cose* che egli scòrse nella selva, manifestamente alludendo all' incontro con le tre fiere e alla venuta di Virgilio, al primo esame cioè, e al primo contrasto, delle proprie colpe nel momento che l'animo si ri-

svegliava, all' invito, alla voce fievole della ragione. E sebbene non sappia ridire come fosse caduto in cotal vita peccaminosa, poiché in sul punto d'abbandonare la via della virtú la sua coscienza era dominata dalle passioni e ottenebrata dagli errori, ben sa e ridice che errando per la valle selvosa, con l'animo angustiato da quelle fallaci imagini che andava proseguendo, in quel traviamento morale e intellettuale in cui si era avviluppato dopo la perdita immatura della sua donna, ebbe una luminosa visione consolatrice: guardò in alto, ad una vetta eccelsa, donde rifulgeva all' intorno lo splendore della grazia divina, animatrice dell' uomo all'esercizio della virtú.

Qui è manifesto che Dante ricollega la genesi del poema alla visione finale della 'Vita Nuova'. Che il pensiero di cantare i tre regni della pena, della purificazione e della gloria si fosse affacciato, come pur fu da alcuno creduto, alla mente dell'Alighieri sin dalla giovinezza, quando scrisse la nobile canzone con cui «trasse fuori le nuove rime incominciando 'Donne che avete intelletto d'amore'», nessuno ormai vorrà piú concedere; ché le vere origini della 'Commedia' — origini, dico, quanto al concepimento e all' invenzione fondamentale — sono posteriori senz' alcun dubbio all'amore per la donna gentile, sono da ricercare nel ritorno al culto ideale della morta Beatrice, quando gli si offrí la *mirabile visione, ne la quale vide cose che gli fecero proporre di non dire piú di questa benedetta infino a tanto che egli potesse piú degnamente trattare di lei;* e le cose allora vedute sono, manifestamente, queste che posero fine al suo smarrimento. In altri termini, nelle due terzine consacrate al colle luminoso è, con una rappresentazione sintetica, descritta la visione accennata sulla fine del giovenile libretto, è dichiarato il segreto tante volte e invano ricercato.

Dante, risospinto sulla via del bene dalla voce della ragione, riuscito a ritrarsi in tempo dalla vita del peccato sotto li' mpulso della fede, saluta con un grido di gioia la sua rinascita alla vita virtuosa; e il colle, cui volge con fiducia lo sguardo, non è che il risveglio della sua coscienza ravvi-

vata dalla religione e illuminata da un raggio della grazia divina. In questo nuovo stato l'animo si rasserena; le angustie della passione cedono il passo alle speranze della redenzione; e l'uomo riassume in sé le energie morali che dovranno sorreggerlo nell'arduo cammino ulteriore. Cosí in Dante si viene attenuando la ripercussione del terrore suscitato dalla miseria del peccato: egli non è ancora purificato, anzi non è ancor penitente, ma il suo spirito si sente ormai sciogliere dai lacci ond'era avvinto; e la solennità del momento è tale che la parola del poeta si atteggia con icastica perfezione in una similitudine — la prima di una corona ricchissima di fulgenti bellezze, — in una similitudine, ove l'anelito affannoso del naufrago e la contemplazione muta del pericolo superato, con una di quelle potenti associazioni di idee disparate onde sogliono suggellarsi le piú belle terzine dantesche, rappresentano, in modi di meravigliosa efficacia, l'intima lotta che si è risoluta nel risorgere di una coscienza morale.

Se non che, il risorgimento non può compiersi d'un tratto, ma per gradi: una evoluzione psicologica, che fosse improvvisa, non sarebbe conforme alla natura del cuore umano e alle leggi che ne governano i moti. Però Dante, riuscito a trattenersi innanzi al passo della perdizione, Dante che è sfuggito al pericolo di essere travolto dall'empito delle passioni, dalla «fiumana ove il mar non ha vanto», si arresta alcun tempo per rinfrancare lo spirito smarrito; e poi riprende suo cammino per il solingo piano leggermente inclinato, che dalla 'selva oscura' si stende 'ai piedi del colle'.

Siamo cosí al secondo momento dell'azione.

> Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
> ripresi via per la piaggia diserta,
> sí che il piè fermo sempre era il piú basso.
> Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
> una lonza leggiera e presta molto,
> che di pel maculato era coperta:
> e non mi si partía dinanzi al volto;
> anzi impediva tanto il mio cammino,
> ch' io fui per ritornar piú volte vòlto.

Tempo era dal principio del mattino,
e il sol montava su con quelle stelle
ch'eran con lui, quando l'amor divino
mosse da prima quelle cose belle;
sí che a bene sperar m' era cagione,
di quella fera alla gaietta pelle,
l'ora del tempo e la dolce stagione:
ma non sí, che paura non mi desse
la vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l'aer ne temesse:
ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame;
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura, che uscía di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo che perder lo face,
che in tutti suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripingeva là dove il sol tace.

L' improvvisa apparizione delle tre fiere, che nulla o quasi ha in sé di oscuro quanto al senso letterale, ha dato la mossa alle piú svariate ipotesi per ciò che concerne la invenzione e il significato allegorico. Che la figurazione teratologica degli impedimenti peccaminosi non sia di conio dantesco, è ovvio; poiché, per non citare altri testi, non è ignota alle sacre carte; anzi nelle Lamentazioni di Geremia abbiamo proprio lo stesso apparir di tre fiere: « Il *leone* della selva gli ha « percossi, il *lupo* del vespro gli ha deserti, il *pardo* stà in « agguato presso alle loro città ». Ma a fermare i termini di tale fantasia, sí che assumesse il colore del tempo suo, Dante fu mosso, assai probabilmente da altri elementi; poiché è facile riconoscere come nella genesi di questa invenzione concorressero il simbolismo araldico del medioevo comunale, che la forza politica e militare delle città, delle famiglie, persino

di singole persone, amò di raffigurare nel leone; la leggenda delle origini urbiche, per cui Roma e la lupa si identificavano in un solo concetto, sí che all'avarizia, dominante piú che altrove nella curia romana, nessun'altra fiera si sarebbe potuta, con miglior rispondenza, appropriare; e la costumanza fiorentina di nutrire a spese pubbliche e di tenere esposta, tra altri animali, la leonza — fosse poi la pantera o il leopardo o il lupo cerviere, poco importa — di modo che anche dai fanciulli era ben conosciuta, e la nozione dei suoi caratteri, mobilità corporea e variopinto aspetto, era popolarmente divulgata.

Rispetto alla significazione allegorica, noi dobbiamo, parmi, andare assai a rilento prima di ripudiare quella che ci tramandarono i piú antichi commentatori; poiché, se anche non si voglia ammettere che riecheggiasse nelle loro chiose l' interpretazione autentica che il poeta di alcun suo concepimento fondamentale deve pur aver data, fosse anche ai soli figliuoli, non possiamo dimenticare che con la 'Commedia' il ciclo delle allegorie didascalico-morali si chiuse per sempre, e che, se furono in grado di cogliere con una certa facilità i sensi riposti del poema sacro gli uomini delle generazioni piú prossime a Dante, a quelli che vennero di poi mancarono molti degli elementi necessari per intenderli, mancò sopratutto quell'abito della sottigliezza dottrinale e della penetrazione polisensa che era stato un dei portati della filosofia scolastica. Resta pertanto piú probabile di ogni altra, la spiegazione che dettero gli antichi; anche perché la lussuria, la superbia e l'avarizia — se si intendano, massime quest'ultima, nel senso piú largo e comprensivo voluto da Dante, — furono (per quanto si può ritrarre da accenni di lui medesimo e dalle fonti biografiche) le forze passionali onde il poeta poté effettivamente essere traviato nella sua vita privata.

E sono, a mio avviso, illusioni, che la genialità dei loro espositori non vale a raffermare come idee inconfutabili, le altre interpretazioni correnti con piú larga fortuna ai dí nostri; le quali furono escogitate nel preconcetto che nella

'Commedia' tutto debba essere sottoposto alle norme di una simmetria rigida, assoluta, matematica. L'una di tali interpretazioni, propugnata di recente da Francesco d' Ovidio, sostituendo alla lussuria l' invidia, si fonda specialmente — ché tutto il resto non ha valore — sopra il parallelismo coi versi famosi di Ciacco:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> le tre faville c' hanno i cuori accesi. . .

e di Brunetto:

> Gente avara, invidiosa e superba,
> dai lor costumi fa che tu ti forbi;

che designano, d'accordo con altre testimonianze autorevoli, anche di cronisti cittadini contemporanei, le cause delle discordie civili fiorentine; dalle quali, nel concepimento dantesco, dovevano, anche per una manifesta ragione di arte, essere almen parzialmente disformi le cause del perturbamento morale dell' umanità. L'altra opinione, enunciata primamente da Giacinto Casella, sorride oggi persino a un poeta come Giovanni Pascoli e ha avuto propugnatori alcuni dantisti insigni, secondo i quali — non ostante gravi divergenze accessorie — le tre fiere si riconnetterebbero con le tre categorie aristoteliche, con « le tre disposizion che il ciel non vuole, *incontinenza, malizia* e la matta *bestialitate* »; sarebbero da intendere, in somma, come simboli degli abiti malvagi di frode, di violenza e di incontinenza: sistema esegetico, che, a tacere d'altre ragioni molte, contradirebbe troppo palesemente alla scena solenne del monte sacro, svolgentesi tutta dall' idea che gli errori di Dante furono effetti di un traviamento sotto l' impulso di allettamenti esteriori, non già di innata disposizione al male; ché anzi, senza quelli allettamenti, « ogni abito destro (è Beatrice che parla) fatto averebbe in lui mirabil prova ».

Del resto a vincer l' impedimento delle tre fiere esso stesso il poeta confidava in motivi esterni, capaci di promuovere il rivolgimento interiore della sua coscienza: la bellezza

del creato, l'opera meravigliosa della divinità, doveva trattenerlo dal correr dietro ancora alle fallaci bellezze mondane; l'umiliazione dello spirito, che è la prima forma dell'espiazione, poteva deprimere in lui le energie passionali che già lo avevano superbamente eretto; il rinnovamento morale e civile della società, per opera del restaurator dell' impero, avrebbe spento anche nell'anima suo ogni ardore di terrene cupidigie. E questa palingenesi sarebbe stata iniziata non appena si fosse fatta sentire la voce della ragione, dapprima tenue e quasi inascoltata, poi via via elevata di tono e di efficacia, quanto piú operante essa diveniva sotto le forme sublimi di un'arte immortale.

Cosí trapassiamo logicamente all'apparizione di Virgilio.

Mentre ch' io rovinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me, gridai a lui,
qual che tu sii, od ombra od uomo certo ».
Risposemi: « Non uomo; uom già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
e mantovani per patria ambedui.
Nacqui sub Iulio, ancor che fossi tardi,
e vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
al tempo degli dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
che spande di parlar sí largo fiume?,
risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e il grande amore,
che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
tu se' solo colui, da cui io tolsi

lo bello stile, che m' ha fatto onore.
  Vedi la bestia per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ».

Perché Virgilio muova a salvar Dante « con la sua parola ornata », piú largamente sarà esposto dal lettore del secondo canto: ora basti accennare come la triplice funzione che egli sta per assumere di *duca*, di *signore* e di *maestro*, facendo di lui una delle principali figure dell'azione descritta nel poema, giustifichi, anche in conformità dei canoni della poetica tradizionale, la dichiarazione autobiografica che Virgilio fa della propria personalità, dicendo il tempo del suo nascere sotto Giulio Cesare e del suo fiorire sotto Ottaviano Augusto, ricordando di aver professato la religione panteistica dei suoi genitori cisalpini, e manifestandosi per l'autore della grande epopea delle origini italiche. E poiché la rivelazione virgiliana si chiude con le domande affettuose sul ritorno « a tanta noia », sulle cause o gli impedimenti per cui Dante « rovinava in basso loco », era cioè per ricadere nel traviamento che lo avrebbe condotto alla perdizione, senza lasciargli fruire dei benefizi che pareva avergli promessi il momentaneo spettacolo della vita virtuosa, e tali domande suonano come una sollecitudine piena di amore quasi paterno; tutta la lunga e profonda ammirazione del giovine poeta fiorentino per l'altissimo poeta di Enea prorompe in un saluto nutrito d'entusiasmo schietto e di animosa fiducia, che gli studî durati sulle eterne pagine virgiliane abbiano a valergli per conseguir la liberazione dagli assalti della cupida fiera « che del bel monte il corto andar gli tolse ». E in questo saluto è osservabile la distinzione che Dante fa tra il *maestro* e l'*autore*. Da Virgilio « maestro » egli apprese gli elementi essenziali del « bello stile », ond'era lodato tra gli altri rimatori fiorentini l'autore della ' Vita Nuova ': del « dolce stil nuovo » adunque; nel quale per altro non essendo palese alcuna imitazione né rimembranza delle forme virgiliane, si avrà da intender qui lo « bello stile », non già per il particolar modo di foggiar nella mente e di rendere

con le parole il fantasma poetico, ma come l'intima rispondenza che è tra il pensiero e l'espressione; rispondenza che è precipua dote della poesia virgiliana e della dantesca, pur serbando l'una e l'altra i propri caratteri differenti e inerenti alla diversa natura dei due sommi intelletti. Ma Dante saluta anche il suo «autore»: vale a dire lo scrittore, al quale, di tutti quelli che ha studiati sinora frequentando le scuole dei filosofi e dei religiosi, riconosce maggiore efficacia educativa, in quanto la ragione umana, mossa da intendimenti di rettitudine, parla in quella 'Eneide' ov'è celebrata la grandezza di Roma e dell'impero universale, che fu preparazione fatale al trionfo del cristianesimo, in quella 'Eneide' che ebbe virtú di promuovere e svolgere le energie nascoste, onde scaturí la 'Commedia'. Virgilio adunque, anima pensosa di poeta quasi mistico, che, oltre la perfezione dell'arte, si offriva a Dante circonfuso dell'aureola di un profondo sentimento religioso e di una fede geniale nella vita futura da lui descritta negli Elisi e nel Tartaro; Virgilio era ben capace di rimuover Dante dalla via dell'errore, era ben degno di farsi sua guida nel momento in cui la lupa, attraversandogli il cammino, lo respingeva nell'amarezza della selva, nel terrore della perdizione incombente.

«A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l'uccide;
ed ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che il veltro
verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:

di quell' umile Italia fia salute,
per cui morí la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla ».

L' insufficienza delle proprie forze morali a vincere l' impedimento frappostogli dalla cupidigia ha risuscitato nell'animo di Dante il terrore della perdizione; le lagrime, ond'egli suggella la invocazione di aiuto da Virgilio, sono significatrici della interiore prostrazione: sí che la sua guida si affretta a a spiegargli come sia inutile qualsiasi tentativo di inoltrarsi per la via della salute eterna mediante una vittoria diretta, immediata sopra quel vizio che è (secondo il detto apostolico) « la radice di tutti i mali ». Bisogna tenere altro cammino per uscir dalla selva; poiché la via breve della grazia non può esser percorsa da chi è tuttora contaminato dal peccato. La cupidigia insaziabile, di averi e di onori, di ufficî e di governo, arrestando i moti migliori della coscienza morale e civile impedisce alle virtú latenti negli animi umani di assurgere alla pratica del bene, e genera la universal corruzione; e in questa corruzione l' umanità si sprofonderà sempre piú sino al momento dell'augurata e sperata venuta di un liberatore.

Il Veltro! ecco il grande problema, che ha affaticato indarno tante nobili intelligenze; ecco il mistero innanzi al quale si arrestano gli interpreti del Poema sacro, diffidando di sé stessi, quasi temendo di profanarne la fatidica solennità. Senza la speranza di penetrare in questo mistero, senza la prosunzione, che veramente sarebbe da « vilissime bestiuole », di risolvere questo problema; dobbiamo pure anche noi fermarvi sopra lo sguardo: e prima di tutto segnare le linee onde la figura del liberatore è descritta dal poeta. *Verrà* il veltro, *verra* in modo indubitabile, perché fatale è l'ascensione dell' umanità verso l' ideale della virtú; e *caccerà* dal mondo la lupa, facendola « morir con doglia », sí che piú non risorga, e sospingendola lungi da ogni civil convivenza, « per ogni

villa », in quell' inferno donde l' invidia di Lucifero la trasse fuori e la sommosse a operare sugli uomini per la loro perdizione. *Sarà puro* da qualsivoglia ambizione di potenza e di ricchezza e avvalorato dagli ineffabili attributi della Trinità, come strumento della volontà divina; *sarà di umile nascimento*, senza quell'aureola dello splendore gentilizio che offusca la coscienza ai superbi della terra; e *opererà eroicamente*, come per l'Italia laziale, sede predestinata dell' Impero e della Chiesa, morirono gli eroi indigeni (Camilla e Turno) e gli eroi avventizi (Eurialo e Niso), i primitivi rappresentanti degli elementi etnici che si fusero a formare l' italica gente.

La fede inconcussa di Dante nei destini dell' umanità sofferente, operante e trionfante trova qui la sua espressione conforme mirabilmente ai fantasmi che raggiarono luminosi agli uomini latini del medioevo, mentre nella successione dolorosa e cruenta delle anarchie feudali, comunali e principesche pareva ognora arrestarsi il moto evolutivo verso la giustizia sociale e la libertà politica. E questa invocazione del Veltro liberatore, che Dante richiama piú volte con parole d'accoramento, non mai di sfiducia, balza fuori, senza dubbio, da motivi assai complessi; ma invano si cercherebbe, come molti hanno fatto in passato, di fissarla nell'obbietto di una persona determinata. Nella protasi del poema essa segna il trapasso dal contenuto puramente morale al contenuto politico; e però come le speranze di Dante si raccolsero or sopra un imperatore, or sopra altri personaggi grandi dell'età sua, cosí nell'animo di lui la figura del Veltro dovette essere molteplice e trasmutabile, incarnandosi via via in persone diverse secondo che gli avvenimenti suggerivano o le condizioni e vicende sue proprie consentivano.

Certo, nessuno tra i tanti personaggi che si vollero riconoscere nel Veltro, nessuno meglio di Cangrande I della Scala, vicario imperiale nell'Italia superiore, è rappresentato da Dante medesimo con caratteri rispondenti, almeno in parte, a quelli dell'aspettato liberatore:

Parran faville della sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni. . .
. . . i suoi nemici

non ne potran tener le lingue mute. . .
per lui fia trasmutata molta gente. . .
e porteraine scritto nella mente
di lui. . . e disse cose
incredibili a quei che fien presente;

a nessuno meglio che al Signor di Verona parrebbe appropriarsi il simbolo del ‘ veltro ’, sí per la equazione nominale sí per gli emblemi canini che adornarono le monumentali magnificenze scaligere; ma non si deve tacere che codesti versi possono ben ispiegarsi come una manifestazione del tutto personale di animo grato per la benevola accoglienza; e che la conformità del nome e del simbolo non implica di necessità un rapporto cosí intimo e diretto quale richiederebbe la identificazione dello Scaligero col Veltro.

Senza dubbio per altro si può affermare — e di ciò ch' io ora ricordo il merito è tutto di Vittorio Cian, che la questione del Veltro dantesco ha circoscritta entro i termini di una critica positiva e sagace — si può affermare che Dante né sperò né si augurò che la rigenerazione civile e morale dell' umanità potesse esser mai opera di un pontefice; — che l' idea della venuta di un restauratore del mondo, mandato in terra da Dio per la salute dell' umanità, si svolse nelle profezie medioevali come un concetto essenzialmente ghibellino e laico; — che tale concetto è il solo rispondente alle lidee e all'atteggiamento politico dell' Alighieri nel tempo ch'egli compose il suo poema; e finalmente che nel simbolismo popolare nel medioevo italiano, strettamente collegato con le figurazioni araldiche, il ‘ veltro ’ designò idee e persone ghibelline.

Quest' ultima designazione si ha probabilmente nel congedo di una famosa canzone dantesca:

Canzone uccella con le bianche penne,
canzone caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne,
ma far mi poterían di pace dono;

ma in modo piú esplicito, in un serventese popolare del 1276, l' imagine del ‘ veltro ’ indica Guido di Montefeltro invocato

aiutatore dai ghibellini di Romagna. Su questo singolar documento, per l'ora che volge ormai tarda, io non posso intrattenermi quanto avrei voluto e potuto;[1] ma consentitemi di ricordare che l'ignoto poeta romagnolo mise francamente di fronte all'idea guelfa l'idea ghibellina, quando per la guerra dei Bolognesi contro i fuorusciti capitanati dal conte Guido scrisse:

il leone ha assalito il veltro;

che la regione del Montefeltro chiamò anch'esso dal semplice nome di «Feltro» — di che non si avrebbe in tutto il medioevo altro esempio oltre quello dei versi di Dante; — e che (questo è riscontro ben piú osservabile) al trionfo finale del Montefeltrano accennò augurando ch'ei potesse mostrare se era oro o *peltro* del valore». Riavvicinando questo documento alla invenzione dantesca del Veltro, bisogna procedere con discrezione, per non affrettarsi a conclusioni erronee; ma non si può, parmi, mettere piú in dubbio, che, non pur per l'idea generale, sí anche per i caratteri accessorî della figurazione simbolica, il divino poeta porgesse l'orecchio alle voci che risonavano dai canti del popolo italiano.

Fino a tanto che l'opera rinnovatrice del Veltro potesse compiersi, «altro viaggio» doveva tenere l'uomo smarrito nella selva per arrivare alla cima luminosa; e Virgilio enuncia quella che è insieme la vera protasi del poema e il disegno del viaggio dantesco per i tre regni.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno,
ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;
e poi vedrai color, che son contenti
nel foco, perché speran di venire,
quando che sia, alle beate genti:

---

[1] Vedasi, su questo serventese, la nota aggiunta in fine.

alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me piú degna,
con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador, che là su regna,
perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
quivi è la sua città e l'alto seggio:
o felice colui, cu' ivi elegge! »
Ed io a lui: « Poeta io ti richeggio
per quello Dio, che tu non conoscesti,
acciò ch' io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov'or dicesti,
sí ch' io vegga la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti ».
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Il fine ultimo del viaggio è *lo tuo me'*, il rinnovamento morale dell'anima di Dante; le sue guide nell'arduo cammino saranno *Virgilio*, la ragione, e *Beatrice*, la fede. Il primo regno quello del peccato, ove con le voci incomposte della disperazione le anime manifestano lo stato loro di eterna dannazione, e il secondo, quello della purificazione, ove gli spiriti godono della penitenza espiatrice che apre loro la via alla beatitudine eterna, saranno visitati in compagnia di Virgilio, perché la ragione è sufficiente a guidar l' uomo nell'opera dell'emendazione morale: ma al terzo regno, quello della celestial contemplazione della visione beatifica, poiché Virgilio non avendo conosciuto la vera religione è relegato nell'eterno esilio del limbo, Dante sarà accompagnato da Beatrice che gli sorriderà poi di divina bellezza nella rosa dei beati; mentre egli dicendole:

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutti i modi
che di ciò far avéi la podestate,

si preparerà a contemplare l' ultima salute, fatto forte oramai a figger « la sua vista. . . per lo raggio dell'alta luce che da sé è vera », a penetrare con lo sguardo ancora umano l'es-

senza di Dio, che, come si preannunzia sin dalla selva oscura per bocca di Virgilio, stende il suo potente dominio su tutto il creato ed esercita la sua suprema autorità nel paradiso tra gli eletti all'eterna felicità.

A tanto invito Dante si accende di desiderio: la voce della ragione ha ormai rotto l' incanto degli allettamenti mondani, ha risvegliato la coscienza offuscata dal peccato; e l' uomo s' incammina securo sulla via della redenzione. Sul cammino nuovo lo accompagna la ragione additandogli i pericoli da evitare, lo avvalora la fede mostrandogli i termini da raggiungere: l' una e l'altra ravvivano con gli esempi e con la dottrina il suo intelletto; e dai conforti dell'esempio e dai precetti della dottrina scaturisce il miracolo di un'arte immortale.

NOTA

Nella prima edizione di questa Lettura dantesca la nota promessa intorno al serventese romagnolo allora inedito rimase, per un disguido tipografico, un pio desiderio. Ma del serventese si cominciò a tener conto dagli studiosi (cfr. la *Lettera dantesca al professore A. D'Ancona* di VITTORIO CIAN, nel *Giornale di letter., storia e arte,* Melfi, 1898, a. I, fasc. 2⁰), specialmente da poi ch' io l'ebbi comunicato all'amico Francesco Torraca che ne citò alcuni versi commentando, nella *Lectura Dantis,* il XXVII dell' *Inferno* (pubbl. nella collezione Sansoni). Piú volte di poi ripresi l' idea di pubblicare il singolare decumento, e già ne era pronta la stampa, per opera del tipografo Antonio Monti di Vignola, quando essendosi rotta la lastra fotografica che doveva servire per un facsimile e smarrite le due copie che se n'erano ritratte, lasciai che la composizione tipografica fosse guastata ; e non ripensai piú al serventese sino al 1909, in cui mi occorse l'opportunità da darlo fuori, come uno degli esempi piú caratteristici della poesia storica del nostro secolo XIII, in un mio libro di divulgazione (*Letteratura italiana, storia ed esempi,* Roma, Albrighi, Segati e C., vol. I, parte 2ª, pp. 457-459). Il testo e l' interpretazione, che io ne diedi, furono occasione al Torraca di tornar sopra al documento (*Rassegna critica della lett. ital.*, vol. XVI, 1911, pp. 28-32), e di leggerlo e spiegarlo qua e là in modo differente dal quello che avessi fatto io : di che non vi sarà alcuno che si meravigli quando, volgendo gli occhi al facsimile del quale accompagno questa nuova edizione, vedrà le infinite difficoltà della lettura e dell' interpretazione che si presentano anche al piú acuto e avveduto indagatore. Ma innanzi tutto parmi ora di dover dare qualche piú precisa indicazione del manoscritto che ci ha conservato il serventese; anche perché altri, che voglia, possa ricorrere alla fonte e tentare con miglior fortuna di sorpassare i passi piú duri e scabrosi.

Quando nel secolo XV l'antichissimo convento cisterciense di San Severo, del quale oggi non resta piú che un rudero informe nel suburbio di Ravenna, lungo la ferrovia che va a Rimini, fu

soppresso e unito al vicino monastero camaldolense di Sant'Apollinare in Classe, i libri e le carte di quello passarono nell'Archivio classense, e con esso, alla soppressione delle corporazioni religiose, furono dopo varie vicende raccolti e ordinati nell'Archivio communale ravennate. Cosí in questo prezioso e quasi inesplorato deposito di documenti molto notevoli per la storia di Romagna si trovano ancora, nella sezione del monastero di Classe, parecchi libri di San Severo; e tra essi mentre facevo, nel 1896, delle indagini per illustrare le memorie romagnole del poema dantesco, mi occorse di trovare il serventese, che è oggetto di questa nota.

Il libro segnato col n. 12 è piú veramente un fascicolo membranaceo, il quale primitivamente era costituito di due quaderni, cioè di sedici fogli; ma ora mancano dell'uno il primo foglio e l'ultimo, dell'altro gli ultimi tre; quelli perché si sono smarriti, questi perché furono tagliati via, forse per essere rimasti bianchi. Avanzano adunque del primitivo fascicolo soli undici fogli, segnati, della stessa mano che li scrisse, con la numerazione in cifre romane *(ij⁰ - vij⁰, viiij⁰ - xiij⁰)*; e serve loro di scoperta un altro foglio di membrana, ripiegato in due, e scritto su tutt'e quattro le sue facce; sul quale avrò a ritornare perché esso appunto ci ha conservato il serventese. Per ora basti accennare che sulla prima faccia della coperta era scritta l'intitolazione del libro, ora quasi svanita; non sí per altro che non vi si riconoscano distintamente queste parole:

> *. . . Sancti Severi de Rau. inceptus Sub MCC*
> *lxxvj :*
> *de Forliuio et Forumpopilio;*

forse da completare cosí: [*Hic est liber Monasterii*] *Sancti Severi de Ravenna inceptus* ecc.

Al titolo corrisponde il contenuto, che è tutto di scritture per concessioni e rinnovazioni enfiteutiche di terreni e case possedute dal monastero di San Severo nei territori e nelle città di Forlí e Forlimpopoli. Gli atti che ora avanzano sono 64, dal 14 gennaio 1277 al 25 gennaio 1283, scritti tutti della medesima mano, rogati la piú parte in Forlimpopoli, molti in Scloa, due soli in Forlí e uno in Machisano. I primi appariscono fatti quasi tutti nella casa o sotto il portico *Domini Guirisii de Rodigheriis* (nn. 2-4, 7-11, 13-15, 18-25, 36-38, 42, 56-60, 62), al quale si riferisce il primo atto intero del libro, dei 14 gennaio 1277, per cui fra Bernardo sindaco del monastero di San Severo concede *uobis domino Guirisio et domine Grane de Forumpopilii iugalibus* una terra in Pidriolo, presso Forlimpopoli; lo stesso Guirisio appare

qualche volta fra i testimoni, insieme con altri dei Rodighieri, e da altre fonti (rogito di Fusco Cavedoni, 14 gennaio 1321, a carta xviij[a] di un frammento inserito dopo gli indici iniziali nel libro n. 15 di Classe, vi è citato un *instrumento antiquo scripto manu Guirisii de Rodigeriis notarii de Forumpopilio*) sappiamo ch'egli era notaio: accenno queste particolarità perché non sono senza valore per risolvere una questione che può sorgere dall'esame di questo protocollo notarile. Gli altri rogiti che recano la data di Forlimpopoli appariscono celebrati in diversi luoghi di quella terra: *in domo Comunis* (n. 5, 16), o nella *caminata noua monasterii Sancti Roffilli* (n. 51), *sub porticu domus ecclesie Sancti Iacobi de Cantone* (n. 61), o in case private (nn. 28, 39, 63), per esempio uno del 19 agosto 1279 *in domo domini Guidonis domini Acharisii de Fauentia* (n. 39); di quel Guido Accarisi, che fu uno dei piú turbolenti e operosi tra i Ghibellini di Romagna e allora allora era tornato in patria, a Faenza, dopo un esilio di piú anni (durante i quali è da presumere che avesse messo su casa in Forlimpopoli) e si preparava a partire per Pisa, *cum magna et decenti societate et familia,* come sappiamo dal Cantinelli, per esercitarvi il capitanato del popolo. Tornando a piú umile materia, gli atti del nostro protocollo rogati a Scloa, piccola villa nel territorio forlimpopolese verso il piano (ora San Lorenzo in Schiova), furono fatti tutti *in curia* o *in domo* o *in tumba* o *sub porticu domus donicate* o *iuxta ecclesiam,* che ivi aveva il monastero di San Severo; e le concessioni di terre furono accordate dal sindaco fra Bernardo o dall'abate Defensore in persona o dall'altro suo sindaco fra Baruffaldo, sempre nell' interesse del loro convento. Fra mezzo a questi rogiti alcuni pochi vi sono pertinenti a interessi estranei a quelli del monastero, o solo indirettamente collegati con questo; e qualcuno anche diverso di contenuto dalle solite enfiteusi: noterò, per un esempio della grande utilità che agli studî storici in generale potrebbe venire da uno spoglio sistematico dei libri dei conventi ravennati, il rogito del 5 luglio 1280 (n. 51), col quale alcuni cittadini di Forlimpopoli, tra essi anche Guirisio Rodighieri, dichiarano di aver ricevuto *in depositum, custodiam et guardiam* per due mesi dall'abate Defensore una serie di cospicui documenti, tutti particolarmente descritti, da una donazione del 1033 a una bolla pontificia del 1259, compreso un *exemplum litterarum domini Federici condam Romanorum imperatoris* (27 novembre 1220, cfr. BOEHMER, *Reg. imp.*, n. 1232) *scriptum manu Guidonis Fabe,* il maestro di arte dettatoria.

È manifesto che il protocollo di San Severo non poté essere scritto da Guirisio dei Rodighieri come sulle prime farebbe sospet-

tare il fatto che gli atti si rogassero tante volte nella casa di quel notaio forlimpopolese: invero lo vediamo tra i consegnatari dei documenti depositati, forse per preservarli da qualche pericolo, dall'abate Defensore; in un altro atto appare come contraente, in altri come testimonio; tutte circostanze le quali escludono ch'ei fosse lo scrittore del protocollo. Questi per altro parve a me sin da principio, che s'avesse a ricercare tra i Rodighieri, per la ragione del luogo ove preferiva rogar gli atti suoi; e la mia supposizione è stata confermata da un riscontro occorsomi di poi: entro un altro libro di San Severo che si intitola *Liber novus de Forumpopilio et Scloa* ho già avvertito esistere un frammento di registro del notaio Fosco Cavedoni, di atti dal 1318 al'23 relativi alle possessioni del monastero; e tra essi è la *copia cuiusdem instrumenti fidelitatis et vassalaticatus,* cioè del giuramento prestato sui vangeli da molti contadini di essere fedeli e vassalli a Defensore abate di San Severo, giuramento prestato il 27 aprile 1279 *in villa Scloe in curia tumbe monasterii Sancti Severi de Ravenna iuxta ecclesiam* e consacrato in atto pubblico da Andrea Rodighieri notaio di Forlimpopoli: *ego Andreas de Rodigeriis populiensis ac imperiali auctoritate notarius ut predicta iuraverunt scripsi et publicaui.* Ecco il notaio del nostro protocollo anonimo; nel quale appunto sotto lo stesso giorno 27 aprile 1279 abbiamo (n. 29) un altro atto, per una vendita all'abate Defensore, celebrato nella villa di Scloa; presente tra gli altri testimoni all' uno e all'altro dei due rogiti Pietro dei Rodighieri, che sarà stato un parente del notaio. Possiamo dunque riconoscere francamente in Andrea Rodighieri lo scrittore del protocollo, dal 1276 al 1283; come è certo, per la identità della scrittura, che di sua mano sono anche le cose contenute nelle pagine del foglio di coperta; nella seconda delle quali, rallegriamoci col buon sere da Forlimpopoli, egli scrisse anche la nota dei doni fattigli dai clienti nell'occasione delle sue nozze: *Isti sunt qui donaverunt mihi Andree cum duxi uxorem.* Questa nota occupa parte della colonna di destra della pagina, che nella colonna di sinistra reca invece il testo del serventese; ed è preceduta piú in alto da una imbreviatura del 20 settembre 1279 in sei righe, la quarta delle quali apparisce rientrante rispetto alla linea delle altre, e la rientratura sembra determinata dalla vicinanza con le parole finali d' una strofetta del serventese: di guisa che dovrebbe concludersi che questo fu trascritto anteriormente a quella data; e poiché la scrittura della poesia e quella della imbreviatura e della nota nuziale, non ostante qualche apparente dissomiglianza dovuta forse a differenza di tempo, sono della stessa mano, sembra potersene indurre che anche il serven-

tese vi fosse consegnato alla carta da Andrea Rodighieri, tra il 1276 e il 1279, piú verosimilmente nel 1276 quando il notaio di Forlimpopoli iniziò il libro.

Il serventese non porta alcun titolo: i versi si susseguono a tre a tre, preceduti tutti da una paraffa nella consueta forma ¶, e raccolti di tre in tre mediante una graffa }, fuori della quale in corrispondenza del primo verso è scritto il versetto finale della strofe; press'a poco come, per altri serventesi, abbiamo nei Memoriali dei notai bolognesi. Nella colonna di sinistra sono cosí scritte le prime undici strofe del serventese, ma la duodecima, per mancanza di spazio, fu scritta sull'alto della colonna di destra, dove una grossa macchia d'olio o d'inchiostro l'ha per gran parte obliterata. Tra la prima e l'ultima strofe, nello spazio interposto sulla linea mediana della pagina dal terzo verso dell'una al secondo e terzo dell'altra, è scritto distintamente *Guido d[e] pole[n]ta;* con la quale indicazione non si sarà certo voluto indicare l'autore del serventese, perché, se questa intenzione ci fosse stata, sarebbe riuscito piú conforme all'uso generale del tempo l'inscriverne il nome in testa della poesia, ove lo spazio a ciò non mancava.

La trascrizione del serventese fu per me assai ardua, sebbene quando la feci avessi acquistata una certa dimestichezza con le scritture ravennati del secolo XIII; ma a togliere la speranza che altri potesse meglio riuscirvi, basti il sapere che vi si ingegnò intorno con me Silvio Bernicoli e anche un po' Andrea Zoli, due paleografi, non ostante la loro modestia, insigni, i quali nulla piú ne ritrassero di quello che la membrana con le sue macchie e le sue sbiaditure può offerire a chi non intenda lavorare di fantasia. Né meno ardua mi riuscí l'interpretazione letterale del testo, sebbene anche qui mi soccorresse la perizia di Giulio Bertoni, tanto sagace intendente di queste cose e cosí fortemente sorretto dalla dottrina filologica. Al Bernicoli, allo Zoli, al Bertoni sieno rese grazie dell'aiuto prestatomi; e cosí pure al Torraca, che pur dissentendo da me su parecchi punti e riguardo alla lezione del testo e rispetto alla sua valutazione cronologica, ha mostrato di non disprezzare queste mie fatiche.

Riprodurrò qui la mia trascrizione interpretativa tenendo conto delle congetture e spiegazioni altrui nelle note.

Venuto m'è in talento   d*e* ditare p*er* rima
El nouo asalime*n*tu   che raçunu in sta p*ri*ma
Co' l'or d*e* tradime*n*to   taglad' a surda lima:
4 Ayda, deo!

Quest'è l'ordene facto   del pili*grino* Romeo:
Sutilmente è tractu   se to*r*tu ua 'l paleo:
Talor se crede 'l mactu   lu saçu e 'l bon el reo;
8 Ore intendite.

Guelfi d*e* Bolog*na*,   mastri de la rete,
Segnor sença u*er*gogna   se *con* uui ue sapete,
de lor te*r*ra besogna   che page le monede
12 A lor uecini.

Guelfi de Romag*na*   lu*n*ba*r*d'e flore*n*tini
En plan ed e*n* mo*n*tag*na*   an p*r*isu caminu;
Sucu*r*su da la Magna   besogn'*a* Cebilini
16 En gra*n* mestere.

Se uenese lu re Callu   o ma*n*dase caualeri
Saça ça se non fallu   che 'l ditu è m*en*çuneri
che 'n ver sec*un*du pa*r*lu   de multe penseri
20 ue*r*tà falati.

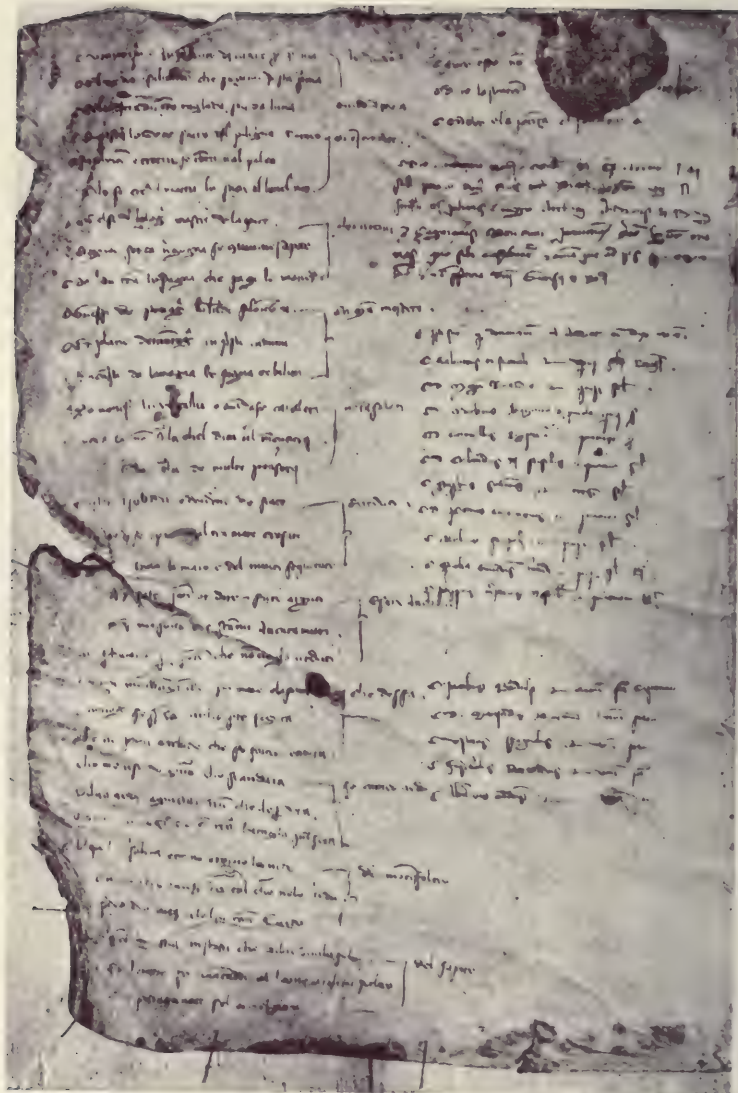
È*n* multi asalidore   ed ordene de frate
e case de serore   *et* ultra mare crosate
che sono li maiore   de multi seguetate
24 E creduti.

È*n* a li asalti p*r*o*n*ti   e 'n dire *et* fare arguti
e' cu*n*ti e i uescu*n*ti   che sta*n*nu ancura muti
che schiuanu *per* po*n*ti   che no*n* uoglo[n] ueduti
28 Esere anchora.

Esfo*r*çu mostra*n* gra*n*de: remore è la paura,
per Romag*na* se spa*n*de,   nulla *part'* è segura:
che ne poirà garlande,   che fa fortece e mura,
32 Che desfa.

Chom'è usu de gue*r*ra   chosí andarà;
alcu*n* crede aquistar te*r*ra   che le pe*r*derà:
Tucta Romag*na* è e*n* te*r*ra,   batagla pu*r* serà
36 Se com'eo credo.

L'aquila è salita e*n* trono   e roinò lo nido
E uol'e fere e nida   da tal ch'è ne lo sidu:
per deo dia aíta   a i altri co*n*te Guido
40 de Montefeltro.

Fol[le] no' stia in statu   ched a lui è nula Feltro!
En leuere s'è aua*n*çatu   e 'l leone asalíu el ueltro
s[í] ch'è paragunato   s'è l'oro o peltru
44 de l[o] sapere.

Serventese, dal libro di Classe n. 12

En questo non è [. . . ença . . . .] ere
dur'è la sente*n*ça com' [è lo so ua] lere;
en deo è la pote*n*ça e il so uolere
48 è il me*n*[or] male.

Il metro di questa poesia è il tetrastico incatenato, quale a poca distanza di tempo riappariva nel serventese dei Lambertazzi e dei Geremeí, ma con due particolarità tutte sue proprie: l' una, che i tre primi versi della strofe, invece di essere endecasillabi come negli altri serventesi del secolo XIII, sono versi doppii formati di due settenari; l'altra, che i versi sono legati da un duplice sistema di rime, una delle quali si ripete alla fine del primo emistichio (rima interna) e una alla fine del secondo (rima finale), e a quest' ultima, non alla rima interna, dà la mossa il verso breve, quinario, che chiude la strofe antecedente. Lo schema metrico adunque andrebbe rappresentato cosí:

7 *a* + 7 *b*	7 *d* + 7 *c*	7 *f* + 7 *e*	
7 *a* + 7 *b*	7 *d* + 7 *c*	7 *f* + 7 *e*	
7 *a* + 7 *b*	7 *d* + 7 *c*	7 *f* + 7 *e*	
5 *c*;	5 *e*;	5 *g*	ecc.

La misura dei versi è non di rado alterata nella trascrizione di Andrea de' Rodighieri; ma non per questo è meno certo che si tratti di veri e propri settenari: infatti tanto nel primo emistichio (vv. 1-3, 5-7, 10, 11, 14, 15, 18, 19, 21-23, 25-27, 29-31, 33, 35, 37-39, 47) quanto nel secondo (vv. 1-3, 6, 7, 10, 11, 13, 15, 18, 21, 23, 25-27, 29-31, 33, 35, 37-39, 42) prevalgono i settenari di giusta misura, mentre poi quando sono ipermetri o deficienti è facile per lo piú con ovvie emendazioni restituire la regolarità, cosí nella prima parte del verso (leggi nei vv. 9 e 13, l. *O Guelfi;* 17, *Se venes'el re;* 34, *Chi crede;* 41, *folle;* 42, *En levre;* 43, *Sí ch'è;* 46, *Dura è*) come nella seconda (vv. 5, *piligrin;* 9, *maistri*; 14, *li camini;* 17, bisogna fare l'elisione dell' *o;* 19, forse è da l. *li penseri;* 22, l. *e ultramare* oppure *et ultra mar;* 33, forse *chosí pur;* 34, forse *che 'n ver,* 41, *ched a lui nula è Feltro;* 43, *lo peltru).* Quanto al versetto finale, che esso sia quinario non può esser dubbio: a parte gli esempi d'altri serventesi di quel secolo, noi lo troviamo di giusta misura nella trascrizione del Rodighieri in otto sedi su dodici (vv. 4, 8, 12, 16, 20, 28, 36, 40), di facilissima emendazione in altre due (vv. 44, 48): e nelle rimanenti è in forma tale che anche per il senso sembra desiderarsi qualche cosa che manchi (v. 24 forse *e son creduti;* 32, *che le desfà,* con riferimento

a *fortece e mura* del v. 31). Anche la rima non dà luogo a notar deviazioni: i gruppi — *ete: ede* (vv. 9-11), — *onti*: *unti* (vv. 25-27), — *ita: ida* (vv. 37-39), sono riflessi della fonetica dialettale romagnola: la discordanza di *caminu* (v. 14) dalla rima — *ini* è argomento sicuro per restituire la lezione vera, voluta dal senso, *li camini*; e nel v. 37, ove abbiamo la maggior difficoltà di carattere metrico, è evidente che il primo emistichio finisce regolarmente, anche per la rima, con *salita* e che le parole *en trono* o *e trono* debbono ricongiungersi col secondo emistichio, che andrà restaurato in modo da riacquistare la sua giustezza, p. es. *en tron' e roinò 'l nido.*

Dopo ciò, riprendiamo la lettura del serventese per raccogliere, verso per verso, le osservazioni che sembrano piú opportune per fermare la lezione del testo e aprirci la via a intenderlo. — v. 1, leggemmo tutti, io, il Bernicoli, il Bertoni e il Torraca, *cantare;* ma una piú attenta ispezione del manoscritto esclude questa lezione: già la sillaba *con* dovrebbe esservi rappresentata, come nel v. 10, mediante la nota tironiana *9* (nulla dice in contrario la grafia del v. 3, dove non abbiamo *con*, ma la preposizione articolata e agglutinata col nome, *color* = *co' l'or*); e basta il facsimile per assicurarci che non vi è né abbreviatura né alcun indizio della sillaba *con*. Sono stato lungamente in dubbio se debba leggersi *recitare* o *ditare;* e mi sono risoluto per quest'ultima voce, perché, insieme con *dittato,* è ovvia nel linguaggio degli antichi cantastorie. — 2, *raçunu* = *ragiono,* espongo, narro; il Torraca preferisce *façunu,* che sarebbe riflesso insolito di *faciunt;* ma la prima lettera è una *r*, identica a quella onde comincia la parola *rima* nel v. 1. — *in sta prima:* il ms. ha *jnsta,* che potrebbe anche essere per *insta* = *ista;* ma qui preferisco seguire il Torr., sebbene il senso riesca un po' dubbio: la frase avrà il significato di primamente, in primo luogo. — v. 4, *ayda* = *aída,* aiuta. — 5. Si accenna a un personaggio indeterminato, recatosi a Roma o venuto da Roma, per favorire l'azione dei Guelfi: nel margine, superiormente a questo verso, è segnato il nome di Guido da Polenta, a cui ben potrebbe riferirsi l'allusione, come a uno di quei signori senza vergogna che si unirono con Bologna ai danni dei Ghibellini di Romagna. — 6. *Malamente,* lesse il Torr., forse ingannato dalla paraffa che precede il verso. — 8, il ms. ha nettamente *Or e jtendite;* Torr.: *Or entendite;* per la forma *ore* = *ora* cfr. il prospetto grammaticale nella *Crestomazia* del Monaci, § 401. — 10. Il ms. *se 9uui;* esclude la lezione *secon vui* del Torr. — 11. Certa è la lezione del ms.; *page* scrivo col Torr., perché può riferirsi anche a un soggetto plurale (romagnolo odierno *ch'i pèga*). « Le *monete lor terra* credo siano i *bolognini* », Torraca; piú esattamente direi le *lire di bolognini d'argento.*

— 14. La lezione del ms. è errata nella fine del verso, come ci assicura la rima; e però si ha certo da leggere *àn prisu li camini,* cioè hanno occupate le vie e i passi, per i quali potrebbero venire gli aiuti. — 15. *Cebilini* rilevò esattamente il Torr. dal ms. né vi è bisogno di cambiarlo in *Çebelini* o *Gebelini.* — 18. La prima lettera è d'incerta lettura: al Torraca parve una *F* e ne trasse *façara*; a me sembra piuttosto una *S,* e anche la quinta par piuttosto una *ç* che una *r;* però mantengo il *Saça ça* della mia prima stampa, col senso di « sappia già », sappia sino da ora che ciò che egli è stato detto non è vero: non è vero ciò che il clero e la nobiltà gli hanno fatto credere, tutto esser pronto per il trionfo dei Guelfi. — 19. Le prime parole del verso sono affatto illeggibili: a me e al Bernicoli parve già di intravedervi *chenuer sēdu pālu;* e il Torr. invece diè: *A chi se fid' a Gallu,* annotando: « È lezione in parte congetturale, perché non si distinguono bene tutte le lettere. Invece di *se fida* si potrebbe leggere, e forse meglio, *se fonda* ». Non credo sia facile ammettere in questo linguaggio la voce *Gallu* = francese. — 20. Lessi già *veran falati,* spiegando: i pensieri di molti saranno ingannati, cadranno le loro speranze; ma un piú attento esame mi fa preferire *vertà falati,* falsate la verità: parla sempre ai Guelfi, che hanno ingannato Carlo d'Angiò per averne aiuti all'impresa di Romagna. — 21, nel primo emistichio il Torr. dà *Menistri traditore,* lezione che attrae; ma il ms. dà evidentemente *asalidore,* e in principio la solita paraffa, che può essere scambiata per una maiuscola *M.* — 23, *li maiore* ha certamente il ms.; Torr., *là maiore:* ottima l'idea di un riferimento locativo, ma basterà *lí maiore.* — 25, il Torr., preferí una lacuna iniziale; ma la mia lettura è confortata anche dal consenso del Bernicoli: volendo compiere ad ogni modo il senso, può passare come restituzione congetturale. — 26, lessi e mantengo *e' cunti e i vescunti,* anche dopo che il Torr. ha emendato: *che stannu meiscunti,* dichiarando: « *meiscunti* è chiarissimo, vale *sconosciuti (*francese *méconnus,* provenzale *mesconogutz);* non so se ve ne siano altri esempi ». Non intendo bene che cosa sia « chiarissimo »; se la lettera del ms. nel dare *meiscunti* o il significato della parola: se il Torr. si è voluto riferire al ms., noto che l'emistichio quasi illegibile in principio finisce con un gruppo di lettere dove non si può risolutamente scegliere tra *mescunti* e *iuescunti* (non mai però *meiscunti* perché alla *e* segue subito una *s*), quindi tanto la sua quanto la mia lezione possono stare egualmente bene; ma la mia mi par preferibile per due ragioni: prima, che i *vescunti* si appaierebbero bene ai *cunti* del principio del verso e storicamente non mancavano in Romagna, dove, come altrove, erano cosí detti gli amministratori

delle terre vescovili; seconda, che una voce *mescunti*, come derivazione composta sulla base di *noscere* mi pare tanto insolita, quanto bene invece, *scunti*, se non si volessero qui delle persone insignite di titolo vicecomitale, si spiegherebbe come una voce verbale da *abscondere*, e riferita al soggetto espresso dalle prime parole del verso. — 31, lessi già *che n'enporta girlande*, e ne tentai una spiegazione in rapporto a ciò che segue; meglio il Torr. legge *che ne porta garlande*, « che trionfi, vinca »; se non che il ms. piú attentamente osservato sembra dare piuttosto *poira* (*poirà* = *potrà* ?). — 33, insisto nel l. *Chom'è;* il Torr. *Chomo;* differenza minima, che non altera sostanzialmente il senso, potendosi ammettere qui l'ellissi del vb. — 34, ci siano ingannati entrambi, io e il Torraca, leggendo rispettivamente *Tal se crede* e *Tal ne crede*, e l' inganno consiste nell'aver preso la paraffa per una maiuscola: la nuova lezione mi pare indubbia quanto alla materialità paleografica; sebbene qui il sere da Forlimpopoli abbia probabilmente sostituito un pronome a un altro, come si è accennato a suo luogo. — 35, anche qui mantengo la lezione piú ovvia, perché il ms. ha chiaramente *e ē tr̄a* e il gruppo delle ultime tre lettere è scritto in modo identico nella riga precedente, dove non può esser dubbio che debbasi risolvere in *terra:* dunque qui avremo *è en terra*. Il Torr. dà *enterra* = *intera*, richiamandosi a un esempio del *Servent. dei Ger. e Lamb.*, v. 339. — 37, *salita* è certamente nel ms.; il Torr. scrivendo *'salita* ricondurrebbe questa voce ad *asalire* (cfr. v. 2 *asalimentu*, v. 42, *asalire*, forme che escludono l'aferesi). — *etrono* ha senza dubbio il ms. come ha rilevato giustamente il Torr., il quale ritiene *trono* = *tuono*, e l'equazione linguistica starebbe benissimo in territorio emiliano; ma e il senso di tutto il passo? — 38, *En le fere onita* dà il Torr., e spiega « *onita*, fr. *honnie*, vituperata »: già nei rimatori antichi le forme che occorrono sono da *aunire* (cfr. Monaci; § 179); ma a questa lezione si oppone risolutamente la ragione peleografica, perché il ms. non è dubbio che porti *E uole fere enida*, donde non saprei trarre altro costrutto da quello che risulta dalla mia trascrizione: tre verbi che ben si convengono all'aquila come simbolo dell' Impero, la cui autorità si spazia (*vola*), colpisce (*fere*) e risiede (*nida*), sebbene in questo caso il rimatore lamenti che spieghi la sua azione senza efficacia. — *con tal* è un errore tipografico della mia prima edizione; bene il Torr. restituí *da tal* col ms.; ma poi continuò leggendo *che no l'ò fidu*, mentre a me par di vedervi piuttosto *che nelo sidu;* certo la prima lettera dell'ultima parola è una *s*, non una *f*, come mostra il confronto con le corrispondenti delle vicinissime parole *serà* e *Montefeltro*. — 41, anch' io, sin dalla mia prima trascrizione, avevo letto *Fol no*

sria o *stia*, lezione che vedo accolta dal Torr.; ma poi l'avevo abbandonata perché quella curva che sarebbe l'arco superiore della *F* iniziale potrebbe essere invece il riflesso di una piegatura della pergamena, nel qual caso ci resterebbe un *Et el* oppure *E s'el:* se non che, tutto considerato, mi pare che la lezione primamente rilevata in questo passo sia da preferire. — 42, Torr. ha *en levere,* a me pare piuttosto *en levore* (cfr. il casato *Bramalevore* nelle carte ravennati di quel tempo); ad ogni modo va ridotto a *en levre* e spiegato col Torr. « da lepre », timidamente. — *el leone asaliul veltro:* cosí certamente il ms., mancando qualsiasi elemento grafico che nella penultima parola possa darci la sill. *tu*, necessaria per leggere col Torr. *e 'l leone à'salitu 'l veltro*; del resto il senso sarebbe sempre il medesimo. — 43, manca una sillaba in principio, o almeno non è intiera, perché s' intravede solo una *s;* ma l' integrazione è ovvia. — 45, il Torr. ha *En questo non credo:* l' ultimo segno che si riesce a distinguere sul margine della macchia dopo il *non* è una *e,* che era seguita da lettere non uscenti, almeno per un poco, dalla linea; quindi eliminando il *credo,* che non risponde alla rima, ci si potrebbe valere della prima sillaba e pensare a *non è* [*credenza che lo possa sapere ?*], se non fosse che *credenza* in questo linguaggio avrebbe avuto piuttosto il senso di segretezza che quello di opinione. — 46, del secondo emistichio io lessi già il principio *e non*; meglio il Torr. vi ha visto un *com,* e poiché sulla fine è evidente il gruppo *lere,* non sarebbe forse troppo ardito il supporre qualche cosa che venisse a dire press'a poco *com'* [*è lo suo va*] *lere,* è difficile il dare giudizio anticipato del valore dei combattenti. — 47, *potença* letto dal Torr. mi persuade piú che *sentença,* perché evita la ripetizione della stessa parola in rima (cfr. per altro i vv. 34-45) e perché la prima lettera ha piú la forma di *p* che di *s.*

In complesso il serventese ci torna abbastanza agevole a intendere, almeno per ciò che riguarda la sentenza letterale: circa all'occasione storica, resterà pur sempre da disputare. A me dapprima parve da riferire ai fatti romagnoli del 1276, quando la lotta tra Guelfi e Ghibellini si accentuò per la presenza in Romagna dei Lambertazzi già fuorusciti da Bologna; poi avevo pensato a un momento piú prossimo alla fine degli Svevi, quando appunto il guelfismo bolognese, contando sugli aiuti di Carlo I d'Angiò e della corte di Roma, tentò di acquistare la preponderanza sull'intiera regione. Il Torraca, che della storia romagnola di quel secolo conosce i piú minuti particolari, porrebbe il serventese nel mezzo tra quei due momenti, tra l'estate del 1273 e l' inverno seguente; e a ciò ben converrebbero alcune circostanze di fatto, come la spedizione dei Bolognesi contro Forlí nell'estate del' 73,

la deliberazione presa di rinnovarla l'anno seguente, la chiamata di Guido di Montefeltro al comando delle milizie forlivesi, la sua spedizione dell'aprile fino a Castel san Pietro e persino la elezione di Rodolfo d'Absburgo in re dei Romani: se non che resta ancora qualche dubbiezza, specialmente per ciò che concerne l'azione delle due parti di Bologna, sugli aiuti prestati dalle città guelfe di Lombardia e di Toscana, circa l'intermediario, il « piligrin Romeo », tra i Guelfi di Romagna e la corte papale, sugli aiuti promessi o sperati da parte dell'Angioino. Insomma, la questione merita ulteriore studio.

III.

TOSCANA E ROMAGNA

(NEL SECONDO CERCHIO DEL PURGATORIO)

[Detto in Firenze nella Sala di Or San Michele e pubblicato nella *Lectura Dantis* della collezione Sansoni].

Rivolta ancora la mente alla preghiera di Sapía dei Saracini, finita con parole di pungente sarcasmo sulla vanità de' Senesi, Dante avanzava in silenzio per il secondo cerchio del Purgatorio, non senza la sollecitudine imposta dalla secca raccomandazione, testé fattagli da Virgilio, di esser *breve ed arguto*. Ma risvegliarono la sua attenzione, ritardando la fretta, due spiriti che lí sulla destra, addossati alla costa del monte, parlavano di questo ignoto visitatore, la cui anima non si era ancora separata dal corpo; di quest'uom vivo, come avevano sentito dirgli nel precedente colloquio, ch'era libero ancora di aprire e chiudere a sua posta gli occhi. E l' uno eccitava l'altro, il quale si trovava piú da presso allo sconosciuto, perché gli chiedesse dell'esser suo e facendogli cortese accoglienza lo inducesse a parlare.

Dante, attratto da naturale curiosità, si fermò innanzi a costoro, che facendo un'atto proprio e caratteristico dei ciechi levarono in su il volto, per segno di essere in qualche aspettazione; e al suo fermarsi l' uno dei due — che presto sapremo essere stato Guido del Duca — gl' indirizzò questa accorata e rispettosa preghiera:

— O tu che ancora vivente sali verso il Paradiso, per quel fervido sentimento di cristiana carità che regge il tuo spirito, consolaci col dire *onde vieni e chi sei;* poiché in noi penitenti suscita la maggiore delle meraviglie questa grazia

straordinaria che Iddio, *per modo tutto fuor del moderno uso*, ti ha conceduta!

E Dante si affretta a corrispondere al cortese invito; ma con una risposta, che per voler essere rapida riusciva generica, né tale da sodisfare a pieno quelle anime desiderose. Accenna copertamente alla patria Toscana, senza precisare in quale città ei sia nato; e non nomina neanche, ma designa con trasparente perifrasi, il fiume ond'è bagnata: il quale nascendo dalla Falterona discende a traverso la Toscana al mare per un corso di piú che cento miglia. Quanto a sé stesso poi, si scusa modestamente, poiché sarebbe inutile ch'ei dicesse loro il proprio nome, il quale nel mondo dei viventi non è ancora famoso. Osservabile questo tratto di umiltà in chi poc'anzi si era confessato troppo piú superbo che invidioso; e se la superbia di Dante fu alterezza piena di nobili disdegni per ogni forma di volgarità, se fu ambizione legittima di cittadino e desiderio vivo e costante di gloria letteraria, piace il vedere com'egli, giustissimo estimatore di sé, la considerasse pur sempre come una di quelle colpe veniali ond'era debito di credente il fare ammenda: qui scompare il cittadino priore tenace e saldo propugnatore degli interessi del Comune e della parte, qui il poeta che raggiunse i piú alti culmini dell'arte; e riappare e si afferma il cristiano che si viene purificando per rendersi degno della beatitudine eterna. Ma, fatta quest'ammenda, con uno di quei versi cosí pieni di delicate sfumature quali Dante solo seppe foggiare,

chè il nome mio ancor molto non suona,

riprendono il sopravvento nello sviluppo della sua invenzione il cittadino e il poeta. E l'uno rievoca nel calore dell'invettiva e costringe in sintesi di mirabile efficacia i ricordi, le impressioni, i giudizi, i sentimenti suscitati da tutta la storia toscana dei secoli precedenti sino ai giorni delle sue amarezze piú acute; e l'altro appresta i tratti e le linee piú svariate, le ricamature topografiche e i motti tradizionali, il simbolismo araldico e le rimembranze classiche, per dare al

quadro, ch'ei sta per dipingere, il piú vivo colore del tempo e del luogo. Ma non profaniamo di giudizi nostri questa grande poesia, e proseguiamo nell'analisi.

Guido del Duca afferra subito il concetto di Dante, e penetrandovi dentro acutamente intende com'egli abbia voluto parlare dell'Arno; ma il suo compagno — che era Ranieri da Calboli — si mostra meravigliato che il visitatore del Purgatorio abbia accennato quel fiume con una perifrasi, con quel modo di parlare che si adopera solamente per le *orribili cose*. Guido del Duca — per isdebitarsi verso Ranieri, che l'aveva interrogato e che poco innanzi s'era ingegnato di rispondere alla meglio ad una sua domanda — prorompe in una imprecazione, che prendendo le mosse da una frase di biblica solennità:

> Non so; ma degno
> ben è che il nome di tal valle pèra!

si aggroviglia dapprima nelle difficoltà di una osservazione oro-idrografica, la quale non ci riesce ben chiara, per isveltirsi poi nella descrizione fisico-politica del corso dell'Arno e assorgere alla fierezza tragica onde deplorerà il sangue versato dal nipote del suo compagno, strumento non inconscio in Firenze alle vendette dei Neri.

Non so, — cosí adunque dice Guido del Duca — non so per quali particolari ragioni il nostro interlocutore abbia taciuto il nome dell'Arno; ma questo nome ben meriterebbe di scomparire dalla memoria degli uomini insieme con tutte e terre che l'Arno attraversa: poiché ripudiata è la virtú lungo tutto il suo corso sino al mare, a cominciare dalla Falterona; ove *l'alpestro monte*, la catena apenninica — dalla quale all'estrema punta della penisola si staccò in epoca remota il capo di Pẹloro — *è sí pregno,* che in pochi altri punti *passa oltra quel segno.*

Qui ci arresta, ma per poco, una difficoltà; a sciogliere la quale ci aiuterà la geografia; poiché, insegnandoci come moltissime cime dell'Apennino sieno piú elevate della Falterona, dimostra erronea l' interpretazione prevalente fra gli antichi

commentatori, che *pregno* — con un ardito trapasso, che sotto altra forma sarebbe già stato usato da Lucano, — possa significar *alto*: e neppure si ha da intendere per *ricco di acque*, come dopo il Landino spiegarono quasi tutti i moderni, poiché di acque son poverissimi nei loro principî, oltre l'Arno, anche il Dicomano, il Rabbi, il Bidente, che da quella montagna traggono origine. Se invece consideriamo la Falterona essere uno dei centri orografici piú importanti dell'Apennino, poiché ivi si annodano la catena secondaria di Pratomagno e i contrafforti che vanno verso la Romagna a formare le valli del Bidente, del Rabbi e del Montone, non potremo rifiutare la chiosa del Postillatore cassinese che nel suo latinuccio spiegò: «grosso e ampio per la diramazione di altri monti»; significato cui risponde benissimo l'aggettivo dantesco, che ha in sé l' idea di una pienezza complessa.

Dalla Falterona adunque fino alla marina di Pisa — là dove le acque dell'Arno si versano in mare, per ricambio di quelle che evaporandosi danno origine alle piogge alimentatrici dei fiumi — tutti *gli abitator della misera valle* rifuggono dalla virtú, come da cosa orribile; sia poi questa una infelicità del luogo, che disponga naturalmente gli uomini al male, o la cattiva abitudine fatta al vizio, la quale li stimola a fuggire il bene: di modo che, quasi fossero cresciuti sotto il governo di Circe, la loro umana natura si è tramutata in natura bestiale. Da principio il fiumicello, povero di acque, volge il proprio corso tra gli abitanti dell'alto Casentino, piú degni di ghiande che d'altro cibo conveniente a uomini, finché tra Porciano e Romena la valle va dilatandosi in un dolce pendío. E qui sono accennati in particolar modo i conti Guidi del ramo ghibellino di Romena e di Porciano, forte castello quest' ultimo ai piedi della Falterona, il quale col suo nome di un fondo gentilizio romano ha suggerito al poeta l' immagine dei *porci* applicata a quei signori; applicazione che i commentatori antichi giustificano con una ragione tutta morale, asserendo che quei Guidi erano dediti a sfrenate lussurie e alla vita piú immonda: mentre pare assai piú naturale, data l' intonazione di questa invettiva, ch'essa sia l'eco

di un sentimento o risentimento politico; sí perché quei conti, incastellati nel Casentino, riuscirono spesso assai molesti al Comune, sí perché non porsero ai Guelfi Bianchi, diventati Ghibellini per forza, quelli aiuti efficaci che essi se ne aspettavano nei lor vani tentativi per rientrare in patria.

Il fiume continuando a discendere per il Casentino verso mezzogiorno, traverso ai piani di Poppi, di Bibbiena, di Subbiano, giunge nel territorio d'Arezzo, e improvvisamente cambia direzione volgendo ad occidente ed entrando nel Valdarno di sopra; cosí quasi per disdegno torce il muso dagli Aretini, che Dante chiama *botoli*, raccogliendo uno degli improperî che i Fiorentini guelfi amavano di scagliare contro le cittadinanze ghibelline di Toscana: *botoli ringhiosi*, « perché (dice un antico) hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro », sono, insomma, piú audaci che potenti; ma anche perché tra i segni emblematici del lor Comune usarono negli stendardi la figurazione d' un piccolo cane che ferma in posta un cinghiale. Dante non immemore di Campaldino, ma piú forse col pensiero alle molte promesse e minacce degli Aretini a favor dei Bianchi, le quali non ebbero mai alcun effetto pratico, volle eternare nel poema il nome di disprezzo ond'erano designati dal popolo di Firenze; e motto popolaresco e fiorentino è senza dubbio questo dei *botoli* d'Arezzo (senza bisogno di sospettarvi, come altri fece, un giochetto di parole allusivo ai Bostoli, che furon guelfi e lungamente fuorusciti dalla patria); e dal popolo lo raccolse anche il Sacchetti, parlando a un fiorentino rettore in Arezzo cosí: « Gli uomini che reggete furon sempre chiamati *can botoli*, e veramente cosí sono, però che senza intelletto sempre abbaiano, s'e' loro signori non gli battono; e per lo battere si rimangono d'abbaiare, e dopo le battiture stanno suggetti con timore, e con piú amore che non essendo battuti ».

Evitato cosí Arezzo, l'Arno continua procedendo sempre piú a valle per il paese di Laterina e poi in direzione settentrionale da Montevarchi a Pontassieve, ricevendo alla destra gli affluenti che scendono dai monti di Pratomagno e alla sinistra quelli che scorrono dai monti del Chianti; finché

arricchito delle acque della Sieve, volge di nuovo a occidente verso Firenze: cosí di mano in mano che ingrossandosi si avvicina a questa città, l'Arno trova sempre piú tramutata da umana a bestiale la natura degli abitanti, i quali tanto piú sono lupi, — è Dante che parla — quanto piú veramente fiorentini. Perché il poeta rappresenti per lupi i suoi concittadini, riesce agevole ai commentatori il dichiarare, ricordando che la lupa è in tutto il poema il simbolo dell'avarizia — meglio si direbbe, della cupidigia, volendo intendere nel senso larghissimo di avidità d'ogni bene mondano — e che di avarizia sono censurati da Dante i Fiorentini per bocca di Ciacco e di Brunetto. Ma la spiegazione è tutt'altro che convincente. Prima di tutto nel biasimo di Brunetto e di Ciacco all'avarizia si accompagnano la superbia e l' invidia, a formare quella triade di mali, che furono le ragioni principali dei perturbamenti civili di Firenze. Poi nessun fiorentino trovò il poeta tra gli avari dell' Inferno né tra quelli del Purgatorio: e se nell' inferno ei credette per un momento di poter *tra questi cotali . . . riconoscere alcuni che fûro immondi di cotesti mali*, non è necessario intendere che volesse alludere a suoi concittadini; anzi si potrebbe sostenere ch'egli accennasse in particolare ai *cherici*, che non hanno patria, come figli che sono della chiesa universale. Dante, cosí largo dispensatore di biasimi ai Fiorentini, non ha una parola sola in tutto il poema, per la quale sia lecito pensare che quei biasimi fossero meritati o dati piuttosto a cagione dell'avarizia che per colpe d'invidia o di superbia: e ben considerato ogni indizio di ciò, si direbbe che per lui la pecca maggiore dei Fiorentini fosse l' invidia.

Ma non entrerò io nel ginepraio delle intricatissime questioni che mettono capo al simbolismo delle tre fiere; solamente dirò che, per me, i *lupi* del Valdarno non hanno nulla a vedere con la *lupa* della selva selvaggia, e che anche in questa figurazione dobbiamo cercare un' idea politica; la quale ci può essere additata da alcuni di quei versi che furono l' ultimo saluto dell'esule immeritevole alla patria ingrata:

> Se mai continga che il poema sacro . . .
> vinca la crudeltà che fuor mi serra

del bello ovil, dov' io dormii agnello
nimico ai lupi che gli danno guerra!

Dalle solitudini desolate del pian di Ravenna, ove dimenticato ormai e quasi ignoto Dante amò aggirarsi negli ultimi giorni della travagliata sua vita, correva il pensiero di lui alla cara città, ov'era cresciuto puro di cuore, ma nemico ai malvagi che la straziavano: i *lupi che gli danno guerra* sono i cittadini grandi e potenti, che invece di consacrare al bene comune le loro forze, le armi e la ricchezza, se ne valsero per battere i popolani, per conquistare gli ufficî, per ridurre sempre piú lo Stato a un'oligarchia; sono quei magnati e nobili, di città o di contado, nelle mani de' quali si era ristretta la proprietà fondiaria, e che dalle rocche e castella del Valdarno come dai turriti e merlati palagi urbani esercitarono, Guelfi o Ghibellini ch'ei fossero dapprima, Bianchi o Neri da poi, quelle oppressure, che spiegano la lotta tenace che mise capo agli Ordinamenti di giustizia; lotta non solamente politica, ma come ha dimostrato assai bene il Salvemini, determinata in parte da un profondo disequilibrio economico. Sono i perturbatori della pubblica quiete, da qualsivoglia cagione sian mossi, o da superbia feudale e magnatizia, o da invidia e gara degli ufficî, o da cupidigia avara di ricchezze; quei perturbatori della pubblica quiete, che la legislazione statutaria dei nostri Comuni designava con titolo di *lupi rapaci* e perseguitò con ogni forma di ostracismo dal consorzio civile. Sí che par lecito escludere che nel verso *tanto piú trova di can farsi lupi* Dante abbia avuto il pensiero a un simbolo di significazione morale, e che *lupi* s'abbiano a intendere i Fiorentini in quanto fosser dominati dall'avarizia, come spiegano tutti. Il concetto è sempre politico: nella piú alta valle dell'Arno, pensava il poeta, la nobiltà feudale, segregatasi dal resto degli uomini, in una vita di selvaggia fierezza; piú giú, entro e intorno alle mura d'Arezzo, il ghibellinismo audace, ma impotente; e quanto piú si discende per la valle dell'Arno verso il suo *bello ovile*, tanto piú numerosi e operanti i grandi del contado e della città,

tanto piú restii e ribelli alle leggi e alla quiete del Comune quei *lupi che gli danno guerra.*

Finalmente, la *maledetta e sventurata fossa* dell'Arno, discendendo *per piú pelaghi cupi,* ciò è a dire per la profonda foce della Pietra Golfolina e per il basso letto della pianura di Empoli, trova natura nuova di abitatori, i Pisani, tanto maliziosi e astuti che non temono le frodi e gl' inganni altrui ; e anche qui Dante fa suo un appellativo che già la voce popolare riferiva alla cittadinanza di Pisa, rappresentata specialmente dai Guelfi come una *volpe*, animale di frode : né si deve credere che il poeta trasferisse ai Pisani l' imagine appropriata alla frode da Cicerone, in un passo famoso *(fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur)* già servitogli come punto di partenza per delineare la topografia morale del basso Inferno; poiché piú naturale è che qui gli soccorresse, a dar rilievo al suo pensiero, l' incisiva icastica del motto popolare. I Pisani — dice un contemporaneo di Dante — « sono uomini viziosi, fraudolenti e ingannatori », e un'altro, pur del suo secolo, scrisse che « sono astuti, e con l'astuzia piú che con la forza si rimediano dai loro vicini » : frode esercitata, non già, o non solamente, nei privati negozî, con offesa delle leggi morali, ma nei trattati e nei contrasti con le altre città ; frodi politiche adunque, di cui un saggio avevano avuto sin da tempi remoti i Fiorentini nell' inganno delle guaste colonne di porfido, ond'era nata *la vecchia fama* che *nel mondo li chiama orbi;* frodi politiche e militari, dispiegatesi specialmente nella guerra del 1289, quando Dante, trovatosi all'assedio di Caprona, poté assistere ad alcuna di quelle fughe cosí comicamente descritte da un cronista del tempo, che uscendo Guido di Montefeltro — chiamato capitano di guerra in Pisa dopo la catastrofe del conte Ugolino, — uscendo alla campagna « con la gente d'arme e sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggíano e diceano : — Ecco la Volpe !» ; la volpe, scolpita allora sui marmi e dipinta sulle bandiere pisane come emblema di Comune accanto all'aquila, segno d' Impero.

A Guido del Duca, parlando dell'Arno con Ranieri da

Calboli, si affaccia, a questo punto, quello che per Dante, che lo fa parlare, era un ricordo doloroso: egli vede nell'avvenire prossimo un nipote del suo compagno, che sarà facile e feroce strumento in Firenze alle persecuzioni dei Neri contro i Bianchi. Né lo trattiene dal parlare il riguardo che poteva parere opportuno verso il compagno; poiché piú gli preme come atto di carità, di giovare al visitatore,

se ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda;

se, cioè, ritornando in patria si ricorderà di ciò che per mia bocca or gli rivela lo Spirito santo, sí ch'ei sappia e possa sfuggire a tali persecuzioni. Si tratta di Folcieri da Calboli, uno di quei signori romagnoli che vissero esercitando podesterie e altri ufficî nelle città repubblicane; uno di quei rettori di comune, i cui nomi e fatti offrirono all'Alighieri tanta e cosí nobile materia di poesia, dal tradimento estense su Iacopo del Cassaro, feroce esagerazione dell'istituto giuridico della rappresaglia, all'elogio dei tre vecchi gloriosi del *paese ch'Adige e Po riga,* testimonianze viventi del valore e cortesia d'una volta, *in cui rampogna l'antica età la nuova*. Folcieri fu podestà a Milano nel 1297, a Parma nel '98; capitano del popolo in Bologna nel 1309; era stato nel 1306 podestà a Modena, donde fu cacciato via: ma piú è famoso per la podesteria tenuta in Firenze nel 1° e 2° semestre del 1303, nella quale fu degno continuatore delle persecuzioni ordinate da Cante de' Gabrielli e da Gherardino da Gambara, quando i Neri si erano recato alle mani il governo della citta, ma non ancora avevano abbattuti del tutto i Bianchi. Dino Compagni e Giovanni Villani raccontarono a lungo le sue tristizie, e registrarono le numerose vittime, trascelte studiosamente tra i piú autorevoli e grandi di parte Bianca, tratti al martorio e al macello in mostruosi giudizi, che *o colpa o non colpa* si chiudevano col tagliar delle teste.

È questa la fiera caccia dei *lupi,* cioè dei cittadini grandi e magnati di parte Bianca, intrapresa da Folcieri per compiacere ai capi di parte Nera: vendita veramente di carne

viva, poiché della strage promessa sui loro avversari fu il podestà compensato dai Neri con la conferma nell'ufficio per un altro semestre e fors'anche con l'oro di Musciatto Franzesi; strage inumana e feroce, che parve atto di belva incallita cogli anni nell'esercizio di sua bestialità, specialmente per la misera fine di quel Tignoso de' Macci, che ci è descritto dal Villani come morto fra i tormenti *per gravezza di carni,* e per il supplizio straziante e derisorio di Donato Alberti, che è dipinto con tratti di tragica solennità dal Compagni: strage che togliendo a molti la vita disonorò Fulcieri da Calboli, il quale depose l'ufficio avendo ancora le mani bagnate di sangue cittadino e lasciò la città in tale stato di perturbazione, che neppure un millennio sarebbe bastato a restituirla nella quiete primiera; e infatti le persecuzioni, di cui fu strumento il podestà romagnolo, acuirono di tanto il dissidio già profondo fra i Bianchi e i Neri da rendere impossibile, tra quelli uomini di sangue e di corrucci, la riconciliazione, sebbene piú volte tentata.

Come si turba colui che ascolta la predizione di avvenimenti dannosi e dolorosi, qualunque poi sia la parte onde il pericolo gli sovrasta e lo stringe, cosí l'altro spirito, che stava intento ad ascoltare il compagno di penitenza, si turbò e rattristò non appena ebbe còlto il senso per lui increscioso di quel discorso, che lo richiamava a una nuova e imminente vergogna della sua casa già onorata nei secoli, al disonore che sovra il suo nome avrebbe indi a poco gittato la condotta del nipote podestà. Il discorso dell'uno, che era stato una cosí fiera invettiva contro la patria Toscana, e il turbamento dell'altro, che palesemente appariva cagionato dall'annunzio di stragi civili in Firenze, suscitarono la curiosità del poeta; il quale pregò quelli spiriti a rivelarsi a lui; e quel primo che avea parlato fu pronto, non senza un delicato rimprovero, a contentarlo.

— Tu vuoi ch'io mi lasci andare a dirti il mio nome e non vuoi dirmi il tuo, con la scusa che sarebbe inutile; ma poiché Dio ti ha conceduto una grazia cosí grande — quella di compiere ancor vivo un viaggio per i regni eterni — io

non posso non esserti cortese di risposta: perciò sappi che sono Guido del Duca; e nella prima età fui sí dominato dall'invidia che ogni felicità altrui eccitava in me sentimenti di odio, ogni faccia contenta faceva diventar pallido di livore il mio volto. *Invidus macrescit,* dice Orazio richiamato qui dai commentatori; ma la pittura dantesca degli effetti sensibili dell' invidia risale piuttosto all' *invidia pallet* di san Bernardo e della teologia medioevale: come è biblico, ma risentito e reso con novissima gagliardia, il modo usato per esprimere le confessione:

di mia semente cotal paglia mieto;

in questa pena io sto espiando i miei peccati d' invidia, perché anch'io volsi il desiderio a quei beni mondani *dove per compagnía parte si scema,* a quei beni il possesso dei quali non si può conseguire senza spogliarne il prossimo, e son tali che quanto maggiore è il numero di chi ne gode tanto minore è il godimento di ciascuno; di modo che *l'invidia move il mantaco a' sospiri.* O uomini! perché non ponete piuttosto il cuore a quell'eterno bene, che tanto piú cresce quanti piú sono i beati che ne fruiscono?

Di Guido del Duca, al quale l'Alighieri affidò il compito di rimpiangere la cortesia e il valore dei tempi andati e di farci rivivere per un momento in mezzo alla cavalleresca società del dugento feudale e comunale, non seppero finora i commentatori darci altro che poche e inconcludenti notizie aneddotiche rifiorite sul testo dantesco; ma per recenti ricerche si è potuto accertare qualche cosa di piú concreto. Egli fu della famiglia ravennate degli Onesti, già illustre pei nomi di san Romualdo e di Pietro Peccatore; crebbe a Bertinoro, ove si era ridotto a vivere il padre suo, erede o acquirente di una parte dei possessi stati già dei Cavalcaconti; esercitò qualche ufficio nelle città di Romagna, trovandosi ch'ei fu giudice del podestà di Rimini nel 1199; giurò nel 1202 con molti altri di Bertinoro la cessione di quel castello all'Arcivescovo di Ravenna; nel 1204 e nel '18 apparisce tra gli aderenti di Pietro Traversari, capo della parte ghibellina

in Romagna; e per l'ultima volta è menzionato nel 1229, come testimonio a un atto della curia arcivescovile: secondo recentissime indagini sarebbe vissuto fin verso il 1245. Racconta Benvenuto da Imola che alla sua morte Arrigo Mainardi fece segare per mezzo il sedile ov'erano soliti intrattenersi a conversare, perché nessuno era rimasto al mondo che pareggiasse Guido del Duca *in liberalitate et honorificentia;* ma insieme con questo ricordo tradizionale della sua cortesia e liberalità dovette sopravivere nella memoria dei Romagnoli quello dell'invidia, ond'ei fu dominato e che lo trasse a desiderare i beni dei suoi consorti.

Maggiori notizie abbiamo, non dai commenti della *Commedia,* ma da cronache e carte del tempo, intorno al suo compagno di penitenza. Calboli, piccola terra nella valle del Montone, ebbe anticamente i suoi signori, cui diede il nome, per essere centro di un piccolo dominio feudale corrispondente presso a poco al territorio dell'odierno comune di Rocca San Casciano; li aveva sino dal secolo IX, se vogliamo credere ai genealogisti, ma veramente solo piú tardi appariscono nei documenti e mescolati alle vicende cittadine di Forlí: costretti come altri cattani e nobili di contado ad inurbarsi, portarono nella città le loro voglie ambiziose e le soperchieríe magnatizie. Ranieri, di cui ci parla Dante come di uomo ornato di cavalleresche virtú,

> Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore
> della casa da Calboli,

aggiungendo che nessuno dei suoi ne aveva ereditato il valore, poté nascere nei primi decennî del dugento, poiché è nominato per la prima volta, insieme con altri maggiori parenti, in una bolla pontificia del 1244: fu podestà a Faenza nel '47, a Parma nel '52, nel '55 a Cesena, a Ravenna nel '65; e nella gran guerra di Romagna del 1276 si ribellò al comune di Forlí, occupò e tenne fortemente, con l'aiuto dei Guelfi di Firenze e di Bologna, alcuni castelli della montagna, ma alla fine dovette arrendersi, salva la vita, a Guido di Montefeltro capitano di guerra dei Ghibellini. Riammesso in

patria coi suoi nell'84, quando già prevaleva la parte di Chiesa, ebbe lunghe brighe con gli Argogliosi e coi conti di Castrocaro, coi quali nell'87 lo pacificò Malatesta da Verucchio; fu nel '91 con Malatesta stesso, con Maghinardo da Susinana ed altri signori grandi, uno dei fideiussori all'accordo col rettore pontificio della Romagna, fatto alla presenza de' conti di Romena e di Mangona e degli ambasciatori fiorentini Guelfo Cavalcanti, Sinibaldo Pulci, Lapo Saltarelli: casati e nomi di danteschi ricordi. Nel '92 mentr'era podestà a Faenza, sorse a Forlí una grave contesa a cagione di una imposta che il popolo non voleva pagare: accorse Ranieri con dugento cavalieri e *come leoni entrarono in Forlí* — narra un cronista del tempo – mettendo in fuga la parte degli Argogliosi piú numerosa e potente; due anni di poi la parte dei Calboli fu abbattuta e mandata al confine; donde ritornarono nel '96, riaprendosi con un audace colpo di mano le porte contese: ma fu breve trionfo, perché accorsero d'ogni parte i Ghibellini, e nel conflitto seguitone, Ranieri finí la nobile vita, con le armi in pugno, contrastando agli avversari la patria.

Guido del Duca ghibellino era vissuto nella prima metà del dugento e nella seconda si era svolta l'operosità del guelfo Ranieri da Calboli; e Dante li riuní a conversare, sebbene fossero stati di opposta fazione e di generazioni diverse, per quello stesso criterio morale e insieme artistico per cui nella valletta fiorita dell'Antipurgatorio accoppiò in amichevoli colloquî i principi che piú fieramente si erano combattuti l'un l'altro sulla terra; li riuní, perché ciò tornava bene al suo disegno di rappresentare, *in rimproverio del secol selvaggio*, la decadenza delle nobili stirpi romagnole.

E questo disegno si dispiega magnifico innanzi agli occhi nostri nel discorso che segue di Guido del Duca; il quale al curioso visitatore fa notare che nella terra di Romagna — precisata con mirabile cognizione storica ed etnografica come quella che è compresa *tra il Po e il monte e la marina e il Reno* — non solamente la famiglia dei Calboli si è dispogliata delle civili e cavalleresche virtú, ma dentro a codesti confini le genti tutte — qui lasciamo parlare un romagnolo

del tempo — « le genti sono sí piene di veleno di parte e di malavoglienza e d' invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla diritta e vertudiosa vita ». La chiosa del Lana dimostra ancora una volta come gli uomini della generazione piú prossima a Dante sentissero bene addentro, assai piú dei moderni, nell'opera divina; poiché ci fa intendere, col ricordo degli odî di parte, come il motivo di questa rassegna, che Guido del Duca si accinge a fare, sia essenzialmente politico. In sostanza, Dante, per bocca del gentiluomo di Bertinoro, ha voluto fare un raffronto rapido e per via di tócchi e di ricordi tra le condizioni, in cui su per giú si trovavano al suo tempo tutte le regioni dell' Italia comunale, e quelle in cui si erano trovate un secolo innanzi; e presa la mossa dalla descrizione del corso dell'Arno per segnare con incisiva efficacia le linee del quadro che rappresentasse la Toscana quale era ai dí suoi, vi contrappose con novità di invenzione la pittura di quella Romagna cavalleresca e civile, che ormai era anch'essa un doloroso ricordo: Romagna e Toscana, cosí nella vita politica del medio evo, come nella vita e nel cuore dell'esule, furono tanto strettamente congiunte da essere quasi una terra, una patria sola; e Dante, che dell'una e dell'altra regione percorse ogni angolo piú remoto, scrutandone la storia e raccogliendone con pietosa industria i ricordi, come si accendeva di fierissimo sdegno per la presente tristizia morale e civile cosí si esaltava in un nobile commovimento di ammirazione per le virtú delle spente generazioni. Ai Romagnoli dei suoi giorni, tralignati in bastardi, degeneri dai padri ed inviliti nelle malvagità, gridava i nomi gloriosi dei loro antichi, la rimembranza dei quali avrebbe dovuto farli vergognare.

Ecco, appaiati anche qui uomini di generazioni diverse, il buon Lizio ed Arrigo Mainardi. Lizio da Valbona, d'una famiglia di feudatari che dominò le terre costituenti oggi il comune di Bagno, fu da giovine in Firenze ai servigi del conte Guido Novello podestà nel 1260; ritornato in Romagna seguí parte guelfa, aiutò Ranieri da Calboli nei suoi contrasti forlivesi del '76, e giurò con lui una pace nel '79, ul-

timo anno che se ne trovi memoria: sí che non a lui, ma ad un nipote dello stesso suo nome, fu figlia quella Caterina di cui novellò il Boccaccio gli amorosi abbandoni, sebbene anch'egli il vecchio Lizio desse materia ai novellieri col motto raccolto nel libro del parlar gentile; nel quale si narra come Ranieri da Calboli «pregava un giorno d'amore» la donna di Lizio da Valbona, dicendole «intra l'altre parole com'elli era gentile et ricco et bello, e vostro marito è cosí laido come voi sapete», e «quel cotale marito», cosí titolato di laidezza, che in tal linguaggio suona difetto di virtú cavalleresche, «stando dopo la parete de la camera» si fece a un tratto sentire e disse: «E' messere, per cortesia, acconciate i fatti vostri, non isconciate li altrui».

Arrigo Mainardi fu d' una famiglia di Bertinoro che, legata alla fortuna dei Traversari, dovette per gran tempo seguire la parte ghibellina: sappiamo che partecipò nel 1170 alla battaglia di San Varano rimanendovi prigione dei Faentini; due suoi figliuoli sono nominati in carte dei primissimi anni del secolo XIII; ed egli ricompare per l' ultima volta nel 1228, che fu presente ad un'adunanza del consiglio pubblico di Ravenna: né altro di lui si aggiunge, salvo l'aneddoto — che Benvenuto racconta — della panca segata per mezzo in omaggio alla memória di Guido del Duca.

Persone assai piú note e per fatti propri e per la grandezza delle lor casate furono Pietro Traversari e Guido di Carpegna. I Traversari vantavano antichissime origini da un prefetto di Ravenna sotto il regno di Odoacre; ma certo furono una, anzi la principale delle famiglie illustratesi con l'esercizio della magistratura nell' Italia bizantina, ond'ebbero il titolo ducale, e non appena Ravenna si fu ordinata a reggimento comunale poterono acquistarvi una preponderanza, che fu quasi signoria. Pietro Traversari nacque e crebbe nell'aura del ghibellinismo piú puro, ché suo padre era conte di Rimini, nominato a tal dignità da Federico Barbarossa e confermato in essa da Arrigo VI; rimasto capo della famiglia, ricchissima di possessi privati e feudali nel piano di Ravenna e sull'Apennino, raccolse effettivamente nelle sue mani il go-

verno del Comune e lo resse per quasi mezzo secolo, a parte imperiale, con titolo di podestà, non senza contrasti con altre case potenti, quali i Dusdei e i conti di Bagnacavallo e di Cunio. La sua vita politica si confonde per lungo tempo, dal 1180 al 1225, che fu quel della morte, con la storia di Ravenna; ove la sua autorità rimase ferma anche in mezzo alle piú vive opposizioni degli emuli. Fierissimo contro gli avversari, esercitò sempre verso gli amici e fautori suoi gli uffici della piú liberale cortesia; tanto ch'ei si trovò negli ultimi anni in qualche strettezza d'avere, e piú volte se ne trasse vendendo parte degli aviti possessi. Le nobili tradizioni della sua famiglia e lo spirito cavalleresco del Traversari dovevano sonare alti per le terre di Lombardia, donde accorsero alla sua casa, vera corte di splendido signore, i trovatori che già in Ferrara avevano provata l'accoglienza ospitale dei marchesi da Este; e restano ancora nei versi di Guglielmo de la Tor, di Alberto da Sisteron e di Amerigo da Peguilhan le lodi di sua moglie Imilia, uscita dalla casa paterna dei conti Guidi nel tempo stesso che vi entrava, cognata sua, la buona Gualdrada dei Ravignani.

Anche i conti di Carpegna si vantavano discendenti da un compagno di Odoacre, ma era un vanto da mettere insieme al falso diploma col quale Ottone I imperatore avrebbe loro infeudato molte terre romagnole e feretrane come ricompensa ai lor servigi nella guerra contro gl' infedeli della Calabria: il vero è che scarse e malsicure sono le notizie di questa famiglia prima del secolo XIII e solo se ne può ritrarre come assai probabile che fosse un ramo staccatosi dallo stipite stesso dei piú famosi e fortunati conti del Montefeltro e di Urbino. Su Guido di Carpegna, che fu perfino scambiato con l'omonimo feretrano ristretto in Malebolge per il consiglio frodolento dato a Bonifazio VIII, correva ancora al tempo di Benvenuto da Imola una novella, che rientra nel ciclo delle tradizioni popolari sulla liberalità dei signori di Bertinoro, e non ha alcuna importanza storica: ma i documenti ci danno di lui qualche piú precisa notizia. Nel 1232, insieme col padre suo, Ranieri giurò la cittadinanza di Ri-

mini riconoscendone l'alta signoria sopra le terre della famiglia, che si stendevano dalle falde del Carpegna sino ai confini d'Arezzo; nel '49 Innocenzo IV li dichiarò sotto la protezione della sede apostolica, per aiuti dati o servizi resi ai legati pontifici che contendevano la Romagna agli ultimi sforzi della politica unitaria di Federico II; poco dopo succedette come primogenito al padre, e seguitando a parteggiare per la Chiesa, fu chiamato nel '51 podestà a Ravenna; l'anno seguente lo troviamo in Perugia per le trattative di accordo tra i Ghibellini e i Guelfi del Montefeltro, e del '56 ci restano gli atti di una vera e propria alleanza tra lui e il comune di Città di Castello contro gli uomini della Massa Trabaria; poi per piú anni non si ha altra menzione di Guido di Carpegna fino al 1270 che per precetto dell'arcivescovo di Ravenna gli fu commesso di prender la consegna del castello di San Marino: nel 1289 era già morto. La casata e il nome dei Carpegna grandeggiarono nei secoli posteriori, e oggi ancora sono rispettati e amati nelle terre feretrane; ma la loro gloria piú invidiata rimase il ricordo che del conte Guido fece nelle sue carte l'Alighieri, poiché è vero ancora che la piú durevole memoria è quella delle cose e persone comunque legate con le grandi opere dell' ingegno.

Per questa sola ragione può dirsi che abbiano vinto l'oblío dei secoli i nomi di Fabbro dei Lambertazzi, di Bernardino di Fosco, di Guido da Prata, di Ugolin d'Azzo, di Federico Tignoso, che si seguono nelle rimembranze di Guido del Duca e già risonavano vuoti di senso agli antichi commentatori, privi com'erano di notizie certe sui loro fatti e condizioni. Di modo che il verso,

> quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

cosí pieno di significato per chi sappia che il Lambertazzi, stato al governo dei piú importanti comuni italiani, fu dopo Pietro Traversari e prima di Guido di Montefeltro il capo del ghibellinismo in Romagna, valorosissimo nelle guerre sostenute da Bologna contro Modena e Ravenna, e avveduto e saggio nel reggimento della patria e della parte, si che alla

sua morte accaduta nel 1259 parve arrestarsi, e si arrestò di fatto, quel rapido movimento dell'egemonia bolognese su tutta l'Emilia; questo verso, dico, fu snaturato da commentatori antichi e moderni sino a vedervi il ricordo di un povero e innominato fabbro di legname o di muro, che per virtú propria avesse saputo uscire della volgare schiera ed assorgere non si sa a qual dignità. E cosí per natural conseguenza il nome del faentino Bernardino di Fosco, che vive nei serventesi dei trovatori provenzali plaudenti alla mirabile difesa di Faenza contro Federico II nel 1240, il nome di un romagnolo che fu podestà di Pisa nel 1248 e di Siena nel 1249, poté prestarsi alla ridicola invenzione dell'Ottimo ch'ei fosse figlio di un lavoratore di terra; sol perché Dante con un di quei tócchi, che sono solamente suoi, l'aveva detto

verga gentil di picciola gramigna,

a significare che egli era venuto su con alti e nobili spiriti, sebbene di cittadinanza borghese, e non nato di casa feudale o magnatizia.

Questi erano ricordi ben dolorosi a Guido del Duca per il confronto coi degeneri figli di tutti quei valentuomini; però egli allo sconosciuto visitatore, venuto in Purgatorio da su le rive dell'Arno, fa l'avvertimento di non meravigliarsi se gli sentirà nominar tra le lagrime insieme con Guido di Prata — fu signore di una piccola terra di tal nome tra Ravenna e Faenza ed è ricordato in documenti dal 1222 al 1228 — anche *Ugolin d'Azzo che vivette nosco.* Intorno a questo verso si annodano molte questioni, le quali, poiché l'ora trapassa, mi studierò di accennare in breve; anche perché, in fondo, non sono, tutte almeno, legate necessariamente alla piena intelligenza del passo. Chi fosse Ugolin d'Azzo non sepper mai con precisione né gli antichi né i moderni commentatori: il Lana lo credette da Faenza, e Benvenuto lo disse degli Ubaldini, i noti feudatari toscani; dei commentatori di poi non è da fare alcun conto, poiché in generale nell'illustrazione storica di questo canto, che di storia è tutto materiato, non hanno fatto altro che ripetere e aggiungere er-

rori vecchi e nuovi. Solamente il Torraca ha fatto indagini alle fonti, e avvenutosi nelle cronache di Faenza nel nome di un Ugolino d'Azzo, rappresentante di quella città alla pace di Costanza del 1183, ha creduto di poter ravvisare in costui il personaggio dantesco; e per eliminare una difficoltà grossa, che sarebbesi opposta all'identificazione, ha dovuto intendere il *vivette nosco* in un senso cronologico: fiorí e visse con noi, fu nostro coetaneo. Ma al dotto amico è sfuggito che, interpretando a questo modo, s'incappa in una difficoltà assai piú grave; perché il rappresentante di Faenza alla pace di Costanza potrà dirsi in qualche modo contemporaneo di Guido del Duca, ma non mai di Ranieri da Calboli, che visse un secolo dopo. Sí che alla frase dantesca bisognerà seguitar a dare quel senso esclusivamente geografico, che meglio conviene anche alla lettera del testo: Guido del Duca, nella enumerazione di uomini virtuosi vissuti in Romagna, ricordando Ugolin D'Azzo vuol precisare una circostanza di fatto e dice che *vivette nosco*, cioè che, sebbene di nascita fosse toscano, visse anche tra noi Romagnoli, fu in relazione con le città e la feudalità di Romagna. Dante sapeva bene, come e quanto intimamente quei signorotti dell'Apennino toscano, e specialmente i Guidi e gli Ubaldini, fossero legati d'interessi politici e domestici con i signori e coi comuni di Romagna, quasi quanto, anzi in certi momenti piú ancora che con la sua Firenze; ed era naturalissimo, che egli — cui nulla sfuggí della vita del tempo suo — consacrasse in un mezzo verso il ricordo di cotali legami.

Del resto Ugolin d'Azzo degli Ubaldini, piú assai che l'ignoto rappresentante di Faenza a Costanza, era ben degno che Dante lo menzionasse a titolo di onore: nessuno dei suoi fatti, dei quali abbiamo copiosi ricordi che vanno dal 1218 al 1288, ce lo addita ribelle o fedifrago o masnadiere, quali furono piú o meno quasi tutti i suoi parenti; costretto dalla stessa posizione dei suoi feudi, nell'alta valle del Senio, a destreggiarsi fra le opposte e mutabili tendenze dei comuni toscani e romagnoli ond'era circondato, poté apparire malfermo o tiepido sostenitore dei Ghibellini; ché piú di tanto

non possono significare, in ogni caso, i versi di Rustico di Filippo comunemente riferiti a questo Ubaldini. Né va trascurato un particolare, a mio avviso, assai notevole, cioè che la morte di Ugolino d'Azzo, accaduta nel 1293, trovasi registrata, insieme con la morte di Guido Riccio da Polenta, nella cronaca piú schiettamente romagnola del secolo XIII, quella di Pier Cantinelli: segno manifesto che l' Ubaldini fosse allora ben conosciuto in Romagna; sí che non molti anni di poi Dante poté farlo ricordare da Guido del Duca con le parole *che vivette nosco;* parole che dalla breve linea della cronaca ricevono ora la piú piena e significativa illustrazione che si possa desiderare.

L' Ubaldini doveva essere vissuto molto in quella stessa terra di Romagna, ove ai tempi dell' Alighieri già era languida la rimembranza di Federico Tignoso *e sua brigata*, tanto che dell' uno e dell'altra nulla piú seppero i primi commentatori del poema, salvo il Lana che lo disse « nobile e costumato » riminese: ciò che parrebbe confermato da documenti che attestano fiorente in Rimini quel casato, forse d'origine ravennate e del ceppo dei duchi dell'età bizantina. Da cotesto ceppo, insieme con la casa Traversara, passata con Paolo, successore di Pietro, a parte guelfa, poidistrutta dagli Svevi e malamente rifiorita nella persona di un'avventuriera fortunata per mezzo di matrimoni con nipoti di pontefici — e sarebbe piacevole storia da raccontarvi quella che ne fermò nelle sue carte fra Salimbene da Parma; — da cotesto ceppo erano usciti anche gli Anastagi: *l' una gente e l'altra* veramente *diredata* al tempo di Dante, sia che vogliasi intendere col Lana, senza eredi delle virtú degli avi, sia che si preferisca di spiegare con Benvenuto, come rimaste senza discendenti cioè spente del tutto; poiché degli Anastagi son menzionati alcuni nel trecento, ma non è provato che fossero dell'antica e splendida famiglia, e il nome dei Traversari non suonava altrimenti che per una usurpazione.

Finite, e alcune spente persino nella memoria degli uomini, volti esclusivamente alla cupidigia di avere e di signoria,

erano quelle famiglie della piú cortese e valorosa nobiltà feudale e cittadina; finite

> le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> che ne invogliava amore e cortesia,

quando l' ideale eroico era temperato dall'esercizio della liberalità e dallo spirito delle avventure d'amore: di che una imagine viva, sebbene tardiva, sarà delineata dal Boccaccio nella novella di Nastagio degli Onesti innamorato di una fanciulla dei Traversari, e sorriderà alla fantasia di messer Lodovico attraverso la terzina dantesca, dalla quale egli prenderà la mossa iniziale del suo poema. Spente del tutto quelle nobili famiglie di Bertinoro, che della piccola turrita città avevano fatta la sede della piú ospitale cortesia italiana, sí che peregrini e cavalieri, viaggianti per la via romea o francesca alla tomba del principe degli Apostoli, ne riportavano il nome oltre le Alpi, sino a quell'estrema Britannia onde si credevano venuti i suoi fondatori: ché se l'accenno a fatti particolari, per i quali se *n'era gita* la famiglia bertinorese e molt'*altra gente per non esser ria*, non si lascia cogliere con sicurezza per difetto di notizie storiche, è tuttavia indubitabile che Dante volle rimpiangere la dispersione di quella piccola società cavalleresca formatasi in Bertinoro intorno alla famiglia dei Cavalcaconti, illustrata da Aldruda contessa, liberatrice di città assediate dal Barbarossa.

Meglio la fine che la degenerazione di queste grandi casate; però *ben fà Bagnacaval che non rifiglia*, poiché la stirpe dei conti Malvicini, potenti e famosi in Romagna per tre secoli dopo il mille, si era ridotta a tre donne, Rengarda, Idana e Caterina, che recarono i beni, ma non il nome degli avi, in altre case signorili di Romagna e di Toscana: piú degna di ricordo quest' ultima, che fu moglie di Guido Novello da Polenta e dovette volger benevola lo sguardo all'esule grandissimo, poiché era suo patronato quel benefizio ecclesiastico conceduto in Ravenna a Pietro Alighieri, unico indizio del tempo in che il padre di lui poté ridursi a vivere nella imperiale città. Ma altre famiglie di feudatari rappre-

sentavano la degenerazione dagli avi, già fregiati come i Malaspina del *pregio della borsa e della spada;* e *mal fa Castrocaro e peggio Conio*, che *di figliar tai conti piú s' impiglia:* ché veramente da Castrocaro, terra nella valle del Montone, e da Cunio, piccolo castello tra Imola e Lugo, preser lor titolo sin dal secolo XIII due famiglie comitali, cresciute per molta figliuolanza in piú rami sul principio del XIV, come si prova per le notizie raccolte con erudita industria dal Torraca. *Ben faranno* i Pagani di Susinana, cioè anch'essi, come quei di Bagnacavallo, non avranno piú alcun maschio a continuare la stirpe; quando se ne sarà andato dal mondo quel loro demonio Maghinardo, il *lioncel dal nido bianco che muta parte dalla state al verno.* Di Maghinardo non m' indugerò a parlare, perché già altra volta furono qui esposti e i suoi fatti e i suoi torti; ma sol noterò, per la piena intelligenza di questo passo, che egli fu l' ultimo della sua casa, e che alla sua morte nel 1302 rimasero di essa solamente delle donne maritate negli Ubaldini e negli Orsini, tra i quali andarono partiti i suoi possessi. Finiranno adunque i signori di Susinana, ma non per questo resterà di essi quella onorevole nominanza che non meritarono mai; invece il tuo nobile nome, o Ugolino dei Fantolini, essendo già morti tutti i tuoi figliuoli, durerà sicuro e immune da ogni contaminazione, *da che piú non s'aspetta*, piú non nascerà alcuno che possa esser degenere dalle tue virtú. Era stato il Fantolini ricco e potente di terre e di castelli in val di Lamone e nelle pianure bagnate dal Senio; d' una famiglia derivata forse dagli antichissimi conti di Donigaglia e imparentata coi signori di Calboli e coi conti di Montefeltro e di Romena: partecipe a molte delle lotte che agitarono nel dugento la Romagna e caduto con l'armi in pugno nel 1282, nella strage dei suoi Guelfi a Forlí. È l' ultimo dei Romagnoli, ricordati da Guido del Duca nella sua accorata rassegna; dopo la quale egli, commosso dai dolci ricordi e dai raffronti penosi, congeda l' ignoto visitatore con parole di cosí risoluta temperanza che troncano senz'altro il colloquio.

E Dante e Virgilio ripresero lor via, fiduciosi di esser di-

retti verso la scala, per la quale dovevano salire al cerchio di sopra: ché, se altrimenti fosse stato, quelle anime penitenti non avrebbero mancato di additar loro il retto cammino. E non appena si furono allontanati dai due nobili spirti di Romagna, ricominciarono a risonare per l'aria le voci ammonitrici già udite all'entrare in questo cerchio: se non che, quelle avevano celebrato atti di carità, erano stati *alla mensa d'amor cortesi inviti;* e queste all' uscita, poiché come Virgilio aveva detto *lo fren vuol esser del contrario suono,* ricordarono esempi d' invidia punita. La prima voce, che scoppiò come schianto di folgore, gridò l'esempio di Caino, con le parole stesse che il fratricida — secondo la Bibbia — pronunziò dopo la maledizione divina: « Ecco mi ucciderà chiunque mi troverà »; sí che il verbo *apprendere* si dimostra in questo unico luogo dantesco per istretto parente del *sorprendere,* cogliere e riconoscere alcuno che tenti invano di sfuggire alla vigile giustizia: e dileguatasi la voce come tuono che rapido sembra vanire brontolando tra le nuvole squarciate, un'altra scoppiò con tanto fragore che parve invece spaventoso tuono subitamente seguíto alla folgore; e gridava il nome di Aglauro, la figlia del re fondatore di Atene, convertita in sasso da Mercurio per l' invidia portata alla sorella.

Questi due esempi della peggiore delle invidie, l' invidia fraterna, gridati in voci terribilmente risonanti per l'aria in modo che Dante tutto spaventato si sofferma per istringersi alla sua guida, sono il *duro camo,* — secondo il concetto e la parola del Salmista, — ossia il *freno* già accennato da Virgilio all'entrar del cerchio. Questo è il severo ammonimento, che ogni uomo si contenti del proprio bene, senza invidiar l'altrui: ma voi, o uomini, vi lasciate ingannare dall'allettamento dei beni mondani (*ésca*), per mezzo del quale (*amo*) il demonio seduttore vi trascina sulle vie del peccato, in guisa che i ricordi del vizio punito (*freno*) e della virtú premiata (*richiamo*) restano inefficaci sugli animi vostri. V' invita il cielo agli eterni godimenti e ruota sul vostro capo additandovi invano nelle sue *cose belle,* negli astri scintillanti,

un raggio della luce divina; ma voi volgete la mente solo alle cose mondane: «in quanta cechità vivete, — cosí esclamava Dante nel *Convivio,* — non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!»; onde vi batte quel Dio che tutte conosce e regola le colpe e le miserie vostre.

Vi batte, vi punisce, non pure con i tormenti infernali e con durissima espiazione, ma in terra, sin che siete vivi e dopo morte. Vi percuote con le gare e i dissidî tra le cittadinanze, con le bestiali signorie di contado, con le oppressioni dei grandi, con le feroci stragi civili: vi percuote con la degenerazione delle stirpi piú illustri, con la fine delle casate piú degne, con lo spegnersi di ogni alta idealità eroica o cavalleresca o morale. Cosí nel misurato e solenne ammonimento di Virgilio, e nel verso finale che ne suggella e consacra il significato con l' impronta dell'eterna giustizia, Dante afferma ancora una volta il concetto fondamentale del suo poema, che è insieme politico e religioso, umano e divino. E questo canto tutto intessuto di ricordi personali, d' impressioni e di tradizioni paesane, di giudizi severi e di amabili simpatie; tutto svolgentesi intorno al contrasto fra due età, dell' una delle quali il poeta aveva veduto i tramonti non placidi e dell'altra soffriva l' incresciosa realtà; questo sospiro alla patria fiorentina e alla sua civile prosperità, inviato sulle ali della piú fervida e potente fantasia coloritrice attraverso le cime dell'Apennino, dai piani solinghi dell' *ultimo rifugio* ove la memore gratitudine delle genti additava ancora gli esempi non lontani del valore e della virtú, questo è veramente, piú che ogni altro del poema, il canto di Dante *esule immeritevole:* e nessuno di noi può disporsi a rileggerlo senza sentirsi dominato da un sentimento di profonda pietà innanzi a quest'alta e sincera espressione di quei dolori dell'esilio, onde il nome di Dante fu consacrato all'amore di tutti gli uomini civili.

IV.

RICORDI DANTESCHI DI SARDEGNA

I.

Il 23 marzo del 1263, venerdí delle Palme, Federico dei Visconti, arcivescovo di Pisa e primate di tutta la Sardegna, s'imbarcava a San Rossore sopra una galea apprestatagli a cura del Comune pisano, la quale era superbamente dipinta in rosso con il pastorale e la mitra nel mezzo della poppa e ornata di drappi e tenda dello stesso colore, governata da un equipaggio di cento uomini sotto il comando di Alberto Follario e accompagnata da una saettía a dodici remi velocissima. Il legno maggiore accoglieva una magnifica e numerosa comitiva: quindici ecclesiastici, tra canonici e chierici e cantori, e trentacinque laici, fra i quali i due ambasciatori pisani, i nipoti e un amico dell'arcivescovo, il resto donzelli e ufficiali e servitori. Spirava un vento favorevole, che nello stesso giorno trasse la galea fino a Vada, e nel seguente a Piombino; donde, celebrata nella pieve del luogo la domenica delle Palme, l'arcivescovo risalí in nave, e da Porto Longone costeggiando l'Elba e la Corsica giunse il venerdí santo, 30 marzo, nel golfo che ora si chiama di Terranova. Fatta in terra di Gallura la Pasqua, la comitiva riprese il mare, e dopo una fermata di qualche giorno nel porto di Santa Lucia, perché l'arcivescovo potesse visitare la diocesi di Gallellí, arrivò felicemente a Cagliari l'8 d'aprile. Il prelato pisano e i suoi si trattennero nel Castello di Castro (la parte alta della capitale dell'isola, che anche adesso nell'uso comune del luogo non si dice altrimenti che *su Casteddu*), dove

parteciparono a grandi feste religiose, mentre dall' interno della Sardegna, turbata fortemente per la guerra che ardeva tra il giudice d'Arborea e quello di Sassari intorno al castello di Gocéano, s'aspettavano gli uomini e i cavalli che dovevano servire il Visconti nella sua visita alle diocesi sarde. Finalmente il 6 maggio la comitiva mosse da Cagliari, e per Nuraminis, Sanluri, Terralba fu in quattro giorni ad Oristano, la sede del giudice e dell' arcivescovo di Arborea, e vi fece solennissimo ingresso la mattina dell'Ascensione: dopo otto giorni, riprese suo cammino verso il settentrione, visitando il monastero di Bonarcado e la diocesi di Ottana; poi tornò indietro e, ripassando per Oristano e Terralba e facendo lunghe fermate che non furono infeconde di doni ricchissimi, piegò per le diocesi di Ales, di Suelli e di Dolia, donde rientrò a Cagliari a mezzo il giugno. E il giorno del del beato Ranieri, 18 giugno, giorno fausto al chericato pisano, l'arcivescovo Visconti risalí coi suoi la galea, che nel frattempo era andata e ritornata da Pisa, e salvo una breve fermata al porto di Santa Lucia per confermare il vescovo nuovamente eletto di Galtellí, procedette difilato fino a Portoferraio e di là per Populonia e Vada giunse a Pisa il 25 giugno.

Da questo racconto del viaggio arcivescovile, che ho sommariamente riassunto di sopra una particolareggiata relazione contemporanea,[1] appare manifesto che nel secolo XIII, anche per quelli che non potessero darsi il lusso di un trattamento principesco quale ebbe Federico Visconti, il viaggio dall'Italia alla Sardegna non era né lungo né difficile. Le galee di Pisa arrivavano per l'Elba a Cagliari in una set-

---

[1] Scritta probabilmente dal canonico Pietro da Ceprano, *scriptor sive notarius* dell'arcivescovo e suo compagno nel viaggio, fu pubblicata dal MATTEI, *Eccles. Pisan. histor.;* Lucca, 1772, vol. II, pp. 14-25 e dal TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae;* Torino, 1861, vol. I, pp. 380-483 ; ma con molti errori nelle date e nei nomi propri. [L' importanza di questo documento non è sfuggita ad E. BESTA, che ne parla alle pp. 229 e sgg. della sua opera, *La Sardegna medioevale;* Palermo, 1908, opera insigne che ha rinnovato l'indirizzo degli studî storici sardi.]

timana, le genovesi da Porto Venere giungevano nello stesso tempo, e anche in meno, a Porto Torres: press'a poco adunque come fanno adesso i comuni velieri. E le occasioni a far la traversata dovevano essere frequentissime: poiché tutto il movimento dei navigli genovesi e pisani diretti in Sicilia, a Tunisi, in Levante si svolgeva costeggiando le isole del mar Tirreno; e oltre alla marina mercantile, le galee armate, genovesi e pisane, erano in continuo moto verso la Sardegna, oggetto di secolari contese tra le due repubbliche rivali: le quali, quasi a eternare i propri diritti vi avevano instaurati dinasticamente i loro rappresentanti; sí che Genova ritrovava sé stessa nei contrasti e negli interessi isolani dei Doria e dei Malaspina, come Pisa in quelli dei Visconti, dei marchesi di Massa e dei conti della Gherardesca e di Capraia.

Dirò cosa che a molti parrà incredibile, come a me par certa, cioè che nel secolo XIII ai Genovesi e ai Pisani, ai Lombardi e ai Toscani il viaggio di Sardegna doveva essere piú familiare che oggi generalmente non sia per noi italiani del continente. I *terramagnensi*, come allora si dicevano nell' isola i continentali, vi appariscono per tutto quel secolo in grandissima quantità, sia costituiti in ufficî civili, militari, ecclesiastici, sia nell'esercizio della mercatura o dell'arte marinaresca; sebbene sia relativamente scarso il numero dei documenti a noi pervenuti, e anche questi sieno per lo piú di tal natura da non potervisi trovare altra menzione che di persone di primaria importanza.[1]

Fece Dante Alighieri il viaggio di Sardegna? Chi volesse seguire ancora nell' interpretazione storica del poema il metodo dell'Ampère dovrebbe rispondere affermativamente; ma ormai l'esegesi odeporica messa di moda dall'autore del viaggio d' Italia sulle orme di Dante è, non senza eccessi di rigorismo critico, abbandonata dai piú degli studiosi.[2] Tuttavia

---

[1] In un trattato tra i Genovesi e i Pisani del 26 luglio 1257 (TOLA, *op. cit.*, I, 375) si legge: *dederunt... omnibus tam Lombardis quam Ianuensibus, et omnibus terramagnensibus fiduciam plenam liberam et generalem tam in rebus quam personis, extrahendi et ducendi equos et animalia et alias res omnes... quocumque loco essent in regno Kallaritano.*

[2] [Non si può dire che tale esegesi sia stata risuscitata da

non si possono negare due fatti: la frequenza e precisione dei ricordi sardi nella *Commedia*, i quali sono l'eco di avvenimenti rimasti ignoti a tutti gli altri scrittori del tempo, e l'amicizia del poeta con uno dei personaggi pisani che nella seconda metà del secolo XIII ebbero piú larga e diretta parte nei contrasti che tennero in agitazione la Sardegna.

Non sarà dunque inopportuno, in tanto fervore presente di ricerche dantesche, esaminare piú da vicino tali ricordi e contrasti, al fine di chiarire, meglio che non sia stato fatto sinora, il significato degli accenni dell'Alighieri alle cose di Sardegna, e di derivare da questo esame una conclusione qualsiasi intorno all' ipotesi di un viaggio del poeta nell' isola.[1]

II.

Ai primi anni dopo il mille risalgono le incursioni dei Pisani sulle coste della Sardegna; ma la liberazione dell' isola dal dominio dei Saraceni, e la conseguente soggezione di essa alla repubblica di Pisa, data solamente dal 1016 e fu compiuta con l'aiuto dei Genovesi non ancora rivali. Spartita la conquista, toccando a Genova le spoglie e a Pisa la terra, onde Fazio degli Uberti cantò poi:

> Quest' isola secondo che si avvera
> Genova e Pisa al Saracin la tolse,
> la qual spartiron con l'aver che v'era:

fu allora dato un nuovo ordinamento territoriale alla Sardegna, la quale fino da piú secoli innanzi era divisa in molti distretti o giudicati, e allora fu distribuita nei soli quattro

---

A. Basserman nel suo libro, *Dante's Spuren in Italien;* Heidelberg, 1897, che qui si ricorda solamente per notare che l'autore non ha trattato la questione delle relazioni tra Dante e la Sardegna, già due anni innanzi sollevata con la prima pubblicazione di questo mio studio. Ma i dantisti tedeschi fanno poco conto delle indagini nostre, mentre noi corriamo dietro con affannosa compiacenza alle loro ricompilazioni].

[1] Saranno fondamento a questo studio le cronache e storie pisane e genovesi, i documenti contemporanei pubblicati dal Tola

di Cagliari al sud, di Arborea all'ovest, di Torres o Logudoro al nord-ovest e di Gallura al nord-est, restando quasi fuori da questo assetto politico-amministrativo le contrade centrali della Barbagia, terra aspra di selve e di montagne e abitata da barbare genti sulle quali nessuna dominazione esercitò mai effettivo imperio.[1] Lasciati al governo dei distretti i giudici indigeni, i quali forse avevano aiutato dall' interno i conquistatori alla cacciata dei Saraceni, solamente piú tardi fu poi conferita una specie di protettorato sui giudicati ad alcune delle piú potenti famiglie feudali di Pisa, che, all'ombra della repubblica, riuscirono poi a tramutarlo in signoria vera e diretta. Ciò spiega le origini e le cause delle guerre e delle paci, dei dissidî e delle alleanze, dei favori, delle concessioni, dei danni che si fecer tra loro lungamente, sino alla conquista aragonese, i giudici o signori indigeni e pisani ; cosí s' in-

---

(*Cod. diplom.* cit.) e dal Dal Borgo (*Raccolta di diplomi pisani;* Pisa, 1765) e quelli raccolti in vari archivi continentali da L. G. Baille (apografi nella R. Biblioteca di Cagliari), e le opere di storiografia sarda di G. F. Fara, M. A. Gazano, G. Cambiagi, D. Simon, G. Manno [e ora gli studî pubblicati nell'ottimo *Archivio storico sardo,* edito dalla Società storica sarda ; Cagliari, 1905 e sgg.] ecc. Nel volumetto di F. Vivanet, *La Sardegna nella D. C. e nei suoi commentatori ;* Sassari 1879, non vi sono elementi nuovi, ma solo una diligente analisi di ciò che scrissero intorno alle cose dell' isola i commentatori antichi, dal Lana al Landino. [Lo scritto di L. Falchi, *La Sardegna nella Com. di Dante* (nella *Vita Italiana ;* Roma, 1894, p. 112 e sgg.) non aggiunge nulla di utile. La prima pubblicazione di questo mio studio diè occasione ad altre indagini : una lunga ed erudita recensione di P. L. Rambaldi nel *Bullettino della Società dant. ital.,* nuova serie, vol. III, pp. 185-195, e uno scritto di E. Costa, *Adelasia di Torres, note critiche e divagazioni* nel vol. VIII della *Biblioteca sarda ;* Sassari 1898 ; e dell'una e dell'altro, sebbene quello del Costa sia piú romanzo che storia, ho tenuto il debito conto per le note aggiunte a questa seconda edizione, per quanto poi non abbiano potuto indurmi a mutare alcuna delle mie conclusioni.]

[1] [Ora è da vedere in proposito lo studio di D. Santoro, *Le relazioni tra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165 ;* Roma, tip. Forzani, 1896 e G. Sforza, *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna* e *Luni* nel *Giornale ligustico,* XX, 134-156.]

tende la storia lunga e lagrimevole della signoria esercitata alternamente da Pisa e Genova sopra i quattro giudicati sardi sotto colore or di protezione ora di alleanza, e come gli spiriti municipali, rafforzatisi nelle rivalità dei giudici e delle due repubbliche, e accarezzati e coltivati dalle posteriori dominazioni, fossero agli isolani cagione perenne di sciagure e vergogne. Per tutto quasi il secolo XII continuò, turbata solo da qualche momentanea usurpazione, la regolare successione dei dinasti indigeni nei quattro giudicati dell' isola; ma l' indipendenza politica era ben lungi dall'essere una realtà. Già i pontefici e anche gl' imperatori non desistettero mai dalle loro pretese di alta signoria sulla Sardegna; ma Genova e Pisa, mescolandosi ai conflitti dei giudici, alleandosi ora all' uno ora all'altro, vendendo secondo la opportunità del momento la loro amicizia e ritogliendola, non fecero che spremere tributi di denaro, franchigie di dazi, donazioni per sé e per le loro chiese e conventi; e anche l'officio dell'arbitrato e della pacificazione esercitarono sempre con l'occhio cupido all'utilità dei loro mercanti e delle loro navi. Poi quando vennero tra loro ad aperta rivalità, le ire si rinfocolarono, non pur per il desiderio di primeggiare sul mare e nei commerci, sí anche per l'ambizione di dominare in Sardegna, essendo stato intenso lo sforzo delle due repubbliche di avvincere alla propria politica la sorte dei giudici, e di conseguire ciascuna i vantaggi inerenti all'esclusione dell'altra; né a comporre il dissidio o a temperare l'esercizio dell'acquistata preponderanza valse mai la voce ormai inefficace, sebbene frequente, dei pontefici rievocanti invano gli antichi diritti e la sovranità della Chiesa.

Nel tramestío di tante ambizioni e di tanti interessi un gran signore feudale e cittadino pisano, Guglielmo marchese di Massa, d'una stirpe che fino dai tempi anteriori alla conquista aveva dalla Corsica steso il proprio dominio sulla Sardegna,[1] riuscí, primo tra i venuti di terraferma, a instaurare una ferma signoria nell' isola: nel 1191, o in quel torno, si impadroní di Cagliari e ne assunse il governo col solito ti-

---

[1] Anno 1002: *dominus Ugonus Dei gratia marchio Massae, dominus de Corsica et judex calaritanus* (Tola, I, 147).

tolo di giudice; poi, spalleggiato dai Pisani, invase nel 1192 le terre d'Arborea, imprigionando il giudice Pietro I e il figliuolo di lui Barisone e spogliando dei suoi beni l'arcivescovo di Oristano: e delle figliuole, che aveva avute da Adelaide Malaspina, l'una diè in moglie a Mariano II giudice di Logudoro, l'altra lasciò alla sua morte, intorno al 1214, signora o giudicessa del distretto cagliaritano, che rimase poi nei discendenti di lei fin oltre la metà del secolo. Quasi contemporaneamente un'altra famiglia di feudatari pisani fondava una signoria nella parte settentrionale dell'isola: poiché venuto a morte, nel 1203 circa, l'ultimo dei giudici indigeni di Gallura, il pontefice Innocenzo III pose gli occhi addosso all'unica figlia rimasta di lui per darla, sembra, al proprio cugino Trasmondo e far di costui un regolo sardo; ma i Visconti di Pisa, che vantavano, a quanto pare, secolari diritti su quelle terre,[1] furono assai piú pronti del papa; e Lamberto, figlio di quell' Eldizio Visconti che era stato console in patria nel 1184, corse da Pisa in Sardegna, e aiutato e spinto senza dubbio dalla Repubblica invase e occupò la Gallura, legittimando i suoi atti col matrimonio che subito contrasse con la figlia superstite del morto giudice. Scomunicato perciò dal Papa nel 1206, Lamberto fu indi a poco ribenedetto, e si assodò nella recente signoria con il favore dei Pisani, ai quali egli e il fratello suo Ubaldo, autorevole per la triennale podesteria esercitata in patria dal 1213 al 1215,[2]

[1] Secondo una tradizione, che il FARA, *De rebus sardois*, libro II, p. 194 e 218, raccolse dai commentatori di Dante, nella prima partizione dell' isola in quattro giudicati la regione nord-est fu data ai Visconti che avevano per insegna un gallo, onde sarebbe venuto il nome di Gallura al paese: i moderni, come il DOVE, il PAIS ecc., ritengono invece che dal nome della terra, di cui furono signori, i Visconti pisani traessero l'insegna del gallo ricordata anche da Dante, *Purg.*, VIII, 81.

[2] Di questo Ubaldo Visconti seniore rimase lunga memoria in Pisa, tanto che il BUTI, commetando i versi danteschi del *Purgatorio*, VIII, 46 e segg., raccolse una tradizione assai curiosa circa le mirabili prove di valore ch'egli avrebbe fatte, insieme con un Ubaldini e un marchese di Monferrato, combattendo, alla presenza di Federico imperatore, e sterminando uno per uno, cento cavalieri tedeschi.

prestarono mano all'occupazione di terre cagliaritane quando nel 1217 la Repubblica, che allora si teneva regina del mare, quasi ad affermare la sua preponderanza nell' isola, edificò sul colle cedutole di mala voglia da Benedetta, figliuola ed erede di Guglielmo di Massa, il castello di Castro, l'acropoli cagliaritana donde oggi ancora le torri pisane sembrano minacciare il golfo e i piani sottostanti.

Di questa espansione della potenza viscontea, riflesso della pisana, avevano a temere specialmente i giudici indigeni, che ormai rimanevano solamente in Logudoro e Arborea; e fu appunto Mariano II di Logudoro che si volse per aiuto al pontefice Onorio III, il quale nel 1218 bandí una specie di crociata per cacciare dall' isola Lamberto e Ubaldo Visconti e rivolse a questo fine ai Comuni guelfi un caloroso appello rimasto inascoltato. Nella lettera pontificia ai Milanesi, eccitandoli a muovere in aiuto di Mariano II, è detto che i due fratelli non solo avevano occupate alcune parti della Sardegna (la Gallura e il Cagliaritano), ma si preparavano a occuparne un'altra, la quale non poteva essere che il Logudoro o giudicato di Torres. Onde accadde che, non rispondendo alla parola pontificia gli sperati aiuti, il povero Mariano II dovette acconciare alla meglio i fatti suoi, accordandosi con gli usurpatori, e il 18 settembre 1219, dopo aver data in moglie la figliuola Adelasia a Ubaldo figliuolo di Lamberto Visconti, riconobbe solennemente Lamberto stesso come legittimo signore della Gallura, obbligandosi ad assicurare a lui il possesso della terra e l'obbedienza degli indigeni liberi e degli schiavi.[1] Lamberto morí poco dopo; e il dominio rimase al fratello Ubaldo, il quale viveva ora in Pisa capita-

---

[1] Atto per mano di Bonagiunta notaio in Noracalbo, territorio di Arborea (doc. I nell'Appendice). Qui importa notare che gli eruditi sardi conoscendo un solo Ubaldo Visconti caddero in molti errori e incertezze: mentre ogni difficoltà si chiarisce con la notizia data dai documenti della esistenza contemporanea di due Visconti di quel nome: Ubaldo il vecchio figlio di Eldizio e fratello di Lamberto, che fu l'occupatore della Gallura e di Cagliari e testò nel 1230 (doc. II); e suo nipote Ubaldo, figlio di Lamberto, che sposò nel 1219 Adelasia di Torres e governò con lei sino al 1238, anno della sua morte. [Con piacere vedo che

nando la parte imperiale,[1] ora nell'isola inteso a vigilare sui possessi della repubblica e della famiglia; e nell'isola finí la vita nel 1230, anno del suo testamento, fatto in punto di morte nella villa di Santa Cecilia, presso Cagliari, «nel palazzo del regno», cioè nella forte rocca che i Pisani avevano edificata di rincontro al castello di Castro. Morí in contumacia della Chiesa, poiché come occupatore delle terre sarde era stato compreso nella solenne scomunica pronunziata nel 1229 contro Federigo II e gli altri grandi ghibellini suoi fautori;[2] e morendo lasciò erede dei suoi beni in Toscana la moglie Contessa (figlia forse o sorella del conte Rodolfo di Capraia), e mille marche d'argento per rimedio dell'anima, e costituí il Comune pisano tutore e mundualdo ai suoi due figliuoli: Giovanni, che, come vedremo, gli succedette poi nella signoria, e Federico, che, avviato alla carriera ecclesiastica, fu arcivescovo di Pisa dal 1254 al 1278. Morto Ubaldo il vecchio, il nipote di lui Ubaldo di Lamberto assunse il governo della Gallura e il rettorato di Cagliari, in questo come rappresentante della repubblica, in quello come tutore del cugino Giovanni; e nel 1233, essendo mancata con la morte di Barisone III di Torres la discendenza mascolina dei dinasti logudoresi, Ubaldo, come marito di Adelasia, prese il governo del Logudoro. Ma ciò non fu senza difficoltà, poiché, oltre il pontefice Gregorio IX che si doleva di lui per le imposizioni onde gravava le chiese e gli ecclesiastici,[3] gli si opposero, non si comprende bene a qual titolo, i conti della Gherardesca; sí che egli dovette ricorrere alle armi, e aiutato dai Doria e da Rodolfo di Capraia riuscí a sbarazzarsi

---

E. Besta, *La Sardegna medioevale,* p. 186, dà la stessa interpretazione al documento].

[1] Ubaldo Visconti lasciò la Sardegna negli anni 1226-1227 per esercitare di nuovo la podesteria in Pisa, e forse anche nel 1224 [cfr. Presutti, *Reg. Honorii III,* nn. 4492 e 4583, e in Toscana era nell'autunno 1228, cfr. Davidsohn, *Forschungen zur Gesch. von Florenz,* II, 13, n. 26].

[2] L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX,* Parigi, 1890, p. 202.

[3] L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX,* pp. 774, 775.

degli avversari.[1] Cosí s'accentrava in una sola famiglia pisana il dominio di quasi tutta la Sardegna, poiché Ubaldo Visconti signoreggiava per il cugino la Gallura, per la moglie il Logudoro, per il Comune pisano le terre cagliaritane, e per acquisto proprio aveva possessi in Arborea. Ubaldo cercò di assicurare ai suoi tale dominio, prestando giuramento alla repubblica per le terre galluresi, ottenendo il riconoscimento dei diritti della moglie e suoi sulle turritane dal legato pontificio venuto a posta nell' isola, facendo allenza con Pietro II giudice di Arborea e aderendo alla grande pacificazione tra i Comuni e i Signori toscani che fu segnata a Santa Maria in Monte il 5 aprile 1237; e per non dar sospetto di voler usurpare i diritti del cugino Giovanni ne lasciò la tutela ad altri suoi consorti, che furono Monaco Visconti, Rodolfo di Capraia e Lamberto Solfa dei signori di Ripafratta. Ma proprio nel momento ch'egli attendeva a rassodare l'ampliata signoria, Ubaldo Visconti morí ancor giovine nei primi mesi del 1238,[2] senza lasciare discendenti, poiché le sue nozze con Adelasia di Torres erano state infeconde; e della sua casa rimaneva a raccogliere la successione gallurese il minorenne cugino Giovanni, prossimo a uscir di tutela, ma non ancora scaltrito a quelle arti dell'agitatore e del partigiano nelle quali doveva riuscire maestro.

III.

Dalla morte di Ubaldo Visconti la storia dei giudicati di Sardegna per oltre mezzo secolo si avviluppa in tal guisa che, tra per la scarsa luce gittata dai pochi documenti veramente autentici, tra per le fantastiche affermazioni e i facili errori degli storici sardi, pisani e genovesi, il nodo riesce diffici-

---

[1] [Agli aiuti del conte di Capraia si riferiscono i documenti III-V; accennati ora anche dal Besta, pp. 195 e 199.]

[2] [Il Besta, p. 203, pone la morte di Ubaldo nel 1237; ma il suo testamento (doc. VI) del 27 gennaio 1238 è datato secondo lo stile comune, come dimostra l' indizione, e non già con lo stile pisano.]

lissimo a disgroppare; ed è appunto con codesto viluppo che si ricollegano i principali accenni danteschi alle cose e alle persone dell' isola. Ricorda ognuno il colloquio che Dante e Virgilio ebbero di sull'argine della bolgia dei barattieri con Ciampolo di Navarra; il quale, richiesto se tra i suoi compagni abbia conosciuto alcuno di terra latina, ricorda « un che fu di là vicino », cioè di terra prossima all' Italia, e insistendo i poeti per sapere chi mai fosse, dice (*Inf.*, XXII, 81 e segg.) che costui

. . . . . fu frate Gomita
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sí lor che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
sí com'ei dice: e negli altri uffici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Né frate Gomita è il solo barattiere sardo della bolgia dantesca, poiché egli vi ha per compagno un altro isolano, e insieme non si stancano mai di parlare delle cose della lor terra; onde lo scaltro navarrese, non senza una sottil puntura umoristica, soggiunge ai poeti (*Inf.*, XXII, 88 e segg.):

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; ed a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

Il ricordo di Michele Zanche richiama un altro episodio del poema sacro, dove l'arte dell'Alighieri per la mirabile fusione del comico col tragico raggiunge quell'altissimo grado d'efficacia che insieme confonde e commuove i lettori. I due poeti uscendo dall'Antenora, ancora agitati per le impressioni svegliate dal terribile racconto di Ugolino della Gherardesca, s' imbattono nelle anime ghiacciate della Tolomea, destinata a coloro che tradirono i congiunti e gli amici invitandoli a mensa. Alberigo de' Manfredi faentino racconta il proprio delitto a Dante, il quale si meraviglia di trovarlo all' inferno mentre sa che dovea essere ancora in vita al tempo della visione; e il traditore gli spiega il fatto cosí (*Inf.*, XXXIII, 122 e segg.):

Come il mio corpo stea
nel mondo su nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea...
Sappi che tosto che l'anima trade,
come fec' io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Questo terzo girone di Cocito ha insomma il privilegio che le anime spesso ci cadono prima che cessi la lor vita corporea, prendendo il luogo di ciascuna e il governo del corpo suo un diavolo: ardita fantasia, che rinnovando piú antiche e grottesche imaginazioni popolari, permette a Dante di segnar note d' infamia su uomini ancora viventi nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle imprecazioni o delle predizioni fatte dai dannati rispetto ai viventi. Di questa particolar condizione della Tolomea il traditore faentino vuol convincere il poeta; e tra essi continua il dialogo cosí (*Inferno* XXXIII, 133 e segg.):

Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua retro mi verna.
Tu il déi saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d' Oria, e son piú anni
poscia passati ch'ei fu sí racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni;
ché Branca d' Oria non morí unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d'un suo prossimano
che il tradimento insieme con lui fece.

Branca d' Oria, uccisore di Michele Zanche, è da Dante appaiato «col peggiore spirto di Romagna», e, come lui, «in anima in Cocito già si bagna ed in corpo par vivo ancor di sopra»: e le due sinistre figure son le ultime di contem-

poranei suoi che il poeta tratteggi nella descrizione dell' inferno. Risalito poi con Virgilio a riveder le stelle e pervenuto nell' isoletta del sacro monte della purificazione, Dante cambia metro, e le piú dolci e soavi visioni incominciano a disegnarsi nella sua fantasia. Fra tutte quelle ond'egli abbellisce i primi canti del *Purgatorio*, piú vivamente impressa di personali ricordi è la scena del suo incontro col giudice di Gallura, Ugolino Visconti, nella valletta dei principi (*Purgatorio*, VIII, 46 e segg.):

> Solo tre passi credo ch' io scendesse,
> e fui di sotto, e vidi un che mirava
> pur me, come conoscer mi volesse.
> Tempo era già che l'aer s'annerava,
> ma non sí che tra gli occhi suoi e i miei,
> non dichiarisse ciò che pria serrava.
> Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei;
> giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
> quando ti vidi non esser tra i rei!
> Nullo bel salutar tra noi si tacque . . .

Poi il giudice chiese a Dante da quanto tempo fosse giunto in purgatorio, e avutane l' inaspettata risposta ch' egli era ancor vivo e visitava il regno dei morti per acquistare la vita eterna, il Visconti, con impeto di meraviglia mista insieme di tenerezza, si volse a un compagno, il marchese Corrado Malaspina, perché venisse a vedere cosa tanto meravigliosa:

> Poi volto a me: Per quel singular grado,
> che tu déi a colui, che sí nasconde
> lo suo primo perché che non gli è grado,
> quando sarai di là dalle larghe onde,
> di' a Giovanna mia che per me chiami
> là dove agli innocenti si risponde.
> Non credo che la sua madre piú m'ami,
> poscia che trasmutò le bianche bende,
> le quai convien che misera ancor brami.
> Per lei assai di lieve si comprende,
> quanto in femmina foco d'amor dura,
> se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepoltura
la vipera che i Milanesi accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura.
Cosí dicea, segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Quest'episodio del giudice di Gallura è veramente uno dei piú notevoli che sieno nel poema di Dante; non già per la grandezza tragica che rese famose altre scene ed altri incontri, ma per quel senso di affettuosa intimità che il poeta sparge intorno alla figura del guelfo suo amico, per quella serenità dei ricordi piú dolci ai quali non osa quasi mescolare la memoria degli odii civili e della patria contesa, mentre tutto, all' intorno, invita alla pace delle anime. « Risplendono sul loro capo, — osservò e disse assai bene il Del Lungo [1] — di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell'Oceano antartico: per l'aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l' inno di compieta, che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge ».

IV.

L'illustrazione storica, che, per esser bene intesi, richieggono gli accenni danteschi a Michele Zanche e l'episodio di Branca Doria, ci risospinge in quell'inestricabile viluppo che dissi essere la storia dei giudicati sardi dopo la morte di Ubaldo Visconti il giovine. Della quale il primo e immediato

---

[1] *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, 1888, p. 290.

effetto fu la separazione di signoria nei giudicati di Gallura e di Logudoro; poiché quest' ultimo solamente rimase alla vedova di lui, Adelasia di Torres, sebbene ella continuasse ancora per qualche tempo a portare il doppio titolo di regina turritana e gallurense. Alla politica papale importava, è vero, che i due dominii restassero uniti, e in deboli mani, sí che la Chiesa potesse in qualunque occasione esercitarvi i suoi diritti di alta signoria; perciò il pontefice Gregorio IX tentò d'indurre Adelasia a sposare Guelfo da Porcari, nobile lucchese di famiglia devota al papato, e uomo maturo, se già un quarto di secolo innanzi era stato podestà in Siena. Ma il tentativo pontificio riuscí a vuoto, perché i Doria, che avevano possessi e interessi da tutelare nel Logudoro settentrionale e vedevano di mal occhio l'intromissione di un toscano e guelfo, iniziarono subito pratiche operose perché Adelasia desse la sua mano e insieme il dominio sulle sue terre a un figlio di Federico II imperatore, dal quale essi, capi di parte ghibellina in Genova, nulla avevano da temere, anzi avevano tutto da sperare per le lor cose di Sardegna. Prediletto tra i figliuoli era all'imperatore il giovine Enzio, natogli di non legittimo amore intorno al 1220:[1] «bell'uomo, sebbene di mezzana statura, e valente e magnanimo, sapeva volendo essere sollazzevole, e trovator di canzoni, e in guerra audacemente s'esponeva molto ai pericoli»; cosí lo ritrae il gran cronista Salimbene, e altri contemporanei aggiungono che era similissimo al padre, liberale, ingegnoso e cortese, e tanto pronto e leggero ad ogni esercizio corporeo da esser chiamato «falconello».[2] Quando i Doria maneggiavano in

---

[1] Di questo figlio di Federico II scrissero biografie C. Petracchi (Faenza, 1750 e Bologna, 1751), J. T. Koeler (Gottinga, 1757) ed E. Munch (Stoccarda, 1841), ma il piú compiuto lavoro è quello di H. Blasius, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II* (Breslavia, 1884), al quale specialmente mi attengo. Si può vedere anche il lavoro di F. W. Grossmann, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte der J. 1239 bis 1249* (Berlino, 1884).

[2] Salimbene, *Cr.*, pag. 156; T. Tuscus in *Mon. German.*, XXII, 515; Jac. d'Acqui in *Mon. hist. patr.*, III, 1588; Riccobaldo in *Rer. Ital. script.*, IX, 132; F. Pipino, ivi, IX, 657. Le

Sardegna le sue nozze, vincendo con le loro persuasioni la ritrosia di Adelasia spaventata dalle minacce del legato pontificio, Enzio era in Lombardia presso il padre, che invano tentava di lavare con il duro assedio di Brescia l' onta inflittagli dai Guelfi a Cortenuova. Concluso il matrimonio, il giovine svevo fu armato cavaliere in Cremona, e nell'ottobre del 1238 con ricca comitiva passò in Sardegna a sposarvi Adelasia: celebrate le nozze, nel castello di Ardara o in quello di Gocéano, Enzio assunse il titolo di re turritano e gallurese, quasi disprezzando, egli figliuolo d' imperatore, il piú modesto di giudice; e sebbene la sua signoria restasse ristretta al Logudoro, poiché la Gallura era fortemente tenuta dai Visconti, non andò molto che incominciò a titolarsi a dirittura re di Sardegna.[1]

Ma l'ambizione sodisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzio, cresciuto nella splendida e culta corte paterna e or confinato, quasi, in paesi di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori insomma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poiché Adelasia aveva dieci anni almeno piú di Enzio, dovettero riuscir presto incresciose al giovine principe; sí che assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riaccese con la seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239.

Le scarse e malsicure testimonianze sulla dimora e sul governo di Enzio in Sardegna non ci consentono di accertare quanto tempo ei rimanesse nell'isola: ma sicuramente

---

poesie superstiti di Enzio sono indicate da G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pag. 55; dove è da correggere la notizia che egli « sposò Adelaide, figliuola di Ubaldo Visconti »: no, era la vedova. E cosí sono da correggere infiniti altri scrittori che la moglie di Enzio chiamano Adelaide di Massa: era, come sappiamo, di Torres, e forse l'errore nacque dall'essere ella stata confusa con la madre sua, Agnese di Massa, vissuta almeno sino al 1256.

[1] [Vedasi ora A. Solmi, *Il titolo regale di Enzio*, nella *Miscellanea tassoniana*, Modena; 1908.]

ei non vi si trattenne piú di otto o nove mesi, poiché nel luglio del 1239 egli era già in Romagna, come legato o rappresentante del padre, prima per quella sola regione, poi per tutta l'Italia; né ritornò piú mai al suo regno turritano, ma per quasi dieci anni s'affaticò nelle guerre lombarde, finché il 26 maggio 1249 cadde prigioniero dei Bolognesi alla battaglia di Fossalta, e fu tratto a quel carcere, ove scontò duramente l'impeto dei giovenili ardimenti. Quando Enzio abbandonò la Sardegna, lasciò il governo del paese a un vicario, come si ritrae con sicurezza da una lettera imperiale del 1240;[1] e se i documenti e le cronache antiche non ci dicono di piú,[2] gli storici sardi moderni raccontano con abbondanza di particolari come egli, prima di partire, relegasse la moglie Adelasia nel castello di Gocéano e affidasse il governo alla propria madre Bianca Lancia, la quale lo esercitò per mezzo del vicario Michele Zanche, e invaghitasi del vicario generò di lui una figlia, che alla morte di Enzio fu legittimata mediante un buon matrimonio tra Bianca e Michele, e data poi in moglie al genovese Branca Doria. Ora su tutto questo, che è, non dirò un bel romanzo, ma un brutto pasticcio, importa che ci fermiamo alquanto per isgombrare la via d'un errore ond'è stata sfigurata, nelle moderne storie di Sardegna e nei commenti danteschi, la narrazione delle vicende turritane durante la prigionia di Enzio.

L' antica cronaca dei giudici di Logudoro,[3] accennati i

---

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplom. Friderici* II, Parigi 1852, vol. II, p. 674 e 946: si mandano soldati «recepturi cum in Sardiniam applicuerint equitaturas a *vicario ibidem statuto*».

[2] [Il *Condague di San Pietro in Silkis*, ed. dal BONAZZI, p. 438 ci dà il nome del vicario, Corrado Trinchis, che piú tardi troviamo in Toscana, 1267, cfr. POTTHAST, *Reg. pont.*, n. 19984, e in Sicilia, 1268, cfr. *Annales ianuenses* in *Mon. Germ.*, XVIII, 265. Le ipotesi di E. COSTA, in *Arch. st. sardo*, I, 404 segg. per identificare il Trinchis con Michele Zanche non hanno alcun fondamento].

[3] È il *condague*, ossia libro di ricordanze, di cui discorre il MANNO, II, 195 e 321, e di cui si poterono servire il FARA, *op. cit.*, lib. I, pag. 224 e segg. e il GAZANO, I, 395 e segg.; quest'ultimo però osserva che «in questa parte (dei rapporti tra Ade-

maltrattamenti cui Adelasia andò soggetta da parte del giovine marito, si arresta; ma il Fara, storico cinquecentista, non potendo arrestarsi, cercò altrove gli elementi su cui intessere la sua narrazione, e li trovò nel Landino, il quale, commentando il poema dantesco, aveva scritto: «Federigo secondo hebbe un figliuolo naturale chiamato Enthio: al quale decte el giudicato di Logodoro. Chostui finalmente morí a Bologna in carcere. Onde Michel Sanche suo siniscalco con sue fraude et baratterie induxe la madre d'Entio rimasa madonna del giudicato a torlo per marito. Et in questo modo divenuto signore s' imparentò con messer Brancha Doria dandogli la figliuola per moglie, o secondo altri togliendo la sirocchia sua».[1] Il Landino aveva attinto le sue notizie dal Buti, il racconto del quale, salvo alcuni minimi particolari, è identico a quello di Benvenuto; e questi alla sua volta non aveva fatto che mettere in latino la chiosa di Iacopo della Lana:[2] sí che, nel silenzio universale delle cronache e dei documenti, unica testimonianza relativa alla signoria sarda della madre di Enzio e alle intimità di lei con Michele Zanche è quella di un bolognese, che scriveva quasi un secolo dopo gli avvenimenti; testimonianza che, pervenuta attraverso gli altri commentatori di Dante sino al Landino, fu di su questo raccolta dallo storico cinquecentista, e per l'autorità di lui passò indiscussa agli storici posteriori, senza che della esattezza e consistenza sua dubitassero mai né anche i piú oculati e avveduti.[3]

---

lasia ed Enzio) non s'incontra nell'autore del *condague* la solita corrispondenza con gli altri scrittori, sebbene non perciò abbiamo minor rincrescimento che *qui finisca il suo manoscritto*». [È il *Liber iudicum turritanorum*, compilazione della seconda metà del sec. XIII, felicemente rintracciato e dottamente illustrato da E. Besta, Palermo 1906].

[1] *Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante*, ecc., Firenze, 1481, carta n. 8 *b*: il Fara, loc. cit., indica esplicitamente come sua fonte il Landino.

[2] Lana, ed. Scarabelli, I, 370; Benv. Rambaldi, ed. Vernon-Lacaita, II, 144; Buti, ed. Giannini, 1, 576.

[3] La ripetono il Manno, II, 334 e il Tola, *Diz. biogr.*, III, 317-318 e *Cod. dipl.*, I, 291.

Anzitutto va levato di mezzo un equivoco in cui cadde il Fara, e con lui caddero tanti altri di poi, battezzando per Bianca Lancia la madre di Enzio, della quale i commentatori, dal Lana al Landino, non dicono il nome. Bianca Lancia, figlia di Manfredi I marchese di Busca, della grande casa degli Aleramici, fu veramente una delle donne di Federico II, e del terzo vento di Soave, come Dante direbbe, generò l'ultima possanza, cioè Manfredi, nato nel 1232; e prima del vinto di Benevento gli aveva dato quella Costanza che sposò poi l'imperatore di Nicea: ma ch'ella avesse partorito dodici anni innanzi un altro figliuolo a Federico, o in altre parole che Bianca fosse stata madre anche di Enzio, è un vero errore di molti storici, derivato dalle testimonianze tarde e malsicure di Giovanni di Victring e del continuatore di Martino di Troppau.[1] Invece le testimonianze piú autorevoli deï contemporanei escludono assolutamente che Enzio e Manfredi nascessero della stessa madre, e precisano che lo sventurato re di Sardegna era figlio di una donna tedesca, chi dice di nobile, chi d' ignobile stirpe.[2] Il nome di Bianca Lancia va adunque radiato dalla storia di Sardegna, tanto piú che il presunto governo, che ella avrebbe esercitato nel Logudoro sino almeno alla morte di Enzio nel 1272, non potrebbe, quando anche si volesse persistere a ritenerla madre di lui, conciliarsi con la notizia, che abbiamo per documenti irrefutabili, che Bianca era già morta del 1248 quando fu legittimato Manfredi suo figlio.[3]

Ma, si obbietterà, se non fu Bianca Lancia, sarà stata in Sardegna a governare per Enzio la tedesca ignota da cui egli era nato. E certo, se si dovesse per forza prestar fede al

---

[1] Boehmer, *Fontes rer. Germ.*, I, 278; Eccard, *Corp. hist. med. aevi*, I, 1417. Il nostro Q. Sella, *Codex Astensis*, vol. I, all. 7 ferma al 1226 il principio delle relazioni tra Bianca e Federico II.

[2] Salimbene, pag. 244; Iacopo d' Acqui in *Mon.* cit. III, 1573; Riccobaldo in *Rer.*, IX, 132; il continuatore di Guglielmo di Tiro in *Recueil des histor. des crois.*, II, 409; T. Tuscus in *Mon. Germ.*, XXII, 515, 517.

[3] Boehmer, *Regesta imperii*, ediz. Ficker, n. 4632.

Lana, non si potrebbe credere altrimenti; ma il Lana, che scriveva nel 1328, può aver raccolto una notizia erronea corrente in Bologna; dove di Enzio, mortovi prigioniero del Comune, rimase vivo lungamente il ricordo rifiorito assai presto di leggende, ma dove non si può credere che fossero con esattezza conosciuti i particolari della sua storia domestica e dinastica di Sardegna, anteriori di piú anni alla memorabile cattura di Fossalta. Si poteva sapere che c'era stata un'usurpazione di signoria da parte di un suo officiale e gran barattiere, il quale s'era avvantaggiato della passione inspirata in una donna congiunta con Enzio di stretta parentela; si ricordava che nel testamento fatto nelle carceri del Comune egli aveva instituiti suoi eredi i conti della Gherardesca, nati della figlia ch'egli aveva avuta in Sardegna da una donna morta prima di lui; e poté facilmente attribuirsi alla madre del re, già concubina di Federico II, il concubinato con Michele Zanche. Ma come mai di una signoria sarda, che la madre di Enzio avrebbe almeno di nome esercitata per trent'anni, non sarebbe rimasta alcuna traccia nelle carte ufficiali, nella selva delle donazioni e investiture, delle alleanze e dei trattati, delle bolle pontificie e dei diplomi imperiali, che pur ci restano per quel periodo della storia di Sardegna? E quale ragione giuridica o politica poteva giustificare il governo affidato a una tedesca, straniera di costumi e di linguaggio, mentre viveva la legittima signora degli Stati turritani e cresceva la figlioletta Elena, che Adelasia aveva avuta, unico lieto frutto, del suo regale connubio? Né i Doria dalle vicine montagne della Nurra e dell' Anglona, ove avevano terre e castelli, né i Visconti dal loro giudicato di Gallura avrebbero tollerato un simile abbandono, né, almeno, si sarebbero astenuti dal valersi dell' occasione per ingrandirsi a spese del vicino paese di Logudoro: i Visconti specialmente che, nell'anno stesso della partenza di Enzio per l'Italia, avevano, cambiando parte, sollevato in Pisa il vessillo di parte guelfa contro i conti della Gherardesca, e sin d'allora fecero della Sardegna il campo delle loro avversioni alla politica ghibellina della madre patria. [1]

---

[1] *Cron. di Pisa* in *Rer. ital.*, XV, 977. all'a. 1240 (stile pisano, corrispondente al 1239): « Si incominciò in Pisa la parte

Escluso adunque che Enzio nel lasciare il giudicato di Torres ne affidasse il governo alla madre, e ammesso per la testimonianza dell'antica cronaca sarda che prima di partire ei relegò la moglie Adelasia nel castello di Gocéano, non si può porre in dubbio che di reggere il paese egli desse l'incarico a un suo ufficiale che nel linguaggio della cancelleria sveva vedemmo titolato come *vicario*, ma che secondo le usanze locali sarà stato chiamato *giudice di fatto*, cioè rappresentante effettivo del giudice o signore assente. Di cotesti giudici di fatto troviamo menzione, anche per altri giudicati, nel secolo XIII,[1] e si comprende facilmente come codesto sistema dei vicariati, in nome dei legittimi signori che le cure di guerra e di fazione tenevano sul continente, dovesse essere occasione e causa d'ogni specie d'abusi e di concussioni, dovesse essere fomite a quelle baratteríe dei governatori sardi, delle quali Dante scolpí la storia eternandole nei versi consacrati a Michele Zanche e a fra Gomita. Il documento che già ho citato del 1240 non ci dà il nome del vicario lasciato da Enzio in Logudoro, ma non sembra che possa aversi alcun dubbio ch'ei fosse lo Zanche, nel quale, per qnanto non sia mancato chi abbia voluto farne un pisano, pare a me che si debba riconoscere un uomo del paese.[2]

V.

Il vicario di Enzio assumeva il governo in un momento difficile, poiché il papa non avrebbe mancato di suscitare anche nell' isola ogni maniera di avversioni contro gli odiati

---

tra li Conti e li Visconti, unde lo ditto Imperadore (Federico II) ne venne a Pisa, e cassata ogni legge di ciò fatta, fece fare contro chiunque turbasse lo buono stato di Pisa ».

[1] Nel 1263 in Gallura era giudice di fatto (*iudice de facto*) un Gioffredo (Gioffredo Aratense, di cui le cronache pisane registrano la morte accaduta nell'isola nel 1272) e in Cagliari un Fasiolo; e giudici di fatto saranno stati in Logudoro Michele Zanche e in Gallura frate Gomita.

[2] Di Pisa lo sospetta il Gazano, I, 417 ; ma il cognome Zanche o Zanca è logodurese, come si ha da documenti pubblicati

svevi; e sembra che le ostilità, da parte dei signori d'Arborea e di Gallura, fossero subito abbastanza vive, se sino dal principio, non bastando le milizie paesane, si dovettero mandare dal regno di Napoli armi ed armati: una prima spedizione fu fatta nel 1240, un'altra nel '42, quest'ultima, pare, guidata dal conte Berardo di Manopello: nell'intervallo il genovese Ansaldo da Mare, ammiraglio imperiale, aveva nell'estate del '41 guidata la flotta in Sardegna, con l'intenzione di fortificare le terre del giudicato turritano; ma n'era stato cacciato con vituperio e costretto a ritornare nei porti del regno di Puglia.[1] Chi lo cacciò? Nel silenzio delle cronache non parrà ardito il supporre che Michele Zanche v'abbia avuto qualche parte, egli che sulla derelitta sposa di Enzio, impigliato piú che mai nelle guerre della Marca Anconitana e della Lombardia, doveva già aver gittato il cupido occhio, e subodorata nella debolezza di lei la fonte della futura fortuna. Poiché, se è favolosa la storia delle intimità di Michele Zanche con la madre di Enzio, non vi ha ragione per cui si possa dubitare degli amori di lui con Adelasia di Torres. Ne sono testimoni due dei piú antichi commentatori della *Commedia,* l'uno e l'altro per diversa ragione credibili. L'autore delle *Chiose anonime alla prima cantica,*[2] un popolano senese, che scriveva non molti anni dopo la morte di Dante, e che assai probabilmente aveva fatto qualche viaggio per ragion di commercio, affermò che lo Zanche, morto il giudice di Logudoro, tolse in moglie la vedova di lui dalla quale ebbe la figliuola data poi a Branca Doria; piú preciso, Pietro Alighieri, in quel suo commento, dove piú che usualmente non si creda debbono riflettersi dottrine e notizie dategli dal padre, scrisse che, morto Enzio, Michele sposò la moglie di lui,

---

dal Tola, *Cod. dipl.*, I, 754 e segg. e dallo Spano, *Notizia stor. cri. intorno all'antico episcopato di Sorres,* Cagliari, 1858, pp. 65 e 71.

[1] Huillard-Bréholles, loc. cit.; Boehmer, n. 7415 e 13382; Winckelmann, *Acta imp. ined.*, I, 680.

[2] Edite da F. Selmi; Torino, 1865, e studiate nelle loro varie redazioni da L. Rocca, *Di alcuni commenti della D. C.*; Firenze, 1891, pp. 79-126 e da F. Pellegrini, *Gior. stor. della lett. ital.*, 1889, vol. XIV, pp. 421-431.

conseguendo cosí per inganno e baratteria il dominio del giudicato, ed èbbene una figlia che diè a Branca Doria.[1] L'indipendenza delle due testimonianze, come accresce il loro valore, cosí è manifesta; poiché l'anonimo senese parla genericamente di un giudice di Logudoro, senza sapere chi egli si fosse, e dovette raccogliere le sue informazioni in Pisa o da qualche mercante pisano, come sembra accennare il collegamento ch'ei fa della storia dello Zanche coi fatti della Gallura, il piú veramente pisano dei quattro giudicati sardi. Pietro Alighieri invece sa che la donna sposata da Michele era stata moglie del re Enzio e signora di un giudicato in Sardegna; e donde avrebbe potuto egli, vissuto per la piú nell'alta Italia, attingere a quasi un secolo di distanza una tale notizia, ignorata dai cronisti piú diligenti raccoglitori di aneddoti genealogici e dinastici, se non l'avesse avuta dal padre? dal padre, si noti, che prima di scrivere lo terzina consacrata a Michele Zanche doveva aver ben conosciuta la storia delle sue baratteríe.

Occupato nelle guerre lombarde, il re Enzio non par che si curasse dell'andamento delle cose nel suo giudicato di Sardegna: contento di portare il titolo d' una signoria, che già altri esercitava effettivamente, presto se ne disinteressò quasi del tutto; e la proibizione circa il corso delle lettere apostoliche nei suoi dominî, che Innocenzo IV lamentava nel 1245, sembra risalire a qualche anno innanzi, come fu opera non proprio di lui, ma dei suoi ufficiali e fautori, la cacciata del vescovo di Ploaghe dalla sua sede, che lo stesso pontefice deplorava nel 1248: in quelli anni ad Enzio davano ben altro da pensare e da fare le tenaci resistenze dei comuni guelfi di Lombardia. Non deve quindi destare alcuna meraviglia che Adelasia intanto riuscisse a sottrarsi alla relegazione, cui il marito l'aveva condannata partendo; e libera ella era già nel 1243 e desiderosa di esser ricevuta novamente in grazia della Chiesa, poiché sopra di lei pesava ancora la scomunica lanciatale addosso nel 1238 dal legato pontificio, quando « sedotta dal consiglio di uomini malvagi » aveva accettato la

[1] *Ch. anon.* ediz. Selmi, p. 123-189; P. ALLEGHERII, *Camment.*, ed. Vernon e Nannucci; Firenze, 1845, p. 213.

mano di Enzio. Innocenzo IV non fu sordo alle preghiere di Adelasia, le quali certamente significavano per lui che le cose del giudicato turritano avevano presa una piega contraria agli interessi svevi; ed è notevole che ella lo pregasse non pur per sé, ma anche per tutti «gli altri di Sardegna che aderendo ad Enzio erano incorsi nel vincolo della scomunica e ora costantemente assistevano lei nella difesa dell' isola». In queste parole d'una lettera papale all'arcivescovo di Arborea io non so quale altro aiutatore di Adelasia si possa ravvisare se non Michele Zanche; tanto piú che il pontefice in un altro suo breve si dichiara disposto a disciogliere il matrimonio contratto, in onta alle proibizioni della Chiesa, fra Adelasia ed Enzio, perché questi aveva macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio; e il matrimonio dovette davvero esser disciolto, perché qualche anno di poi Enzio sposò una nipote di Ezzelino da Romano.[1]

Adelasia, sciolta dal vincolo della relegazione e della scomunica e vicina a liberarsi da quello del matrimonio, riprese il titolo, che ella aveva portato ai bei tempi della sua giovinezza, di regina di Torres e di Gallura, e insieme l'esercizio libero della signoria, risedendo nel suo palazzo reale nel castello di Gocéano, dove l'8 gennaio 1244 fece una solenne donazione di beni nella villa di Surachi a un convento dell'ordine benedettino.[2] Né molto andò ch'ella contrasse un terzo matrimonio unendosi con Michele Zanche, al quale doveva forse la libertà, certo il mantenimento della signoria nel tempo che il marito re l'aveva abbandonata, tra le insidie dei Pisani e l'avversione della Chiesa. Cosí mentre Enzio languiva e si logorava nella tristezza del carcere bolognese, Adelasia aveva assunto all'onore del suo letto e del suo regno il vicario del secondo marito, ormai morto per lei, da poi che il papa aveva sciolto l' infelice connubio: né si deve far caso all'errore di cronologia, in cui caddero gli antichi commen-

[1] Per quest'ultima notizia si veda Huillard-Bréholles, VI, 698, 703 e Boehmer, n. 13269, 13697; per le altre E. Berger, *Les registres de Innocent IV*. Parigi, 1884, vol. I, pp. 37, 38, 296, 301, 383.

[2] Berger, I, 124.

tatori di Dante, ponendo il terzo matrimonio di Adelasia dopo la morte di Enzio, che fu nel 1272; [1] poiché essi ignorando lo scioglimento dei vincoli maritali, di cui solamente ai dí nostri si sono trovati i documenti, non avrebbero potuto concepire altrimenti il nuovo matrimonio. Da questo intanto nacque una figliuola, che già era da marito non molto tempo dopo la morte di Enzio; sí che si ha la riprova, in questo fatto, che a contrarre le nozze col vicario Adelasia non aspettò certamente la morte del re.[2]

La regina di Torres è ricordata per l'ultima volta in una lettera di Alessandro IV del 12 agosto 1255, con la quale anche a lei, come ad altri dinasti sardi, si annunziava affidata all'arcivescovo di Cagliari la legazione di Sardegna. Ma è ragionevole congettura ch'ella vivesse fin verso il 1262; poiché intorno a quell'anno appariscono segni non dubbi di una levata di scudi contro l'usurpatore del giudicato di Logudoro Michele Zanche: il quale fin che era viva la moglie non aveva preso alcun titolo, contento di esercitare di fatto la signoria in luogo di lei, ma quando ella fu morta cercò di ammantarsi di legalità, aspirando alla successione nel giudicato quale discendente del piú antico giudice Andrea Thanca, per instaurare cosí un dominio nuovo e indipendente.[3] Già dovevano fargli il viso dell'arme, dalla Gallura, i Visconti, ricordando che uno dei loro aveva tenuta la signoria del Logudoro: poi nel marzo del 1262 il conte Ugolino della Gherardesca si era fatto dichiarare vicario del re di Sardegna nel giudicato turritano, mirando a riconquistare dalle mani dello

---

[1] [Cfr. ora il Besta, p. 241, che accetta le sue conclusioni].

[2] [Ora il nome e qualche fatto di Michele Zanche sono attestati da documenti rintracciati negli archivi genovesi da A. Ferretta e pubbl. nel *Codice diplomatico delle relazioni fra Genova e la Toscana ai tempi di Dante*; Genova 1901-1902: ivi vol. II, p. xxiii, un atto del 1252 accerta la presenza dello Zanche in Genova insieme coi vescovi di Sorres e di Torres, certo per le questioni che allora si agitavano tra Genova e Pisa, tra i Doria e i Gherardesca, a proposito delle terre di Sardegna].

[3] [Che lo Zanche assumesse il titolo di *iudex sassarensis* appariva da un errore del *Cod. dipl. Sard.* p. 103, ora corretto dal Bonazzi, *Cond. di S. Pietro*, p. xxxviii; cfr. Besta, p. 243].

Zanche il Logudoro; sul quale i suoi vantavano diritti antichi, tanto che trent'anni innanzi vi avevano fatta una spedizione armata, e diritti recenti per il matrimonio pur allora contratto tra il suo primogenito Guelfo ed Elena figliuola di Enzio e Adelasia: nello stesso anno i Doria, con l'aiuto del comune di Genova e di re Manfredi, preparavano un'altra spedizione contro il Logudoro settentrionale, per ricuperare le terre e i possessi cui pretendevano di avere diritto per il matrimonio, già vecchio di quasi un secolo, tra Andrea Doria e Susanna di Làconi, figlia di uno dei regoli turritani: e nel 1263 durissima guerra portò contro il Logudoro meridionale il conte Guglielmo di Capraia giudice di Arborea, assediando il castello di Gocéano, non lungi dal quale ebbe il giorno di Pentecoste la visita dell'arcivescovo Federico Visconti; e anche a queste ostilità non dovette rimanere estraneo il conte Ugolino, che gran parte di quell'anno passò in Sardegna, nelle terre del giudicato cagliaritano toccate a lui nella spartizione che la repubblica di Pisa ne aveva fatta poco tempo innanzi.

Ma, per allora almeno, Michele Zanche, aiutato dalla fortuna, riuscí a superare la burrasca: i Visconti e i Gherardesca, impigliati nei lor faziosi contrasti in patria, non poterono recargli lunghe brighe: Guglielmo di Capraia morí nel 1264, lasciando due piccoli figliuoli sotto tutela; coi Doria forse si compose, mediante la promessa di dar la figliuola per moglie ad uno di loro. Ma fu breve tregua; poiché nel 1267 Ugolino della Gherardesca, sempre per far valere i diritti della figlia di Enzio, invase con le masnade guidate da Tusco Ruffo le terre di Logudoro e fu aiutato in questa impresa, per ordine esplicito del Comune di Pisa, da tutti i Pisani che erano nell' isola: se non che non appare che facesse gran frutto, anzi sembra che Michele Zanche riuscisse a respingere l' invasione. Infatti per allora il Gherardesca ritornò a Pisa, dove continuarono piú vivi i contrasti fra lui e i Visconti, sí che nel 1270 furono tutti confinati a Rosignano e Montopoli: e due anni di poi, quando per la morte di Enzio restavano eredi nominalmente delle sue signorie sarde i nipoti del conte Ugolino, questi assumeva l'obbligo di sodisfare alcuni legati del re allorché fosse venuto effettivamente

al possesso della città di Sassari e della maggior parte del giudicato turritano: segno certo che l'invasione del 1267 non aveva lasciato effetti durevoli. Tuttavia è probabile che tra la spedizione di Ugolino e la morte di Enzio il comune di Pisa avesse aiutato i Sassaresi a sottrarsi al dominio di Michele Zanche, poiché appunto dal 1272 essi cominciarono a reggersi a governo di Comune, ricevendo dai Pisani il podestà.[1] L'anno seguente il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, lasciata Pisa si recò in Sardegna; e pochi giorni di poi lo seguí Ugolino della Gherardesca, timoroso forse che il rivale facesse a sue spese qualche novità nell'isola: ma la repubblica, che dell'armeggiare di codesti suoi magnati non aveva ragione di fidarsi troppo, li richiamò tosto in patria, dove essi si avvolsero sempre piú in faziosi contrasti, né ebbero piú agio di pensare alle cose di Sardegna.

Cosí Michele Zanche sarebbe rimasto in pace a godersi il Logudoro, se il pugnale parricida di un Doria non gli avesse troncata sul piú bello la vita. Gli storici sardi raccontano che nel 1275 il genovese Branca Doria, che aveva tolta in moglie la figlia di Michele Zanche, nel desiderio di succedergli nella signoria turritana lo invitò a un suo castello e a tradimento lo uccise o fece uccidere ai suoi sicari, aiutato o consigliato in ciò da un suo prossimo parente; e soggiungono che nella rovina, la quale ne seguí dell'antico Stato logudorese, Sassari acquistò l'indipendenza, fermò ordini e statuti comunali, si difese contro l'ambizione di Genova, respingendo gli assalti dei Doria e dei Malaspina e aiutandosi della protezione di Pisa, finché dopo quasi vent'anni fu costretta nel 1294 a un trattato di confederazione con la repubblica genovese, la quale larvò cosí, sotto forma di amicizia, il dominio conseguito sopra la città sarda, dopo aver fiaccato alla

---

[1] È perduta la convenzione relativa, che fu stipulata tra il comune di Pisa e quello di Sassari; ma è citata nel *Breve Pisani comunis* del 1286, lib. II. rubr. CLXXV (BONAINI, *Stat. ined. della città di Pisa;* Firenze, 1854, vol. I, p. 331). Il primo podestà di Sassari fu Arrigo di Caprona; nel 1281 fu Goffredo Sampante, nel 1282 Tano Badia dei Sismondi [cfr. BESTA, p. 247]; né altri nomi ho saputo trovare.

Meloria l'orgoglio della potente rivale. La narrazione è intessuta di vero e di falso, poiché non si può ammettere che la istituzione del Comune fosse in Sassari un effetto della caduta del giudicato turritano, se, come è certo, quella città ebbe il podestà sino da tre anni innanzi all'epoca che codesti storici segnano alla uccisione di Michele Zanche. Ma al nostro fine importa sopratutto chiedere ond'abbiano essi tratto quella data del 1275, come estremo termine alla vita dell'antico vicario del re Enzio.[1] Nessuna testimonianza contemporanea ci indica quella data, o altre; solo Dante riportandosi al 1300, cioè al momento ideale del suo viaggio oltremondano, dice avvenuto *piú anni* innanzi il delitto di Branca Doria: espressione questa del poeta, che nella buona lingua sua mal si presta a designare un periodo molto lungo di tempo e che, se bene sta a indicare un dieci o dodici anni al piú, non si saprebbe intender riferita a venticinque. Inoltre, chi attentamente consideri tutto l'episodio di Alberico de' Manfredi, ne riceve l'impressione che l'anima del romagnolo precipitasse a ghiacciarsi nella Tolomea prima che vi cadesse l'anima del genovese; poiché dalle parole del frate faentino esce come la pittura di cosa veduta, quand'ei racconta delle anime di Branca Doria e del suo *prossimano* precipitate nel fondo dell' inferno. Da che si potrebbe argomentare esser stato il delitto, di cui fu vittima Michele Zanche, posteriore a quello di Alberico, che fu, ben lo sappiamo di certo, nel 1285. Ma a chi mi opponesse che mal si possono costruire delle determinazioni cronologiche sovra la base fallace dell'esegesi estetica, ecco qua un documento — poiché oggi ogni cosa, per quanto ragionevole, non par tale se non è documentata — ond'apparirà piú sicuro ciò ch' io ho tentato di cavar fuori dai versi del poeta. Nel 1287 i Doria di Sardegna fecero sulle

---

[1] Mi riferisco al MANNO, II, 336, e al TOLA, *Cod. dipl.*, I, 509 e segg., i due piú autorevoli tra gli scrittori sardi di cose storiche. Altri, pur abbandonando la data del 1275, traviarono ad altri errori; come per esempio il COCCO SOLINAS (*Geografia storica della Sardegna ;* Sassari, 1888, p. 55), il quale pone l'uccisione di Michele Zanche come avvenuta nel castello di Ardara nel 1326, cinque anni dopo la morte di Dante.

loro terre molteplici concessioni alla repubblica di Genova, obbligandosi a cederle del tutto nel caso che essa acquistasse il dominio di Sassari: furono fatte tante convenzioni separate quanti erano i rami della famiglia, e da una di quelle risulta che nel dicembre di quell'anno Guglielmino e Branca Doria figli del fu Emanuellino non avevano ancor raggiunta l'età di diciassette anni, e però prometteva per essi il lor parente Babilano, forse un fratello maggiore.[1] È manifesto che Branca Doria, l'uccisore di Michele Zanche — poiché non altri che questo figlio d'Emanuellino può essere il genovese eternato da Dante[2] — nel 1275 era bambino ancora; come è facile arguire che il suo delitto, necessariamente preceduto dal matrimonio con la figlia del signore di Logudoro, dovette esser compiuto dopo il 1287. Ora, procedendo noi nell'esame dei documenti sardi di quelli anni, troviamo che verso il 1294, qualche novità dovette occorrere nell'isola, per cui alla preponderanza pisana succedette in Sassari quella di Genova; né questa poté essere conseguenza dei patti e delle cessioni cui Pisa fu costretta nella pace del 1288, poiché gli accordi allora stabiliti non furono per nulla osservati.[3] Io credo di appormi al vero supponendo che appunto in questi anni cada l'assassinio dello Zanche per mano dei Doria, i quali, aiutati dalla repubblica genovese a conquistare le terre logudoresi da tanto tempo ambite, dovettero per ricambio favorire gli

---

[1] *Liber iurium reipubl. Gen.;* Torino, 1857, vol. II, p. 91 e segg.

[2] Viveva, e promise anch'egli, nel 1287 un Brancaleone Doria, nel quale non si può riconoscere il personaggio dantesco, come vorrebbe il MANNO, II, 336: non solo perché Brancaleone è nome diverso da Branca, ma perché cotesto Brancaleone era nell'87 il piú vecchio della casa; anzi doveva essere vecchissimo se fu figlio, come dicono le genealogie, di Niccolò, e nipote di Andrea Doria, ciò che porterebbe la sua nascita ai primissimi anni del secolo XIII: sí che poteva ben vivere ancora nel 1288, ultimo anno che di lui si trovi memoria, ma non oltrepassare il 1300, e oltrepassarlo di tanto che Dante — scrivendo il poema — trovasse opportuno artisticamente presentarlo come vivente.

[3] « Servata non fuit per ipsum Comune pisanum » ; cosí della pace del 1288 si dice nel trattato del 31 luglio 1299 (TOLA, *Cod. dipl.*, I, 462 e segg.).

interessi della madre patria e le sue mire sulla città di Sassari, che proprio in quell'anno 1294 fu costretta a patteggiare con Genova le condizioni di una larvata servitú, e volendo pur mantenere le forme almeno dell'indipendenza, dovette piegarsi a ricevere ogni anno come podestà «un cittadino e oriundo della città di Genova».[1] Né è da trascurare a questo proposito il fatto che il trattato tra i due comuni fu stipulato nelle case genovesi dei Doria, presente, fra gli altri di quella stirpe, Bernabò del ramo di Branca; poiché questa circostanza, come dimostra che la famiglia non fu estranea alla conclusione del trattato, cosí dà indizio non disprezzabile ch'essa avesse avuto parte nei fatti che lo determinarono. L'uccisione di Michele Zanche segnerebbe adunque il punto culminante della preponderanza genovése in Sassari e nelle terre logudoresi, e lungi dall'esser l'origine della libertà sassarese, avrebbe aperta la via alla sua fine: accaduta tra il 1287 e il 1294 per opera di un giovine sobillato da parenti piú scaltriti nelle male arti delle fazioni, parve a Dante, ed era veramente, abominevole delitto, ch'egli volle punito con eterna infamia. Ma dove il vecchio vicario di Enzio fosse tratto al convito, che doveva essere l'ultimo, e chi fosse il *prossimano* di Branca Doria *che il tradimento insieme con lui fece*, sarebbe vano il ricercare, né forse si saprà mai;[2] poiché della orrenda tragedia non rimase alcuna memoria scritta nelle carte dell'isola, e l'eco di essa dovette pervenire o tarda o fievole in terraferma, se nessuno dei cronisti di Genova e

---

[1] Nelle *Chiose sopra Dante* edite dal Vernon: Firenze, 1846, p. 275, le quali appartengono senza dubbio al secolo XIV, si legge che Branca commise il delitto *essendo per podestà in Sardegna*: particolare, chi ben guardi, che confermerebbe in modo esplicito le mie induzioni.

[2] Al piú si potrebbe credere che Branca invitasse Michele in uno dei tre luoghi (Milauri, Çurcasco e Titari) che nel 1287 appartenevano a lui e al fratello Guglielmino. Che il *prossimano* aiutatore di Branca al misfatto fosse Barisone Doria, compostosi nel 1278 con gli uomini di Sassari di contrasti sorti tra lui e quel comune per ignota cagione, è un' ipotesi troppo ardita del Tola, loc. cit., I, 511; alla quale si oppone la certezza che Barisone nel 1287 era già morto.

di Pisa si curò di registrare il fatto. Branca Doria, il traditore dello suocero, visse poi lungamente nell'isola, dimorando nei suoi possessi nella Nurra e in buona armonia coi Sassaresi fin che sovr'essi prevalse l'autorità di Genova: fu dei principali sollecitatori dell' impresa del re d'Aragona contro i Pisani, e gli si offerse nel 1307 con trecento cavalli da guerra; era a Sassari nel 1323, quando ne furono scacciati i Genovesi, e scampò sano e salvo in Alghero, donde dovette certo tentare qualche ardita impresa contro la città, poiché nèl 1325 fu solennemente condannato alla morte e bandito, con proibizione ai cittadini e distrettuali di Sassari di trattare di guisa alcuna con lui, coi suoi figli, colle sue figlie. E nelle desolate montagne della Nurra, forse in quello stesso castello che era stato teatro al suo primo delitto, Branca Doria morí senza avere letto la imprecazione di Dante contro Genova, che aveva dato i natali a sí malvagio cittadino; e il racconto, che pur corse anticamente, di una bassa vendetta che egli e i suoi parenti si sarebbero presa delle parole del poeta fiorentino, non può essere che una rifioritura leggendaria,[1] senza alcun fondamento nella realtà.[2]

VI.

Non meno, anzi assai piú oscura di quella del vicario di Logudoro è la storia del vicario di Gallura, che, come Dante dice, avuti *i nimici di suo donno in mano* si lasciò corrompere e li liberò senza processo, *denar si tolse e lasciolli di piano*. Frate Gomita, o Comíta, come veramente suona il nome nella sua forma sardesca,[3] fu, a quanto affermano i

[1] Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novell.;* Livorno 1873, p. 551 e segg.

[2] Non so poi se abbia fondamento di vero ciò che racconta BENVENUTO, ed. cit., II, 547, di un « Branca novellus de eadem familia, sed spurius », che « interfecit fratrem proprium legitimum de eadem Sardinia, ut haberet dominium ibi, sicut audivi a fide dignis Ianuensibus ».

[3] Comíta fu nome frequente in tutta la Sardegna nei secoli XII, XIII e XIV, ma si trova anche prima e dopo. L'alterazione in

commentatori piú antichi del poema dantesco, un ufficiale di Nino de' Visconti in Gallura: siniscalco, dice il Bambaglioli: fattore, il Lana; vicario e fattore, l'Ottimo; cancelliere, l'anonimo chiosatore senese; vicario e luogotenente, Benvenuto. Non ostante la moltiplicità dei titoli dati dai commentatori, non si può dubitare che Gomita tenesse in Gallura l'ufficio di giudice di fatto, ossia di vicario del giudice o signore lontano. Ma delle opere sue i commentatori per gran parte non seppero se non quello che risultava loro dai versi di Dante; essi scrivendo lungi di luogo e di tempo parafrasarono anche qui, come in cento altri passi storici, il testo poetico: poiché nel Trecento di codesti fatti di Sardegna non si sapeva piú nulla neppure a Pisa, la sola città italiana dove poteva esser rimasta viva qualche memoria di essi; e il Buti onestamente scriveva: «sotto lo giudice di Gallura, *lo nome del quale non ò trovato,* fu un ufficiale che si chiamò frate Gomita, che fu pieno di tutte le spezie delle frode, et a costui vennero in mano li nemici del suo signore giudice, *il modo come non ò trovato,* e per danari li lasciò andar via et ancora nelli offici commise assai baratterie». Ora non si può ammettere che il Buti ignorasse la concorde testimonianza dei suoi predecessori che fecero di Gomita un ufficiale di Nino Visconti: se egli non accettò la comune versione, pensò forse a qualche altro giudice gallurese, del quale poi non gli riuscisse precisare il nome? Vediamo un po' la cosa piú da presso.

In quale anno Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo il vecchio, uscisse dalla minorità e dalla tutela in cui lo aveva lasciato, morendo nel 1238, il cugino Ubaldo il giovine, quando egli insomma assumesse il libero governo della Gallura non appare dai documenti; ma poiché Enzio si titolava fin dal 1241 come re turritano e gallurese, e si deve perciò credere a qualche sua usurpazione dei territori finitimi a quelli che gli aveva recati in dote Adelasia di Torres, e tale usurpazione poté essergli agevolata dalla sua amicizia politica coi

---

Gomita può essere riflesso di un'abitudine che piacque ai tempi di Dante (*Gostanza*, *Gostantino*, ecc.), o un effetto di pronuncia pisana.

Pisani, è probabile che il Visconti non potesse governare la Gallura se non intorno al 1250, dopo cioè che Enzio fu caduto prigione de' Bolognesi. Era certamente in Sardegna nel 1256 quando i Pisani vollero compiere la conquista del giudicato cagliaritano, togliendo a Guglielmo III di Massa prima il castello di Castro, e poi la rocca di Santa Cecilia: partecipò con gli altri maggiori cittadini di Pisa alla distribuzione delle terre che la Repubblica, tenendo per sé le castella, fece a maggior garanzia di possesso; toccando a Guglielmo di Capraia giudice d'Arborea la terza parte costituita dal Campidano, ai fratelli Gherardo e Ugolino della Gherardesca un'altra terza parte, cioè le terre del distretto ecclesiense (Iglesias), e a Giovanni Visconti la costa orientale dell' isola.[1] Il titolo, che il Visconti assunse allora di «giudice di Gallura e signore di una terza parte del regno cagliaritano» e che fu poi costantemente portato da Nino suo figlio, accennava a codeste due distinte signorie: quella ereditaria di Gallura e quella concessagli dalla Repubblica nelle terre del giudicato di Cagliari; e nell' una e nell'altra egli governò quasi sempre per mezzo di ufficiali, poiché, capitanando la parte guelfa in patria, aveva bisogno di essere sul continente. Abbiamo anzi notizia di due suoi vicari o giudici di fatto, che nel 1263 reggevano l' uno la Gallura e l'altro le terre cagliaritane, e prestarono omaggio e servitú all'arcivescovo di Pisa, fratello del loro signore, allorché fece la visita delle diocesi sarde. Il vicario di Gallura era Gioffredo Aratense che morí nel 1272; proprio nel momento che piú fervevano in Pisa le gare faziose: l'anno dopo Giovanni Visconti corse in Sardegna, certo per assicurare la continuità del governo, e richiamato, come vedemmo, dalla Repubblica, levò lo stendardo della ribellione, trasse dalla sua Ugolino della Ghérardesca e gli altri suoi consorti, occupò nell'agosto del 1274 il castello di San Miniato, strinse nel settembre una lega con

[1] [Dei rapporti tra Giovanni Visconti e il conte di Capraia è un riflesso nel doc. VII; che deve essere di poco posteriore alla morte di Beatrice di Capraia: vedasi il testamento di lei, 18 febbraio 1278; pubbl. da S. Ciampi, *Trattati morali di Albertano;* Firenze 1832, p. 77].

Firenze e gli altri comuni guelfi di Toscana, e nell'ottobre invase dalla parte di Montopoli il contado di Pisa, « volendo — dice un contemporaneo — espugnare i castelli del comune pisano e in altro modo danneggiare a sua possa il detto comune per la discordia che era fra il comune stesso e lui a cagione della Sardegna ».[1] Esempio singolarissimo di quei cittadini molesti alla patria, che Dante rappresentò poi in Farinata, Giovanni Visconti morí durante questa guerra, in Montopoli, nel 1275. Lasciò tre figliuoli, che aveva avuti da una figlia del conte Ugolino tolta in moglie un vent'anni innanzi: Lapo, il maggiore, lo seguí dopo un mese nella tomba; una figlia andò indi a qualche tempo sposa a un nobile romano, ed ebbe pur ella breve vita; il minor figliuolo, Ugolino o Nino, come fu abitualmente chiamato, gli succedette nei dominii sardi e nella tenacia della guelfa fede, serbata con mirabile costanza nella patria ghibellina.

Ugolino della Gherardesca assunse la tutela del nipote, il quale alla morte del padre era giovinetto, e dovette rientrare in patria nel luglio del 1276, allorché fuvvi riammesso l'avo materno con tutti i fuorusciti. Ritornavano tutti col segreto proposito di tramutare a guelfo il ghibellino reggimento di Pisa; proposito che ebbe poi cosí tragico epilogo nella Torre della fame! Ma per allora bisognava pensare a far dimenticare il passato: Nino succedeva, è vero, ai diritti paterni; ma intanto durante la guerra di Montopoli la Repubblica non aveva dimenticata la Sardegna, e vi aveva mandato a governare la Gallura, come proprio vicario, in luogo dei rappresentanti del ribelle Giovanni Visconti, Simone dei Sassi; ma poiché alle facili violenze seguivano facili a quei tempi le remissioni delle condanne, al giovinetto erede fu lasciato libero il dominio tolto già al padre. Cosí Nino Visconti diventò giudice di Gallura e signore della terza parte del regno cagliaritano; ma non sappiamo ch'egli si recasse per allora in Sardegna, poiché nessuna traccia della sua dimora nell' isola a questi anni è rimasta nei documenti e nelle cronache: è assai probabile per altro ch'egli v'andasse a

---

[1] Guido da Corvaria, *Frag. pisan. hist.* in Muratori, XXIV, 683.

prendere possesso della signoria e che in quell'occasione egli, o per lui l'avo, affidasse il governo delle terre galluresi a un giudice di fatto o vicario, che fu Gomita. Ad ogni modo da questa narrazione appare che il personaggio dantesco non può essere stato rappresentante di Giovanni Visconti, poiché il dominio visconteo in Gallura fu interrotto dal vicariato pisano del Sassi, e Nino, quando poté riacquistarlo, dovette scegliere per suo rappresentante una persona che non fosse sospetta alla Repubblica per antecedenti rapporti col padre suo, morto in ribellione.

Se il Buti, che scriveva negli ultimi anni del Trecento, non disse il nome del giudice di cui Gomita era stato vicario, non significa adunque ch'egli fosse incerto tra Giovanni e Nino, e neppure ch'egli ignorasse le chiose dei suoi predecessori: sí invece vorrà dire che non trovò menzione del nome e dei fatti nelle cronache e nelle carte pisane da lui al bisogno ricercate. Ma, come il Buti, anche noi moderni non siamo riusciti ad accender la facella che diradi il buio: fra i tanti Gomita dei documenti sardi non saprei indicarne alcuno in cui, anche lavorando di fantasia, si potesse riconoscere il vicario del giudice gentile; salvo forse l'uno o l'altro dei due, Gomita Martino e Gomita di Pulica, che nel 1283 erano giurati di giustizia o consiglieri di Tano de' Sismondi podestà in Sassari per il comune di Pisa. Né la corrispondenza cronologica mancherebbe a sostegno d'una simile ipotesi, se fosse esatta l'asserzione di uno storico sardo che frate Gomita fosse lasciato dal Visconti a governare la Gallura allorché « partí nel 1285 alla volta di Pisa per associarsi a Ugolino della Gherardesca nel governo della Repubblica ».[1] Ma ad assumere con l'avo la sua parte nel reggimento pisano, mosse veramente Nino dalla Sardegna? Dall' insieme di tante piccole circostanze, che sarebbe troppo lungo il ragionare, a me sembra che, quando fu associato al governo, egli fosse in patria: comunque sia di ciò, non è lecito dedurre che proprio nel 1285 Gomita fosse nominato vicario in Gallura. Meglio è confessare che noi non sappia-

[1] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna;* Torino 1837-38, vol. II, p. 142 e segg.

mo nulla in proposito, perché le carte sono mute e i versi di Dante dicono troppo poco. La sola testimonianza, non dirò contemporanea, ma abbastanza prossima ai fatti, è quella di un commentatore antico, il quale non va per questa parte a schiera coi dotti che si contentarono di parafrasare il testo dantesco. Il buon popolano senese, autor delle chiose che già trovammo veridiche ad altro proposito, mostra di aver avuto qualche piú precisa notizia di Gomita, scrivendo che «fu cancelliere del giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari; e fra l'altre cose che fece di rivendería, avendo cacciato i Pisani il giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, giudice Nino scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo giudicato fossero sostenuti, e cosí fu fatto; e, a questo, don Gomita per danari li lasciò fuggire: onde giudice Nino lo fece mettere in prigione»; e seguita, ma questo poco imposta, raccontando, in contradizione a ciò ch'egli stesso narra piú esattamente altrove, come in luogo di Gomita fu messo Michele Zanche che fece «rivenderíe» peggio di lui. Anche qui, mi pare, abbiamo un riflesso di informazioni raccolte in Pisa, o da alcuno di quei guelfi del primo Trecento che dovevano aver conosciuto e ammirato in Nino uno dei loro capi piú operosi e arditi. E la notizia cosí raccolta e poi trasfigurata dall'anonimo senese ci trasporta senz'altro al momento in cui, fallito il tentativo di Ugolino della Gherardesca e imprigionato il fiero conte coi figli e nipoti, Nino Visconti, che già in quei subbugli si era per prudenza ritirato a Calci, si trovò con tutti i suoi al bando della patria e il 7 luglio 1288 riparava nella guelfa Lucca ospitale.[1] Allora poté, in uno di quegli impeti faziosi, per i quali Dante temette poi della salute dell'anima sua, commettere al suo vicario di Gallura che imprigionasse i ghibellini di Pisa, che mercatassero o viaggiassero nelle sue terre; perché questa era una forma di rappresaglia assai comune nel medio evo, anzi in particolar modo esercitata volentieri dai

[1] Non m'indugio a discorrere della parte avuta dal Visconti nel governo e nei fatti di Pisa dal 1285 al 1288, perché altri già ne hanno trattato largamente: meglio di tutti e piú recentemente il signor G. Del Noce, *Il conte Ugolino della Gherardesca,* 2ª ediz., Città di Castello 1894.

Pisani e dai Genovesi in Sardegna. E negli anni che seguirono tristissimi per il Visconti, che da Lucca fu l'anima della guerra viva, continua, feroce sostenuta contro Pisa dalla taglia guelfa di Toscana, cade necessariamente la gran baratteria di Gomita, il quale « denar si tolse » e liberò i prigionieri; forse pensandosi che il suo signore, impigliato nelle faccende guerresche, non avrebbe potuto pensare a reprimere l'abuso ch'ei faceva della conferitagli autorità. Nino, com'è noto,[1] rimase in Toscana, per la guerra guelfa, sino a qualche tempo dopo la conclusione della pace che fu il 12 luglio 1293; a termini della quale egli e i suoi furono il 6 agosto solennemente ribanditi, ossia richiamati in patria, per ordine di Guido di Montefeltro, podestà e capitano generale del popolo e del comune di Pisa. Ma Pisa ormai era cosí saldamente ridivenuta ghibellina che il Visconti non si fidò delle giurate promesse. « Gli esuli — scriveva poco dopo un cronista genovese — dovevano rientrare nella città, ma per timore dei ghibellini parecchi di essi, cioè il giudice di Gallura e i Visconti e gli eredi del conte Ugolino e gli Upezzinghi non vollero ritornare; anzi i detti eredi in Sardegna guerreggiavano ogni giorno con vigore e potenza i Pisani e i loro fautori ».

Nino Visconti, aiutato dalla repubblica di Genova che lo fece suo cittadino, andò anch'egli in Sardegna alle sue terre, « a sfogare fra gli aspri costumi di quei suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni ».[2] Uno dei suoi primi pensieri dovette essere allora la deposizione e la punizione di Gomita, il vicario infedele che aveva messi in libertà i suoi nemici; e lo fece, dicono i commentatori di Dante, impiccar per la gola: ma piú dovettero occuparlo le macchinazioni coi Genovesi per suscitare nuove ostilità alla patria e specialmente il disegno, cui egli non fu certamente estraneo, di ottenere dal papa l'investitura del regno di Sardegna a Giacomo II d'Aragona per iscacciare dall'isola i suoi concittadini. Nino s'era ridotto in Sardegna con la moglie, Beatrice

---

[1] Per questa parte, la vita di Nino Visconti è stata compiutamente illustrata da I. Del Lungo, *op. cit.*

[2] Del Lungo, pag. 287.

figliuola di Obizzo II d'Este e sorella di Azzo VIII che signoreggiava Ferrara: l'aveva sposata non molti anni innanzi e n'aveva avuta una figliuola, Giovanna, che era allora bambina; né par che la gioia domestica di queste nozze fosse tale da consolare il guelfo pisano dei guai politici e militari. Già nelle parole che Nino disse a Dante risuona l'eco d'un fiero lamento contro la moglie che sarebbe, per la non serbata vedovanza, eccessivo; ma corse anche una gioconda novella, e fu poi raccolta e raccontata con brio insuperabile da un arguto fiorentino, la quale ci attesterebbe che Beatrice d'Este, come poi fu vedova troppo presto desiderosa di trasmutare le bianche bende, cosí, e peggio, fosse stata moglie infedele.[1] In mezzo a tante disavventure Nino Visconti, ancora giovine, morí in Gallura nel 1296, e il suo cuore fu portato a Lucca, in terra di guelfi, e deposto nella chiesa dei Francescani. La figliuola, raccomandata da Bonifazio VIII ai comuni guelfi di Toscana, seguí la madre che si affrettò a Ferrara: non senza che prima si fosse trattata una promessa di matrimonio tra la fanciulla e Corradino Malaspina, nipote di quel Corrado[2] che Dante diè compagno a Nino nella valletta fiorita dell'antipurgatorio; ma poi la cosa non ebbe seguito, e quando Beatrice d'Este si fu maritata in seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano, Giovanna fu data a Rizzardo da Camino signore di Treviso, la cui tragica morte echeggia anch'essa nei versi dell'Alighieri, dove è tutta, si può dire, la storia del tempo.[3]

---

[1] Rilegga, chi vuole, la XV novella di Franco Sacchetti.

[2] È notevole che Pietro Alighieri, a spiegazione del peccato di Corrado Malaspina, adduca, *op. cit.*, pag. 351, un fatto di Sardegna: «Ad id quod de domino comite Malaspina dicit, quod suis, scilicet agnatis eius, portavit amorem etc. est, cum accepisset quamdam nobilem dominam, per quam habuit in dotem civitatem Bussae (*l.* Bosae) et castrum Duosoli (*l.* Buosoli) de Sardinia, mortua dicta sua domina et uxore, dictam civitatem et castrum cum suis territoriis communicavit omnibus de sua domo».

[3] [Già che l'occasione mi si offre, arrecherò qui un piccolo contributo alla biografia della moglie del giudice Nino. Nel R. Archivio di Stato di Modena, Pergamene Estensi, si conservano due atti che la riguardano: 1º del 23 febbraio 1294, in Este, a rogito

Cosí finiva la signoria dei Visconti pisani nella Gallura, che ritornò sotto il diretto dominio della Repubblica. Ma le memorie dei suoi signori e dei suoi vicari eternate dal poeta duole a noi che sieno troppo scarse al nostro erudito desiderio di conoscere sino ai minimi particolari tutto quello che richiamò l'attenzione della gran mente di Dante. Per ciò che concerne frate Gomita il desiderio è rimasto insodisfatto, e tale io credo rimarrà sempre, poiché di lui son mute le carte degli antichi.

VII.

Il silenzio dei cronisti e dei documenti contemporanei intorno ai due barattieri di Sardegna e alle loro relazioni coi dinasti di Logudoro e di Gallura ci ha condotti a queste ricerche volte ad accertare per via indiretta, e spesso per esclusione, alcune date e alcuni particolari che si ricollegano ai versi di Dante. Ma lo stesso silenzio ci riconduce ora al quesito, già posto in principio, sul modo onde Dante poté aver notizia cosí precisa e sicura di fatti e di uomini, di cui

---

del notaio Pietro di Bonandrea, il marchese Aldrovandino figlio del fu Obizzo, in presenza di Iacopo Alfei notaio pisano procuratore *nobilissime mulieris domine Beatricis filie olim memorati domini Obiçonis et coniugis magnifici vivi domini Vgolini Vicecomitis dei gratia iudicis Gallurensis et domini tercie partis regni Callaritani, ut constat eum procuratorem esse ex instrumento scripto manu Bonacursii de Colle notarii Vallis Elce*, consente ai mercanti fiorentini depositari del denaro del defunto Obizzo suo padre di pagare *domine Beatrici predicte vel suo procuratori legitimo duo millia librarum venetorum parvorum pro solutione tercie partis eam contingentis de legato sex millium librarum venetorum parvorum relictorum ipsi domine Beatrici per dictum patrem suum in suo testamento scripto manu Iohannis de Dulceto notarii, que erogari debeat in emptione unius poderis ut in testamento predicto plenius declaratur;* — 2º del 6 febbraio 1307, Beatrice figlia del fu marchese Obizzo *et nunc consors magnifici viri domini Galeaç Vicecomitis* costituisce suoi procuratori per riscuotere gli interessi dei denari di sua pertinenza depositati presso le compagnie degli Spini, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli.

nessun altro scrittore prima di lui raccolse l' eco o il nome. Fu l'Alighieri in Sardegna? e udí nell'isola il racconto delle gesta di Gomita e di Michele Zanche? e se non vi fu, come e da chi poté avere informazioni cosí esatte, quali egli mostra di possedere, intorno alle cose sarde?

Poiché non dobbiamo trascurare che della Sardegna Dante parla anche nel suo libro *della volgare eloquenza* (I, 11), e sebbene sia quello un cenno assai fuggevole, pur è notabile perché il linguaggio degli abitanti dell'isola è ben precisato nel suo carattere latineggiate; e tra le parole, ch'ei ne cita a guisa di saggio, è il nome di un paese, *Domus novas*, che l'Alighieri non lesse certamente nelle cronache pisane.[1] E altre particolarità mostra di conoscere intorno alle condizioni geografiche e alle costumanze della Sardegna; come quando prende a termine di confronto, per i sozzi mali ond'erano infetti i dannati della decima bolgia, *di Maremma e di Sardigna i mali* (*Inf.* XXIX 48) cioè le febbri malariche, le quali anche oggi infestano tanta parte dell'isola; o là dove Forese Donati a dare una pallida idea dell' inverecondo costume fiorentino, d' *andar mostrando con le poppe il petto,* esclama (*Purg.*, XXIII 94) col pensiero alla sua Nella:

> Ché la Barbagia di Sardigna assai
> nelle femmine sue è piú pudica
> che la Barbagia dov'io la lasciai.

Versi che hanno dato molto da fare agli interpreti moderni, alcuni dei quali, per desiderio di rivendicare dall' onta del motto dantesco la fama delle donne e dei paesi del Gennargentu (ché appunto intorno a questa giogaia si stendono le tre Barbagie, come ora le chiamano, di Belví, Ollolai e Seulo), molto sottilizzarono sulle parole del poeta, mentre è mani-

---

[1] Nel libro di Dante si legge *Domus nova*, e la differenza dal sing. al plur. può essere opera di copisti; ad ogni modo, e il riscontro valga per quel che può valere, *Domus novas* è oggi un comunello del circondario d'Iglesias, nella regione che costituiva la signoria sarda dei conti della Gherardesca; ma un altro paese dello stesso nome, *Domos novas,* esisteva nel territorio di Sassari, come si ha dallo Statuto sassarese del 1316 (lib. I, rubr. 34, in Tola, *Cod.* I 533).

festo, per le testimonianze dei commentatori antichi, che delle barbaricine era proverbiale nel medio evo la vita licenziosa e dissoluta. I racconti dei mercanti e dei marinai di Genova e di Pisa, che di quelle donne dovevano aver conosciute negli scali della costa orientale, e certo n' avevano ammirate le forme esuberanti e il costume negletto che consentiva la vista di ardite nudità al cupido occhio, quei racconti, dove a un fondo di verità la gente data alle avventure del mare e dei traffici suol sovrapporre ricamature di facili conquiste, dovettero dar mala voce alle femmine della Barbagia: ma anche qui è pur singolare che prima di Dante nessuno n'abbia fatto mai cenno, come è probabile che nessuno, se non fossero stati quei suoi versi, avrebbe raccolto le voci correnti sulla procacità e sulle nudità di quelle donne.

La storia adunque, la geografia, la lingua, i costumi, gli uomini, i fatti della Sardegna nel tempo di Dante sono rispecchiati nelle opere di lui con tanta precisione e abbondanza d'informazioni, che, al confronto col silenzio di tutti i suoi contemporanei, inducono un senso di meraviglia; sí che non dovrebbe poi parere troppo ardita l'ipotesi che il poeta, o da giovine, quando a ciò poteva essergli occasione l'amicizia sua con il giudice Nino gentile, o nella piú matura età quando fuoruscito dalla patria godette la ospitale cortesia dei Malaspina i quali appunto in quegli anni ebbero frequenti occasioni di recarsi nell'isola, facesse anch'egli, come tanti altri al suo tempo, il viaggio di Sardegna. L' ipotesi, dico, sarebbe tutt'altro che campata in aria, e avrebbe assai maggiore aspetto di verità che non abbiano tanti altri viaggi danteschi imaginati a sodisfacimento di vanità municipali o genealogiche. Pure io non credo che per questo solo l' ipotesi sia da mettere innanzi e da sostenere; poiché nella vita e nelle relazioni personali di Dante noi possiamo trovare quanto ci basti a spiegare la conoscenza ch' egli mostra di aver avuta delle cose dell'isola.

Prima di tutto abbiamo l'amicizia di Dante con Nino Visconti, sorta forse durante la guerra guelfa tra il 1288 e il 1293, quando l'Alighieri poté aver agio di conoscerlo in Firenze stessa, ove il pisano, ce era capitano della taglia di Toscana, deve essersi recato non di rado a trattare gli af-

fari della lega: Nino era in grande familiarirà coi Frescobaldi, coi Pazzi, cogli Spini, coi Rossi, magnati e banchieri, verso i quali morendo rimase debitore per parecchie migliaia di fiorini; né doveva essere alieno dalla poesia, egli al quale fra Guittone indirizzava una delle sue magniloquenti canzoni e il pistoiese Paolo Lanfranchi chiedeva in cobbole provenzali un bel dono di denari se non voleva esser fatto segno ai suoi strali rimati. Dante dunque poté, anzi dovette essergli familiare, se, come non è dubbio, deve avere riscontro nella realtà la scena affettuosa dell'incontro e del riconoscimento nell'antipurgatorio:

> Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
> quando ti vidi non esser fra i rei!

E dal Visconti poté Dante saper molte cose di Sardegna, e specialmente della Gallura e del Logudoro. Poi, intorno al Visconti v'erano gli Scornigiani, famiglia pisana rimasta sempre fedele all'insegna del gallo visconteo; tanto che due di essa, Parento e Vanni, si troveranno piú tardi alla corte di Rizzardo da Camino insieme con Giovanna Visconti, l'unica superstite dei loro antichi signori. Ora codesti Scornigiani avevano sempre avuto qualcuno dei loro in Sardegna: uno Scornigiano v'era stato, giudice nel castello di Castro, dal 1230 al '34 almeno; altri vi furono di poi in piú luoghi; e sin dal 1265 era *fattore* o rappresentante in Pisa di Mariano II giudice di Arborea Marzucco, «lo buon Marzucco» che Dante ricorda come esempio di fortezza d'animo (*Purg.* VI, 18). E nel giudicato di Arborea fu un concittadino di Dante, messer Tolosato degli Uberti, mandatovi dal Comune di Pisa a difendere quelle terre contro la minacciata invasione aragonese: egli nel 1297 — racconta una cronaca fiorentina [1] — «tagliò la testa al giudice d'Alborea, e tutto il suo tesoro, ch'era in grande quantitate, si fece venire alle mani, e a dí 15 di gennaio si fece cavaliere in Sardigna, la quale isola con molta travaglia per lui fue acquistata: poi a dí 5 di marzo venne in Pisa e dai Pisani non fue accettato a quello

---

[1] Pubbl. da P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1894, vol. II, p. 267.

onore ch'a lui parea che si convenisse; e com'elli avea acquistata la Sardigna a' Pisani, cosí la rubellò loro, dove costò loro molta moneta; e poi si riconciliò con loro ». Si riconciliò, come parrebbe potersi rilevare da altri accenni di cronache,[1] al tempo della pace tra Genova e Pisa del 1299; sí che rimase nell'isola parecchi anni, probabilmente sino al 1301, che fu chiamato capitano del popolo in Pistoia. Da questo momento Tolosato fu uno dei capi piú operosi e arditi dei Ghibellini toscani, ai quasi si unirono, come è noto, Dante e gli altri fuorusciti di parte Bianca: e l' Alighieri, che visse in grande familiarità con quella compagnia, la quale dopo il disinganno degli inutili tentativi per rientrare in patria doveva poi con dura severità di giudizio chiamare *malvagia e scempia*; egli, curiosissimo di raccogliere notizie di avvenimenti e impressioni di uomini, poté benissimo da Tolosato, o da alcun altro dei suoi consorti che l' avessero accompagnato in Sardegna,[2] saper delle cose dell'isola assai piú che non dicano le storie del tempo. Finalmente, tra i fatti della vita di Dante che la critica spietata dei dí nostri non è riuscita a mettere in dubbio, è la sua dimora in Lunigiana presso i marchesi Malaspina nel 1306: si sa che egli in quell'anno fu procuratore a trattar la pace col vescovo di Luni in nome di parecchi di quei marchesi, tra cui Corradino; il quale, come già ho accennato, era stato da giovine in trattato di matrimonio con la figliuola di Nino Visconti, tanto che nel 1301 si doveva ancora pagare la somma che nel viaggio fatto in Gallura a codesto fine avevano speso i messi dei Malaspina,[3] e per oltre vent'anni, dal 1308 al 1329,

---

[1] MURATORI, *Rer. Ital. scr.*, XV, 683; *Arch. stor. ital.*, VI, 2, 93; DINO COMPAGNI, II, 29.

[2] FAZIO DEGLI UBERTI, nel *Dittamondo*, III, 12, ricorda sepolto in Oristano, capitale del giudicato di Arborea, uno dei suoi, Lupo o Lapo; assai probabilmente quello stesso che nel 1292 militava nel Valdarno a servizio dei Pisani e che nel giugno del 1302 intervenne con Dante Alighieri al famoso convegno di San Godenzo.

[3] Si ha da un documento pubblicato da E. BRANCHI, *Sopra alcune particolarità della vita di Dante,* Firenze 1865, p. 47.

visse quasi sempre in Sardegna, e doveva esservi stato anche innanzi, sebbene non se ne abbia piú precisa notizia.[1]

Da questo Malaspina adunque, di cui Dante fu procuratore, e dagli Uberti e dagli Scornigiani e da Nino Visconti, egli poté raccogliere informazioni e giudizi per i rapidi accenni ch'egli fece nelle sue opere intorno alle persone e ai fatti, alle costumanze e al linguaggio della Sardegna; senza che vi sia bisogno, a spiegazione di tale conoscenza, di ammettere ch'ei facesse un viaggio nell'isola: però non si può né si deve dire esclusa la possibilità, anzi forse la probabilità di un tal viaggio.[2] Poiché, se il poeta, descrivendo l'affannosa salita per le coste del monte sacro, si ricordò piú volte delle ascensioni da lui fatte in parecchie sommità dell'Apennino e trasse imagini di potente efficacia dalle ardue cime di San Leo e di Bismantova, io non so quale altra parte d' Italia potesse offerirgli l' idea della montagna sorgente dalle acque dell' immenso mare, asilo estremo delle anime penitenti. Ma chi dai monti della Gallura, o anche dal porto di Terranova, guardi a oriente nell'alba di un sereno giorno primaverile, e ammiri la deserta e sassosa isola di Tavolara che sale a picco di mezzo alle lontane acque, coronata sulla cima di una folta boscaglia che ricorda la selva del paradiso terrestre, e lambita al piè dalle onde che bagnano mollemente il leggiero strato dell' erba, chi veda lo splendido spettacolo e intenda tutta la poesia del silenzio che intorno incombe, avrà perfetta l'illusione di trovarsi innanzi il purgatorio, quale l'ardita fantasia dell'Alighieri, ripudiando le imaginazioni popolari e le dottrine patristiche, lo foggiò e descrisse in versi immortali. Se non che le ragioni della critica storica vorrebbero il documento, e non documentata non ha alcun valore probativo l' impressione che

---

[1] Si veda L. STAFFETTI nella *Storia della lett. ital.* di A. Bartoli, vol. VI, parte II, p. 279.

[2] [Ricordo qui che in Sardegna andò a finire uno dei Fiorentini contro i quali piú forti si scagliarono le invettive di Dante: Lapo Saltarelli (cfr. *Par.*, XV, 128), del quale in una chiesa suburbana di Cagliari trovai io stesso l'epigrafe sepolcrale: si veda tra i documenti al n. VIII].

chiamano estetica; e però si deve concludere che Dante Alighieri poté fare il viaggio di Sardegna, poté sí con Nino Visconti o con Corradino Malaspina visitare le terre di Gallura e di Logudoro, di cui cosí insigni ricordi riecheggiano dalle sue pagine eterne, ma a noi moderni non è lecito affermare che cosí veramente sia stato nella realtà.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

1220 [st. pisano], 18 settembre, in Noracalbo, MARIANO giudice turritano cede e restituisce a LAMBERTO VISCONTI giudice di Cagliari e di Gallura le proprie terre e diritti e promette di far carta di tale cessione quando ne sia richiesto a UBALDO DI LAMBERTO VISCONTI suo genero. Atto rogato dal notaio e giudice BUONAGIUNTA, redatto da IACOPO DI RICCIO notaio imperiale e autenticato da IACOPO DI TREGUANO DA OLIVETO notaio imperiale.

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Amen. Ad honorem omnipotentis dei et eius genitricis virginis Marie, et omnium suorum sanctorum, et ad honorem summi pontificis, et ad honorem et comodum et pro bono pacis totius Sardinee. Ego Marianus dei gratia Iudex Turritanus filius quondam Iudicis Comite bone memoriae! presenti aliter his publicis licteris do. cedo. concedo. reddo. mando. et restituo in perpetuum! tibi domino Lamberto uicecomiti Iudici Callaritano et de Galluri! totam terram cum omnibus iurisdictionibus et pertinentiis et actionibus et rationibus suis. cum omnibus sardis liberis et servis et ancillis qui modo in ea sunt. quam modo habeo et possideo! et que pro me habetur et possidetur aliquo modo vel iure reddo et restituo dictam terram tibi suprascripto domino Lamberto. cum omni iure et actione et proprietate ac pertinentia sua. Et omnia iura et omnes actiones et rationes mihi inde quoquo modo vel iure competentes et competentia! in rem vel in personam tibi do. cedo. et concedo. et mando. quatenus de cetero iure proprio habeas et possideas. et precipio tibi ingredi possessionem. et iure proprio possidere. Et pro te me constituo precario possidere! donec in possessionem adeptus fueris. Et convenio et promicto tibi ad penam dupli extimationis totius suprascripte terre! quod de cetero dictam terram nec homines ipsius terre! tibi domino

iudici Lamberto nec tuis heredibus in perpetuum! per me nec per aliquam aliam personam aliquo modo vel iure non inbrigabo nec molestabo neque per placitum fatigabo aut tollam uel diminuam seu preocupabo. nec tollere seu inbrigare vel molestare aut preoccupare uel diminueri aut invadere faciam aut consentiam per me nec per aliquam aliam personam per aliquod ingenium. sed eam et omnes in ea stantes tibi in perpetuum concedo habere tenere dominare gaudere usufructare et omnia inde facere pro tuo uelle sicut iure proprio facere potes de tuis propriis rebus. Et auctor et defensor inde tibi ero contra omnem personam et locum. Et si quam Cartam inde habeo tibi uel nuntio tuo reddam et dabo. et aliam bullatam Hubaldo filio tuo et genero meo qualiter dictam terram tibi reddo faciam quando inde a te requisitus fuero! ad tuam voluntatem. Et promicto et conuenio tibi quod si quis uel si qui liber vel liberi aut serui de supra scripta terra de Galluri quam tibi reddo non iurauerit uel non iurauerint sacramentum quod liberi et serui de Sardinea eorum dominis faciunt et facere consueuerunt! et penitus facere recusauerint! illos in terra mea nec in tota mea fortia non recipiam. et eos stare neque habitare nullo modo permictam vel consentiam. nec eis uel alicui eorum consilium neque adiutorium seu fauorem non prestabo. inmo a me et a terra mea et fortia penitus expellam. et tibi consilium et adiutorium dabo in omnibus que tibi iuuare debeant. Hec omnia suprascripta et singula suprascriptorum bona fide sine fraude ad sancta dei euangelia iuro facere et obseruare ut superius dicitur ad bonum et purum intendimentum tuum suprascripti domini Lamberti remota omni malitia et malo ingenio. Et taliter Bonaiuntam iudicem et notarium hec omnia scribere rogaui. Actum in Sardinea in Iudicatu Arborȩȩ in Villa dicta Noracalbo. in una ex domibus ecclesie Sancti Nicholay. Presentibus Gualcerio de Calcinaria et Adiuti de Arborea qúondam Pandulfini et Barasone passaghi. et Comita oculouario liberis iudicatus Callaritani. et Comita perella. et Guantino asseni liberis iudicatus Turritani testibus rogatis Dominice Incarnationis Anno! Millesimo Ducentesimo Vigesimo! Indictione septima! quartodecimo Kalendarum Octubris.

Ego Jacobus Ricii domini Henrici Romanorum Imperatoris Notarius hanc cartam a suprascripto Bonaiunta iudice et notari rogatam! per ipsius scedam a me visam et lectam suo quoque mandato et parabola scripsi atque firmavi.

Ego Jacobus filius treg[uani] de Olineto domini Frederigi dei gratia Romanorum Imperatoris et incliti Jerusalem et Sicilie regis notarius autenticum huius vidi et legi et ideo uhic subscripsi.

II.

1231 [st. pisano], 25 gennaio, in Santa Cecilia, UBALDO VISCONTI, figlio del fu ELDIZIO, fa testamento lasciando erede dei suoi beni in Toscana la moglie CONTESSA e affidando la custodia delle terre cagliaritane in nome dei propri figli a GUALTIERO DA CALCINARIA, ENRICO BERLINGERI, GUIDO QUINTAVALLE e BARTOLOMEO SIGHELMI, e il 27 gennaio costituisce tutore e mundualdo dei suoi figli e dei suoi beni il Comune di Pisa. Atto rogato dal notaio GUALFREDO D'AGLIANA e autenticato da IACOBO DI VENTURA notaio il 1º gennaio 1256 per autorizzazione di CASTELLANO giudice del Comune di Pistoia.

In Dei eterni nomine Amen.

Dominus Hubaldus Vicecomes quondam Heldiccj Vicecomiti Infirmus corpore sanus tamen mente in sua ultima Voluntate quod de suis bonis fieri velit sic ordinat et disponit.

In primis in Dei nomine dominam Contissam Uxorem suam reliquid dominam et usufructuariam omnium bonorum suorum que habet in Tuscia. Item pro remedio anime sue iudicauit Marchas mille argenti. terram uero Kallaritanam dimisit in custodiam seu guardiam pro filiis suis Gualterio de Calcinaria quondam Ugolini. Henrigo Berlingerii. Guidoni Gufo quondam Ildebrandini Quintauallis et Bartholomeo quondam Paganelli Sighelmi. Item iussit quod si hoc testamentum non valeret iure testamenti, saltem debeat iure codicillorum ualere.

Actum in villa dicta Sancta Cecilia in palatio Regni Kallari Presentibus Guidone Burgognonis. Bonaguida quondam Foresi. Gubiano quondam Paltonerii. Magistro Bonacurso quondam Sinibaldi. Riccomanno filio Foligni. Guidone de porrana quondam Ildebrandini. Jacobo filio Rustichelli et Ruberto de Pontormo. Anno domini ab incarnatione millesimo CC trigesimo primo septimo Kalendas februarias Indictione quarta.

§ Post hec autem eodem Anno et eadem Indictione et eodem

loco quinto Kalendas Februarias Presentibus Guidone Burgognonis. Jacobo filio Rustichelli. Magistro Bonaccurso Medico quondam Sinibaldi. Gubiano quondam Paltonerii. Bonaguida quondam foresi. Guidone de porrana quondam Ildebrandini. et Gottifredo filio Bernardi iudei. Ruberto de Pontormo. et Riccomanno filio foligni ad hec testibus rogatis. dominus Hubaldus Vicecomes quondam Heldicci vicecomitis in sua ultima voluntate sic ordinat et disponit. In primis in Dei nomine constituit fecit et ordinavit comune Pisanum Tutorem Mundualdum atque defensorem filiorum suorum et omnium bonorum suorum que ad ipsum pertinebant uel pertinere modo aliquo videbantur et specialiter in toto Regno Kallaritano. Item iudicavit Guidoni Burgognonis Libras centum Pisanas et iussit testamentum predictum ualere iure testamenti seu iure codicillorum.

Ego Jacobus filius venture sacri palatii Notarius predictis omnibus inter alia legata seu ultima voluntate disposita a suprascripto domino Hubaldo Vicecomite in Actis seu Abreuiaturis quondam Gualfredi notarii de Aliana seu inter ipsa acta seu abreuiaturas in quodam quaterno inueni et reperii, et prout ibi inveni hic de uerbo ad uerbum nil addito uel remoto nisi forte licteram in titulum commutando et e conuerso interlineatum et non interlineatum transcripsi et exemplaui de auctoritate mihi data et concessa a domino Castellano Iudice causarum Comunis Pistoriensis coram Sigerio Iacoppi. Stancollo Schette. et Tancredo notario filio Adacci testibus ad hec vocatis sub Anno dominice Nativitatis Millesimo CCLVI. Indictione XV. XVII. Kalendas Gennarii et ad maiorem rei euidentiam signum mee manus apposui.

III.

1234 [st. pis.] 22 Luglio, in Santa Cecilia, Ubaldo del fu Lamberto Visconti, giudice di Gallura e rettore cagliaritano, si confessa debitore di lire 50 di denari genovesi a Rodolfo conte di Capraia, promettendo di pagarle il 15 agosto, sotto pena di lire 100 e con la fideiussione di Uguccionello Pancaldi e Bartolomeo Paganelli. Atto rogato da Ugolino da Settimo notaio imperiale ed autenticato dai notai Raniero da Monteficale, Alberto Benintendi e Federico da Capraia.

In eterni dei nomine Amen. Ex huius publici instrumenti clareat lectione. Quod dominus Hubaldus dei gratia Iudex Gallurensis et rector Kallaritanus et filius quondam domini Lamberti Vicecomitis interrogatus a domino Rodulfo Comitis de Capraria confessus est in ueritate se mutuo accepisse et habere ab eo Libras quinquaginta denariorum Ianuensium. Renuncians exceptioni pecunie non solute et non [n]umerate. Quod uero suprascriptus dominus Hubaldus Iudex Gallurensis per sollepnem stipulationem conuenit et promisit suprascripto domino Rodulfo obligando se suosque heredes et bona sua omnia sub ypotheca rerum bonorum eius et sub penam dupli totius suprascripte pecunie stipulatione promissam dare et soluere ei uel sui heredi aut suo certo misso pro eo siue cui ipse preceperit suprascriptas Libras quinquaginta denariorum Ianuensium ab hodie ad festum Sancte Marie de medio mense Augusti proxime venturo in denariis Ianuensibus uel auro aut argento et non in alia re contra eius uoluntatem sine reclamatione et expensis curie et aduocatorum et sine omnibus aliis que si inde fierent se ei eas integre per stipulationem resarciturum promisit. Et si predictas libras quinquaginta denariorum Ianuensium totas solutas et datas a[d] suprascriptum terminum ei uel suo heredi aut suo certo misso non fuerint predictus Iudex Hubaldus conuenit et promisit suprascripto domino Rodulfo dare et soluere pro pena et nomine pene Libras centum denariorum Ianuensium. Precepit ei ingredi possessionem tot et tantorum bonorum eius que ualeant suprascripte pecunie quantitatem et inde possit se satisfacere ad suam uoluntatem sine aliqua inquisitione inde facienda et constituit se pro eo possidere. Renuntiando omni iuri et legibus et constitutionibus et auxiliis et defentionibus unde se a suprascripta pena vel ab aliquo suprascriptorum tueri uel iuuare possit. Insuper Uguicionellus pancaldi et Bartholomeus quondam Paganelli suo pagatoriis et eorum proprio nomine principaliter per sollepnem stipulationem suprascripto domino Rodulfo conuenerunt et promiserunt obligando se et eorum heredes et bona. sub penam predictam stipulatione promissam. quod facient ita quod predictus dominus Hubaldus Iudex soluetur et dabit suprascripto domino Rodulfo uel eius heredes suprascriptas Libras quinquaginta denariorum Ianuinorum a[d] suprascriptum terminum. et si non quod predictis Uguicionellus et Bartholomeus quislibet eorum soluent et dabunt de eorum proprio suprascripto domino Rodulfo pro pena et nomine pene Libras centum denariorum Ianuensium. sine reclamatione et expensis curie et aduocatorum

et sine omnibus aliis que si non fierent se ei eas integre per stipulationem resarcituros promiserunt. Et sic preceperunt ei ingredi possessionem tot et tantorum bonorum ipsorum qui bene valeant suprascriptas Libras centum denariorum Ianuensium et inde se satisfaciat sine aliqua inquisitione inde facienda, et constituerunt se pro eis possidere. Renuntiando omni iuri et legibus et constitutionibus et auxiliis et defensionibus unde se a suprascripta pena vel ab aliquo suprascriptorum tueri uel iuuari possint. Et taliter dicti contrahentes Me Ugolinum notarium scribere rogauerunt. Actum in palatio Regni Kallaretani in Villa dicta Sancta Gilia Presentibus Rubertino Nazeri quondam Dodi et Tedicio Malabarba et Scarnisiano Iudici testibus ad hec rogatis Dominice incarnationis Anno Millesimo ducentesimo trigesimoquarto. Indictione Sexta. undecimo Kalendas augusti.

Ego Ugolinus quondam Guilielmi de Septimo domini Frederici dei gratia Serenissimi Romanorum Imperatoris et Ierusalem et Sicilie Regis Notarius suprascriptis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi et firmaui.

Ego Ranerius de Monteficalli Notarius autenticum huius exempli uidi et legi et quicquid in eo scriptum erat preter signum Notarii ita quod sensus uel intellectus non mutetur hic fideliter exemplatum inueni, ideoque subscripsi.

Ego Albertus benintendi Imperiali auctoritate Notarius huius exempli autenticum uidi et legi et quicquid in eo scriptum erat preter signum Notarii ita quod sensus non mutetur nec intellectus fideliter hic exemplatum inueni ideoque subscripsi.

Ego Federicus quondam Gerardi de Capraria Iudex ordinarius et Notarius huius exempli autenticum vidi et legi et quicquid in eo scriptum reperi ita ut sensus uel intellectus non mutetur preter signum Notarii hic transcribendo fideliter exemplaui et ubi interlineatum est non [n]umerate propria manu feci. Ideoque suscripsi.

IV.

1236 [st. pisano], 24 e 27 agosto, Ubaldo Visconti giudice gallurense e turritano promette a un mandatario del conte Rodolfo di Capraia, col consenso della propria moglie Adelasia di Torres, di pagare al predetto conte la somma di lire 1900 di genovini in compenso dei servigi resigli nelle cose di Sardegna, prestando di ciò fideiussione Daniele Doria e Lamberto e Ubaldo Sighelmi. 1236 [stile pisano]; 27 settembre,

BARTOLOMEO SIGHELMI si costituisce fideiussore per una quarta parte del debito di UBALDO VISCONTI verso il conte Rodolfo di Capraia.

In Christi nomine Amen. Dominus Hubaldus Vicecomes dei gratia Iudex Gallurensis et Turritanus filius quondam domini Lamberti Iudicis Gallurensis Sciens et cognoscens dominum Rudulfum comitem Caprarie quondam Guidonis Burgundionis comitis Caprarie multa seruitia sibi fecisse et dampna plurima sustinuisse et expensas plurimas inpendisse pro seruitiis negotiis et factis dicti domini Hubaldi Iudicis uolendo predictum dominum Rudulfum comitem conseruare indempnem in predictis. interposita stipulatione solempni. Idem dominus Hubaldus Iudex Gallurensis et Turritanus promisit et conuenit Bonaguide quondam foresi de pontormo presenti et recipienti nomine et uice predicti comitis Rudulfi et in hoc sibi negotium gerenti quod idem dominus Hubaldus Iudex dabit et soluet. predicto domino Rudulfo comiti vel eius certo misso ad hoc ab eo specialiter deputato pro dampnis et expensis et seruitiis predicti domini Rudulfi sibi prestitis in Sardinea et factis Sardinee. Libras Millenouecentas bonorum denariorum ianuinorum paruorum de hinc ad proximum festum sancti Michicaelis (*sic*) de mense Septembri et insuper Libras quindecim singulis septimanis pro eisdem domini Rudulfi expensis bonorum Ianuinorum sicut per singulas septimanas collegerit ab hodie usque ad integram solutionem factam de predictis libris millenouecentis bonorum denariorum ianuinorum paruorum ut dictum est. et pro predictis omnibus obseruandis. soluendis et dandis eidem domino Rudulfo uel suis heredibus uel cui preceperit obligauit se idem dominus Hubaldus Iudex et suos heredes et omnia sua bona nomine pignoris et ypothece et specialiter Iudicatus Gallurensem et Turritanum et bona predictorum Iudicatuum et etiam pro dampnis et expensis si qua acciderent uel fierent pro predictis. quas expensas et que dampna si acciderent uel fierent simili modo per omnia rexarcire et emendare promisit. sub predictis obbligationibus et sub pena etiam dupli solempniter stipulata si predicta non essent in omnibus et singulis obseruata. Insuper predictus dominus Hubaldus Iudex tactis sacrosanctis euangeliis iurauit sua libera et spontanea uoluntate predicta omnia obseruare et facere et soluere ad purum et sanum intellectum predicti Comitis Rudulfi et contra nullo modo uenire uel facere et rogauit me Gualfredum notarium ut de predictis publicam scripturam facerem et darem suprascripto Comitu Rudulfo. Voluit insuper predictus domi-

nus Hubaldus Iudex et mandavit Uxori sue domine Adalasie dei gratia Regine Gallurensi et Turritane ut predictis omnibus consentiat et rata omni tempore ea habere promictat.

Actum in Iudicatu Gallurensi in curia dicti Iudicis Hubaldi de Posata presentibus Bartholomeo quondam paganelli sighelmi et Rubertino dicto Nazari et Upicthino Armentario dicti Iudicis et Castellano de Gaictelli Anno domini ab incarnatione Millesimo ducentesimo tricesimo sexto Indictione octaua nono Kalendas Septembris.

Post hec domina Adalasia dei gratia Regina Gallurensis et Turritana et uxor suprascripti Iudicis Hubaldi certificata a me Gualfredo notario de promissione et obligatione facta a predicto viro suo predicto Bonaguide recipienti vice ac nomine domini Rudulfi Comitis Caprarie et intellecta diligenter obligatione et promissione predicta. sicut ea publice scripta est manu mea. Dacioni et obligationi predicte consensit et ea et singula omni tempora rata habere promisit domino Lamberto quondam paganelli recipienti uice ac nomine predicti Comitis Rudulfi et in hoc sibi negotium gerenti et pro predictis omnibus et singulis ratis habendis obligauit se et suos heredes et bona omnia nomine pignoris et ypothece sub pena dupli solempniter promissa.

Actum in Iudicatu Turritano in Curia Episcopi de Castro apud Possatam. presentibus Rubertino dicto Nazari. Bartholomeo quondam paganelli Sighelmi supradictis et Ioanne dicto Corda Anno domini ab incarnatione Millesimo ducentesimo tricesimo sexto indictione octaua sexto Kalendas Septembris.

Post hec predictus dominus Hubaldus Iudex Gallurensis et Turritanus volendo terminum predicte solutionis faciende crescere et ad maius tempus reducere interposita stipulatione solempni promisit et conuenit suprascripto Comiti Rudulfo dare et soluere in Civitate Lucana saluas et securas per totum mensem Madii proximum eidem domino Rudulfo uel cui preceperit libras Mille nouecentas de bonis et ueris denariis ianuinis minoribus, et insuper libras centum de similibus ianuinis pro expensis. que solutio predictarum duarum milium librarum Ianuensium si facta fuerit ut dictum est prior obligatio quoad omnia habeatur pro inutili et inani Alioquin quoad predictam summam Mille nouecentum Librarum Ianuensium et quoad libras quindecim Ianuenses soluendas per singulas septimanas usque ad integre solutionem factam de libris mille nouecentis habeatur in suo robore et uigore et statu cum omnibus penis et obligationibus que

continentur in ea tam pro sorte quam pro pena et expensis dampnis et aliis. et pro predictis omnibus et singulis obseruandis et solvendis idem dominus Hubaldus Iudex Gallurensis et Turritanus obligavit se et suos heredes et bona omnia et utrumque Iudicatum et bona utriusque Iudicatus nomine pignoris et ypothece et ad penam dupli solempniter stipulatam. et pena soluta in singulis captulis (*sic*) comictenda rata maneant omnia predicta.

Insuper dominus Danielus de Auria quondam Andree de Auria ciuis ianuensis et Lambertus et Hubaldus quondam Paganelli Sighelmi ciues pisani precibus dicti Iudicis constituentes seprincipales reos et debitores eidem domino Rudulfo presenti usque in predictam summam duarum milium librarum Ianuensium per totum mensem proximum Madii soluendam uidelicet pro quarta parte per quemlibet predictorum stipulatione solempni promiserunt eidem domino Rudulfo dare et soluere siue cui preceperit in Civitate Lucana per totum mensem proximum Madii libras quingentas bonorum ianuinorum paruorum ad sui electionis arbitrium et dampna insuper et expensas rexarcire et emendare si non soluerent ut dictum est et predicta omnia facere et obseruare et adimplere et expensas restituere et dampna omnia dare promiserunt et tactis sacrosantis evangeliis iuraverunt ad purum et sanum intellectum predicti Comitis Rudulfi et pro predictis omnibus et singulis obseruandis et adimplendis et soluendis obligauerunt se et suos heredes et bona eidem domino Rudulfo nomine pignoris et ypothece ad penam dupli solempniter stipulatam et pena soluta ex pacto in singulis capitulis comictendo rata maneant omnia supradicta et manere debeant et renuntiaverunt super hiis omnibus omni iuri et exceptioni et legum auxilio quo uel qua se tueri uel iuuare possent in aliquo modo uel iure.

Actum in Iudicatu Turritano in ecclesia sancti Petri de Silchi presentibus Lanberto dicto Solfa de Ripaffracta. Simone Bacconis de pisis et Iacobo filio domini Gualfreducci de prato.

Anno domini ab incarnatione Millesimo ducentesimo tricesimo sexto indictione nona quinto Kalendas Octubris. Eodem vero die et coram testibus suprascriptis scilicet Lanberto Solfa. Simone. et Iacobo prope murum Comunis Sassari ex latere meridiei. Bartholomeus quondam Paganelli Sighelmi de rogatu dicti Iudicis Hubaldi costituit se principalem reum et debitorem eidem Comiti Rudulfo presenti in aliam quartam partem scilicet in quingentis libris bonorum

ianuinorum paruorum et in dampnis emendandis et expensis restituendis ut fecit suprascriptus dominus Danielus de Auria pro se et Lanbertus et Hubaldus suprascripti et simili modo per omnia se et suos heredes et bona omnia sua suprascripto Comiti Rudulfo presenti obligauit nomine pignoris et ypothece et promisit et iurauit ad sancta dei euangelia suprascripta pro se scilicet pro quarta parte eidem Comiti Rudulfo uel cui preceperit in predicta Ciuitate Lucana soluere et dare obligando inde se et suos heredes et bona eidem Comiti Rudulfo ut dictum est superius et renuntiauit super hiis omnibus omni iuri et exceptioni quo uel qua se tueri posset. Ego Gualfredus imperialis aule notarius predictis omnibus interfui et hec omnia rogatus scribens in publicum redegi.

V.

1238, dopo il 13 maggio (stile comune), un procuratore della contessa Beatrice vedova di Marcoaldo conte palatino di Toscana domanda e ottiene da Anselmo giudice del podestà di Firenze Rubaconte da Mandello le lettere di rappresaglia contro gli uomini della città e distretto di Pisa per ottenere il pagamento di lire 2750 di genovini dovute dagli eredi di Ubaldo Visconti al conte Rodolfo di Capraia, che le aveva fatto cessione del credito.

In dei nomine Amen. Tempore dominatus domini Rubacontis de Mandello dei gratia Florentie Potestatis Veniens Ardouinus filius olim Leonis de Viexa procurator domine Comitisse Biatricis uxoris olim comitis Marcoualdi Tuscie palatini Ante presentiam domini Anselmi Iudicis et Assessoris dicte potestatis procuratorio nomine pro eo petebat ab eodem Iudice et Assessore pro comuni Florentie sibi pro eadem Comitissa et ipsi comitisse quamuis absenti pro suo auere et pecunia recuperanda dari et concedi parabolam et licentiam et plenam potestatem capiendi. detinendi. tollendi et sibi satisfaciendi de bonis et rebus et auere hominum et personarum ciuitatis et districtus Pisani usque ad quantitatem et summam librarum duarum Milium bonorum denariorum ianuinorum paruorum sortis et librarum Septingentarum quinquaginta predicte monete pro expensis quinquaginta septimanarum preteritarum scilicet pro qualibet septimana libras quindecim.

Quam sortem et expensas ab heredibus olim domini Ubaldi uicecomitis Iudicis Gallurensis et turritani filii quon-

dam domini Lamberti Iudicis Gallurensis principalis debitoris et a Lamberto et Ubaldo et Bartholomeo quondam paganelli Sighelmi fideiussoribus eiusdem domini Ubaldi uicecomitis debitoris principalis pisanis ciuibus dicta Comitissa habere et recipere debet ex actionibus sibi cessis contra eos a domino Rudulfo comite de Capraria filio quondam Guidonis Burgondionis Hostendendo ex inde principale instrumentum dicti debiti factum per manum Gualfredi notarii et instrumentum publicum de actionibus sibi cessis de predictis denariis factum manu Iacobi iudicis et notarii Et hec idem petebat quia dicebat regimen et comune ciuitatis pisane super predictis esse requisitum per litteras dicte potestatis et comunis Florentie secundum formam cọstituti ciuitatis Florentie, nec propterea ipsa Comitissa uel eius procurator aliquam satisfactionem nec rationem consequi uel habere poterat de predictis.

Qua propter dominus Anselmus Iudex et Assessor prefatus viso capitulo constituti ciuitatis Florentie et visis predictis Instrumentis publicis et instrumento procurationis facto manu Bonensegne notarii in quo continetur dictum Ardouinum esse procuratorem specialiter ad hoc constitutum a dicta domina Comitissa, et visis litteris dicte potestatis et comunis florentie transmissis dicto comuni et regimini Pisano super predictis ut in registro comunis florentie continetur ipso procuratore iurante super animam suam et dicte comitisse quod ipsa domina Comitissa ita habere et recipere debet ut superius dictum est et quod dicte littere Potestatis et comunis Florentie date et representate fuerunt dicto comuni et regimini pisano et propterea nullam satisfactionem nec rationem consequi uel habere poterat et recepto insuper ab eodem procuratore iuramento de promissione et satisdatione presentibus infrascriptis Consulibus mercatorum florentie iuxta tenorem capituli constituti florentini quodloquitur de parabolis dandis Cum tam ipsa potestas quam iudex et Assessor prefatus teneantur suis ciuibus fauorabile auxilium impertiri pro eorum auere et pecunia recuperanda. Vice et nomine comunis Florentie et pro ipso Comuni et ex officio suo et dicte potestatis dedit et concessit eidem procuratori accipienti pro ipsa comitissa et eius uice et nomine et ipsi domine Comitisse Beatrici ciui florentine licet absenti parabolam et licentiam et plenam potestatem capiendi, detinendi, suaque auctoritate tollendi, accipiendi, retinendi, staginandi, inframitendi, occupandi, habendi et sibi satisfaciendi de bonis et rebus et auere hominum et personarum Ciuitatis et districtus Pisani usque ad quantitatem et integram satisfactionem et solutionem dictarum libra-

rum duarum milium bonorum denariorum ianuinorum paruorum pro sorte et librarum septingentarum quinquaginta dicte monete pro expensis et de merito et usuris cursis et cursuris secundum constitutum florentinum.

Insuper dictus Ardouinus procurator et eius precibus et rogatu Ioannes Spinelli et Aldobrandinus Capiardi .... eisque predictorum in solidum eorum proprio et priuato nomine et facto obligando promiserunt et conuenerunt eidem ....

VI.

1238, 27 gennaio (stile com.), UBALDO VISCONTI giudice gallurense e turritano, figlio di LAMBERTO giudice gallurense fa testamento costituendo erede GIOVANNI VISCONTI del fu UBALDO.

EXEMPLUM

In Christi nomine Amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod dominus Hubaldus Vicecomes Iudex Gallurensis et Turritanus quondam domini Lamberti Vicecomitis Iudicis Gallurensis infirmus corpore sanus tamen mente prospiciens quod de suis bonis fieri uelit in hac sua ultima voluntate sic ordinat et disponit. In primis nanque constituit fecit et ordinauit Iohannem Vicecomitem quondam domini Hubaldi Vicecomitis suum legittimum heredem in Regno Gallurensi et in omnibus bonis dicti Regni et in omnibus bonis que habet in Iudicatu Aruoree vel videbitur habere ipse uel alius pro eo siue sint liberi siue serui uel ancille siue terra vinea saltus uel nemus uel quodcumque est. Tantum uero dixit et etiam uoluit dictus Iudex quod dominus Lambertus Bartholomeus et Hubaldus quondam Paganelli Sighelmi et Andreoctus filius dicti domini Lamberti haberent et tenerent suum de Aruorea usque quo fuerit de uoluntate dicti Iohannis Vicecomitis. Excepto quod iudicauit domum dictam Margalliolo de Aruorea domino Ubertino dicto Nazari quondam Dodonis cum omnibus suis pertinentiis et cum omni iure et actione et proprietate et pertinentiis suis pro debito quod dictus Iudex eidem domino Ubertino soluere tenebatur ut dictus Iudex asserebat. Iudicauit pro remedio anime sue... hospitali de Templo. Item comuni Pisano Libras uiginti quinque. Item iudicauit domino Alberto Vicecomiti quondam Sigherii Pancaldi pro expensis quas fecerat ut dicebat pro dicto Iudice et pro serui-

tio quod fecerat dicto Iudici ut dictus Iudex asserebat villam dictam Bitti cum omni iure et actione et proprietate et pertinentiis dicte Ville; tali modo dictus Albertus habeat dictam Villam cum omnibus suis pertinentiis usque quo dictus Iohannes fuerit in etate et postea ad voluntatem dicti Iohannis. Item reliquid et esse uoluit ut dominus Gualganus Vicecomes quondam Ugolini Schiacciati esset retor et gubernator de Regno Gallurensi et super Regno et super bonis dicti Regni pro suprascripto Iohanne usque quo dictus Iohannes fuerit in etate. Dixit et esse uoluit dictum testamentum ualere iure testamenti seu iure codicillorum seu quocumque alio iure ualere potest.

Actum in Iudicatu Turritano in Curia Sancti Petri de Silchi Presentibus domino Alberto Vicecomite quondam Sigherii Pancaldi, Alamanno dicto Magistro fisico, Ildebrandino filio Heldicii Pilosi, Ubertino dicto, Nazari quondam Dodonis, Truffa quondam Schiettini et Gottifredo filio domini Guilielmi Corsi et Bonaguida quondam Forensi et aliis. Anno domini ab Incarnatione millesimo ducentesimo trigesimo octauo Indictione Undecima sexto Kalendas Februarias.

Ego Iacobus filius Venture sacri palatii notarius predictis omnibus inter alia legata seu ultima uoluntate disposita a suprascripto domino Hubaldo Vicecomite in Actis seu Abreuiaturis quondam Gualfredi notarii de Aliana, seu inter ipsa acta seu abreuiaturas inueni et reperii hic de uerbo ad uerbum nil addito uel remoto nisi forte licteram in titulum commutando et e conuerso fideliter transcripsi et exemplaui et ad maiorem rei euidentiam signum mee manus apposui de auctoritate et parabola domini Chastellani Iudicis causarum comunis Pistoriensis mihi data coram Sigerio Iacoppi, Stancollo Schiette et Tancredo Notario filio Adacci testibus ad hec rogatis et vocatis sub anno Dominice Natiuitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto. Indictione Quintadecima septimo decimo Kalendas Gennarii.

VII.

[1280. circa] Istanza dei Certosini di San Salvatore di Settimo per un credito ad essi legato dalla defunta contessa Beatrice di Capraia verso Nino Visconti come figlio ed erede di Giovanni di Ubaldo giudice gallurense e turritano.

Significant Sanctitati Vestre . . . Abbas et Conuentus Monasterii sancti Saluatoris de Septimo Cistertiensis ordinis flo-

rentine diocesis quod licet quondam Beatrix comitissa de Capraria condens de bonis propriis testamentum prefatum Monasterium eiusque . . . Abbatem et Conuentum suos heredes instituerit in nonnullis de bonis ipsis et specialiter in quibusdam pecuniarum quantitatibus in quibus quondam Iohannes filius quondam Ubaldi Vicecomitis Iudicis Gallurensis et Turritani eidem Comitisse dum viveret tenebatur tamen Ugolinus filius et heres dicti Iohannis uiam iam uniuerse carnis ingressi de dictis pecuniarum quantitatibus prefatis Abbati et Conuentui satisfacere indebite contradicit. Cum autem eisdem . . . . Abbati et Conuentui dispendiosum existeret super hiis cum dicto Ugolino in illis partibus litigare. Supplicant quatenus ipsis super hoc apud Sedem apostolicam exhiberi iustitiam faciatis, deputantes in causa huiusmodi discretum aliquem Auditorem.

VIII.

Iscrizioni sarde relative a personaggi danteschi (dalla mia raccolta delle *Iscrizioni sarde del medioevo*, Cagliari, Dessí, 1906, nn. 29, 30 e 60).

N. 29. Letrero de la iglesias de Santa Clara, la que hoy es la cathedral de la ciudad de Iglesias ;. . . letrero de la puerta menor en fronte à la confadria» Racc. Igl.: *«ne l'angolo di tramontana della cattedrale d' Iglesias»* Plazza; *«placée sur la petite porte latérale de gauche»* La Marmora; *«dalla pietra esistente a lato esternamente a destra della porta minore* in cornu evangelii *della cattedrale d' Iglesias»* Baudi di Vesme; *leggesi sopra un marmo oscuro apposto al lato della chiesa che dà in Vico Duomo.*

✠ A*n*NO DO*mi*NI MIL*lesim*O CC.LXXXV. IND*ictione* XIII. | HOC OPU*s* FECIT FIERI PETR*us* OP*er*ARIU*s* RE | GNA*n*TE GUIDONE DE SE*n*TATE POTEST | AT*e* ARGE*n*TARIE UILLE ECCL*esi*E DOM*us* NO | UE E*t* SEXTE PARTIS REGNI KAL*l*ERET | ANI P*ro* MAGNIFICO E*t* POTE*n*TE UIRO DO*mi*NO | COMITE UGOLINO DE DONERATICO.

Raccolta ms. delle iscrizioni di Iglesias (R. Bibl. di Cagliari), n°. 2.

M. Plazza, Raccolta ms. di iscr. sarde, n[i]. 9 e 11, che ha l. 1 MILLO, l. 3-4 POTESTA, l. 4 DOM[s], l. 5 KALERET.

Angius in Casalis, *Diz.* VIII, 436; con inesatta trascrizione.

La Marmora, *Itinér. de l'île de Sard.*, I, 408; trad. it., p. 144; id.

C. Baudi di Vesme, *Codex diplomat. ecclesiensis*, in *H. P. M.*, XVII, 319, n. II, che dice essere stata posta tra il 1° settembre 1284 e il 21 marzo 1285. Le sole differenze fra il mio testo e quello del Vesme cadono nella l. 1 ove egli dà MILLO, mentre non

si ha una doppia LL, ma una L', nella l. 5 ove egli dà KALLARET, mentre il marmo ha certamente KAL'ERET: inoltre egli non ha che E, congiunzione, nelle l. 5 e 6. mentre il marmo porta il segno dell'abbreviatura e devesi però col La Marmora leggere *et*.

N. 30. «*Letrero de la fachada de la puerta mayor* [*della cattedrale di Iglesias*], *qual letrero hoy no se vé por estar cubierto de cal*» *Racc. Igl.*; «*gravée sur un plaque de marbre, se trouve au-dessus de la grande porte d'entrée*» *La Marmora*; «*dalla pietra esistente esternamente a lato della porta maggiore della chiesa*» *Baudi di Vesme*; «*la facciata col campanile fu imbiancata nel 1862 con pessimo gusto per cui ha perduto l'aspetto antico, coprendo anche l'iscrizione antica: ora non si vede più*» *Spano*; *il marmo è tuttora al suo posto, e nella parte sinistra porta scolpita entro una targa un'aquila ad ali aperte; nella parte superiore sono abrase due linee, che dovevano contenere la data.*

LO MAGNIFICO SIGNORE | MESSER PETRO CANINO | PODESTA P*er* LO SIGNORE RE E | DOMINO CONTE UGOLINO DI | DONERATICO SEGNORE DE LA | SEXTA PARTE DE LO REGNO | DI KALLARI. E ORA P*er* LA DIO GRATIA | PODESTA DI PISA. EXISTENTE | PETRO DI BERNARDO OPERAIO.

Racc. delle iscr. di Igl., n^0 1; cosí: «lo Mag.co Signore M. Pietro Covino potestate per lo Signore Re, et Domino Conte Ugolino de Doneratico de la sexta parte del Regno di Cagliari, et ora per la grazia di Dio Potestà di Pisa existente Petro operario»: dalla quale trascrizione procedono i testi del La Marmora e degli altri.

Angius in Casalis, *Diz.*, VIII, 436.

La Marmora, *Itin.*, I, 108; trad. it., p. 144.

Baudi di Vesme, p. 120, n. III: attribuisce la iscrizione al periodo dall'ottobre 1285 ai primi del luglio 1288, in cui Ugolino fu podestà di Pisa.

N. 60. Già nella distrutta chiesa di San Francesco, dei Minori conventuali, in Cagliari, ricoperta in parte dai lastroni del pavimento del pronao; ora nella soglia della porta d'ingresso del santuario di Santa Maria di Bonaria, nel suburbio cagliaritano. È in lettere gotiche e intramezzata da una targa con lo stemma dei sei monti sovrapposti in tre righe di tre. due, uno, in cima al più alto la croce.

✠ HOC EST SEPVLCRVM | D*omi*NI VIRI LAPI D*e* SALTAR | ELLI DOTTORIS LEGVM | D*e* FLOR*entia* INDUTI IN MORTE H*ab*ITV FR*atru*M MI*no*R*um* | [qui obiit anno domini M.ccc.....]

Era inedita e fu da me segnalata al Nissardi che la trascrisse il 27 febbraio 1905, e poi la pubblicò e illustrò nell'*Arch. stor. sardo,* I (1905), pp. 210-220.

Poichè la targa, o meglio il circolo che la comprende non si chiude al livello della l. 4, è manifesto che la iscrizione doveva avere una l. 5, assai probabilmente con la data della morte, che deve essere accaduta dopo il 1320 (in Dante, *Par.*, XV, 127, il Saltarelli sembra accennato come vivente).

V.

L'ULTIMO RIFUGIO DI DANTE ALIGHIERI

[Pubbl. nella *Nuova Antologia*, serie 3ª, vol. XXXVI,
16 gennaio 1892].

I.

Le peregrinazioni di Dante esule hanno dato materia a tante indagini e a tante ipotesi che ormai sarebbe assai arduo, per non dire impossibile, il riassumere ordinatamente tale immenso lavorío della critica; ma i risultati, pur troppo intendo i risultati certi e seri, sono stati assai scarsi, né delle fatiche degli eruditi si è molto avvantaggiata la nostra conoscenza delle vicende del poeta. Dal suo «primo rifugio» presso i signori della Scala in Verona, che lo accolsero una prima volta sul principio del 1304, sino al tempo ch'ei riparò presso i signori da Polenta in Ravenna, che fu negli ultimi anni del viver suo, abbiamo cosí poche notizie sicure della presenza dell'Alighieri in luoghi determinati che la biografia di lui non può intessersi se non si accettino per verità le piú ragionevoli almeno tra le molte ipotesi escogitate su questo argomento dai dantisti. Intanto per il periodo della dimora ravennate, per quello che fu «l'ultimo rifugio» del poeta, tutto ciò che la critica piú prudente ed avveduta può ammettere è stato ricercato e discusso da Corrado Ricci in un bellissimo libro,[1] al quale i dantisti italiani non hanno sinora prestata, per quel che ne so io, alcuna attenzione: forse perché venuto in luce durante gli ozi estivi, fors'an-

[1] *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri con documenti e 51 illustrazioni*; Milano, Ulrico Hoepli, 1891. [È adesso in corso di stampa una edizione nuova di questo libro, la quale si annuncia di imminente pubblicazione].

che perché esce per la mole e per il prezzo dai limiti dei libercoli e libretti, che ora piú piacciono, il fatto è che di questo volume, che raccoglie e presenta agli studiosi di Dante il frutto di molti anni di fatiche durate con amore di artista e con pazienza di erudito, nessuno o ben pochi hanno mostrato finora di essersi accorti.

II.

Ravenna sta com'è stata molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricopre co' suoi vanni.[1]

Cosí Guido di Montefeltro, dalla bolgia dei consigliatori di frodi descrivendo a Dante lo stato della Romagna nel 1300, accenna alle condizioni politiche di Ravenna, la imperial città che rispecchiò in Italia le grandezze e le tradizioni della corte e dell'arte di Bisanzio e fu il centro d'irradiazione del diritto romano alle scuole medioevali. L'accenno è alla famiglia dei Polentani, ai parenti della infelice Francesca, che signoreggiavano allora la città e il pian di Ravenna; ma l'aquila, che fu loro insegna gentilizia anche prima ch'ei divenissero guelfi, è quella dell'impero, che si era annidata già piú secoli innanzi sulle belle colline onde scendono gli affluenti del Ronco, e di là aveva spiccato il volo a ricoprire con le sue ali la marina adriatica.

Intorno al secolo IX sulla cima di un monte al di sopra di Bertinoro sorse una chiesetta sacra a san Donato e vicino a quella si venne formando un villaggio, che ebbe poi il nome di Polenta: una famiglia di uomini audaci e forti vi si incastellò, dando al luogo il proprio nome, o dal nome del luogo derivando il suo; e forse erano tedeschi venuti in Italia con Ottone imperatore. Ma le loro origini sono oscure; e solo sappiamo con certezza che sino dal secolo XII i castellani di San Donato erano scesi a Ravenna, dove uno di essi fu capitano di parte guelfa. Creatore della potenza della casa da Polenta fu Guido Minore, che raccolse l'autorità dei

[1] *Inf.*, XXVII, 40-42.

Traversari ed ebbe, se non dominio di vero signore, preponderanza effettiva nel governo delle cose ravennati. Poco sappiamo di suo figlio Ostasio, che morí poco dopo aver partecipato, nella guerra tra Bologna e Azzo VIII marchese di Ferrara, alla spedizione contro il castello di Bazzano nel 1296. Ostasio ebbe cinque figli, tra i quali il protettore di Dante, Guido Novello nato intorno al 1275. I primi ricordi che si trovino di lui sono del 1301, in cui Guido appare con altri della sua casata nella trattazione di gravi interessi della città di Ravenna. Nel 1304, a istanza dei cittadini di Comacchio, egli si recò con molta gente armata a prender possesso di quella terra in nome dei Ravennati, inalberandovi l'insegna dell'aquila e lasciandovi un presidio; ma né l'insegna né il presidio valsero contro le milizie di Azzo VIII, «il piú ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia»,[1] le quali ben presto riconquistarono Comacchio al primitivo signore. Il nome di Guido Novello uscí per tempo dai confini di Romagna, tanto che nel 1307 ei fu chiamato capitano del popolo a Reggio, città guelfa; e l'officio seppe tenere, nonostante la giovenile età, con sodisfazione di quei cittadini, che piú tardi glielo riaffidarono. Questi signori da Polenta divenivano intanto ogni giorno piú autorevoli e procaccianti: Bernardino, zio di Guido, deposta appena la podesteria di Bologna, nel 1308 s'impossessò di Cervia e vi fermò suo dominio; e l'anno stesso egli e il fratello Lamberto con un ardito colpo di mano si impadronirono di Ferrara per conto del legato pontificio Arnaldo Pelagrú; l'anno di poi vinsero sul Po i Veneziani e distrussero il castello di Marcabò, ultima terra abitata sulle spiaggie della Padusa, nel

> . . . . dolce piano,
> che da Vercelli a Marcabò dichina;[2]

alla calata di Arrigo VII Lamberto si pose ai servizi di re Roberto d'Angiò e con milizie da lui assoldate si recò a Roma per opporsi alla incoronazione dell'imperatore, mentre Bernardino con altre truppe passava in Toscana aiutando i Fio-

---

[1] G. Villani, *Cronica,* VIII, 88.

[2] *Inf.*, XVIII, 24-25.

rentini a tenere in rispetto gl' imperiali, e n'ebbe in compenso la podesteria di Firenze, nell'esercizio della quale morí nel 1313. In questi anni Guido Novello sembra esser rimasto in disparte dai pubblici negozî, tanto che di rado egli è mentovato nei documenti polentani: dovette restare quasi sempre a Ravenna, attendendo forse alla cura degli interessi domestici; tolse allora per donna Caterina di Malvicino Malabocca, uno di quei conti di Bagnacavallo, dei quali Dante si rallegrò che ai suoi dí si venisse spegnendo la razza;[1] e allora anche, nella maturità fiorente e nella tranquillità del vivere privato, coltivò gli studî delle lettere e trasfuse in gentili ballate i suoi sentimenti d'amore. Ma presto dovevano venire per lui gli anni della maggiore operosità politica e militare: di nuovo capitano del popolo in Reggio nel 1313, fu l'anno di poi podestà di Cesena; e il suo governo fu turbato da un grave conflitto che i Guelfi suscitarono contro Gilberto Santillo, vicario in Romagna per re Roberto. Guido il 9 novembre 1314 cavalcò arditamente contro le milizie catalane del Santillo, che movevano ad assalire Cesena, e le costrinse alla fuga, ma dietro le spalle gli si sollevò la città (v'ebbe forse lo zampino Malatestino Malatesta, *quel traditor che vede pur con l' uno*), sí che per prudenza ei dovette ripiegare per Cervia a Ravenna. A questo anno 1314 è attribuita una goffa epistola volgare, che si vorrebbe scritta da Dante a Guido Novello «Signore di Ravenna» per rendergli conto di non so quale ambasceria sostenuta dal poeta alla Repubblica di Venezia; ma è una impostura del Doni, che primo la pubblicò nel 1547, impostura assurda alla quale la cronologia toglie ogni apparenza di fede: e pure i critici d'altri tempi ne discussero con gran serietà e molte parole, finché le argomentazioni del Witte, dello Scartazzini e del Bartoli finirono per convincere della falsità anche i piú dubitosi; e se a taluno di questi fosse ancora rimasta qualche incertezza, le dimostrazioni e i ragionamenti del Ricci su questo proposito sono tali da chiuder per sempre ogni discussione. E cosí speriamo che di cotesta epistola dantesca al signor di Ravenna non si parli piú mai, come essa non meritava certo il gran discorrere che se n'è fatto per l'addietro.

---

[1] *Purg.,* XIV, 115-117.

Signore di Ravenna, sebbene, come i suoi maggiori avevano fatto, con semplice titolo di potestà, Guido Novello non diventò se non dopo la morte dello zio Lamberto, il quale fece il suo testamento, dimostrazione delle magnificenze e larghezze del viver suo, il 18 giugno 1316, e morí quattro giorni di poi. Allora Guido Novello assunse il governo di Ravenna, creò suoi officiali per l'amministrazione del paese, e si adoperò per dare alla patria i beneficî della pace: negli anni che seguirono sino al 1320 non troviamo infatti alcun segno che Guido e i Ravennati partecipassero alle lotte che pur non mancarono in Romagna, e le scarse memorie del signor da Polenta in questo periodo porgono tutte indizi di un'opera pacificatrice e di un tranquillo reggimento; proprio quale lo riconobbero gli uomini di Comacchio, allorché l'11 gennaio 1319 deliberarono di assoggettarsi «al pacifico e tranquillo stato del nobile e potente messer Guido Novello da Polenta podestà di Ravenna».

Durante questa tregua, che doveva presto essere interrotta da luttuosi avvenimenti, si recò a Ravenna l'Alighieri. Donde vi si recasse, non è ben chiaro: il Ricci crede da Verona, ma non mi sembra ammissibile; sí piuttosto ritengo che anche qui sia da prestar fede al Boccaccio, che Dante, disperato oramai di ritornare in patria, «passate le Alpi d'Apennino, se n'andò in Romagna», e se v'andò passando l'Apennino, è chiaro che dovea muovere di Toscana. Ora, noi nol sappiamo con certezza, ma è ipotesi delle meglio fondate, che l'Alighieri fosse in Lucca quando Ranieri d'Orvieto, vicario in Firenze per il re Roberto, lanciò contro di lui, il 6 novembre 1315, la famosa sentenza che condannava il poeta e i figliuoli a essere decapitati come ghibellini e ribelli, se fossero venuti in poter del Comune; e forse in Lucca rimase sino alla caduta di Uguccione della Faggiola, nell'aprile dell'anno seguente. Da Lucca adunque, o piú generalmente dalla Toscana, Dante passò in Romagna, e quando Guido Novello, che all'esercizio del governo e delle armi congiungeva il culto della poesia, seppe che il grand'uomo era ramingo per le terre vicine, «si dispose (dice il Boccaccio, che queste cose aveva sapute in Ravenna dagli amici dell'Alighieri), si dispose di riceverlo ed onorarlo: né aspettò

di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante doveva a lui domandare, cioè che seco gli piacesse di dover essere ». Andò adunque il poeta a Ravenna, agli inviti del Signore da Polenta, nel 1317. Questa data, che qualcuno mise innanzi per ipotesi, è ora acquisita alla storia con certezza per l'analisi che il Ricci ha fatta dei documenti relativi ai due benefizi ecclesiastici di San Simone del Muro e di Santa Maria in Zenzanígola goduti in Ravenna da Pietro Alighieri: analisi dalla quale esce manifesto che il figlio del poeta ottenne cotesti benefizi prima del 1319; e poiché le pratiche relative non poterono essere l'opera di un giorno, anzi dovettero durare qualche mese, gli è chiaro ch'ei già era in Ravenna (andatovi, s' intende, col padre, e forse dopo) al principio del 1318; sí che all'anno innanzi deve riportarsi di necessità l'andata di Dante presso Guido Novello, posteriore di certo alla morte di Lamberto, accaduta, come abbiamo visto, nel 1316.

Allorché Dante, accogliendo le amichevoli instanze di Guido Novello, si recò nella patria di Francesca, Ravenna era fiorente di popolazione e di arti, gloriosa di tradizioni e insigne di monumenti: si era, è vero, accomodata tranquillamente alla signoria guelfa dei Polentani, ma ciò non poteva dar nessun sospetto all'esule, perché sin là non erano ancor arrivate le macchinazioni dei Neri fiorentini, i quali del resto ormai non lo perseguitavano piú. Lo allettavano piuttosto le grandi memorie dell' Impero romano e del Cristianesimo primitivo raccolte dentro ed intorno alla città; lo incoraggiavano le spontanee dimostrazioni e la nota umanità del signore del luogo; lo attraeva l' idea di una vita appartata, quale gli bisognava a compiere il poema sacro. E come dovette compiacersi l'Alighieri di avere accettato l' invito di Guido, allorquando giunse in vista delle mura ravennati, alte, solide, intatte ancora sulle loro basi romane! Verso il mare, poco lontano dalla città, stormiva lungo il lido la pineta solcata dai canali di nitidissime acque: piú giú, sulla spiaggia estrema, le abazie di Classe e di Porto, e in piú solinga parte l'abazia di Pomposa, sorgevano testimoni di tempi, in cui il senti-

mento cristiano si era diffuso purissimo nei cuori degli uomini. Non tócchi ancora dalla smania dei rabberciamenti e dall' ignoranza dei restauratori, riempivano Ravenna i monumenti dei barbari romanizzati: la grande Porta Aurea, ricca di scolture e leggende; la Basilica Ursiana, fulgida di musaici e di marmi; Sant'Andrea dei Goti, la piú meravigliosa opera dell'arte barbarica; Santa Croce, innalzata dall'imperatrice Galla Placidia; le altre chiese, coi ricchi quadriportici e i sagrati sparsi di arche marmoree e di colonne; le tombe di Placidia, di Costanzo e di Valentiniano III, e la mole di Teodorico; San Martino in ciel d'oro; e sopra tutti questi edifizî, *bello come un sogno orientale*, San Vitale, fatto coi doni di Giustiniano e di Teodora! Entrando nel palazzo turrito e merlato dei Polentani, l'esule poeta non avrà potuto far a meno di rivolgere un mesto pensiero al palagio della Signoria, dove era riseduto dei priori; ma la sua fronte si sarà presto rasserenata al cospetto di Guido Novello, cavaliere gentile e pieno di riverenza, « il quale nei liberali studî ammaestrato (è un antico che parla) sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscenza gli altri avanzavano ».

Ma a quale titolo Guido Novello, dimostratosi cosí delicato nell' invitar Dante in quel modo che acquista grazia, perché *liberalmente al domandar precorre*, a qual titolo avrà ritenuto presso di sé il poeta? Il Ricci affronta arditàmente la questione, e con una serie di argomenti, che presi nel loro insieme, per il concorrere di tante piccole circostanze, sembrano avere un certo valore, si adopera per dimostrare che Dante in Ravenna fu « lettore di retorica volgare nello Studio ». Su questo punto, se il Ricci me lo consente, ío vorrei fare un po' di discussione; perché è questione di grandissima importanza, e sarebbe male non esaminarla in tutti gli aspetti che può assumere. E prima di ogni altra cosa bisognerebbe risolvere un problema, dirò cosí, pregiudiziale: nella prima metà del secolo XIV fu veramente in Ravenna ciò che nel medio-evo dicevasi Studio, cioè una o piú scuole pubbliche in cui s' impartisse un insegnamento superiore e professionale? A giudicare dalle notizie raccolte dal Ricci intorno ai maestri ravennati del me-

dioevo (e dobbiamo ritenere che a lui, cosí diligente, niun'altra sia sfuggita) parrebbe di no: perché, se in Ravenna furono scuole fiorenti di grammatica e di eloquenza e di giurisprudenza dal secolo VI al X, passanop oi trecento anni senza che si avverta indizio alcuno di istituzioni scolastiche; le condotte di due professori di legge, Pasio della Noce nel 1268 e Ugo di Riccio nel 1298, non bastano a farci ammettere l'esistenza di una Università, poiché, cosí isolate come sono, sembrano accennare piuttosto a un insegnamento elementare giuridico, forse quale si richiedeva come necessaria preparazione all'arte notarile. Né a un insegnamento molto elevato poté esser volta l'opera di quel Leone da Verona, che nel 1304 fu chiamato a leggere grammatica e logica alla gioventú ravegnana, se egli si contentava di un salario, anche per quei tempi meschinissimo, di venticinque lire: è manifesto ch'egli era un maestro pei giovinetti, di quelli che, oltre all'avere un piccolo assegno dal pubblico, traevano profitto da ciò che pagavano le famiglie a chi guidasse i figliuoli negli studî preparatorî all'Università. Vero è che alquanto piú complesso, anzi quasi enciclopedico, ci appare il magistero di Giovanni del Bando, che nel 1333 fu chiamato a Ravenna per insegnare «logica, medicina, filosofia e astronomia»: troppe cose leggeva cotesto buon uomo, ed egli da solo costituiva press'a poco una Università degli studî! Ma da queste scarse notizie di maestri di scuola in Ravenna nel tempo di Dante a me pare che non si possa dedurre che nella imperiale città fosse aperto Studio alcuno: e poi a qual fine e per chi vi sarebbe stato? La città non aveva piú che ottomila abitanti, e pochi scolari avrebbe potuto dare alle cattedre universitarie; né da Ferrara o dalle città romagnole, Rimini, Cesena, Forlí, Faenza, è da credere che sarebbero concorsi gli studenti a Ravenna, già che alla stessa o minor distanza avevano Bologna con uno Studio famoso per tutta l'Europa, con dottori solenni, con l'autorità della tradizione e dell' uso.

Ma dato pur che in Ravenna vi fosse un'ombra di Studio, una o piú scuole di giurisprudenza e di medicina, è ammissibile che vi si tenesse una cattedra di «retorica volgare»? una cattedra, si noti, che non esisteva in nessuna delle no-

stre università del Trecento? Perché il Ricci ha un bel citare i trattati di fra Guidotto da Bologna, d'Antonio da Tempo, di Giovanni Bonandrea, ma questi davvero non « tolgono ogni incertezza », sí invece stanno proprio contro la sua tesi. L'insegnamento letterario nelle Università medioevali ci fu, è vero, ma fu tutto latino: sino alla fine del secolo XIII il fondamento di esso furono le dottrine di Prisciano e di Donato e le *artes dictaminis*, e il tipo del professore l'abbiamo in quel pazzo di Buoncompagno da Signa; dal principio del secolo XIV diventò umanistico, e la figura di Albertino Mussato prenunzia gli eruditi del Quattrocento. Lo stesso Giovanni Bonandrea, del quale nota il Ricci che « insegnò retorica nello Studio di Bologna dal 1312 al 1321, ossia circa negli anni in cui Dante l'avrebbe insegnata in Ravenna », non ispiegava certo la *Introduzione a dittare:* il riavvicinamento del Ricci è ingegnoso, ma non regge, perché noi sappiamo da documenti bolognesi indiscutibili che i maestri di retorica erano in questi anni condotti per leggere il *Tullium novum*, ciò era il *De oratore* novamente scoperto e cosí chiamato per distinguerlo dalla Retorica erenniana, usata nei secoli precedenti. Che adunque, in queste condizioni generali dell'insegnamento, fosse in Ravenna, e sia pure creata a posta per Dante Alighieri, una cattedra di « retorica volgare » non si può assolutamente concedere. Non lo dice il testimonio che sarebbe per noi assai autorevole, il Boccaccio, il quale si limita a farci sapere che in Ravenna Dante « fece piú scolari in poesia e massimamente nella volgare », notizia ripetuta poi dal Manetti: solo il Saviozzo da Siena, molti anni di poi, mettendo in versi la prosa boccaccesca e ampliandola per dar luogo alle rime dei suoi ternari scriveva:

> Qui cominciò a legger Dante in pria
> Retorica vulgare, e molti aperti
> fece di sua poetica armonia.

Se non che chi sa come il Saviozzo non componesse il suo ternario dantesco con intendimenti critici, ma solo per accompagnare nel 1404 a Giovanni Colonna un esemplare della *Commedia* da lui trascritta a instanza di quel condottiero,

intende facilmente com'egli potesse cosí trasformare le parole del Boccaccio: era uomo di coltura alquanto grossa e tirava giú terzine e quadernari e canzoni quasi improvvisando, sempre per gratificarsi qualche signore; e poiché ai dí suoi gli Studî fiorivano di cattedre svariate né l'idea di *scolari* si disgiungeva da quella di *lettori* che gli ammaestrassero, si capisce ch'ei desse all'idea del Boccaccio quella veste, *cominciò a leggere retorica vulgare*, che era frase scolastica del tempo nel senso di insegnare, e che oggi mal si prenderebbe per una esplicita testimonianza in favore dell'ipotesi del Ricci.

Piú darebbe a pensare un aneddoto tratto da un codice laurenziano, al quale la freschezza della lingua popolaresca e un certo sapore di antichità sembrano dare un gran valore: «dicesi volgarmente (lo riproduco di sul codice) che *essendo Dante in Ravenna in istudio*, et *leggendo come dottore varie opere* et un dí *circa la casa dello Studio pubblico ragunandosi molti dottori et scolari*, et in piú cerchî disputandosi di varie cose, in uno fra gli altri si ragionava della scienza di Dante»; e seguita il conto come fu giudicato, Dante esser villano, il quale nulla aveva lasciato da dire agli altri, «perché ha detto ogni cosa degna di memoria et fama nelle sue opere poetiche». Il Ricci si limita a riferire le prime righe, e dalla determinatezza delle espressioni deduce che la testimonianza non potrebbe essere piú esplicita e credibile. Io sono dolente di dover togliere l'amico da una bella illusione. L'aneddoto, quale l'abbiamo sentito, fu trascritto nel codice laurenziano assai tardi, rispetto ai fatti cui si riporta; fu trascritto nientemeno che nel 1440 dal notaio fiorentino Piero Bonaccorsi, studiosissimo della *Commedia*, è vero, ed autore del *Cammino di Dante*, primo tentativo di topocronografia dantesca, ma insufficiente testimonio per ciò che riguarda le vicende del poeta. Anch'egli invero non le conosceva che dalla biografia boccaccesca, della quale scrisse un estratto innanzi al poema, e proprio sotto quell'estratto aggiunse l'aneddoto dello Studio ravennate. Che egli lo inventasse di sua testa non è da credere, perché in forma un po' diversa, spoglio cioè di tutte le particolarità che riguardano lo Studio di Ravenna e i molti dottori e scienziati e sco-

lari di quello, correva già il mondo nel secolo precedente, insieme con un'altra simile storiella, in cui si attribuiva quel giudizio su Dante al Petrarca.[1] Resta adunque sola e prima fonte di tutte codeste istoriette la linea boccaccesca, alla quale presto fede anch'io ammettendo, proprio come scrive il certaldese, che Dante in Ravenna facesse «piú scolari in poesia e massimamente nella volgare»: negli amichevoli colloqui in casa di Guido Novello, nelle gite vespertine per la pineta, l'Alighieri avrà spesso avuto occasione di porgere qualche ammaestramento, di esporre alcuna dottrina sua in materia di poesia latina e italiana, e gli ascoltatori avranno raccolto e dato alla fida memoria il tesoro degli ammaestramenti e delle dottrine del grand'uomo: ai piú intimi amici e ai piú devoti ammiratori, che in Ravenna certo non gli mancarono, Dante avrà volentieri chiariti con gli intenti e i modi dell'arte sua anche le norme piú generali del comporre o carmi o rime; e a questa specie di insegnamento occasionale, ma divenuto per le abitudini di vita a lui consueto, allude egli stesso in un'ecloga a Giovanni del Virgilio:

> Forte recensentes pastas de more capellas
> tunc ego sub quercu, meus et Moelibeus eramus,

e queste caprette sarebbero gli «scolari», secondo la testimonianza di certe chioserelle antiche a quei versi, la quale non trovo ragione di rifiutare; purché, s' intende, alla parola del chiosatore si dia lo stesso senso che ha nel Boccaccio. Discepoli dunque a Dante gli amici e ammiratori, che dalla conversazione con lui traevano qualche utile insegnamento, che da lui stesso, se vuolsi, possono aver avuto la spiegazione delle dottrine che non erano state compiutamente esposte nei libri della *Volgare eloquenza;* ma discepoli di Studio, inscritti e regolarmente assidui a una scuola di retorica volgare in Ravenna dal 1317 al 1321, questa, me lo permetta il Ricci, non ostante il *de more* dell'ecloga, io non gliela mando buona; perché la storia, se ha da essere narrazione di fatti accertati con testimonianze sicure, e non

---

[1] G. Carducci, *Studî letterari;* Livorno, Vigo, 1874, pp. 361-362 [ora nelle *Opere,* vol. VIII, pp. 284-286].

lavorío di ipotesi ingegnose, non può registrare ancora nelle sue pagine l'esistenza dello Studio ravennate nel secolo XIV né quella della cattedra di retorica né il relativo professore.

Con ciò non vuolsi negare che in Ravenna non fossero, quando v'andò l'Alighieri, molte persone di qualche coltura nelle scienze e nelle lettere e che specialmente di queste si componesse il circolo degli amici del poeta. Studioso intanto e cultore non infelice di poesia ci appare lo stesso signore del luogo, Guido Novello, del quale il Ricci ha potuto raccogliere, di sopra i vecchi manoscritti ove sono disperse, diciassette ballate e un sonetto: è un discreto patrimonio, o bagaglio poetico, per cui noi possiamo farci una idea delle attitudini e abitudini letterarie del protettore di Dante. Il voler assegnare la data a ciascuna delle poesie di Guido sarebbe impresa disperata, poiché tutte sono espressione di sentimenti intimi senza, naturalmente, alcun accenno a fatti storici. Pur a me pare che vi si distinguano abbastanza nettamente due diverse maniere corrispondenti senza dubbio ad età differenti: Guido, nato intorno al 1275, dovette darsi all'esercizio del rimare i suoi sospiri amorosi avanti d'invitare Dante alla sua corte, e di essere distratto dalle gravi cure del governo, avanti forse di condurre in isposa la contessina da Bagnacavallo; nei primi anni, adunque, del Trecento, quando era nella piena vigoria giovenile dell'ingegno e dell'animo. In quei primi anni del Trecento in Firenze la maniera del «dolce stil nuovo» era ormai usuale; ma fuori dei paesi toscani duravano ancora tenaci le tradizioni della piú vecchia poesia trovadorica e guittoniana: alla quale manifestamente si riattaccano la maggior parte delle ballate del signore da Polenta. Non posso allargarmi a minuziose analisi e raffronti, ma gl'intendenti di rime antiche vedranno da sé che nei concepimenti, nelle imagini, nelle espressioni, nelle particolarità del metro le ballate, dove Guido canta il suo innamoramento (I) e lamenta la lontananza dell'oggetto amato (II, III) ed esprime altri pensieri d'amore con frasario e mosse e parole che già avevano fatto nel primo Trecento il tempo loro (VI-IX, XV, XVII, e specialmente la X che ha anche l'arcaismo delle rime equivoche), appartengono

a una maniera messa in voga dai rimatori toscani e bolognesi della seconda metà del Duecento, senza alcuna traccia palese di quella « derivazione dalla musa dantesca », che il Ricci, troppo generalizzando, troverebbe in tutte. Imitazione, o influenza che vogliasi del « nuovo stile », dei modi cioè e delle forme che la lirica amatoria assunse col Cavalcanti, con Dante e con Cino, si trovano invece nell'altro gruppo delle ballate di Guido Novello (IV, V, XI-XIII, XVI e forse anche la XIV); graziosissime tutte, e delicate nel concepimento e nell'atteggiamento, nel pensiero e nello stile, che si viene via via rammorbidendo e disimpacciando sino ad assumere un tono di sicura maestria e ad ottenere effetti di arte vera:

> Era l'aer sereno e lo bel tempo
>   e cantavan gli augei per la riviera;
>   ed in quel giorno apparve primavera
>   quand' io te vidi 'n prima, bella gioia . . .
> Allegra sempre vêr di me si mostra
>   e graziosa nel conspetto bello,
>   sí com'è naturata gentilezza . . .
> Un pensier nella mente mi si chiude,
>   che di voi, donna, move
>   parole dolci, leggiadrette e nove . . .

Sono versi che molti rimatori dei dí nostri non saprebbero fare: e, quel che piú importa, tutti segnati di una gagliarda nota di spontaneità e sincerità, tutti espressione immediata di un'anima gentile. Anche è notevole nelle poesie di questo secondo gruppo, le quali riferirei senza difficoltà agli anni che Dante era in Ravenna e poteva con l'esempio e il consiglio giovare al suo Guido anche nell'arte del dir parole in rima, è notevole, dico, la frequenza delle rimembranze dantesche : le piú dal *Canzoniere,* ma alcuna anche, indubitabilmente, dalla *Commedia.* È singolare, ma non è strano, che Guido si ricordasse nel comporre una ballata di un episodio dantesco famosissimo, e scrivesse alla sua donna cosí:

> E quando sono in piú lontana parte
>   piú mi sovvien del tuo piacente riso,
>   sí dolcemente nel mio cor venisti,

per un soave sguardo che facisti
da' tuoi begli occhi che mi mirâr fiso,
sí che già mai da te non fia diviso.

Chi non corre all'affermazione tragicamente solenne, che della sua colpevole passione fa nell' inferno Francesca, la zia di Guido Novello :

Questi che mai da me non fia diviso?

Il signor da Polenta non aveva ascoltati invano i canti della *Commedia*, che Dante avrà letti ne' convegni amichevoli o recitati nelle passeggiate attraverso la pineta. Ma invano gli ascoltarono e studiarono altri suoi amici o discepoli, che poi dovevano darsi vanto di aver derivato dagli ammaestramenti dell'Alighieri le loro misere rime: voglio accennare specialmente Menghino da Mezzano, il quale già era notaio nel 1317, allorché Dante giunse a Ravenna, e doveva essere assai giovine, poiché di lui troviamo memorie fino al 1370. Il Ricci ci dà copiose informazioni sulla operosità professionale e letteraria del notaio ravennate, che sopravisse tanto a Dante da stringere amicizia col Boccaccio e scambiar versi col Petrarca e ricevere epistole laudatorie dal Salutati: ser Menghino ci ha lasciato dei sonetti, che gli perdoneremo in grazia della riverente amicizia da lui professata per il massimo poeta, e fu studiosissimo del poema sacro al punto da compendiarlo, come nel Trecento fecero piú altri, in magre e sconnesse terzine; le quali non hanno altro merito, se non di essere un documento della forma primitiva assunta dall'esegesi dantesca, poiché sono da ritenersi come anteriori a qualsiasi commento e contemporanee alle consimili esposizioni rimate di Iacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio. Un altro di cotesti rimatori romagnoli, che a Dante vivo fu amico e alla memoria di lui morto serbò venerazione ed affetto, fu Bernardo da Canaccio, forse un esule bolognese dimorante in Ravenna, il quale compose e fece incidere sul sepolcro del poeta il famoso epitaffio, *Iura monarchiae superos Phlegetonta lacusque* ecc.; officio di pietà, per cui ebbe lodi in versi da un ignoto «minimo dantista», riconosciuto acutamente dal Ricci in Menghino da Mezzano. Non inculti

di lettere furono certamente tre altri amici di Dante in Ravenna, Piero Giardini, Dino Perini e Fiducio Milotti. Del primo, ricordato dal Boccaccio come «uno de' piú intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna» e come colui gli diè notizia precisa dell'età del poeta, alcuni critici moderni misero in dubbio persino l'esistenza; ma il Ricci con accurate indagini ha potuto rintracciare di lui molti documenti, e alcuni scritti di sua propria mano, dai quali risulta che già era notaio nel 1311 e che mancò intorno al 1348, forse nella gran moría: di modo che, se si deve ammettere ch'ei fosse almeno trentenne allorché l'Alighieri si recò a Ravenna, la testimonianza del Boccaccio che il Giardini era «lungamente stato discepolo di Dante» acquista un grandissimo valore rispetto alla questione della lettura nello Studio ravennate; perché ci dimostra che i discepoli dell'esule fiorentino, cui egli stesso accenna altrove, furono non già scolari nel senso ristretto della parola, ma amici e conoscenti che dalla conversazione con il poeta della *Commedia* seppero, o sel credettero, trarre, qualche ammaestramento. Dino Pierini, forse anch'egli fuoruscito da Firenze, nelle ecloghe dantesche è designato col nome di Melibeo ed è ritratto (secondo il Del Lungo) come «un fiorentinello svelto e allegro e rallegrante altrui e affaccendato e un poco anche affamato»; ma il Boccaccio, che lo conobbe, lo stimò «intendente uomo»: e toscano era un altro personaggio di quelle ecloghe, Alfesibeo, cioè il medico Fiducio Milotti certaldese, che era in Ravenna già nell'ottobre del 1300 e nel 1344 era morto, di guisa che non ve lo trovò piú (e perciò non lo nomina) il suo compaesano novellatore recatosi colà solamente intorno al 1346. Questi furono gli amici di Dante nella dimora ravennate; ai quali il Ricci, per un'ipotesi assai verosimile, aggiungerebbe l'arcivescovo Rainaldo Concoreggio, che prima di salire a tal dignità, da lui tenuta con onore diciotto anni (1303-1321), era stato scolare in Bologna e lettore di legge in Lombardia, vescovo di Vicenza e nunzio pontificio in Francia e vicario in Romagna per la Santa Sede: uomo di molta dottrina e rettitudine, e scrittore latino non dozzinale, poté ben mostrarsi benevolo all'Alighieri ed esserne ricambiato di buona amicizia: sí che la congettura ha qualche fondamento.

E piú fondata ancora mi sembra l'opinione del Ricci, doversi prestar fede al Vasari, là dove racconta che Giotto andò a Ravenna chiamatovi da Dante in nome dei signori da Polenta; poiché gli è riuscito di provare che il pittore fiorentino, il quale era fuor di patria nel 1318, non poté eseguire gli affreschi di San Giovanni Evangelista se non nella rinnovazione, nel *laborerio* di quella chiesa che fu certamente dopo il 1316 e prima del 1321.

III.

Del resto a queste e ad altre possibili amicizie ravennati l'Alighieri non poté dar molto del breve tempo ch'ei visse alla corte di Guido Novello; perché in quei poco piú che tre anni, oltre i servigi politici che certamente prestò al signore, oltre le assenze dalla città che ci è lecito ammettere per piú indizi notevoli, lo tennero occupato i canti della *Commedia*. Ma quali e quanti furono i canti del poema scritti in Ravenna? La questione è stata agitata piú volte, ma è di quelle impossibili a risolvere: perché gl' indizi interni sono insufficienti e fallaci, e perché nulla sappiamo del metodo seguíto dal poeta nella composizione dell'opera sua. Che Dante abbia anzitutto fermato un disegno generale dello svolgimento del poema, e poi sia venuto via via particolareggiandolo sino a determinare il piano di ciascuna cantica e le rispondenze concettuali e formali fra le tre parti, e poi la contenenza dei singoli canti, può tenersi per certo: anche è assai probabile che nella composizione vera abbia tenuto l'ordine naturale e progressivo tracciato nel disegno generale, vale a dire ch'ei non abbia lavorato il poema a frammenti, riordinati e ricollegati da ultimo; ma ch'ei non possa, anzi non debba essere ritornato mai sopra i suoi passi per aggiungere o togliere o almeno per rendere sempre piú vicina alla perfezione la mirabile armonia del tutto e delle parti, e che in questi ritorni non possa aver inserito qualcuno dei brani che oggi si vorrebbero far servire da puntelli a malsicure deduzioni cronologiche, non credo che sia da porre in dubbio. E ammesso ciò, a che cercar nel poema gl' indizi per determinare il tempo, cui appar-

tiene la composizione delle singole cantiche e di questo o quel canto? Sarà sempre una ricerca vana. Che Dante, quando andò a Ravenna, se aveva finito l' *Inferno,* non avesse ancor dato l'ultima mano al *Purgatorio*, lo tengo per fermo; come pure credo che la selva del paradiso terrestre [1] sia stata descritta sotto l' impressione della pineta che si stende *sul lito di Chiassi.* Il Ricci ha scritto, a questo proposito, alcune pagine di finissima analisi estetica, ha con sentimento vivo di arte inteso e reso il rapporto stretto, necessario, innegabile tra le impressioni della pineta e la selva frondeggiante sul monte sacro. Basta entrare una volta sotto gli alberi secolari, basta costeggiare per un'ora del pomeriggio primaverile il canale fiancheggiato di pini, rappresentato in una delle belle tavole che adornano il libro del Ricci, per convincersi che Dante non poté descrivere la fantastica selva se non dopo aver ammirato l'ombría di quelli alberi, la frescura di quel canale; e la descrisse proprio agitata da un lieve vento, da un'aura senza mutamento,

> tal qual di ramo in ramo si raccoglie
> per la pineta in sul lito di Chiassi,
> quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Ma dall'ammettere questo al concedere che tutto il resto del poema, da cotesti versi fino all' ultimo del *Paradiso,* sia stato dettato in Ravenna, mi pare che corra un bel tratto, e non mi sento di percorrerlo con un volo fantastico; e il mio dubbio l'ho abbastanza ragionato piú su. Solamente si può ritenere accertato che in quella città furono composti gli ultimi canti del *Paradiso;* di ciò è testimonianza piú che sufficiente il fatto, sia pur imaginosamente colorito dal Boccaccio, che i figli di Dante credevano il padre esser morto senza dar termine alla *Commedia;* ma per fortuna nostra i canti finali erano stati scritti e furono presto trovati, e cosí all'Italia e al mondo fu serbata perfetta l'opera piú grande che ingegno umano abbia mai concepita.

Non è stato a questo proposito, osservato, per quel ch' io so, che a indurre i figliuoli di Dante nel dubbio, dovette cer-

---

[1] *Purg.,* XXVIII.

tamente contribuire la sua breve assenza da Ravenna di pochissimo tempo anteriore alla morte di lui; e su questa assenza debbo fermarmi un poco, perché al Ricci ha dato occasione a fortunate indagini, per cui alla biografia dell'Alighieri è acquisito un altro fatto accertato. Sopra Ravenna, che da piú anni viveva in pace e in buono stato, gravi minacce vediamo addensarsi nell'estate del 1321. Per motivi e modi, che i documenti non ci dichiarano, alcune navi della potentissima Repubblica di Venezia furono prese da uomini ravennati, il capitano e il nostromo uccisi, altri marinai feriti, «senza giusta causa», protestarono i Veneziani, «ed essendo fra noi una vera pace e concordia». Naturalmente la Repubblica, che sin d'allora cercava pretesti a distendere la sua potenza sulla Romagna, se la pigliò con Guido Novello e col Comune di Ravenna, come responsabili di «tanto eccesso», che probabilmente era stato l'effetto di una rissa privata tra marinai; e non si limitò alle proteste, ma iniziò e strinse accordi coi signorotti romagnoli «a danno e rovina del Comune e uomini di Ravenna suoi nemici». E qui è da porre mente alla data dei documenti, che intorno a questa faccenda il Ricci ha pubblicati, traendoli dagli atti ufficiali della Serenissima. Il giorno 11 agosto 1321 il Maggior Consiglio di Venezia prese un partito, nel quale non «s'allude semplicemente ad una rottura di negozî fra quella città e Ravenna», ma si accenna anche a precedenti deliberazioni dei minori Consigli dei richiesti, dei quaranta e dei dieci sugli affari ravennati e si approva tutto ciò che è stato fatto e si farà in proposito, in vista che «ora le cose tra noi e i Ravennati procedono in discordia piú di prima». Parrebbe adunque che la cattura delle navi e l' uccisione e il ferimento dei marinai veneziani fossero accaduti qualche tempo innanzi; che si fosse tentato un amichevole componimento della vertenza; che solo al principio di agosto le trattative si ritenessero fallite, e si disponessero le cose per venire alla ragione delle armi. E che la cattura delle navi non fosse recentissima si prova per altra via, sapendosi che per la Romagna si era sparsa la notizia non pur del fatto, ma dello sdegno dei Veneziani e della inefficacia dei tentativi dei Ravennati per placarlo, tanto che qualcuno pensò di profittarne. E' in quella stessa prima metà di

agosto era in Venezia Giacomo Bianchi, giudice di Cecco Ordelaffi, capitano generale e signore di Forlí, il quale, saputo delle discordie tra Veneziani e Ravennati, l'aveva mandato ambasciatore al doge Giovanni Soranzo, per offerirsi spontaneamente disposto a muovere e far guerra a Ravenna per conto della Repubblica: sí che il doge, il 17 agosto, commetteva a Nicolò di Marsilio di recarsi insieme col Bianchi a stringere con l'Ordelaffi i patti dell'accordo, e di iniziare opportune pratiche con Rimini, Cesena, Faenza e Imola per impedire ogni possibile aiuto a Guido Novello. L'accordo con l'Ordelaffi fu veramente concluso in Forlí il 22 agosto, convenendosi che egli avrebbe preso le armi contro Ravenna coi suoi fanti e con almeno dugento cavalli, che avrebbe assoldati altri trecento e piú cavalli pei quali Venezia gli avrebbe subito mandati tremila fiorini d'oro e in seguito il resto delle spese di guerra, e che l'armamento e la mossa « a danno e distruzione, desolazione e consumazione » del Comune e uomini di Ravenna s'avessero a fare entro il termine di un mese. Nel settembre adunque dovevano piombare sopra Ravenna le forze unite del leone di San Marco e del verde leone degli Ordelaffi; e infatti le ostilità incominciarono, e furonvi, se non proprio dei combattimenti, delle scaramucce durante le quali si fecero prede da ambedue le parti. Lo sappiamo da un importantissimo documento del 20 ottobre, dove si leggono le risposte fatte dal doge in quel giorno a una ambasceria inviatagli da Guido Novello: « Voi abbastanza avete udito da noi e dai nostri incaricati la nostra intenzione, e come desideriamo di essere in pace e tranquillità col Comune e uomini di Ravenna; ma poiché avete detto e dite (*dixistis et dicitis*) che non avete che risponderci, potete andarvene a vostro piacere, e voi o altri in vece vostra pel Comune di Ravenna verrete con tale commissione dal Comune stesso quale speriamo, perché con l'aiuto di Dio le pratiche procedano in guisa che sieno tolti di mezzo i dissidî e s' inizi una condizione di quiete e di pace »; e detto della restituzione delle prede, il doge concluse rispondendo agli ambasciatori, i quali avevano chiesto che in Venezia si proclamasse la pace, che tornassero a Ravenna e ivi la facessero proclamare essi, comprendendovi gli alleati della Repubblica e specialmente l'Orde-

laffi. Il Ricci esaminando questo documento trova nelle parole *dixistis et dicitis* la prova che due fossero le ambascerie ravennati a Venezia, l' una negli ultimi giorni di agosto, l'altra, come è certo, nell'ottobre: ma queste parole sono, a mio avviso, troppo debole fondamento all' ipotesi, perché il documento dichiara che il doge rispose in quella forma proprio agli ambasciatori dell'ottobre, e significano, ci *avete detto* esponendo la vostra commissione, e ci *dite* o ripetete ora, nell'atto ch' io devo darvi la definitiva risposta, che voi non avete alcuna proposta concreta, ma siete venuti solamente col mandato di chiedere la pace: andatevene dunque al vostro Comune e fatevi dare una commissione piú ampia, la facoltà cioè di fermare i patti di essa pace e di concluderla, e allora tratteremo su basi piú positive. Questo il senso della parlata dogale: che Giovanni Soranzo si riportasse col pensiero a una precedente ambasceria non è ammissibile; perché se gl' ipotetici ambasciatori dell'agosto, non avendo portato con sé alcuna proposta concreta sulla quale trattar della pace fossero stati licenziati, che avvedimento sarebbe stato quello di Guido Novello di mandarne degli altri in ottobre nelle stesse condizioni di non poter concludere nulla? Non sarebbe stato un perdere tempo prezioso in vane ambascerie, mentre i cavalieri dell'Ordelaffi scorazzavano pel piano di Ravenna? Con ciò non intendo di negare che una prima ambasceria ravennate, anteriore a quella dell'ottobre, sia stata inviata: nego solamente che la notizia di essa si possa trarre dalle parole del doge Soranzo e tanto meno dal *dixistis et dicitis* della sua risposta.

Invece la possiamo ricavare con miglior fondamento di probabilità dal documento dell'11 agosto, e precisamente dalla motivazione del partito preso in quel giorno dal Maggior Consiglio, in vista che « ora le cose tra noi e i Ravennati procedono in discordia piú di prima ». Il senso non può esser dubbio: per la cattura delle navi i Veneziani si erano offesi; i Ravennati avevano proposto un accomodamento amichevole, ma all'atto pratico non si trovò il modo di accordarsi; quindi il nuovo dissidio *(magis antea in discordia)*, che non si poteva risolvere se non colle armi, e perciò i pieni poteri accordati dal Maggior Consiglio al doge e ai Consiglî minori.

È manifesto che i Ravennati a trattare l'accomodamento amichevole dovettero mandare, come allora si usava, anche per affari di minima importanza, un'ambascería a Venezia, e che gli ambasciatori dovettero lasciare quella città al piú tardi alla fine di luglio del 1321, se l'11 agosto già erano stati deliberati dai Consiglî dei richiesti, dei quaranta e dei dieci quei provvedimenti per preparare la guerra che furono in quel giorno ratificati dal Maggior Consiglio.

E cotesta ambascería del luglio è, per me, la sola cui poté partecipare Dante Alighieri. Il cammino per arrivare a questa conclusione, che anticipa di un mese rispetto a quella del Ricci, l' ultima assenza di Dante da Ravenna, è stato un po' lungo, e ne chiedo scusa ai lettori; ma era pur necessario percorrerlo, almeno per amore di esattezza, ché trattandosi dei fatti della vita di tanto uomo non è pedanteria inutile: dobbiamo dolerci che nei ricchissimi archivi di Venezia manchino appunto molti libri e documenti del 1321; ma se un giorno dovessero tornare alla luce, sono convinto che l'ambascería ravennate anteriore all'11 agosto riceverebbe la conferma delle testimonianze contemporanee. Intanto, per ciò che riguarda Dante, noi ne abbiamo abbastanza di quella di Giovanni Villani, il quale afferma senz'altro che il poeta « si morí essendo tornato d'ambascería da Vinegia in servizio dei signori da Polenta »: in questa linea è l'eco della voce che si diffuse per le terre partite d' Italia non appena l'Alighieri nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 ebbe esalato l'anima grande; ed era voce di universale compianto, alla quale il particolare del recente ritorno da Venezia non poteva associarsi se non fosse stato rispondente alla realtà. Recente ritorno, ho detto, perché tale era veramente, sia che il poeta avesse riveduto Ravenna alla fine di luglio come credo io, o ai primi di settembre, come tiene il Ricci; contro l'opinione del quale potrei anche osservare che la frase di Piero Giardini riferita dal Boccaccio, « *giacendo egli nella infermità,* della quale e' morí », è certo piú appropriata a una malattia durata qualche settimana che a un malore improvviso, cui segua dopo pochi giorni la morte.

IV.

Dei funerali onorevoli che Guido Novello volle fatti a Dante e del sepolcro lapideo in cui fu tumulato il grande poeta presso il convento dei Francescani, ragiona il Boccaccio con abbondanza di particolari raccolti forse in Ravenna dalla viva voce di chi era stato presente; ed aggiunge anche che quel pietoso signore, « se lo stato e la vita fossero durati », avrebbe elevato al poeta della *Commedia* un monumento degno. Ma a Guido Novello mancò presto il modo di attuare il nobile divisamento. Eletto indi a poco capitano del popolo a Bologna, lasciò Ravenna in custodia al fratello Rainaldo, fatto da qualche mese arcivescovo in sostituzione del Concoreggio, e non senza sospetti si recò ad assumere l' ufficio, nel quale entrò il primo d'aprile del 1322. Frattanto in Ravenna Pietro e Iacopo Alighieri, rintracciati gli ultimi tredici canti del poema sacro, avevano potuto formare il primo esemplare compiuto della *Commedia;* e Iacopo, rimata in fretta la divisione o esposizione dell'opera paterna, ne mandò copia al signore da Polenta, proprio nell'occasione ch'egli entrava capitano del popolo di Bologna, quasi a felicitarlo dell'alto onore che gli era toccato. Con la divisione era certo anche il testo dell' intiero poema, poiché in quella si dice: *Guardate all'alta commedía presente,* e innanzi a tutto questo un sonetto, notevole perché in esso Iacopo, celebrate *le bellezze* che *sua sorella* (l'opera del padre) *nel suo lume porta,* ci fa sapere che Guido aveva *sue fattezze per natural prudenza abituate* e che altri non era *che di cotai bellezze* avesse come lui *vere chiarezze;* il che significa, in altri termini, che il Polentano conosceva già ed ammirava una gran parte del poema e l'aveva studiato e gustato, forse alla lettura o recitazione fattagli da Dante stesso. Figuriamoci adunque con quale compiacimento dovette accogliere il poema, e come volentieri adoperarsi per diffonderne la conoscenza tra i letterati dell'alma madre degli studî: ivi erano Giovanni del Virgilio, già da lui invitato a scrivere l'epitaffio da scolpire sulla tomba del poeta; e Graziolo Bambaglioli, dall'anno

innanzi cancelliere del Comune, che subito si diè a chiarire il senso letterale dell' *Inferno* con un commento latino; e Iacopo della Lana, che a tutta la *Commedia* allargò il suo piú ampio e compiuto lavoro esegetico; e Giovanni Mezzovillani, mediocre verseggiatore, ma caldo ammiratore del «gran toscano»; e Cecco d'Ascoli finalmente, che alla divulgazione del poema riempí d' invettive contro Dante e le sue dottrine la disgraziatissima *Acerba*.

Se non che dal culto dell'Alighieri Guido Novello fu presto distratto per piú gravi cure: egli era per lasciare l'officio di capitano del popolo e tornare in Ravenna, allorché all'alba del 20 settembre 1322 Ostasio da Polenta, suo cugino, spalleggiato dai conti di Cunio e dai Malatesta, assalí in letto l'altro cugino arcivescovo e lo trucidò, e s'impadroní per tal modo del governo della città. Da Bologna, dove la notizia pervenne forse il giorno stesso, Guido Novello mosse subito verso la patria, sperando di essere in tempo a riacquistarla alla sua signoria: il Consiglio del Comune anzi, in quel primo fervore suscitato dalla novella dell'orrendo delitto per cui il *gentil sangue* dei Polentani era diventato *caino* [1], deliberò che in aiuto del suo capitano del popolo si mandassero subito dugento cavalli. Ma quei primi entusiasmi sbollirono subito, e i Bolognesi non vollero impegnarsi in una guerra romagnola che non toccava punto gl' interessi loro; anzi piú tardi, allorché Guido fece un altro tentativo per ritogliere Ravenna ad Ostasio, processarono quelli che nel loro territorio avevano fatto raccolta di genti in servizio del Polentano. Vero è che alla persona di Guido, in quella sua grande sventura, e a quella dei figli e di altri parenti si mostrarono benigni: lo ascrissero coi suoi alla cittadinanza bolognese e alle società popolari, gli assegnarono il godimento di una casa e di possessioni già confiscate ai Pepoli, e lo fecero connestabile di una compagnia a cavallo con buon soldo. Poi nel 1323, per dar sodisfazione al nuovo signore di Ravenna, il Comune di Bologna dovette invitare Guido Novello a uscire dalla città; presto però fu lasciato

---

[1] Saviozzo da Siena nelle *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, ed. da G. Carducci, p. 576.

tornare, ed egli vi passò tranquillamente il resto della vita sino al 1330.

Ma già queste memorie, piú che alla storia della vita, si ricollegano a quella della fama di Dante; alla quale poi intieramente appartiene l' ultima parte dell'opera del Ricci, tutta occupata dalla narrazione delle vicende toccate al sepolcro e alle ossa dell'Alighieri. È una narrazione curiosissima, e dall'egregio autore ricostruita e documentata con molta pazienza d' indagini e acutezza di critica; è un capitolo notevole del libro rimasto sempre da fare sulla « varia fortuna » del poeta fiorentino; e a una storia del suo ultimo rifugio è appendice opportuna e necessaria. Non riassumerò tuttavia cotesta ultima parte, perché mi sono proposto solo di segnalare il lavoro del Ricci come contributo alla biografia dantesca. Abbiamo visto che, come tale, è veramente osservabile, perché accerta fatti già posti in dubbio, ne chiarisce altri poco attentamente considerati sinora, ne mette in luce alcuni che si possono dir nuovi: nel suo insieme adunque il libro del Ricci, anche per chi dissenta in qualche particolare è pregevolissimo, e l'autore si è meritato il plauso col quale lo accoglieranno gli studiosi di Dante. Io auguro che l'esempio trovi imitatori, e che per tutte le città o regioni italiane, alle quali si collega la storia della vita dell'Alighieri, si abbiano presto altrettanti libri, se non cosí pieni e copiosi di osservazioni e di fatti, almeno cosí accurati e coscienziosi; allora non sarà piú un desiderio la biografia che al nostro massimo poeta deve la nuova Italia.

NOTA AGGIUNTA

Nella mia recensione dell' *Ultimo rifugio* avevo tentato di confutare, o almeno di mettere in quarantena, una delle principali conclusioni dell'eccellente libro di Corrado Ricci, quella cioè del pubblico insegnamento letterario che Dante avrebbe professato in Ravenna. Un altro amico mio, rapito anzi tempo alla patria e agli studî, veniva intanto riesaminando la questione: e cosí si preparava a riprendere la tesi del Ricci, il compianto Oddone Zenatti, che annotando per il suo libro *Dante e Firenze* la biografia dantesca del Boccaccio vi appose una lucida e sobria esposizione degli argomenti in favore e in contrario (pp. 79-81 del libro cit.; Firenze, Sansoni, 1902). Ma prima che il libro dello Zenatti fosse finito, entrò nell'argomento anche Francesco Novati in una delle sue *Indagini e postille dantesche* (Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 13-25), negando risolutamente l'insegnamento ravennate dell'Alighieri con argomenti notabili, sebbene i piú già accennati o svolti nella mia recensione sfuggita alla sua diligenza. Allora lo Zenatti riprese a studiare la questione, alla quale consacrò una delle appendici del suo libro (pp. 461-492: *Per l'insegnamento ravennate di Dante):* egli sottopose ad un accurato e acuto esame tutti gli elementi della controversia, e si compiacque, concludendo, « di aver rafforzato l'una delle due prove efficaci ed autorevoli in favore dell'insegnamento, quella del Boccaccio, e ridato all'altra, dei primi versi dell'egloga [di Dante in risposta al primo carme di Giovanni del Virgilio], il suo valore, aggiungendovi il rincalzo di altri luoghi delle egloghe, altrettanto significativi », sí che la questione, non ancora sepolta, potesse essere « incitamento a nuove ricerche e a nuove considerazioni ». Le nuove ricerche non mancarono infatti: Paolo Amaducci, in una serie di « appunti » su *Dante e lo studio di Ravenna (nel Bullettino della Soc. dant.,* N. S., vol. XV, 132-142, giugno 1908) comunicò i risultati di indagini da lui fatte nelle biblioteche e negli archivi, onde trasse ricordi e documenti di maestri ravennati nei secoli XIII e XIV e si ingegnò di mostrare come per questi e per altri argomenti restasse raffermata l'idea che Dante in Ravenna abbia potuto in-

segnare pubblicamente. Il contributo dell'Amaducci servirà senza dubbio al Ricci per una piú ampia dimostrazione della sua tesi nella nuova edizione che egli sta procurando del suo *Ultimo rifugio;* nuova edizione che, a quanto mi ha comunicato il dotto amico, sarà corredata di altri documenti inediti: io l'aspetto con desiderio e mi propongo sin d'ora di riesaminare, quando sarà uscito il libro preannunciato, tutta la materia della dimora di Dante in Ravenna, avendo anch'io fatto negli archivi ravennati lunghe ricerche non del tutto infruttuose.

Intanto già che l'occasione mi si offre darò qui alla luce alcuni documenti trascelti fra molti altri che ho trovati, tutti concernenti persone con le quali l'Alighieri fu in rapporti amichevoli durante gli ultimi anni della sua vita. Non avrebbero di per sé importanza se non si ricollegassero indirettamente alla biografia dantesca, in quanto aggiungono particolari nuovi intorno a chi consolò forse, certo conobbe assai da vicino il grande esule fiorentino mentre volgeva gli ultimi sospiri alla patria caramente diletta.

I.

Documenti relativi alla chiesa di San Simone del Muro in Ravenna (dall'Archivio comunale di Ravenna, il 1º dal libro di Classe n. 11, c. 42 *a*; il 2º dal libro di Porto n. 43, c. 5 *b*; e il 3º dal libro di Classe n. 14, c. 113 *a*).

N. 1.

Ecclesia Sancti Simonis de Muro debet dicto monasterio [Sancti Apolenaris in Classe] omni anno in mense Martii . j . denarium Uerone nomine pensionis pro una pecia terre laboratiue posita in Ciuitate Ravenne in Porta Noua iuxta murum ciuitatis ab uno latere . viam per quam itur ad Portam Nouam ab alio, et dictam Ecclesiam ab aliis . Carta per libellum scripta manu domini Longauite notarii pro calceariis . x . solidos . R'. Millesimo ducentesimo lxxiiij . Indictione secunda dominus Ognabene rector dicte Ecclesie Sanctis Symonis vj . den . Verone nomine pensionis dicte rei pro vj . annis proxime preteritis Mº . cc . lxxx . Indictione viij[a] .

N. 2.

(*) Ecclesia Sancti Symonis de Muro debet pensionem canonice Portuensi annuatim . xxj . denarios Rauignanorum pro tribus

(*) *In margine, in alto: «Posita in Guaita Sancti Iohannis Batiste».*

tenimentis unum quorum condam condam fuit concessum Amatori Viuoli alia duo Fuscolo Ostoli posita sunt in burgo Rauenne in Regione Sancti Stephani in Çerminella . quam pensionem recepi ego Florius syndicus dicte Canonice pro indicione xiiij . M . cc . lxxxvj . Item recepi ego Florius dictam pensionem a domino Ognebene de Çardinis . per quintam indicionem et per preteritas . M . cc . lxxxxij . Item recepi dictam pensionem a donpno Vgone de Saxis . per quintam indicionem et per preteritas, Millesimo . cccvij . pro iiij . indicione facta fuit eidem remissio de mandato domini Prioris. (**) Item recepi a Francissco nato Iohannis de Lanbardanis clerico et Rectore dicte Ecclesie Sancti Simonis de mandato domini Propositi suprascriptam pensionem pro xv annis preteritis et pro presenti sub annis domini Millesimo cccxxiij . indicione sesta . presentibus donpno Petro monaco Sancti Iohannis Euangeliste et Çanoto de Palaço . Item soluit Franciscus de Lanbardanis Rector dicte Ecclesie dictam pensionem pro indicione xij et preteritas Millesimo cccxxviiij . (**) Item soluit dictam pensionem donpnus Iacobus rector Ecclesie predicte mihi Benteuegne Syndico dicte Canonice per indictionem primam et preteritas M°. iij^{c} . xxxiij°. Item soluit dictus donpnus Iacobus per indictionem secundam. Item soluit dictam pensionem per Indictionem quartam et preteritam M . iij^{c} . xxxvj° . Cambius ser Antonij de Zenariis est inouatus de suprascriptis tenimentis ad similem contractum . Ego Benteuegna de Palaço notarius feci instrumentum . M° . iij^{c} . xliiij . et debet soluere omni anno nomine pensionis duos solidos R' . nomine renouationis . xxx . solidos . Soluit Cambius predictus dictam pensionem per indictionem xiiij . et preteritam M° . iij^{c} . xlvi . Item soluit in M° . iij^{c} . xlvij . (**) Donpnus presbiter Petrus mansionarius Sancte Rauennatis Ecclesie et rector dicte Ecclesie Sancti Simeonis et Giude soluit michi Guererio de Pallaço notario et Sindico dicte Canonice Sancte Marie in Portu dictam pensionem pro decem annis preteritis et pro M° . iij^{c} . lviij . Indicione xj^{a} . Item soluit M° . iij^{c} . lxiiij . indicione secunda dictam pensionem et pro annis preteritis Ego Guererius scripti.

N. 3.

(*) Ecclesia Sancti Simonis de Muro Rauennatis debet dare et soluere dicto Monasterio [Sancti Apolenaris in Classe] omni anno in mense Marcii uel infra Indicione unum denarium R' nomine pensionis pro una pecia terre laboratorie, quam olim de iure dicti

---

(**) *Cambia scrittura.*

(*) *Precede di mano posteriore l' indicazione: « Guaita Sancti Iohannis baptiste ».*

Monasterij tenuerunt rectores dicte Ecclesie, posita in Civitate Rauenne, uno latere via qua itur ad Portam Nouam, alio via qua itur inter murum Ciuitatis et ipsam peciam terre, alio alia via qua itur ante hospitale ipsius Ecclesie et alio dictum hospitale. Quam frater Vgolinus de Fauentia monachus Syndicus et procurator dicti Iconomi et Capituli et Conuentus dicti Monasterij iure libelli in Vigintinouem annis ad renouandum inouando concessit presbitero Iacobo de Sancto Petro in Archo rectori dicte Ecclesie pro se petitori et recipienti pro dicta Ecclesia Sancti Symonis et suis sucessoribus in eadem pro eo quia dedit et soluit eidem nomine calçarie seu inouationis decem solidos R' ut constat Instrumento publico scripto per me Iohannem [Morandi] notarium supradictum in Millesimo Trecentesimo Trigesimo secundo. die xxvj mensis Setenbris. Indicione quintadecima, Rauenne.

(**) M°. iij^{c}. lj Indicione iiij^{a} die iij nouembris in Curtile Sancte Barbare. Inouatus fuit donpnus Petrus Rector dicte Ecclesie ad similem contractum per venerabilem in Christo patrem et d. d. Micheelem abatem dicti monasterii lateribus non mutatis. Cartam fecit Tura de Zardinis notarius de Rauenna in dicto M°. et die. Item soluit dictas pensiones in M°. iij^{c} lij. Item M iij^{c} liij. Item liiij°. Item in M°. iij^{c} lv. Item lvj. Item M°. iij^{c} lxviij et transactas.

(***) Petrus clerichus filius Nassi Gibonaris rector Ecclesie predicte Sancti Simonis fuit jnouatus de suprascripta pecia terre ad suprascriptum libellj contractum nomine et uice dicte Ecclesie et suorum successorum per Reverendum patrem dominum donpnum Iohannem de Forliuio abbatem et sindicum dictj Monasterii lateribus non mutatis. ex instrumento manu mei Bernardinj de Bosiis notarii de Rauenna anno dominj Millesimo trecentesimo nonagesimo secundo, Indicione xv, die xxiij nouembris. Et tunc soluit dictam pensionem. Item soluit dictam pensionem pro Millesimo iij^{c} lxxxxvj. jndicione quarta et pro preteritis. (***) Item soluit dictus dopnus Petrus michi Urbano notario Monasterii pro M°. cccc°. et pro omnibus preteritis.

(***) In Christi nomine Amen millesimo cccc. xxxiij. Indicione xj. tempore d. Eugenij pape quarti. die decimo mensis octubris. Inouatus fuit D. Georgius de Portu rector dicte ecclesie de dicta re ad similem contractum per Francischum condam Benedicti Sindicum et procuratorem dicti monasterii ad similem contractum, Rauenne in statione merçarie Francisci condam Benedicti predicti

(**) *Comincia la scrittura di Tura Zardini.*
(***) *Cambia scrittura.*

quam conducit ab heredibus condam Christofori magistri Blasii sita in guaita Sancte Agnetis . Bartolo condam Raynaldi de Forliuio habitatore uille Publici, Bartolino condam Christofori barberij de Rauenna habitatore uille Peradelle, Morando condam Iohannis de Fauentia habitatore Rauenne testibus . Instrumentum dicte inouationis feci ego Bartholomeus Bicho de Bagnacauallo ciuis Rauenne et notarius publicus.

II.

Documento relativo a una casa presso la chiesa francescana di San Pier Maggiore, nella quale è tradizione che dimorasse Dante Alighieri (dal libro di Porto n°. 43, c. 13 *b*).

(*) Locus fratrum minorum debet annatim Canonice portuensi nomine pensionis unam libram cere pro domo murata et turri que condam fuit Çoelli de Ymeldula . Item mediam libram cere pro uno spatio terre in quo stetit Petrus Tignosus quam pensionem recepi ego Florius syndicus dicte canonice a fratribus dicti loci per indicionem xv . Item recepi dictam pensionem a Leonardo Garci soluente pro dicto loco per indicionem primam M . cc . lxxxviij . Item recepi ego Florius dictam pensionem a fratre Comino de Castilione guardiano dicti loci per indicionem quintam et preteritas . Item recepi dictam pensionem a fratre Henrico guardiano dicti loci per indicionem octauam et preteritas M° . cc . lxxxxv . Item recepi a fratre Frederico de Argenta guardiano dicti loci septem libras et mediam cere per indicionem xiij et per preteritas . Item recepi a fratre Paulo de Bretenorio dictam pensionem per xiiij indicionem M° . ccc . primo . Item recepi dictam pensionem a fratre Paulo de Bretenorio per quintadecimam indicionem et per primam M . ccc . iij . Item recepi ego Florius dictam pensionem a fratre Rodulfo soluente pro fratre Viuiano guardiano pro tribus indicionibus Millesimo cccvj° . Item recepi dictam pensionem a Leonardo Çauaro soluente pro dicto loco per quintam indicionem . Item a Leonardo per indicionem vj, M° . ccc . viij . Item recepi dictam pensionem a dicto Leonardo per vij Indicionem . Item soluit dictus Leonardus mihi Guererio notario per indicionem octauam siue annis domini Millesimo cccx . Item soluit dictus Leonardus nomine dicte Ecclesie sancti Petri Maioris per indicionem novam . Item soluit dictus Leonardus dictam pensionem mihi Guererio sindico predicto per indicionem x . et xj . Item soluit per indicionem xij .

(*) *In margine: « In guaita Sancti Petri Maioris ».*

Itém soluit dictus cimiarcus per indicionem xiij millesimo cccxv. Item soluit dictus cimiarcus per indicionem xv et preteritas in M. cccxvij. Item soluit dictos Leonardus dictam pensionem per indicionem quartam et preteritas. (**) Item soluit dictus cimiarcus per indicionem quintam. Item soluit dictus Leonardus per indicionem sextam. Item soluit per indicionem septimam et octauam. Item soluit per indicionem nonam. Item soluit dictus cimiarcus dictam pensionem per indicionem xij^am et preteritas. Item soluit dictus cimiarcus dictam pensionem per indictionem xv^am et preteritas M^o. iij^c xxxij^o. Item soluit per Indicionem primam M^o. iij^c. xxxiij^o. Item soluit Iohannes Scarabigolla cimiarchus dicti loci dictam pensionem per indicionem quintam et preteritas M^o. iij^c. xxxvij. Item solvit Tura presbiter de Porto dictam pensionem per Indicionem viiij^am et transactas M^o. iij^c x lj^o. Item soluit ser Petrus de Zardinis (***) cimiarcus dicti loci dictam pensionem M^o. iij^c. xlvj^o et pro annis elapsis. Item soluit ser Petrus dictum pensionem M^o. iij^c. xlvij.

III.

Documento relativo al maestro Fiducio dei Milotti (dal libro di Porto, n.º 43, c. 7 *b*).

(*) Petrus Dusdeus debet pensionem annuatim canonice portuensi. ij. solidorum Rauignanorum pro possessione posita in Canpiliano plebe Sancti Cassiani quam laborant et supersedent filii Petri de Arardo. Quam pensionem Recepi ego Apollenarius notarius et syndicus dicte Canonice a Caçanimico filio condam Alberici Dusdej. per indicionem septimam. Millesimo. cclxiiii. (**)

(**) *Si noti che per gli anni 1318-21 i pagamenti furono fatti in arretrato.*

(***) *È il noto amico di Dante.*

(*) *In alto di mano della metà del sec. XIV:* «*Posita plebe Sancti Laurencii*»; *e subito dopo, ma d'altra scrittura, cioè di mano di Florio not., è segnato:* «Nunc possidet Magister Fiducius medicus pro vxore».

(**) *Segue in fine una nota da cui risulta che di parte di detta possessione furono innovati Zaniolo e altri figli di Guiduccio de Palacis nel 1322. Le registrazioni di Florio vanno del 1285 circa al 1310 circa.*

IV.

Documenti relativi a Menghino Mezzani (dal diacetto della famiglia Sassi, ora libro di Classe n.° 4, c. 81 *a*, 82 *a b* e 66 *b*).

N. 1.

(*) Vnganelus Meçanus de contrata porte Adriane debet dare dictis dominis Saxiis omni Anno nomine pensionis iuris et dominii unius spacii terre supra quod suum habet edificium proprium . que condam fuerunt tria spacia et sunt superius cancellata per me Liberium et unita ad unum contractum . decem danarios Rauignanos et sunt renovata ad unum contractum reducta ad pactum pro se suisque liberis et uno successore mediocris persone qui non sit seruus nec de maxinata alterius in . xxviiij . annis ad renouandum soluendo tunc temporis pro renouatione octo solidos et tres denarios Rauignanos . Quod est positum in Ciuitate Rauenne in capella Sancte Marie Morite de guaita Sancte Marie Maioris . latera noua sunt est (l. hec ?), uno latere tocius [spacii] strata publica qua itur ad Sanctum Vitalem, alio Menghinus Meçanus eius frater, alio Paulus (?) Pilatus et Guilelmus de Filo et alio domina Lucia de Artusinis et est inde renovatus per me Liberium procuratorem dictorum dominorum . M° . ccclij . Ind . vj . die x februarij in domo mea presentibus testibus Bartholinus Bondanii de Stadio Iohannes de Imeldinis de Cirelo et Guilielmus de Gambelaghis et soluit dictam renouationem et pensionem pro presenti indictione et omnibus decursis M° . cccliij . Ind . vj . die x februarii . Soluit Vganellus mihi Liberio dictam pensionem den . x . R' . M° . cccliiij . Item soluit dictus Vnganellus mihi Tura dictam pensionem M° . iij^c lviij° et pro decursis . Item soluit in M° . iij^c lx . Item soluit Ser Menghinus Meçanus heres condam Ser Vnganelli supradicti michi Guererio de Pallaçço, procuratori heredum domini Iacobi de Sassis ac uice et nomine heredum Francissci de Sassis et heredum Zie de Pollenta et Zampauli de la Fontana recipienti dictam pensionem pro indicione xv^a Millesimo ccc° . lxij° . et pro anno prescrito et indicione . Item soluit Menghinus Meçanus heres dicti Vnganelli per indictionem primam Millesimo iij^c . lxii°, die xvij

(*) *Tutta la posta e ricevute sono cancellate con due segni trasversali a croce, e in margine è notato: « Cancellata est dicta posta per me Guererium* [de Guirittis] *notarium procuratorem dictorum d. Sassorum et scripta est in foleo sequenti, signato per . M . ».*

marcij . Item soluit Millesimo iij^c lxiiij^o dictam pensionem die xviiij marcii .

N. 2.

Ser Menghinus Meçanus de contrata Porte Adriane debet dare dicti dominis de Saxis omni Anno mense Marcj uel infra Indictione decem denarios R' pro pensione iuris et dominij unius spacii terre supra quod suum habet edificium proprium que condam fuerunt quatuor spacia et fuerunt ad unum reducta et unita et superius per me cancellata . ad pactum in xxviiij Annis ad renouandum tunc soluendo pro renouatione . xiij . solidos Rauignanos pro se suisque liberis et uno successore mediocris persone qui non sit seruus nec de ali[cui]us maxinata . quod est positum in Rauenna in capella Sancte Marie Morete in guaita Sancte Marie Maioris uno latere tocius spacij uia publica qua itur ad Sanctum Vitalem alio Be[n]uenutus Cingilança, alio Farulfus Piçolise, alio Nicolucius Ci[n]gilança, alio Nicolucius Faxolus et alio domina Lucia de Artusinis et Vnganellus Meçanus . et est inde renouatus Vgolinus filius dicti Ser Menghini per me Liberium nomine dicti Menghini . M^o . ccclij . Indictione vj . die x februarii in domo mea presentibus testibus Bartolino fil[i]o Bondanini de Stadio, Iohanne de Imeldinis et Guilielmo de Gambolaghis.

Item soluit Vgolinus nomine dicti sui patris dictam pensionem . x denariorum M^o . cccliiij^o . Item soluit ser Minghinus dictam pensionem mihi Tura [de Zardinis] syndico dictorum dominorum in M^o . iij^c . lviij . Item soluit in M^o . iij^c . lviiij . Item soluit dictus ser Menghinus Meçanus mihi Guererio de Pallaço procuratori dictorum dominorum de Sassis et pro ipsis recipienti dictam pensionem per Indictionem xiij^am M^o . iij^c . lx^o . Item soluit M^o . iij^c . lxj^o . Item soluit dictus ser Menghinus dictam pensionem mihi Guererio de Pallaço presenti et recipienti pro suprascriptis dominis Sassis procuratorio nomine ipsorum per Indictionem xv^am M^o . iij^c lxij^o, die viiij^o marcii . Item soluit ser Menghinus Meçanus dictam pensionem per indictionem primam, Millesimo . iij^c . lxiij^o, die xvij mensis marcii michi Guererio procuratori predicto pro dictis Sassis recipienti . Item soluit dictam pensionem M^o . iij^c . lxiiij^o die xviiij mensis marcij . Item solvit dictus ser Menghinus dictam pensionem per Indictionem terciam M^o . iij^c lxv^o die xxvj mensis marcii . Item soluit in M^o . iij^c lxxj et preteritas . Item soluit in M^o . iij^c lxxiiij^o et preteritas . Soluit ser Minginus predictam pensionem mihi Romano condam Vgonis de Sassis pro M^o . ccc^o lxxv^o indicione xiij . Item Vgollinus filius et heres ser Menginj Meçani soluit dictam pensionem mihi Romano de Sassis predictis per indi-

etionem arimam M° . ccclxxviij et aliis decursis . Item soluit dictus Vgolinus dictam pensionem nobis Archono et Romano de Sassis predictis in M° . ccc° lxxviiij Indicione secunda . Item soluit Vgolinus filius condam dicti ser Mengini Mezani mihi Romano de Sassis meo proprio nomine recipienti et nomine et uice Archoni fratris mei suprascriptas pensionem pro omnibus annis elapsis a M° . ccc° lxxviiij citra et per annum presentem M° . ccc° lxxxxj° indicione xiiij[a] .

N. 3.

. M . Ser Menghinus Meçanus supradictus tenetur dictis dominis Sassis annuatim in mense marcii uel infra indictione nomine pensionis decem denarios Rau. pro iure et dominio unius spacii terre supra quo suum habet edifficium proprium positum in ciuitate Rauenne in guayta Sancte Marie Maioris in parochia Sancte Marie Minoretta, uno latere uia publica qua itur ad Sanctum Vitalem, a secundo Nasimbene condam Laurencii Bughaççi et heredes Viuolli fabri ad Curiam omnes de iure dictorum Sassorum, a tercio latere posteriore dominis Guido de Pollenta pro domibus olim domine Lucie de Artuxinis et a quarto dictus petitor pro domo habitacionis sue de iure dictorum dominorum Sassorum uel si quis alii sint confines . De quo spacio dictus ser Menghinus inouauit se a ser Tura de Zardinis notario de Rauenna procuratore pro medietate dicte rei nobilium uinorum Zampaoli de la Fontana et heredum Francisci de Sassis (*) ad predicta legiptime constituto, ut asseruit constare publico instrumento scripto manu ser Iohannis de Sassollis notarii de Rauenna, et a Guererio de Pallaçço procuratore pro alia medictate dicte rei nobilium uirorum Petri de Sassis et Nicolay eius filii et heredum uniuersalium sapientis uiri domini Iacobi de Sassis ad predicta legiptime constituto ut constat publico instrumento scripto manu Iohannis condam seris Righonis Rubollini notarii de Forliuio . iure libelli in xxviiij annis ad renouandum pro se suisque liberis et uno suççessore mediocris tamen persone, qui non sit seruus nec de masinata alterius pro concessione octo solidos et tres denarios Rau . in stacione speciarie heredum Appollenaris de Badays sita in guayta Sancte Agnetis, que domus est ser Petri de Fabris . die xxij mensis aprilis tempore domini Vrbani pape quinti, presentibus testibus Ser Nanne de Sassolis notario, Bertollameo condam ser Gregorii notario, Maxio filio condam magistri Bonauenture, doct'. Gramatice (**) et Iohanne filio condam

(*) « *Guillelmo da la Fontana marito domine Contisine sororis Francisci de Sassis* », *a. 1302, nel libro di Classe n. 4, p. 3.*

Iohannis de Russis civibus et habitatoribus Rauenne et aliis testibus. [Ego Guererius notarius feci Instrumentum M^o. iij^c. lxiiij^o. Indictione secunda] quam uero pensionem soluit dictus ser Menghinus predictus per indictionem secundam M^o. iij^c. lxiiij^o. Item soluit dictus ser Menghinus dictam pensionem per indictionem terciam M^o. iij^c. lxv, die xxvj mensis marcii. Item soluit M^o. iij^c lxvj. Item lxviij. Item lxviiij. Item soluit in M^o. iij^c. lxxj et preteritas. Item soluit in M^o. iij^c. lxxiij^o et preteritam. Item soluit ser Menginus predictam pensionem in M^o. ccc^o. lxxv^o indicione xiij^a. Item Vgollinus filius et heres dicti ser Mengini Meçani soluit mihi Romano de Sassis predictas per indictionem primam M^o. ccc^o. lxxviij^o et pro omnibus aliis decursis. Item soluit dictus Vgollinus dictam pensionem nobis Archono et Romano de Sassis predictis per indictionem secundam M^o. ccc^o. lxxviiij. Item soluit dictus Vgolinus mihi Romano meo proprio nomine recipienti et nomine et uice Archoni fratris mei omnes pensiones suprascriptas pro omnibus annis elapsis a M^o. ccc lxxviiij et pro presenti anno M^o. ccc lxxxxj indictione xiiij^a.

N. 4.

Ser Menginus Meçanus debet dare Archono et domino Romano de Sassis in mense marcii vel infra indicione medium denarium Rauignanum pro una parte caxamenti olim concessa Mengino Çinçilancea et fuit renovatus per me Romanum antedictum iure libelli in xx^{ti} novem annis ad renouandum pro se suisque liberis et uno successore mediocris persone etc. et cartam renouacionis fecit ser Vitalis olim Iohannis tabellionis notarius de Rauenna in M^o. ccc lxxv ind. xiij^a. Que presens posta est signata in 63^o folio istius diacepti et signata per M. (*) Quas pensiones omnes soluit Vgolinus filius et heres dicti ser Mengini Meçani pro indictione secunda et pro omnibus aliis elapsis. (*)

(**) *Non è tra i maestri di grammatica indicati dall'*AMADUCCI, *l. cit.*

(*) *Infatti alla carta 63 è tutta la partita dei Cingilanza dal 1302 in poi per un casamento «in contrata Sancti Vitalis», con molte divisioni e rinnovazioni sino a quella concessa a Menghino Cingilanza per carta del 1363, 29 marzo, per una 4^a parte del detto casamento; accanto a cui è notato: «Inovatus est ser Minginus de Meçanis ad similem contractum per me Romanum Vgonis de Sassis in Mccc^o lxxv cartam fecit ser Vitalis Iohannis tabellionis in dicto M^o. indicione XIII die xiiij aprilis». In basso è notato, per l'altra 4^a parte del casamento: «Nunc possident Benuenutus Ricci de Ymola et frater et sunt inouati ad publicum contractum ex Instrumento manu nei Guerrerij [de Pallaçço] in M. iij^c. lxv Indictione tercia».*

VI.

NEI PARAGGI DI MARCABÒ

. . . . Il dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina:

cosí Pietro dei Cattani da Medicina nella nona bolgia dell' inferno dantesco, dove insieme con gli altri promotori di discordie civili e religiose sta esposto al sempre rinnovato taglio delle spade demoniache, cosí a Dante, ch'egli si crede di aver riconosciuto alle sembianze, designa la pianura della valle padana; della quale i termini estremi dovevano con immediata e facile percezione disegnarsi perspicui alla mente del poeta tutto pieno dei ricordi romagnoli rievocati testé innanzi a Guido di Montefeltro nella bolgia precedente dei consigliatori di frodi, [1] e dominato ancora dall' impressione della profezia di Maometto sulla prossima fine di fra Dolcino, l'eretico che era cresciuto da fanciullo in Vercelli e in quella città fu alla fine condotto all'estremo supplizio.[2]

Ma se anche a noi moderni riesce chiaro l' intendere come, per effetto dei recenti ricordi dolcineschi, a Dante si affacciasse l' idea di designare in Vercelli il termine superiore

---

[1] *Inf.*, XXVII, 36-54.

[2] Ivi XXVIII, 55-60. Cfr. la chiosa di BENVENUTO DA IMOLA, ed. Lacaita, vol. II, p. 359, 361, e dell'ANONIMO FIORENTINO, ed. Fanfani, I, 603; nonché, per tutto ciò che concerne la vita e le dottrine di Dolcino, la prefazione di A. SEGARIZZI alla *Historia fratris Dulcini heresiarche* nella nuova ediz. dei *Rer. it. script.*, tom. IX, parte V (Città di Castello 1907).

della pianura padana,[1] meno pronta ci soccorre la spiegazione per ciò che riguarda il termine inferiore. Marcabò? Che cosa era mai, e dov'era? potrebbe domandarsi qualsiasi lettore moderno, se non avesse innanzi il suo bravo commento; ma già per i primi lettori del poema il come era tale da suscitare la loro curiosità, né i primi chiosatori furono larghi di molte dichiarazioni: «Marcabò è alla fine di Romagna su lo lido verso Venezia», chiosò il Lana;[2] e l'Anonimo fiorentino, con qualche cosa di piú del semplice accenno topografico: «Marcabò è un luogo di là da Ravenna nel fine di Romagna, dove i Veniziani posono una bastía guerreggiando quelli di Ravenna».[3] Nessuno vorrà pensare che in Firenze alla fine del secolo XIV si sapesse di Marcabò e dei suoi fatti per via di ricordi diretti: di ciò fu fonte all'Anonimo, come ai posteriori commentatori, esclusivamente Benvenuto da Imola, il quale aveva scritto: «Civitas Vercellarum est in extremo Lombardiae et Marchabò quasi in fine fluminis Padi: unde scias quod Marchabò fuit unum castellum quod aedificaverunt Veneti in agro ravennate iuxta fauces Padi, ut haberent illum passum in potestate sua, ut per manus eorum transirent omnia quae devehebantur per mare in Padum: istud autem castellum dominus Rambertus de Polenta cepit et avertit a fundamentis post conflictum quem receperant Veneti apud Ferrariam anno domini Mccccviii».[4] In queste poche linee è, si può dire, tutta la storia del castello veneziano alle foci del Po di Primaro, là appunto ove l'antico agro ravennate si confondeva in distese paludose con quello di Ferrara; rimanendo piú verso settentrione le valli pescose da Comacchio ad Adria, lungo

---

[1] Non manca chi vorrebbe riconoscere nel Vercelli di Dante una località meno remota, sí che il significato di questi versi venisse a restringersi all'indicazione della pianura bolognese (cfr. F. BORGATTI, *L'agro ferrarese nell'età romana* (Città di Castello 1906, p. 9); ma sono favole, il fondamento delle quali fu già abbattuto dalla vecchia buona critica di ANTONIO FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. I, pp. 201-208.

[2] Ed. Scarabelli, vol. I, p. 447.

[3] Ed. Fanfani, vol. I, p. 605.

[4] Ediz. Vernon-Lacaita, vol. II, p. 366.

le mobili coste del delta padano, senza luoghi d'approdo per le grosse navi mercantili né passi d'accesso per la navigazione fluviale agli altri rami superiori del Po.

Fu adunque una ragione del tutto commerciale ed economica quella che trasse i Veneziani alle foci del Prímaro: sino dall'epoca longobarda, e probabilmente fino dall'età romana, l'Emilia e la Lombardia avevano come via principale per i loro commercî d'importazione e d'esportazione la linea navigabile del Po, per la quale si raggiungeva Ravenna, il gran centro degli scambî e dei rapporti con l'Oriente: i «navigia» o canali navigabili, che dalle città dell'una e dell'altra regione scendevano a raggiungere le acque padane, erano come le minori arterie per le quali fluiva e rifluiva la vita e l'operosità dei commercî; sí che il possesso del luogo ove doveva svolgersi lo scambio dei prodotti importati ed esportati, del luogo ove la navigazione fluviale s'incontrava con la marittima, dovette essere una delle costanti aspirazioni di Venezia intesa ad assicurarsi la padronanza del commercio adriatico.

Questo luogo era la sede della scomparsa e quasi favolosa Spina, là dove, a poco piú di sei miglia da Ravenna sulla via Popillia, scendeva in mare per l'«ostium Vatreni» il ramo principale e piú meridionale del gran fiume, quello che fu nei secoli ed è ancora il Primaro. Questo corso del Primaro era ancor libero e aperto ai navigatori sul principio del secolo XIII e all'incirca presso Sant'Alberto sorgeva la stazione marittima di sosta, sin dove arrivavano le barche discese dalle superiori ripe padane e insieme le navi che, con piú lunghi e piú perigliosi tragitti, avevano solcato l'Adriatico. Venezia, adunque, vi pose sopra i suoi cupidi occhi; ma trovò resistenze ferme e lunghe da parte specialmente della rivale Ravenna, finché riuscí a vincere aiutata da uno di quei signorotti romagnoli, dei quali poi Dante si compiacque che si fosse spenta la razza.[1] In quel periodo torbido e oscuro della storia ravennate, tra la fine della signoria della «casa Traversara» e il sormontare «dell'aquila da Polenta», quando l'azione ghibellina di Federico II veniva

[1] *Purg.*, XIV, 115.

a poco a poco mancando e la dominazione guelfa della chiesa non ancora si era affermata sulla Romagna, il conte Ruggero di Bagnacavallo esercitò sull' imperiale città una preponderanza politica, che in certi momenti assunse parvenza di signoria personale. Dal 1249 in poi il conte Ruggero appare nei documenti, per parecchi anni, col titolo di podestà di Ravenna; [1] la solita finzione legale di cui si ammantavano le signorie incipienti: e in quelli anni appunto Venezia trovò il modo di attuare il disegno lungamente vagheggiato: « quodam tempore », scrisse non molto dopo Salimbene da Parma,[2] « avendo il conte Ruggero di Bagnacavallo la signoria di Ravenna, vennero i Veneziani e costruirono un castello nel distretto ravennate, all' uscita dalle valli e in riva al Po, sul naviglio o canale navigabile che va da Ravenna al Po, per il territorio di Sant'Alberto; [3] e promisero ai Ravennati che avrebbero ivi tenuto il castello per cinquant'anni e per questa concessione pagato annualmente ai Ravennati o al comune di Ravenna cinquecento lire ravignane ». Era allora il 1258, durante il quale si succedettero in Ravenna come podestà due bolognesi, Ariverio Asinelli e Bartolomeo Basacomari; ma chi maneggiava ogni cosa doveva pur sempre essere il conte di Bagnacavallo, che per l'anno seguente fece chiamare alla podesteria uno dei suoi, il conte Azzone; [4] sí che a nulla valsero le proteste che contro l'occupazione veneziana elevò la curia arcivescovile ravennate, la quale aveva un grande interesse nella questione, perché il nuovo castello veniva a impedire il libero transito per la sua terra di Argenta.[5] Salimbene raccolse in Ravenna l'eco delle recriminazioni che

---

[1] Cfr. S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna;* Ravenna 1898, p. 18.

[2] *Chron.*, ediz. Holder Egger, in *Mon. Germ.*, XXXII, 481.

[3] Su questo canale, e per altre particolarità topografiche, si veda A. Zoli, *Ravenna e il suo territorio nel 1309 e la navigazione col Ferrarese* negli *Atti e mem. della R. Dep. di st. patria delle Romagne,* vol. XVIII (1901).

[4] Bernicoli, p. 19.

[5] La protesta, 19 maggio 1259, si può leggere in Amadesi, *Antistit. Ravenn. chronot.*, III, 142, n. 52, e in Fantuzzi, *Monum. ravenn.,* V, 337, n. 64.

dovette sollevare la concessione fatta ai Veneziani; perché egli si indugia a lungo per esporre le « quinque calliditates seu malitias » che essi avevano spiegate nell'affare: e prima che con il pagamento di un canone annuale intendevano a rendere permanente l'occupazione; che il loro fine era di chiudere ai Lombardi la via navigabile per la Romagna e per la Marca anconitana; che volevano impedire ai Bolognesi di provvedersi dei generi alimentari tanto necessari in una città di studio; e finalmente che l'occupazione fu anche un pretesto per tenere nel porto di Ravenna una nave armata e in città un « vicedomino », una specie di console marittimo e politico, quasi segno di una vaga aspirazione a impadronirsi, come fecero piú tardi, del dominio di Ravenna. È molto osservabile la precisione con la quale Salimbene colse ed enunciò i caratteri di quella prima espansione veneziana in terraferma, che poi, trovata resistenza insormontabile negli Estensi, doveva volgersi verso la Lombardia; ma piú singolare è che della erezione del castello presso Sant'Alberto egli volesse conoscere tutto il retroscena, sí da fare una vera e propria inchiesta per suo conto: « interrogai », egli scrive, « il conte Ruggero di Bagnacavallo, se avesse fatto fare quel castello; ed egli mi disse: frate, io non lo feci fare se non in quanto permisi che fosse fatto; ché io avevo ben tanta autorità in Ravenna, allorché fu costruito, che avrei potuto impedire che si facesse; ma lo permisi per tre ragioni: la prima perché mia moglie era di Venezia; la seconda per cagione dei miei avversari, che erano fuorusciti da Ravenna; la terza perché se ne ritraeva il vantaggio che i Veneziani annualmente avrebbero pagato cinquecento lire ai Ravennati ».

Possiamo adunque tenere per certo che al conte di Bagnacavallo dovettero i Veneziani la riuscita del loro audace tentativo con la costruzione di un castello sul Primaro presso Sant'Alberto; della quale i cronisti concordemente attestano che fu nel 1258, sebbene a quest'anno forse sia da riportare solamente la occupazione del luogo, poiché la protesta arcivescovile dell'anno di poi parla ancora di castello da costruire: e questo ulteriore atto di possesso, che rivestiva piú apertamente il carattere aggressivo di un'occupazione mili-

tare, meglio si concilia col tempo in cui reggeva il comune ravennate non un cittadino di Bologna, ove dovette sembrar dannosa e pericolosa l' intrapresa veneziana, ma proprio un altro di quella famiglia cui apparteneva il conte Ruggero, che per i suoi tre buoni motivi aveva lasciato fare ciò che a Venezia si era deliberato.

Nelle cronache romagnole la notizia dell'erezione di questo castello sul corso del Po è data, come ho detto, concordemente al 1258; ma abbiamo come due tipi della notizia stessa: ché alcune cronache si limitano ad accennare la località, ove sorse, di Sant'Alberto;[1] altre invece ricordano anche il nome che fu dato al nuovo castello. Cosí gli *Annales Ravennates*: « Anno domini Mcclviii. Veneti construxerunt castrum Sancti Alberti districtus Ravennae vocatum Marcamò »;[2] e Riccobaldo da Ferrara: « Anno Christi Mcclviii. Veneti apud Padum districtum Ravennensium castellum de lignis construxerunt, quod ipsi castellum Sancti Alberti appellant, ab aliis dicitur Marchamoy, situm eo loco quo fluentum Capitis Urcei in Padum labitur longe a mari circiter quinque miliaria vel sex ».[3]

Il nome adunque imposto al castello, alquanto diverso dalla forma in cui l'udí, o meglio lo scrisse, l'Alighieri, fu quello di Marcamò; del quale tentò prima la spiegazione il frate da Parma, scrivendo: « Appellaverunt autem Veneti castrum illud Marcamò, idest ' mare clamavit ', quia inde sonitus maris auditur quando turbatur et fluctús eius insurgunt ».[4] L'etimologia è di quelle di cui si compiacevano gli uomini del medioevo; ma gli eruditi di poi non seppero trovare nulla di meglio: « fu detto Marcamò », cosí il Frizzi,[5]

---

[1] Cosí nella *Cronica* PATRICII RAVENNATIS nel codice Campori appendice n. 416 della R. Bibl. Estense, c. 7*a*: « Anno Xpi. M.cc. lviij. Veneti construxerunt castellum Sancti Alberti secus Padum ». La notizia può derivare dagli *Annal. Ravenn.*; ma può anche risalire a una fonte comune.

[2] MURATORI, *Rer. ital. script.*, II, 2, 579.

[3] RICCOBALDO, *Pomerium* in *Rer. ital. script.*, IX, 133: il Muratori nel testo dà la lezione *Mackamoy*, rilevando in nota la variante preferibile del codice Estense, che ha *Marchamoy*.

[4] SALIMBENE, ivi, XXXII, 482.

[5] *Mem. st.*, III, 139.

« oppure dei Marcomani, cioè del popolo di San Marco » ; dove, tra l'altre cose, non si capisce neppur bene ciò che il dotto storico abbia voluto dire. Con ciò non vogliamo escludere che nel nome imposto al castello riecheggi quello del patrono di Venezia, quasi venisse a dire *'Marco ha mo'*, possiede ora San Marco! ma potrebbe anche esservi di mezzo *marca* o *marcare,* o qualche altra diavoleria che a noi moderni sfugga: certo nella scelta dei nomi per i castelli, specialmente di confine, nel medioevo si cercò spesso di dare come un ammonimento, un rimprovero, qualche volta una provocazione ai nemici: *Malpaga, Malgrate, Crevalcore* o *Crepalcore, Piumazzo* (nel quale si adagiavano tranquillamente i Bolognesi in cospetto agli eterni rivali di Modena) ecc. sono tutti nomi trovati a posta per ischernire i nemici. Cosí anche per *Marcamò* possiamo aggirarci entro i due termini dell'affermazione di possesso e dell'ammonimento agli avversari; ma l'origine vera del nome per ora è incerta.

Del resto, potrebbe sembrare incerta anche la forma, se, come par sicuro, tutta la tradizione manoscritta del poema dantesco è concorde nel dare *Marcabò:* o fu un equivoco dell'Alighieri per una momentanea illusione analogica suggerita da altri nomi di luogo e di famiglia della regione, quali *Basabò, Boccadebò, Cavalcabò, Codebò, Ligabò, Massabò, Menabò, Tagliabò* e qualche altro che ora mi sfugge? Io non credo che possa esservi dubbio: già la concordia dei cronisti e la testimonianza quasi sincrona di Salimbene sembrano decisive per sé stesse in favore del nome di *Marcamò;* ma io voglio recarne una prova ancor piú convincente, con un documento cartografico che per piú rispetti non tornerà sgradito agli studiosi. Si tratta di un rarissimo esempio, anzi piú unico che raro, di una carta itineraria d'una piccola regione italiana, disegnata con precisione mirabile in un tempo ben determinato, tra il 1288 e il 1306, in servizio assai probabilmente delle relazioni commerciali che si svolgevano dalla Toscana all'Adriatico attraverso l'Emilia per mezzo della navigazione fluviale padana.[1] Il centro della carta è Ferra-

---

[1] Mon mi indugerò nella dimostrazione di ciò che affermo; perché l'illustrazione topografica e storica di questa carta è svolta

ra,[1] col suo Castel Tedaldo, che ricordava la dominazione degli antenati della contessa Matilde di Canossa, e con le case dei marchesi da Este, che ormai vi avevano rassodato quella signoria che doveva durare tre secoli. Da lungi, di verso sud-ovest, guarda Modena, da poco tempo estense, collegata alla capitale a mezzo del suo antico naviglio per il Finale e il Bondeno; e ad occidente, come punto estremo, è segnato il luogo della rotta di Ficarolo, per la quale piú di un secolo innanzi il Po si era aperto il suo corso piú settentrionale. Nella carta sono rappresentate le varie diramazioni padane con grande cura ed esattezza: al di sotto, il corso del Po di Goro, dalla rotta di Ficarolo in giú, con quella parte del Polesine di Rovigo ove dominavano gli Estensi; intermedio il corso di Volana con la diramazione per Ariano; e superiormente il corso del Primaro con la diramazione appena accennata del Sandalo, che usciva dal Po antico presso Codrea e per Viguenza,[2] Ronco e Portomaggiore metteva a capo a Consandolo. Ciò che piú importa, per ora, è il corso del Primaro, che vediamo passare sotto le mura di Castel Tedaldo, lambire la cinta di Ferrara dalla parte di mezzodí e per il Polesine di Sant'Antonio, non ancora incluso nella città, avviarsi lento e ancor ricco di acque verso oriente sino al mare. Orbene, seguitando questo corso, da Argenta e Filo, ci si presenta l'imagine di un castello turrito e merlato, che è *Marchamò,* sorgente sulla riva sinistra del Primaro, avanti a Sant'Alberto. Al visitatore odierno di quei luoghi, che avesse sotto gli occhi questa carta, si affaccerebbe un dubbio penoso: come mai, egli dovrebbe pensare, si concilia

---

in una memoria documentata da me letta il 18 gennaio 1913 alla R. Accademia di scienze e lettere di Modena (cfr. *Bullettino ufficiale del Ministero dell' istruz. pubbl.,* a. XL, n. 9, p. 459), che sarà prossimamente pubblicata nelle *Memorie* dell'Accademia stessa.

[1] Per l'intelligenza dell'unito facsimile, avverto che la parte superiore di esso non ha alcun rapporto con la carta ferrarese: essa è una pianta topografica di Gerusalemme e dei suoi dintorni.

[2] Si avverta che nella carta è indicata cosí *ĩGuêza,* erronea trascrizione di un primitivo *uiguēza.*

Carta itineraria, dal codice Vaticano 1960.

questa figurazione col fatto che Sant'Alberto è posto sulla destra del Primaro? Ma il dubbio sarebbe subito eliminato, perché qualunque persona mezzanamente cólta di quel paese gli saprebbe dire che solamente nel secolo XVII mediante il taglio Gaetani fu rettificato il corso del Primaro in modo che Sant'Alberto, che da tanti secoli era sulla riva sinistra, rimase, com' è adesso, sulla destra.[1]

Se paragoniamo lo spazio che nella carta si fa occupare a Marcamò con quello press'a poco uguale che è lasciato per Argenta, grossa terra arcivescovile e nodo di intrecciati interessi politici e commerciali, s' intende subito come nella mente del cartografo grande dovesse essere l' importanza ch'egli attribuiva al castello dei Veneziani. E in ciò egli non discordava dall'opinione dei contemporanei, i quali avevano veduto come una piccola « bastia » in legname quale fu da prima si era trasformata via via in un forte arnese murato, specialmente dopo che i Bolognesi, gelosi della preponderanza che Venezia veniva acquistando in Romagna, intrapresero nel 1270 la costruzione di un altro simile castello, piú a mare, sulla destra sponda del fiume. Era un tentativo audace di togliere ai Veneziani le comunicazioni dal mare al loro castello, e però non è da meravigliare che ne sorgesse subito un forte contrasto : « vennero i Veneziani, narra Salimbene, contro i Bolognesi in grande esercito con navi e balestre e mangani e trabucchi, e rimasero dall'altra parte del Po e fecero un grande attacco contro il castello dei Bolognesi » ; e seguita narrando come questi opponessero viva resistenza sí che i Veneziani si ritirarono, e come i Bolo-

---

[1] Cfr. FRIZZI, I, 89. — FLAVIO BIONDO nell' *Italia illustrata* (nell'ediz. di Basilea 1531, p. 353) pone nella « dextera Padi ripa uicum Sanctalbertum, ubi anno nunc lxxix atque centesimo Veneti castellum aedificarunt M a r c o m a m a appellatum ut Bononiensibus resisterent hostibus, qui aliud castellum in aduersa Padi ripa, sed inferius iuxta mare magnis sumptibus communiverant ». L'errore è adunque manifesto ; perché il castello dei Bolognesi, come or ora vedremo, fu certamente eretto sulla destra ; quindi, se questa era l' « aduersa ripa » rispetto a Sant'Alberto, il castello veneziano non poteva essere che sulla sinistra. Quanto alla forma del nome *Marcomama,* la credo dovuta a un errore tipografico.

gnesi tenessero ancora il luogo per altri due o tre anni, ma poi fossero costretti ad abbandonarlo per la malaria che faceva strage, « per l'insalubrità dell'aria di mare e per la moltitudine delle zanzare e delle pulci, delle mosche e dei tafani : »[1] infatti il 15 agosto 1273 fu segnata la pace tra Bologna e Venezia,[2] e poco di poi « i Bolognesi distrussero il castello che avevano fatto e vennero via di là e donarono molti legnami del detto castello ai frati minori di Ravenna ».[3]

Cosí Marcamò trionfava e la sua resistenza doveva apparire tanto piú forte ora che era stato rifatto in muratura[4] e che non aveva piú di fronte alcun baluardo nemico: ma Ferraresi e Ravennati continuarono a temerlo, e persino nelle carte topografiche se lo raffiguravano grande e possente, sí che il suo nome e la sua vista dovevano incuter paura ai mercanti costretti a pagarvi forti dazi e passaggi. Si venne cosí accumulando contro il castello l'avversione dei vicini; e quando nell'agosto del 1309 da Ferrara, che essi avevano occupata di sorpresa alla morte del marchese Azzo VIII, i Veneziani furono cacciati con grande strage per opera del legato pontificio Arnoldo de Pellegrue, i Polentani Lamberto e Bernardino aiutatori in quella strage al cardinal nipote di Clemente V, nel ritorno che fecero da Ferrara a Ravenna si fermarono ad assediare Marcamò, che nel corso del mese seguente si arrese, salva la vita del presidio, e fu intieramente distrutto: « expoliatur, diruitur et crematur », dice un cronista.[5] Il castello fu distrutto né i Veneziani si provarono per allora a rifarlo;[6] ma certo il ricordo e l'eco degli avve-

---

[1] SALIMBENE, ivi XXXII, 480: piú sommari sono gli accenni ai fatti del 1270 negli altri cronisti del tempo, e inutili a riferire.

[2] SAVIOLI, *Ann. bolognesi*, III, II, 457-464.

[3] SALIMBENE, loc. cit.

[4] « Cum prius de lignamine castrum fecissent, modo fecerunt de muro » SALIMBENE, loc. cit.

[5] PATRIZIO RAVENNATE, loc. cit., c. 91 *b*. — Per la distruzione di Marcamò cfr. FRIZZI, *Mem. st.*, III, 227, e RICCI, *Ultimo rifugio*, p. 19, e le fonti ivi citate.

[6] Sarebbe opportuno che qualche studioso di Venezia indagasse nei ricchi archivi di quella città. Nulla in proposito mi è occorso di trovare nelle ricerche fatte negli archivi di Modena e di Ravenna.

nimenti che vi si connettevano non si spensero subito del tutto; e quando l'Alighieri, nelle sue peregrinazioni di esule, capitò in Romagna, dovevano ancora esser vivi: se persino il nome del castello veneziano si fosse spento sin d'allora, come accadde di poi, il poeta non avrebbe potuto né pur pensare a preferire quel nome per indicare il termine estremo della pianura padana presso l'Adriatico; ché troppi altri nomi, se non celebri, certo assai noto anche fuor di Romagna, gli si offerivano pronti a far quell' ufficio.[1]

E quando fu che l'Alighieri andò in Romagna? La data del 1317, generalmente ammessa, non risponde alla domanda, perché in caso sarebbe quella della sua andata in Ravenna. Ma dobbiamo noi credere che il poeta siasi di tanto indugiato a porre il piede in quella terra, della quale tante e cosí riposte ricordanze egli sparse poi a piene mani nella sua grande opera? e come mai, se la vita di Romagna riecheggia a noi sino dai primi canti del poema, potrebbe pensarsi che Dante solamente negli ultimi anni della sua vita ne avesse corse le città, conosciute le famiglie, raccolte le memorie, in tempo da valersene per tante parti della *Commedia?* A me pare indubitabile che sieno da ammettere altre dimore di Dante in Romagna, oltre e prima di quella che egli poté fare presso Guido Novello di Polenta. Già ha acquistato molta consistenza l'andata dell'Alighieri in Forlí presso Scarpetta degli Ordelaffi nei primi anni dell'esilio; [2] al quale proposito non sarà fuor di luogo osservare che in quella città v'era nei primi decennî del secolo XIV una famiglia Aldighieri, cui appartenne quel Graziadio che nel 1321 è menzionato come possessore di terreni nel contado.[3] Questi Aldighieri di Forlí erano essi un ramo della grande consorteria fiorita per piú secoli in « val di Pado », di quella stirpe onde era venuta a Firenze la donna di Cacciaguida? Non si può dire né sí né no, ché egualmente arbitraria sarebbe l' una e l'altra risposta. Ma sarebbe ora che di cotesta consorteria diramatasi da Ferrara a piú altri luoghi cispadani si facesse

---

[1] Per es. Argenta, Pomposa, Comacchio ecc.

[2] M. Barbi, nel *Bullettino della Società dantesca,* n. 8, pp. 21-28.

[3] Appendice, documento I.

una illustrazione storica compiuta, perché l'eco dei rapporti rinnovato tra l'antico ceppo della moglie di Cacciaguida e gli Alighieri fiorentini, quale risuona dai versi del poeta, in uno che è dei piú solenni episodî della sua personalità,[1] potesse riassumere, alla luce dei documenti, tutta l' importanza che può avere per la biografia dantesca. Abbiamo avuto sinora dei contributi sporadici e sconnessi; [2] ma la genealogia degli Aldighieri di Ferrara si desidera ancora: né io la tenterò, almeno per adesso, sebbene l'argomento sarebbe pieno di lusinghe; ma l'esplorazione archivistica da me fatta a questo fine nei libri e nelle carte ravennati non è sufficiente, e bisognerà allegarla ad altre fonti, specialmente negli atti notarili di Modena, di Nonantola, di Bologna e di Ferrara.

Mi limiterò adunque a segnalare all'attenzione degli studiosi alcuni fatti che si ricollegano per la vicinanza dei luoghi al ricordo che Dante fece del castello veneziano sul Primaro e ai rapporti di persona che egli poté avere in Ravenna o in Ferrara o altrove coi discendenti dell'antico parente di Cacciaguida. E innanzi tutto debbo richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un libro dell'antico convento di San Severo presso Ravenna conservato ora nell'archivio comunale di quella città; [3] libro formato di 83 fogli cartacei di piú mani e tempi, che già nel Cinquecento attirò gli sguardi di un monaco classense, trovandovisi notato di sua mano « come questo catasto cosí vecchio et malmesso è di grandissima importanza alla Badia ». Le varie mani che scrissero il libro [4] sono tutte del secolo XIV, salvo forse la prima che potrebbe anche avere cominciato a scrivere negli ultimissimi

---

[1] *Paradiso*, XV, 137-138.

[2] L. N. Cittadella, *La famiglia degli Allighieri in Ferrara;* Ferrara 1865; F. Pasini Frassoni, nel *Giornale araldico*, nuova serie, tomo VI, pp. 224 e segg.; A. G. Spinelli, *Gli Aldighieri danteschi del Modenese;* Modena 1902; G. Livi, *Memorie dantesche* e *Cultori di Dante in Bologna* nella *Nuova Antologia*, 1 aprile 1904 a 1 giugno 1906; oltre, s' intende, le opere di carattere piú generale del Muratori, del Frizzi, del Tiraboschi, del Ricci, ecc.

[3] Cfr. in questo vol. a pp. 39-40

[4] Porta ora il n. 10 tra quelli provenienti dal monastero di Classe.

anni del secolo XIII: manca senza dubbio una carta in principio, la quale doveva contenere un solo documento, di cui resta la fine nella carta seguente.[1] In questo libro sono raccolti oltre a duecento contratti, quasi tutti d'investiture, per beni immobili che il monastero di San Severo possedeva nelle basse del Ferrarese, tra i due rami maggiori del Po; i documenti non sono disposti in ordine né cronologico né topografico, e neppur raggruppati secondo le persone o famiglie degli investiti: i piú antichi di essi risalgono agli anni 1122, 1123, 1158, 1175 e 1189; molti sono del secolo XIII, i piú della seconda metà, e altri molti della prima metà del XIV non oltre il 1344. Assai probabilmente questo «liber iurium», nella parte che ho detto essere della prima mano[2] e che fu finita di scrivere nel 1307 o poco di poi,[3] non è che la trascrizione con le opportune omissioni ed aggiunte di un piú antico libro che non doveva toccare il secolo XIV; anzi dell'esemplare piú antico credo di aver trovato un frammento in un altro libro della stessa provenienza.[4] Ma ciò poco importa; ciò che acquista al libro qualche valore per gli studî danteschi è che moltissimi dei documenti in esso conservati si riferiscono agli interessi correnti dalla metà del secolo XIII a quella del XIV tra gli Aldighieri di Ferrara e i cisterciensi di San Severo di Ravenna. Questi monaci avevano immensi possedimenti nelle terre emerse dalle inondazioni seguíte alla rotta di Ficarolo, e particolarmente in Gur-

---

[1] Che uno solo fosse il documento della carta perduta è attestato dall' indice che comincia: «Instrumentum Uescouelli et Papaçonis et Petri et Rici eius nepotum de Aldigeriis. . .j» e seguita registrando alla carta ij il documento, che ora è primo integro del libro.

[2] Comprende 35 carte, numerate ij-xxxv di mano antica e le ultime due, 34-35 (= xxxv della numerazione vecchia e a una non numerata), contengono l' indice dei documenti e la *forma renouandi* cioè la formula notarile del contratto di rinnovazione dell' investitura.

[3] Il documento n. 92 è del 13 marzo 1307; che è la data piú recente.

[4] Accenno a un fascicolo, numerato a carte 5-20, che fa parte del libro n. 9 del convento di Classe.

zone e Tassarolo, due zone a destra e a sinistra della Pilistrina, un po' a settentrione dei paesi di Paviola e di Francolino;[1] e di codeste terre molte furono da essi date in livello rinnovabile ad ogni ventinove anni agli Aldighieri di Ferrara. Il documento perduto con la prima carta del libro era una rinnovazione di un simile contratto con i fratelli Vescovello e Papazone Aldighieri e i loro nipoti Pietro ed Enrico, figli forse di Villano fratello dei due precedenti:[2] quest'atto era di tempo assai prossimo al 1254,[3] anteriore ad ogni modo al 1261, ed anche il piccolo frammento che ne è rimasto ha la sua importanza, perché dimostra che sin d'allora gli Aldighieri per i loro interessi col monastero di San Severo avevano l'occasione di recarsi frequentemente a Ravenna.[4] Mediante il primo documento superstite[5] facciamo conoscenza con un altro gruppo degli Aldighieri: il 17 aprile 1261 in Ferrara, nella casa del priore di San Romano, l'abate di San Severo assistito da fra Iacobino sindaco del monastero rinnovò l' investitura dei beni di Gurzone e di Tassarolo ad Aldigerio Fante figlio del fu Pietro Alberto degli Aldighieri, che stipulava per sé, per i suoi figli maschi, per la figlia Agnese, e per Pietro di Petrocino dei Menabò e fratelli di lui Sicardo e Bernardino; donde traspare un indizio di parentela con questa cospicua famiglia ferrarese, nella quale forse Agnese era entrata moglie di Petrocino.

---

[1] Questi due paesi sono segnati anche nella carta itineraria antica; per le altre località si veda la pianta corografica del BORGATTI, *op. cit.*, quadrati Gde.

[2] Nel libro n. 9 di Classe, a c. 5, si ha una investitura del 9 maggio 1261 a favore di «domino Azzoni inclito marchioni Estensi» dei terreni del Polesine della Vezza e di altri finitimi, eccetto quelli che nel Polesine di Gorzone aveva «dominus Uescouellus de Aldegeriis de Ferraria cum suis nepotibus filiis condam domini Uillani et [cum] Papaçone de Aldigeriis» (per la rinnovazione cui appartiene il frammento iniziale del libro n. 10).

[3] Fu infatti estratto dai rogiti del notaio Crescimbene da Forlí, che rogava nel 1254.

[4] Vi si legge sulla fine: «Actum in claustro monasterii Sancti Seueri».

[5] Appendice doc. II.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti gli Aldighieri, dei quali è fatto ricordo nel libro di San Severo: sono moltissimi, e di piú rami della famiglia, la quale dovette mantenersi in grande floridezza. I possedimenti dei quali erano investiti per minime pensioni annue, al fine che i livellari provvedessero alla bonifica di quelle terre feconde, dovevano avere procurato alla discendenza dell'antico giudice imperiale Aldigerio [1] una larga agiatezza sí che le loro case di Ferrara dettero il nome a una contrada di quella città [2] e fino almeno al tempo del marchese Aldobrandino II (1308-1326) essi furono in buono stato presso gli Estensi e frequentatori della loro corte.[3] Nelle loro terre dovevano, anche per la necessità di sovraintendere alla bonifica e alla coltivazione, fare dimore piuttosto lunghe, e allontanarsene solo quando i loro interessi politici o privati li chiamavano a Ferrara o a Ravenna. Da uno dei documenti, ch' io pubblico come contributo alla futura storia degli Aldighieri di Ferrara, appare manifesto che il centro della loro operosità era in Tassarolo dove avevano una abitazione padronale, cinta come allora si usava di mura e munita di torre: « castellaro e torre degli Aldighieri, che è in Tassarolo ».[4]

L' idea, che mi sorride da anni, aver Dante potuto trovare, in alcuno dei momenti piú incerti della sua vita d'esilio, qualche onesta e lieta accoglienza presso codesti lontani

---

[1] È ricordato già in un documento del 1083 (Frizzi, II, 122-123), ed ebbe un figlio, Alberto, giudice anch'egli e avvocato, che fu giudice della curia imperiale sotto il Barbarossa (cfr. Bohemer, *Acta imperii,* nn. 154 e 893).

[2] Documento ferrarese 13 marzo 1344, nel libro n. 10 di Classe, c. 72 *b:* « Tebaldino sartore de contrada Aldigeriorum ».

[3] Doc. 14 giugno 1311, nel libro cit., c. 59 *b:* « in curtille domus infrascripti d. Aldreuandini Marchionis presentibus testibus vocatis et rogatis d. Bancio de Costabilis, ser Machar Torello, Berteus de Aldigeriis omnes ciues civitatis Ferrarie ecc. ».

[4] Anche in un altro documento del 23 marzo 1344 nel cit. libro n. 10, a c. 78 *ab,* appare « D. Aldreuandinus condam d. Enrici de Aldigeriis » per la « sexta parte Castellarii cum turri » in Tassarolo, confinata da un lato coi beni degli eredi di Tebaldo Aldighieri e da un altro con quelli di Tommaso Aldighieri.

parenti di «val di Pado», si viene a collegare naturalmente con la conoscenza personale che egli ebbe senza dubbio dei luoghi, ove essi possedevano e dimoravano;[1] né mi sembra che l'ipotesi si abbia a scartare cosí su due piedi, come se tante altre meno fondate non avessero trovata considerazione presso gli studiosi della biografia dantesca. Già i versi del *Paradiso*, coi quali Dante si richiamò alla remota parentela con gli Aldighieri della valle padana, non possono essere un semplice vanto della «poca nostra nobiltà di sangue»; anche per manifesta ragione artistica sarebbero fuor d'ogni proposito, se non vi risonasse entro la nota di qualche particolare di fatto reale e attuale. E chi ben consideri nell'affermazione dei rapporti di sangue tra la famiglia del poeta e quella di Ferrara, vi sarà stata anche una intenzione di esprimere velatamente la propria gratitudine, non dirò per favori o aiuti ricevuti, ma almeno per una esperimentata accoglienza benevola. Che Dante abbia avuto occasione di passare qualche volta da Ferrara non può esser messo in dubbio, tante sono le ricordanze di quella città e dei suoi signori, delle quali si valse nel poema: e in alcuno di codesti passaggi ben poté aver modo di farsi conoscere a codesti lontani parenti, o nelle case urbane della contrada degli Aldighieri, o nel castellare turrito di Tassarolo, presso il quale doveva passare chi si accingeva a varcare il Po. Se poi dalla dimora dei parenti ferraresi ebbe qualche volta ragione di fare il cammino di Ravenna, avrà dovuto seguire per gran parte la via del Sandalo; e forse in Viguenza ammirò il gran cippo sepolcrale di Attilia Primitiva, la consorte di Herma dispensatore imperiale della «regione padana dei Vercellesi e dei Raven-

[1] Parmi anche degno di nota che sul principio del secolo XIV si trovano in rapporti di vicinanza con gli Aldighieri degli altri fiorentini, probabilmente esuli anch'essi: come quel «ser Mainettus de Agolantibus de Florentia» che il 3 febbraio 1307 fu investito di terre e casali del monastero di San Severo in Tassarolo, confinanti coi beni di Mantoano, Tebaldo, Ariverio e degli eredi di Alberto e Guizzardo Aldighieri; e in particolar modo di una terza parte di casale in dominio comune con Manoello Menabò e con Mantoano Aldighieri (cfr. anche i doc. V e VII). Queste relazioni fiorentine degli Aldighieri di Ferrara sono molto significative.

nati »:[1] Vercelli e Ravenna erano certo due termini molto appropriati a chi volesse designare la regione padana; ma proseguendo quel cammino si doveva di necessità passare il Primaro a Sant'Alberto, dove, o sorgessero ancora le mura imponenti del castello veneziano o, se esso era già da pochi anni caduto, non ne fosse rimasto che il ricordo con quel suo nome singolare, non poteva il viandante sottrarsi a un' impressione, che al momento opportuno si tradusse poi in una formula corografica piú precisa e piú significativa.[2] Anche a Marcamò si vedeva lo spettacolo del Po che « discende alla marina per aver pace coi seguaci sui »; e in quelle lande ancor oggi desolate e infestate dalla malaria, [3] per quelle terre ove Dante passò nell'estate del 1321 e contrasse le febbri insidiose che indi a poco lo spensero nella pienezza della sua maturità intellettuale, è forse lecito imaginare che altre volte egli fosse passato quando peregrinava i paesi italiani, trascinando la sua accorata esistenza di esule immeritevole. Perché non vorremmo credere che vi trovasse Dante il conforto di una parola benevola? perché dubitare che a lui, ormai poeta e pensatore di larga nominanza, si volgessero con i conforti dell'agiatezza quei remoti parenti, che dovevano sentirsi onorati di appartenergli in qualche modo e innanzi ai quali egli non doveva temere di apparir vile come era sembrato al cospetto di molti?

---

[1] Vedasi questo titolo, scritto a grandi e belle lettere dell'età augustea nel *C. I. L.*, vol. V, n. 2385: « Disp. Region. padan Vercellensium Ravennatium ».

[2] Può anche essere accaduto che Dante si appigliasse al nome di Marcamò piuttosto che a quello di Ravenna, per non ripetere un' idea già espressa nell' *Inf.*, V, 97-99.

[3] Adesso le chiamano di M a r c a b ò; ma la denominazione moderna non può essere che l'adozione, per influenza letteraria, della forma dantesca.

APPENDICE

I.

1321, *29 novembre, in Forlì, investitura di terreni fatta dall'abate di San Severo di Ravenna a Giovanni di Nasio* (dalle imbreviature del notaio Fusco Cavedoni 1318-1323, già citate a p. 41 di questo volume).

[In nomine domini nostri Yhesu Christi Amen. Anno a natiuitate eiusdem. Millesimo Trecentesimo Vigesimo primo, Indictione quarta, tempore Sanctissimi patris et domini nostri domini Johannis pape xxij.di Vacante sede serenissimi Inperatoris. . .] Predictis Anno Indictione et pontifficatu, die Vigesimo nono mensis nouembris Forliuij in hospicio Iacobi de Marçolinis ibique dominus Abbas et sindicus predictus [donpnus Thomas abbas et sindicus. . .] pro se etcet. in pactum sexaginta annorum ad renouandum si iuste petit etc. dedit et concessit Johanni condam Nasii Petri ferratoris de Forliuio de quarterio Sancti Guillelmi presenti stipulanti et accipienti pro se suisque liberis et heredibus et sucessoribus in perpetuum qui sucessores teneantur infra unum mensem etc. uidelicet medietatem unius pecie terre laboratiue quam habet pro indiuisa cum heredibus ser Nassimbene Ligerij de Forliuio posita in fundo Gualdi uel si aliter ibi dicitur territorio Forliuii et plebatus Forumpopilii iuxta vias a duobus lateribus et Cecchum de Ordelaffis de Forliuio ab aliis duobus lateribus confinia totalis pecie terre uel si qui alij etc. Item j. alia parte iure libelli in vigintinouem annis proximis ad renouandum si iuxte petit etc. dedit et concessit eidem Iohanni presenti stipulanti et recipienti pro se suisque filiis masculis legiptimis et si filios masculos legiptimos non habuerit pro una eius filia femina legiptima tantum que non accipiat virum seruum nec alterius masinade subiectum, videlicet peciam unam terre laboratiue et pratiue positam in fundo Rialis seu de Blanchisolis uel si aliter ibi dicitur territorio Forliuij et plebatu Forumpopilii, iuxta Graciadeum de Aldigheriis de Forliuio, Martinum Bretaldum de Sancto Georgio et heredes Saluolli Nigre de Forliuio uel siquis etc. omnes de iure dicti Monasterii cum introitu et exitu cuiuslibet predictarum re-

rum etc. ad habendum tenendum etc. Reddendo singulis annis ipso domino abbati etc. pro prima pecia terre que est in pactum sexaginta annorum in mense marcij unum denarium Rauenne tantum et pro secunda pecia terre et ultima laboratiue et pratiue que est iuris liuelli in xxviiij. annis proximis ad renouandum medium sestarium frumenti boni et nipti sine malicia ad starium comunis Forliuij dicto monasterio defferendum etc. Et si cessauerit ultra biennium soluere pensiones predictas etc. Et non liceat ei etc. dictas res vendere etcet. tempore uero renouationis pro quinque solidis Rauenne tantum de prima pecia terre et de secunda pecia terre laboratiue et pratiue tempore uero renouacionis pro decem soldis Rauenne tantum. Et quia est in quasi possessionem earumdem rerum etc. pro eo quod soluit et dedit etc. nomine mercedis seu calzariorum et pro ipsa possessione quinquaginta soldos bononinorum paruorum quos denarios seu mercedem confessus et contentus fuit dictus dominus abbas et sindicus habuisse etc. Exceptioni sibi non datorum etc. omnino renunptians. Auctoriçare et deffendere res predictas promisit dictus dominus abbas et sindicus etc. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promiserunt dicte partes etc. Sub pena vigintiquinque librarum Rauenne pro omnibus et obligatione bonorum utriusque partis etc. Presentibus testibus Bartolino famullo olim Galli condam Tomasini, Petro filio Veccli Barberij et Manucio filio olim Toni ferratore de Forliuio et pluribus aliis etc.

II.

1261, *17 aprile, in Ferrara, Guido abate di San Severo e fra Iacobino sindaco del monastero rinnovano ad Aldighiero Fante degli Aldighieri e ad altri suoi parenti la investitura di terre nel Polesine di Gorzone e in Tassarolo* (Arch. comunale di Ravenna, Classe, lib. n. 10, c. 1 *a*-2 *b*).

In Christi nomine. Annoe iusdem nativitatis Millesimo ducentesimo sexagesimo primo indictione quarta Ferrarie in domo dompni Petri prioris Sancti Romani. Die tercio decimo exeunte mense aprilis. Qualiter dominus Guido dei et apostolica gratia abbas Monasterii Sancti Seueri de Rauenna et dominus Iacobinus monachus eiusdem loci et monasterii sindicus totius capituli et conuentus eiusdam loci et sindicus specialis ad renouationes faciendas ut per instrumentum factum manu Michaelis filii quondam Iohannis de Menço notarii continetur et a me notario uisum et lectum innouauerunt pro se et sindicatorio nomine dicti conuentus et ca-

pituli domino Aldigerio Fante di Aldigeriis filio quondam domini Petri Alberti de Aldigeriis stipulanti et recipienti pro se suisque filiis masculis legittimis et uice et nomine domine Agnetis filie sue, et domino Petro filio domini Petrocini de Menaboue recipienti et stipulanti pro se suisque fratribus Sicardo et Bernardino et eorum filiis masculis legittimis tantum, si uero filios masculos non habuissent in una sua filia tantum quo non possit nec debeat accipere in virum qui sit de alicuius macinata, et dederunt et concesserunt et innouauerunt ut dictum est iure liuelli affficti in uiginti nouem annis aduenientibus ad renouandum si iuste ac rationabiliter innouationes petiuerint videlicet de omnibus terris, pratis, nemoribus, uallibus et ceteris possessionibus quas predicti domini habent tenent et possident in pollicino Gorçoni et in Tassarolo siue de hiis quas alii pro eis habent tenent et possident cum introitu et exitu suo, arboribus fructiferis et infructiferis, suis tramitibus, uitibus et fossatis suis et domibus et casalibus et cum omnibus inter se et infra se et super se habitis in integrum et cum omnibus suis iustis et certis finibus et coherentiis dicte rei pertinentibus. Pro qua renouatione dicte rei fuit contentus et confessus et bene in concordia dictus dominus abbas et dictus sindicus per se et sindicario nomine dicti conuentus se ab eis dominis stipulantibus habuisse et recepisse uiginti solidos uenetorum grossorum et renunciauerunt exceptioni non date, non habite, non numerate et non tradite pecunie et exceptioni quam opponere possent renunciationem (*sic*) habite et numerate pecunie fecisse sub spe future numerationis in toto uel parte, et exceptioni doli mali in factum et sine causa et generaliter omni alteri exceptioni et legum auxilio sibi in hoc ullo tempore competenti uel competituro, denotato eis per me notarium que et qualia forent exceptiones renunciationes et cetera iura predicta. Et insuper eis dederunt cesserunt atque mandauerunt iure predicto omne ius et actionem realem personalem utilem et directam, tacitam et expressam, quod et quam habet uel habere posset dictum monasterium contra quemcumque possessorem qui de dictis possessionibus iniuste occupasset in toto uel parte, et eos suos procuratores constituerunt ut in rem suam ut ammodo possint agere luere atque excipere directis et utilibus, realibus et personalibus actionibus tacitis et expressis et mixtis contra quemcumque iniuste possidentem de dictis possessionibus, sicut dictus dominus abbas et conuentus eiusdem monasterii luere possent, quodcumque iniuste a possessoribus detinetur. et dederunt eisdem dominis dominum Donatinum condam Petri de Milo suum nuncium qui sua uice de dictis possessionibus corporaliter inuestiat ad habendum tenendum possiden-

dum pensionandum et innouandum, dando per se suosque filios legittimos tantum nomine pensionis monasterio predicto Sancti Seueri omni anno in mense martii uiginti solidos ferarinorum ueteres et alie innouationis carte omnes semper hec ordine renouentur et non liceat dictis dominis uel suis filiis predictis predictam rem uendere uel alienare alicui persone nisi intra se tantum dicti domini, neque concedere siue conferire ulli uenerabili loco, seruo uel maiori persone uel alicui de macinata, promittentes insuper dicti domini uidelicet dominus Aldigerius quod filia sua domina Agnes predicta et dictus Petrus quod fratres sui predicti et quod filii sui qui succederent in dicta re secundum concessionem predictam prefatam soluebunt pensionem et obseruabunt predicta, sub obligatione suorum bonorum ita tamen quod defuncto uel decedente uno ex dictis dominis uel suis filiis legittimis alii qui remanserint succedant in portionem ipsius et semper de uno in altero dicta res perueniat in se suisque filiis legittimis tantum, uel una filia tantum si masculi non essent, ut dictum est. Et dictus dominus abbas et dictus dompnus Iacobinus per se et sindicario nomine predictorum de capitulo predicto promiserunt per se suosque successores dictis dominis stipulantibus pro se suisque filiis legittimis tantum uel filia ut dictum est, dictam innouationem et concessionem et precij renouationis confessionem et numerationem et omnia et singula supradicta attendere et obseruare et firma tenere, et possessiones predictas ab omni persona et coram quocumque iudice tam ecclesiastico quam ciuili de iure omnibus suis expensis et dicti Monasterii et conventus auctoriçare et defensare et semper disbrigare et omnes litis expensas reficere si quas pro defendendo rem sibi fecerint dicti domini siue ipsis euincerent siue non, sub obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum et dicti Monasterii et sub pena et in pena promissa et stipulata dupli dicte rei prout dicte possessiones ualerent uel forent extimate tempore euictionis quo fuerint in toto uel in parte euicte et pena soluta uel non, contractus firmus existat. Ita tamen quod sub dicta pena et obligatione bonorum dicti Monasterii teneantur dictus abbas et dictus dompnus Iacobinus sindicus facere omnes et singulos monachos eiusdem monasterii Sancti Seueri hunc contractum affirmare et consentire secundum formam iuris ad uoluntatem sapientis dominorum predictorum intra quindecim dies postquam fuerint requisiti. Ad hoc fuerunt testes presentes uocati et rogati. Venerabilis pater dominus Iohannes episcopus treuirensis, dominus Nigrobonus de Alexandro iudex, dominus Pelegrinus de Moyse notarius, dominus Cambius de Saieta de Florentia, et Arduinus de Sancta Cruce. Et ego Bonandreas notarius

filius condam fratris Odolinj hiis omnibus interfui et ut audiui et intellexi rogatus fui scribere scripsi et in publicam formam reduxi.

III.

1300, 23 marzo, *in Ferrara, Andrea abate di San Severo e frate Leonardo sindaco del monastero innovano a Tebaldo Aldighieri l'investitura di beni in Tassarolo e altrove* (dal libro cit., n. 10, c. 4 *b*).

(*) Anno domini M.ccc. inditione xiiij. Ferarie in claustro monasterii Sancte Agate die uicesimo tercio mensis marcii presentibus domino Balduino priore monasterii Sancte Agate, dompno Bernardo sancti Benedicti, domino Todesco de Carpifaua, Guilielmo de Pincernis et Francisco condam domini Balduini de Cremona. Dompnus Andreas uenerabilis abbas Monasterii Sancti Seueri de Rauenna, suo nomine proprio et uice et nomine dicti Monasterii et conuentus Sancti Seueri, cum consensu et uoluntate fratris Leonardi confratris dicti monasterii et ipse frater Leonardus pro se et suo nomine et sindicus et sindacario nomine dicti Monasterii et conuentus ad infrascripta facere constitutus. iure liuelli affticti in uigintinouem annis aduenientibus ad innouandun inuestiuerunt, concesserunt et innouauerunt nobilem uirum dominum Tebaldum de Aldigeriis, recipientem in se suisque filiis masculis legittimis et filiis masculis deficientibus in una filia femina tantum, cui non liceat accipere aliquem uirum de macinata sine seruum, de infrascriptis petiis terre. Inprimis de una peçia terre in fundo Tassaroli ubi dicitur Bradioto cum casalibus et domibus, posita penes uias. Item de alia petia terre sex stariorum in dicto fundo, ab uno latere et alio dominus Guiçardus [de Aldigeriis], uno capite uia, alio dictus dominus Tebaldus. Item de alia petia terre in dicto fundo que potest esse xxi. stariorum terre seminationis, uno latere dominus Guiçardus, ab alio d. Ariuerius de Aldigeriis, uno capite uia. Item de alia petia terre in Dosobono in dicto fundo, que potest esse decem et septem stariorum terre, uno latere heredes domini Rigi [de Ald.], alio dictus dominus Guiçardus, uno capite uia. Item de duabus peciis terre a Barçaga, que possunt esse anbe decemocto stariorumterre penes ipsum dominum Tebaldum, quas possessiones emit a Manoello de Menabobus. Item de una petia terre de sedecim stariorum quam emit a Borço de Riua in dicto fundo, uno latere Manoellus de Menabobus, alio d. Ariuerius, uno capite uia. Item de alia pecia terre quam emit a dicto Borço de quadraginta stariorum terre seminatiue in dicto fundo, ab uno latere heredes domini

(*) In margine è notato di mano posteriore: *Iacobus de Aldigeriis possidet.*

Scicardi, alio latere et capite uie. Item de uno casali nouem stariorum in dicto fundo quod emit a Borço, ab uno latere dictus dominus Scicardus, alio idem d. Tebaldus, uno capite flumen Padi. Item de una alia pecia terre de quinquaginta stariorum terre seminatiue, que fuit Rainerij Cauallarii, uno latere ipse d. Tebaldus, alio d. Guiçardus et uno capite uia. Item de una alia pecia terre aratiue posite in dicto fundo uno latere Albertinus de Dulce, alio dictus Rainerius, et uno capite uia uel siqui alii sunt confines, soluendo omni anno in mense marcii nomine dicti affícti et apensionis dicto domino abbati uel suo nuncio unum uenetum grossum tempore autem renouationis duos solidos uenetorum grossorum, et altera liuelli pagina tunc et senper hoc ordine innouetur.

Ego Iacobus de Bonauite notarius imperiali auctoritate et ferrariensis publicus notarius hiis interfui et scripsi.

IV.

1310, 7 *aprile in Ferrara, imbreviatura degli atti di investitura fatti da Andrea abate di San Severo ai figli del fu Tebaldo Aldighieri* (dal cit. libro n. 10, c. 76 *a*).

Item dicto Anno [M.ccc.x] die vij⁰ Aprilis in Episcopatu Ferrarie Donus Andreas Abbas Monasterii Sancti Seueri de Rauenna iure libelli affícti in xxviiij annis auenientibus ad renouandum innouauit Iachobum et Bartholomeum fratres filios condam domini Thebaldi de Aldigeriis Recipientes pro se suisque filiis legitimis masculis et una filia femina legitima tantum pro quolibet de peciis terre quas condam dominus Thebaldus eorum pater a dicto monasterii iure libelli et de quinque modiis terre emptis a condam domino Guiçardo de Aldigeris per predictum d. Thebaldum de iure dicti Monasteri posite in Taxarolo, latere . . . Omni anno septem solidos et dimidium ferrarinorum veterum, pro renouacione autem sex solidos venetorum grossorum et quatuor libras ferrarinorum.(*)

Eodem die et loco et testibus. Dominus Abbas supradictus simili modo inuestiuit Vilanum filium condam domini Thebaldi de Aldigeriis de infrascriptis peciis terre positis in Taxarolo Recipientem pro se suisque filiis legitimis masculis et una femina tantum iure

(*) Nel margine sinistro è scritto : *dominus Iacobus possidet :* e nel destro : *Petrus et Berteus de Aldigeriis possident et seruiunt. In dia. Nouo. vij c.* [cioè nella c. vij del diacetto o registro nuovo].

liuelli ad fictum in xxviiij annis aduenientibus ad renouandum In primis de una pecia terre posita in fundo Canalis Serati, uno latere via per quam itur a Tassarolo, alio a Canale Seratum, alio Carneuale de Caluellis, alio via, alio Carchosta et filii domini Ivani. Item de alia pecia terre posita in fundo Tassaroli ubi dicitur Branchadelui, uno latere via, alio domini de Menabouis, alio dominus Vassalus. Item alia pecia terre posita in dicto fundo, uno latere açççeri Padi Tassaroli, uno chapite d. Menabobus, alio domini Hençelerii de Mantha, alio d. Vasallus uel Aldreuandinus de Aldigeriis. Sub annua apensione omni anno in mense marcii decem imperiales et tempore inouacionis lv. solidos ferarinorum veterorum (*sic*) et pro presenti inouacione quatuor libras ferrarinorum veterorum.(*)

V.

1314. *23 marzo in Ferrara, Leonardo abate di San Severo investe Villano e Iacobo del fu Tebaldo Aldighieri dei beni di cui già fu investito il loro defunto fratello Berteo in Tassarolo* (dal libro cit. n. 10, c. 38 *a b*).

(**) [In Christi nomine. Anno eiusdem natiuitatis Millesimo trecentesimo quartodecimo indictione duodecima]. die vigesimo tercio martii in Episcopatu Ferarie presentibus testibus vocatis et rogatis d. Bernardino de Aurifice iudice, Çane et Gerardo fratribus de Rauenna familliariis infrascripti d. Abatis, ser Petro Codocha Sogario de contrata Sogariorum et aliis. dompnus Leonardus predictus [Abas Mon. S. Seueri de Rauenna] et Syndicus ut dictum est [ipsius Monasterii ut de syndicatu constat publico Instrumento scripto manu Iohannis condam Artusii de Marostega de comitatu Vicentie] iure liuelli adficti in vigintinouem annis venientibus ad renouandum inuestiuit et innouauit d. Villanum et Iacobum fratres filios condam d. Tebaldi de Aldigeriis Recipientes pro se et filiis legitimis masculis et una femina tantum ut in aliis instrumentis contentum est, de infrascriptis terris et possessionibus de quibus inuestitus fuit condam Berteus frater predictorum de iuribus dicti Monasterii. In primis de uno Casali posito in Taxarolo, uno capite et uno latere vie, alio capite Morinus da Cremona, alio latere heredes Andreoli. Item de uno alio Casali in dicto loco, uno capite et uno latere vie, alio capite dictus Iacobus de Aldigeriis, alio latere successores bonorum Mayneti de Agolantibus. Item de alio Casali, uno capite Padus, alio Villanus

(*) In margine sono ripetute le note dell'altra posta.

(**) In margine, di mano posteriore: *Petrus de Aldigeriis seruit.*

de Aldigeriis, uno latere via, alio Vandinus de Aldigeriis. Item de una petia terra posita in dicto fondo, uno capite via, alio uallis, uno latere domina Nobillis, alio Tura de Canpodaymo. Item de alia pecia terre posita in dicto loco, uno capite via, alio vallis, uno latere Vandinus de Aldigeriis, alio domina Nobillis. Item de alia petia terre posita in dicto loco, uno capite via, alio vallis, uno latere Aldreuandinus de Aldigeriis, alio Morinus de Cremona qui dictur Borçus. Item de alia petia terre posita in dicto loco, ab uno capite et uno latere via, alio capite et alio latere domina Nobillis. Item de alia petia terre posita in Valmala, uno capite via, alio vallis, uno latere Thomaxius de Aldigeriis, alia domina Nobillis. Item de una petia terre posita in Valli Cingni, uno capite via, alio Balduynus, uno latere Thomaxius de Aldigeriis, alio Aldreuandinus de Aldigeriis. Item de alia petia terre posita in fondo Villanove, uno capite Barçaga, alio via, uno latere Baldoynus domine Catarine, alio Nerinus de Canaro. Item de una petia terre posita in fondo Villanoue, uno capite Barçaga, alio via, uno latere d. Boniacobus de Tabulla, alio Baldoynus domine Catarine. Item de una petia terre posita in Credarola, uno capite scursurius, alio vallis, uno latere domina Nobillis, alio Maynetus de Agolantibus. Item de alia petia terre, uno capite Bonifacius de Saluetis, alio scursurius, uno latere Balduynus domine Catarine, alio heredes domini Aldigerii de aldigeriis [*cancellato*] Albertinus de Bonixima. Item de alia petia terre, uno capite scursurius, alio dominus Marchio Estensis, uno latere Baldoynus domine Catarine, alio latere heredes d. Aldigerii de Aldigeris. Item de alia petia terre in dicto fondo, uno capite via, alio Aldreuandinus de Aldigeriis, uno latere Villanus de Aldigeriis, alio Morinus [*cancellato*]. Item de omnibus aliis possessionibus et terris quas condam Berteus tenebat a dicto Monasterio. Et predictas res eisdem dedit cum introitibus et exitibus suis et cum omnibus pertinentibus ad ipsas res ad abendum tenendum posidendum et usufruttandum et quicquid eis et eorum filiis ut dictum est deinceps placuerit faciendum. promitens dictus d. Abas pro se suisque successoribus dictis Villano et Iacobo et eorum filiis ut dictum est dictas [res] ab omni pena in iudicio et extra omnibus expensis dicti Monasterii auctoriçare et defensare soluendo dictis fratres omni anno dicto Monasterio vel suis nunciis in mênse marcii quindecim imperiales et tempore innouationis tres solidos venetorum grossorum, nec liceat dictis fratribus nec eorum filii ut dictum est dictas res vendere alienare nec aliquem contractum facere nec ulli venerabilli loco relinquere uel religioso nec in guardam

uel comendationem alicuius nobillis uel baronis submittere uel subponere absque licentia d. abatis dicti monasterii uel suorum successorum. altera liuelli pagina senper hoc ordine innouetur.

Eodem die loco et testibus dicti predicti fratres in solidum fuerunt contenti confessi et bene in concordia cum dicto d. Abate se ab eo habuisse et recepisse in depositum et nomine depositi Vigintiquinque modios frumenti boni nitidi et legalis, quod frumentum contenti et confessi fuerunt se ab eo habuisse et recepisse remota exceptioni non dati non habiti et non recepti frumenti speique future tradicionis et abicionis fori priuilegio et beneficio nouarum constitutionum Epistole domini Adriani et exceptioni doli mali in facto et sine causa omnique alie exceptioni et legum auxilio eis competenti uel competituro quod quidem depositum frumenti dicti frates promiserunt insollidum saluare et custodire omnibus ipsorum periculis furto rapina incendio et omnibus aliis periculis et ipsum depositum dare dicto d. Abati uel suorum sucessorum uel nuncio ad proximum festum sancti Michaelis venientis et ipsum frumentum promiserunt dicto domino abati conducere seu conduci facere Ferarie omnibus ipsorum periculis et expensis et promiserunt predicti depositarii eidem d. Abati presenti et stipulandi refacere eidem omnem damnum et expensas quem et quas fecerit uel habuerit in iudicio et extra pro dicto deposito excipiendo et consequendo. Credendo eidem de dannis et expensis suo sinplici verbo sine honere sui sacramenti uel aliqua alia probatione testium, et preceptum unum recipere vallens tria precepta et pacto speciali renuntiare quarto precepto presenti et futuro. Et si dictum depositum dicti depositarii non dederint uel fideiusserint dicto d. Abati uel suorum syndicum termino supradicto tunc liceat eidem d. Abati sua auctoritate absque licentia iudicis uel pot.[e] ingredi tenutam et corporalem possessionem suorum bonorum ubicumque elligere volluerint diebus feriatis et non feriatis et ea bona vendere alienare et aput se retinere empta iusto precio. Et promiserunt non se appellare a sententia executiva nec ab aliqua alia sententia si qua lata fuerit in bonis ipsorum seu alicuius eorum occasione dicti depositi et expensarum et non dicentes sententiam esse nullam et si dixerint seu appellauerint tunc ipsi appellationi et nullitati promiserunt habere cassam vanam et nullius valloris et non petere libellum nec exenplum huius instrumenti et soluere salarium procure et auctoritatis que fuerint ad depositum exiendum que omnia et singula supradicta promiserunt dicti Villanus et Iacobus pro se suisque heredibus dicto d. Abati et suis sucessoribus atendere et obseruare et non contrafacere uel venire sub pena stipulata et promissa Vigintiquinque librarum

ferarinorum veterum et obligacione omnium suorum bonorum presentium et futurorum qua pena comissa soluto uel non predicta omnia fuerint firma et rata maneant.

VI.

1314, *28 marzo, in Ferrara, Leonardo abate di San Severo fa quitanza ai fratelli Villano e Iacobo degli Aldighieri* (dal cit. lib. n. 10, c. 43 *b*).

[In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis Millesimo trecentesimo quartodecimo indictione duodecima] die xxviij marcii in contrata Sancti Pauli in domo habitacionis mei notarii infrascripti [Iohannis de Pinçernis] presentibus testibus vocatis et rogatis d. Albergeto de Judicellis, Iohanne notario de Becaria, Iohanne Campsore filio d. Martinelli Becarii, Bonaventura qui dicitur Paparinus filius d. Paparoti de Pinçernis et alii. d. dompnus Leonardus Abas monasterii Sancti Seuerii de Ravenna et Syndicus dicti Monasterii capituli et conuentus eiusdem ut de syndicatu constat publico instrumento scripto manu Iohannis notarii condam Artuxii a me notario viso et lecto fuit contentus confessus et bene in concordia cum dominis Villano et Iacobo de Aldigeriis se ab eis integre esse satisfactum de omne id quod eidem d. Abati siue monasterio predicto hinc retro tenerentur excepto de quodam deposito Vigintiquinque modiorum frumenti in quo predicti fratres in solidum sunt obligati penes dictum d. Abatem per instrumentum scriptum manu mei notarii infrascripti etc. faciens d. eisdem finem et remissionem perpetuam et pactum de non plus petendo eisdem aliquid hinc retro excepto de dicto deposito nec amplius questionem mouendo et si aliquod instrumentum uel scriptura publica uel privata repериretur in quibus predicti tenerentur et essent obbligati dicto monasterio excepto da dicto deposito promisit ipsum siue ipsam cassum et uanum siue cassam et uanam habere et nullius valloris. Renuncians dictus d. Abas Epistulle domini domini Adriani et beneficio nouarum constitutionum et omni alteri exceptioni et legum auxilio sibi conpetenti uel conpetituro. Quam confessionem.

VII.

1314, *26 marzo, in Ferrara, Leonardo abate di San Severo investe Maddalena moglie di Aldrovandino Aldighieri di beni in Tassarolo* (dal libro cit. n. 10, c. 41 *b*].

[In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis Millesimo trecentesimo quarto decimo indictione duodecima] die xxvj marcij

Ferarie in contrata Sancti Iuliani in domo habitationis mei notarii infrascripti [Iohannis de Pinçernis] presentibus vocatis et rogatis Çane et Gerardo fratribus de Rauenna familiariis infrascripti d. Abatis, Iaconino filio d. Paparoti de Pinçernis et aliis D. donpnus Leonardus Abas monasterii Sancti Seuerii de Rauenna et Syndicus dicti Monasterii capituli et conventus eisdem ut de syndicatu constat publico instrumento scripto manu Iohannis notarii condam Artuxii a me notario viso et lecto iure liuelli adficti in vigintinouem annis venientibus ad renouandum inuestiuit dominam Madalenam uxorem Aldreuandini filii condam d. Ariuerii de Aldigeriis presenti dicto eius uiro uolente et consenciente, presentem et recipientem pro se suisque filiis masculis legitimis et una filia femina tantum cui non sit licitum accipere in virum aliquam hominem de maxinata. de infrascriptis peciis terre positis in fondo Taxaroli que pecie terre dicta domina confessa fuit ad instanciam dicti d. Abatis quod sunt de dominio dicti monasterii. In primis de tercia parte chastelarii et turris Aldigeriorum que est in Taxarolo. Item de uno casali de Laturini, uno capite Padus, alio Villanus et Aldreuandinus, uno latere Iacobus de Aldigeriis, Aldreuandinus ab alio possidet. Item de uno casale chasamenti, uno capite Padus, alio Aldreuandinus d. Enrici, uno latere canalis, alio Thomaxius de Aldegeriis. Item de una petia terre aratorie vineate cum quadam golena, uno capite predictis, alio Iacobus de Aldigeriis, uno latere chanalis, alio Aldreuandinus d. Enrici. Item de uno casali ubi dicitur Chodognatius, uno capite Motinus, alio canalis et uno latere via. Item de pecia una terra in Credarola, uno capite via, alio scursurius, uno latere domina Nobillis, alio Tura de Canpodaymo. Item de alia petia terre in dicto loco et confinibus. Item de una petia terre in Ualmala, uno capite Thomaxius de Aldigeriis et uno latere et alio capite scursurius. Item de alia petia terre in Ualmala, uno capite via, alio scursurius, uno latere domina Nobillis, alio Thomaxius de Aldigeriis. Item de alia petia terre ubi dicitur Figarius in Valmala, uno capite via et alio scursurius, uno latere Maynetus, alio Stefanus de Canpodaymo et fratres. Item de alia petia terre in Valmala, uno capite via, alio scursurius, uno latere iura Ecclesie Sancti Silvestri, alio Maynetus Agolante. Item de una petia terre que fuit golena et nunc est aratoria, uno capite Padus, alio via et uno latere Iacobus de Aldigeriis. Item de alia petia terre posita in loco qui dicitur Maxus, uno capite Padus, alio Aldreuandinus de Aldigeriis, uno latere Borçus, alio via. Item de alia petia terre in loco qui dicitur Mansus, uno capite d. Allius de Iudiçellis, alio Aldreuandinus d. Enrici et uno latere et alio latere domina Aycha. Item de alia petia terre in

loco qui dicitur Mansus, uno capite Padus, alio Aldreuandinus d. Enrici et uno latere et alio latere Borçus. Item de una golena in dicto loco, uno capite et uno latere Padus, alio via et Aldreuandinus de Aldigeriis. (*)

(*) Nel marg. di mano posteriore: *Petrus et Erichus de Aldigeriis pcssident et serviunt;* e piú giú: *nomine pensionis V sol., nomine inuestiture V sol., den. j.*

Di questo documento si ha un'altra trascrizione a c. 63 *b*-64 *a*, dove nel margine si succedono le seguenti annotazioni di diverse mani: *Madalena uxor Aldreuandini — Vandinus condam d. Ariverii de Aldigeriis possidet — Petrus et Erichus de Aldigeriis possident et seruiunt — Examina in Dia. Nono. vij c;* e in fine: *Ego Iohannes de Pinçernis scripsi.*

VII.

DANTE E LA POESIA SICILIANA

[Pubbl. nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., vol. II, fasc. 3°, dicembre 1894].

È notissimo un passo del trattato *De vulgari eloquentia* (I, 12), ove Dante, discorrendo della poesia italiana fiorita nell'età di Federico II e di Manfredi, dice che *eorum tempore quicquid excellentes latinorum enitebántur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur; quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.* Il significato di queste parole non lascia alcun dubbio: Dante volle dire che la poesia volgare cominciò in Italia nella corte Sveva e perciò fu detta siciliana; non già che siciliani di nascita fossero tutti gli scrittori né siciliana la loro lingua, ma perché erano stati i re di Sicilia, Federico e Manfredi, che li avevano raccolti intorno a sé, ornamento e sollazzo insieme della loro corte. La vita, la lingua, la poesia di cotesti rimatori della corte Sveva, già argomento a molteplici dispute di eruditi ed a indagini svariate di critici, ha studiate nel loro insieme in un libro geniale, scritto con amabile facilità, G. A. Cesareo;[1] il quale, tesoreggiando le osservazioni altrui, e specialmente i lavori del Gaspary, dello Zenatti e del Monaci, ha cercato di tratteggiare un quadro compiuto della cosí detta scuola siciliana, come avviamento a « una serie di ricerche documentate su le origini della nostra poesia letteraria »

[1] *La poesia siciliana sotto gli svevi;* Catania, N. Giannotta, 1894; in-16° di pp. XI-412.

(p. IV). Né ha fatto, a mio avviso, opera inutile, come sembra reputarla chi ha giudicato questo del Cesareo una derivazione pura e semplice dal libro del Gaspary; sí perché vi sono messe a profitto e discusse e completate e svolte opinioni, che furono recate in mezzo piú tardi, sí perché non vi manca ricca materia di notizie e osservazioni nuove, sí infine perché la trattazione delle stesse questioni è fatta non di rado con indipendenza di giudizi e di criteri: che se il Cesareo merita la censura di non aver sempre distinto nel suo libro ciò che è frutto di ricerche sue proprie e ciò che è nuovo da ciò che è vecchio portato d'indagini altrui, e specialmente del Gaspary, non per questo si può dire superflua l'opera sua, nella quale era pur necessario che l'autore coordinasse in una esposizione, che avesse unità di organismo compiuto, e ciò che già da altri si era detto e ciò che da lui si volea dire intorno alla poesia siciliana del periodo svevo.

Ma lasciando in disparte tale questione, poiché qui importa sopratutto segnalare ciò che nel libro del Cesareo piú direttamente si ricollega agli studî danteschi,[1] è da osservare che egli non sembra aver inteso esattamente il significato delle parole surriferite dell'Alighieri e delle altre che le precedono nello stesso capitolo; poiché «il gran teorizzatore del volgare illustre» (p. 23) non volle dire affatto che «il volgar siciliano acquistasse gloria prima di tutti gli altri»: sí invece, e ben lo ha spiegato di passaggio il Torraca nella sua memoria sopra il notaio Giacomo da Lentini,[2] che anche il volgar siciliano non meritava punto di esser preferito agli altri dialetti d'Italia; ché Dante non giudicò scritte in sici-

---

[1] Gli ulteriori studî di F. Torraca nella *Nuova Antologia* del 15 novembre e 1 dicembre '94, che mi arrivano mentre rivedo le bozze [ora nel vol. di *Studî su la lirica italiana del Dugento*; Bologna 1902], aggiungono notevoli dati e correggono molti errori intorno alla biografia dei poeti dell'età Sveva: ciò mostra che il Cesareo avrebbe potuto far lavoro piú compiuto, se avesse ricercato piú largamente le fonti storiche, di cui ha saputo valersi il Torraca.

[2] [Mi riferivo all'articolo del Torraca, *Il notaro Giacomo da Lentino* nella *Nuova Antol.*, 3ª serie, vol. LIII, 1894, pp. 389-423; ora anch'esso nel cit. vol. degli *Studî* ecc.].

liano le canzoni dei rimatori della corte Sveva, e neppure che accanto al linguaggio dei *mediocri* di Sicilia quello dei *migliori*, ciò sarebbero i poeti aulici, costituisse un volgare siciliano illustre o letterario: no, anche questi poeti, allontanandosi dall' uso del proprio dialetto (*De vulg. eloq.*, I, 19) avevano adoperato scrivendo quel linguaggio illustre che era proprio di quanti usavano nelle corti d' Italia, e per tutt'altra ragione da quella della lingua era chiamata siciliana la lor poesia. Siciliana *quia regale solium erat Sicilia;* e qui anche l'espressione ovidiana (cfr. *solium regale* in OVIDIO, *Fasti*, VI, 353) va intesa con molta discrezione, poiché Federico II visse poco tempo nell'isola, pochissimo a Palermo, dove la corte dal 1216 in poi capitò, come il Torraca ha dimostrato, solamente di passaggio: sí che potrebbe credersi esser stato il pensiero di Dante piú tosto questo, che siciliana si fosse chiamata la poesia fiorita intorno a Federico II e Manfredi perché dalla Sicilia essi prendevano il titolo regio, non già perché effettivamente i poeti fossero tutti vissuti accanto a loro nell' isola. Parecchi ad ogni modo furono siciliani; altri della Puglia, nel senso che questa designazione geografica ebbe nell'età sveva, indicando comprensivamente tutta la parte del Regno che si estendeva sulla terraferma, *quel corno d'Ausonia che s' imborga di Bari, di Gaeta e di Catona;* altri infine d'altre parti d' Italia, specialmente toscani, ma seguitatori o ufficiali degli Hohenstauffen. Il Cesareo li enumera tutti; salvo Arrigo figlio di Federigo II, del quale ci avanzano i primi tre versi d' una canzone perduta,[1]

---

[1] Pubbl. dal MONGITORE, *Bibl. sicula*, p. 269, e dal CRESCIMBENI, *Ist. e Comm.* ecc.; ed. Venezia 1730, III, 30, sono stati or ora ricordati dal BIADENE, in *Rass. bibl. della lett. it.*, II, 274. Ma si può fare una questione: quale dei due figli di Federico chiamati col nome di Arrigo si abbia a registrare tra i poeti; Arrigo, il primogenito, che fatto re dei Romani si ribellò al padre, e fu tenuto prigioniero in Puglia fino alla sua morte, che i cronisti registrano al 1240? oppure il terzogenito, nato nel 1238, re titolare di Gerusalemme, morto nel 1254? Né si deve dimenticare che anche Enzo fu chiamato col nome di Arrigo; di che vedasi C. PETRACCHI, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato*; 2ª ed., Bologna 1756.

e Folco di Calabria, che se è da identificare, come non par dubbio, con il conte Ruffo calabrese ucciso in duello da Simone di Montfort sarà ben da registrare tra i rimatori della corte sveva, egli che fu presente al testamento di Federico II e nel 1251 accompagnava Corrado IV nell'Istria:[1] perché mai il Cesareo, accortosi tardi di cotesto rimatore, vuol giustificare l'omissione del suo nome facendolo passare (p. IV) per uno degli *epigoni della scuola siciliana?* se poi tra i poeti dell'età sveva mette Guido della Colonna, vissuto, secondo lui, sino almeno al 1287 (cfr. pp. 57-58). Sotto il nome di ciascun poeta il Cesareo raccoglie diligentemente tutte le scarse notizie storiche che ce ne sono rimaste e l'indice delle rime secondo le attribuzioni comparate dei tre canzonieri piú antichi (A, B, C). E cosí questo capitolo di erudizione biografica e bibliografica riesce anche un buon contributo all' illustrazione del libro *De vulg. eloq.* dove, come è noto, parecchi di quei poeti sono ricordati e citate loro canzoni, come esempi del *vulgare laudabilissimum* (I, 12) che era la lingua letteraria comune. Ma per gli studî danteschi importa rilevare ciò che nel libro del Cesareo si legge intorno all' unico di quei rimatori siciliani che Dante ricordasse come tale nel poema, voglio dire il notaio Giacomo da Lentini; tanto piú che l'argomento medesimo è stato ripreso in esame e largamente trattato in una speciale monografia, a questi giorni pubblicata, da Francesco Torraca.

Notizie certe, esplicite del notaio da Lentini, n'abbiamo veramente due sole: quelle che lo Zenatti rintracciò per il primo in due atti imperiali del 1233; l' un dei quali ce lo attesta presente nel seguito di Federico II nel mese di marzo, a Policoro di Basilicata, quando l' imperatore, sulle mosse per la Sicilia, dove si recava a reprimere la ribellione di Martino Mallone, donò al figliuol suo Corrado la città di Gaeta e le terre feudali abruzzesi i cui signori avevano aderito alla Chiesa; l'altro, a Catania, nel giugno, quando fu-

---

[1] ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*; Lucca 1889, p. 18. La data del 1270 assegnata già alla morte di Folco Ruffo sulla fede del Minieri Riccio è sbagliata, per quanto so dal Torraca, che ha veduto e pubblicherà il documento relativo.

rono confermati a Macario abate e ai monaci di San Sebastiano presso Messina, i privilegi conceduti a quel monastero dai re normanni, da Arrigo VI e da Costanza: donazione e conferma le quali furono corroborate di diplomi scritti per mano di Giacomo da Lentini notaio e scriba fedele dell' imperatore e da lui segnati con la bolla aurea recante il ritratto di Federico II. Queste due notizie riferiscono il Cesareo e il Torraca; il quale ultimo v'aggiungerebbe la redazione fatta per mano di un notaio Giacomo di altri atti imperiali datati da Castrogiovanni nell'agosto e da Palermo nel settembre dello stesso anno 1233. Comunque, se n' ha abbastanza per esser sicuri che il poeta da Lentini era uno dei principali notai della curia imperiale, e per ispiegare come Dante lo designasse piú tardi, quasi per antonomasia, chiamandolo *il Notaio;* a quel modo che basta un verso di Chiaro Davanzati, fiorito tra il 1260 e il 1280, per assicurarci che il lentinese non deve esser vissuto molto, se pur la toccò, dopo la metà del secolo: *Se fosse vivo Iacopo notaro*, esclamava il fiorentino al lucchese Buonagiunta, rimproverandolo d'essersi vestito delle penne di lui; e questa espressione, se ci attesta che il rimatore notaio era morto, non vuol dire necessariamente che fosse morto da un pezzo. Il Torraca, a questo proposito, dimostra in modo che a me pare irrefutabile come gli accenni al ghibellinismo di Pisa, al guelfismo di Firenze e al carroccio di Milano,[1] occorrenti in una canzone di notar Giacomo, s'abbiano a riportare agli anni della guerra che seguí al concilio di Lione, sí che la vita di lui dovette protrarsi almeno sino al 1246. Al Gaspary gli stessi accenni avevano richiamata la battaglia di Cortenova del 1237; ma il Cesareo fa un passo indietro, anzi molti passi indietro: poiché, persuaso che il lentinese non sia vissuto « troppo piú a lungo » oltre il 1233, « perché in tanti documenti del regno di Federigo II, il nome di un tal uomo di corte qualche altra volta riapparirebbe », vede riflesso nei versi di lui un

---

[1] La forme *Melana*, di cui si sono citati solo esempi latini, ricorre anche in testi volgari dei piú antichi, p. es. nella cronaca fiorentina or ora pubbl. dal VILLARI, *I primi due secoli della St. di Firenze,* vol. II, pp. 221, 242, 243.

ricordo della battaglia di Legnano, accaduta, si noti, nel 1176! Qui si va a dirittura di galoppo: basta considerare che in quei versi l'orgoglio del guelfismo milanese è collegato strettamente all'orgoglio del guelfismo fiorentino e l' uno e l'altro sono contrapposti alla fedeltà del ghibellinismo pisano; e s'avrà la certezza che l'allusione e i ricordi non escono dall'àmbito dell'ultima età sveva, quella appunto dei maggiori contrasti fra il secondo Federico e i comuni guelfi dell' Italia media e superiore. Vuol sentire il Cesareo quale eco risonava ancora nel Dugento dei fatti dei Lombardi contro il Barbarossa? Ecco qua, una cronaca guelfa e fiorentina, antichissima, poiché s'arresta al 1249 e dovette esser compilata poco di poi,[1] la quale segna: «Nell'anno 1167 fu rifacta la città di Melano. «In quel tempo il decto Imperatore [Federico I], doppo molti scandoli e persecutioni ch'elli avea facto «a papa Alexandro, avendo tema e forte conscienza di cadere «della signoria imperiale, *per molte cittadi e possenti huomini «di Lombardia, che li s'erano rubellati e volti adosso*, e perché «il decto papa Alexandro era tutto rinvigorito, fece lo Imperadore ambasciadori e messi spetiali, procacciando di riconciliarsi col Papa. Et il Papa lo ricevecte, et alla città «di Vinegia si fece la pace. E questo fu nel 1177. *La qual «guerra era bastata 17 anni*». Questa eco assai fievole delle lotte della lega lombarda durava in Italia, pur nei comuni guelfi, nella prima metà del sec. XIII, e il nome di Legnano e la gloria del primo carroccio milanese erano affatto dimenticate; sí che un poeta che v'avesse alluso — e non già, si badi, in un carme storico o politico, ma come termine di paragone in una canzone d'amore, — non sarebbe stato in-

---

[1] È la 2ª parte della cronaca fiorentina, cit. nella nota precedente; la qual parte va dal 1181 al 1249, e non può esser opera dello stesso autore che v'aggiunse la terza, dal 1285 al 1297. [Altri esempi ancora si potrebbero citare di cronisti del secolo XIII, i quali della battaglia di Legnano fecero cenni insignificanti; basti ricordare Tolosano da Faenza, morto nel 1226, nella sua *Hist. faventina*, ed. M. Tabarrini, cap. LXXX, e Salimbene da Parma, *Chr.* in *M. G.*, XXXII, 2 ecc.].

teso. Il Cesareo invece ritiene che la memoria di Legnano e del carroccio del 1176 fosse « certo ancor viva in tutta Italia, nei primi anni del secolo decimoterzo » e che v'alludesse nei suoi versi amatorii il notaio da Lentini. Si capisce che con ciò egli vuol rafforzare e rendere credibile una sua ingegnosa ipotesi, secondo la quale in un'altra canzone del lentinese si accennerebbe un fatto della storia siracusana del 1205: e poiché questa canzone apparirebbe composta sul continente, potrebbe essere, chi sa, che se ne rincalzasse un'altra ipotesi non meno ingegnosa del Monaci, e che proprio da Bologna il nostro Giacomo, o alcun altro degli « scolari del Mezzogiorno » derivasse « gli influssi, le tendenze, gli ammaestramenti » di quella scuola nella « poesia cortigiana ». E tutto ciò, prima ancora che Federico II, ritornato in Sicilia nel 1220, si desse « alle cure del regno, che veramente era suo »; poiché, ha avuto cura di dir prima il Cesareo, « forse la poesia « volgare cominciò a germogliare sotto l' ultimo re normanno; « gittò i primi fiori quando, esulati gli Arabi di Palermo, non « ebbe piú a temere il paragone con la molle e luminoso poe« sia saracena; rameggiò e frondeggiò libera e orgogliosa, « acquistando quella gran fama che la fece pervenire fino a « noi, sotto Federigo II, il re umano e gentile » (pp. 17 e seg.).

Tutta codesta sarebbe una ricostruzione assai bella; ma, se l'amico Cesareo me lo consenta, a me sembra senz'alcun fondamento: le ipotesi su cui codesta ricostruzione è stata appoggiata saranno anche, se si vuole, ingegnose; ma non reggono. Quanto a quella del Monaci, già altri s'è preso la cura di mostrarne, non so s' io possa dire, la fallacia; e ora il Torraca le ha dato il colpo di grazia, dimostrando che i notai imperiali non avevano bisogno di andare a far gli studî in alcuna università e che l'elemento filosofico, che si pretenderebbe derivato dalla scuola di Bologna nella poesia siciliana, manca affatto in quelle rime, anche nelle tenzoni di sonetti alle quali l' ipotesi piú si affiderebbe. Quanto a quella del Cesareo, che in una canzone del notaio trova accennato un fatto del 1205, — con che davvero i principî della nostra lirica d'arte sarebbero spostati, rispetto alla opinione comune, di venti o trent'anni — importa che ci fermiamo un po' ad esaminarla, perché se fosse verosimile, anche l'af-

fermazione di Dante che *primitus* . . . nell'*aula* degli Svevi fosser venute alla luce le poesie degli eccellenti rimatori in volgare, dovrebbe esser assoggettata a nuove discussioni. Ma prima un po' di storia.

I canzonieri A e B ci hanno conservata una canzone di notar Giacomo, che incomincia *La namoranza disiosa:* è una delle poche italiane in cui le medesime rime sieno, al modo provenzale, mantenute per tutte le stanze; le quali poi sono collegate anche in un'altra maniera, perché in principio di ciascuna sono ripresi concetti o parole finali della stanza precedente. Or bene, la stanza quinta nel codice A, data in luce dai professori D'Ancona e Comparetti, con le emendazioni che io soggiunsi nell'appendice pubblicata nel 1888, suona cosí:

> Molt'è gran cosa ed inoiosa
> chi vede ciò che piú gli agrata,
> e via d' un passo è piú dottata
> ched oltre mare in Saragosa
> è di battaglia, ov'om si lanza
> a spada e lanza in terra o mare;
> e non pensare
> di bandire una donna per dottanza.

L'accento sulla *è* del quinto verso — confessiam pure il peccato -- ce lo misi proprio io, ché il D'Ancona e il Comparetti, non già un verbo vi avevano veduto, ma una congiunzione; e ce lo misi perché parvemi, allora, che se n'avesse un senso migliore, come se la stanza fosse da intendere press'a poco cosí:

«Vedere il proprio bene e non conseguirlo è cosa grave e piú da temere che non sia oltre mare, in Saragozza, la battaglia combattuta a spade e lance, in terra e in mare» ecc. (allusione manifesta a qualche fatto di guerra di cui corse il grido ai tempi del poeta).

Cosí spiegando io ignorava, o dimenticava, piú cose: e prima di tutte questa, che in Saragozza una battaglia marittima non sarebbe stata possibile, poiché quella città è bene addentro in terra ferma; poi, che non ostante l'esistenza della forma *Saragosa* per *Saragozza* in testi antichi italiani, non

era probabile che la stessa eguaglianza s'avesse qui, dove la rima primitiva doveva essere *inoiusa : Saragusa*, e quindi che l'accenno dovea esser piuttosto alla città siciliana, che anche oggi dialettalmente cosí si designa ; e finalmente che il costrutto, con quella clausola verbale che metterebbe in relazione due termini di un paragone (*piú dottata ched è di bataglia*), è troppo insolito, anzi a dirittura alieno dalla sintassi italiana d'ogni tempo, la quale vuole l' interposizione di una negativa (*piú dottata che non sia*) a determinare che il paragone è rispetto a due azioni, non a due qualità. Ciò non ostante la mia emendazione non dispiacque al Monaci che l'accolse nel testo della canzone da lui dato nella sua *Crestomazia* (p. 51), e di qui forse ha tratta codesta lezione il Cesareo; il quale, senz'ombra di sospetto sulla genuità sua, tiene che nei versi di Giacomo da Lentini sia accennata la battaglia combattuta tra i Pisani e i Genovesi a Siracusa, per terra e per mare, nel dicembre del 1205, perché egli dice, « ognun vede come a tal fatto d'arme quadri mirabilmente il paragone del Notaro, che certo si teneva informato circa le faccende della sua patria » (p. 15). Il Torraca discute lungamente, e giustamente riprova questa interpretazione per piú ragioni : e prima che la battaglia siracusana, durata un sol giorno (*et hoc fuit die lunae ante Nativitatem Domini*, dice il Caffaro, il solo cronista che la descriva), non poteva esser citata come attuale e presente, perché mentre Giacomo scriveva era ad ogni modo finita e passata; poi che l'*oltremare* non può essere la Sicilia rispetto a chi fosse sul continente, sí deve esser qui la Terrasanta per uno che era nell' isola ; e da ultimo che il senso, ove si mantenga la clausola verbale nel quinto verso, resta sintatticamente inesplicabile. La dimostrazione del Torraca, nella parte negativa, parmi irrefutabile: non altrettanto sicura, la spiegazione ch'ei tenta del passo, dopo aver ridotta la lezione *ed inoiosa* (il cod. A : *e di noiosa)* ad *e dinoiosa* (per *disnoiosa*, contrario di *noiosa*) :

« È molto gran cosa e punto noiosa vedere ciò, che piú piace. Ma una via larga un passo è piú temuta della distanza, che separa la Terra Santa da Siracusa, e piú di una battaglia », di ogni qualunque battaglia, non di quella del lunedí, che precedette il giorno di Natale del 1205.

Cosí il Torraca. E la sua spiegazione, quanto alla lezione del quinto verso, è confermata dal testo del canzoniere B, che reca la stanza in questa forma:

Molte grancosa edinoiosa. chiuede cio che piu liagrata. euia dunpasso epiu dotata. chedoltremare insaragosa. Edin batallia ouomo silanza. aspada elanze interra omare. enonpensare. dibandire una donna per doctanza.

Ma nel resto non lo seguirei: perché *disnoiosa* o *dinoiosa* è ignoto alla lingua antica come contrario di *inoiosa* (questa invece suonava come contrario di *gioiosa*, come *noia* fu l'antitesi di *gioia)*, forma foggiata provenzalescamente, come *inoiare*, *inoia;* perché la congiunzione in principio del terzo verso non può aver forza di avversativa; perché il femminile di esso terzo verso, per un costrutto a senso che è frequente nella lingua antica e nella parlata moderna, può ben ricollegarsi con l' idea della donna implicitamente contenuta nelle parole *ciò che piú gli agrata*, sí che non c'è bisogno di prendere il *via* come un vero sostantivo nel senso di strada e si può piú utilmente considerarlo come parte di una locuzione avverbiale. Né è esatto che i primi due versi sieno la traduzione di altri due di Peirol (*estraignament es grans plazers qui ve So c'ama fort, ia non aia autre be)*, poiché anzi il concetto fondamentale della canzone di notar Giacomo è che egli, stanco di contemplare senza frutto la bellezza meravigliosa della sua donna,[1] vuol fare *grande arditanza e coraggiosa*, e tentare finalmente l'assalto. Ciò posto, e considerando che non si può cercare un nesso logico immediato tra la stanza in discussione e quella che la precede nei codici,

[1] Di passaggio, avvertirò che nell' interpretazione della stanza 3ª, il Torraca non doveva seguire la lezione e la punteggiatura del Monaci, *Crest.*, loc. cit., ma dopo il 4° verso, leggere: *Cà, bella, sanza dubitanza Tutte fiate in voi mirare, Veder mi pare Una maravigliosa simiglianza*, cioè: perché, bella, certamente tutte le volte ch' io vi miro, parmi di vedere una meravigliosa somiglianza (con le creature angeliche, accennate nei versi che seguono: *altro parete che 'ncarnata*).

perché manca quasi certamente tra l' una e l'altra una stanza perduta,[1] io leggerei, punteggerei e intenderei cosí :

> Molt'è gran cosa ed inoiosa
> chi vede ciò che piú gli agrata
> e, via d' un passo, è piú dottata
> che d'oltremare in Saragosa
> ed in battaglia ov'om si lanza
> a spada o lanza in terra o mare,
> e non pensare
> di bandire una donna per dottanza!

È cosa molto grave e incresciosa il vedere la donna amata (quella che piace piú d'ogni altra) e sebbene vicinissima (lontana appena un passo) è da temere piú che non sarebbe a dover fare il viaggio dalla Terrasanta in Siracusa e il trovarsi in aspra e dura battaglia di terra o di mare, e (sebbene si abbia cosí vicina) non poter pensare per timore neppure a far conoscere chi sia la donna amata (perché, come si spiega nella stanza seguente, sarebbe corrucciosa se si conoscesse che essa è amata dal poeta, cui *nulla bandita è dottosa,* cioè che non temerebbe di svelare il suo amore se fosse per altra donna, ma per questa si sa frenare, sebbene a stento).[2]

Comunque sia di ciò, certo che il paragone è con chi si trovi nei pericoli d' un lungo viaggio o di una battaglia; d' una battaglia in genere, e non della siracusana del 1205 ; e resta per tal modo escluso che il fiorire di Giacomo da Lentini s'abbia a riportar cosí indietro, insieme coi principî della lirica provenzaleggiante, come vorrebbe il Cesareo; fermo rimanendo invece che il tempo in cui egli poetò fu il ventennio dal 1230 al 1250, fu insomma il momento stesso in cui fiorirono quei *plures doctores,* come dice Dante, che illustrarono con l'arte loro la corte di Federico II.

---

[1] Manca qualunque corrispondenza di concetto e di parole tra l' ultimo verso della stanza 4ª e il primo della 5ª; segno certo che siamo innanzi a una lacuna.

[2] [La mia spiegazione non dispiacque ad A. MUSSAFIA, che nella *Rassegna bibliogr. della lett. it.,* vol. III, 1895, pp. 69-76, trattò di nuovo la questione; della quale anche altri si occuparono di poi].

Un'altra questione largamente trattata dal Cesareo, la quale si ricollega con le teoriche dantesche del *De vulg. eloq.*, è quella della lingua in cui originariamente furono composte le poesie dei rimatori meridionali, pervenute a noi, salvo alcuni frammenti, attraverso trascrizioni di copisti toscani. Come s'abbiano a intendere le parole di Dante circa la lingua di quei poeti, s'è già accennato ; né a me pare che contrastino alle conclusioni cui viene il Cesareo, dopo una minutissima analisi che occupa quasi la metà del suo libro. Certo, se si considera l'enunciazione che di codeste conclusioni fa in un luogo (p. 230) : « i trovatori siciliani scrissero in siciliano illustre », può sembrare che egli abbia esagerata l' importanza di quel fondo dialettale da lui riconosciuto in quelle rime, con larghezza e precisione di raffronti, che invano si cercherebbero negli altri lavori consacrati alla poesia dell'età sveva ; ma la sentenza troppo assoluta è piú là dichiarata in modo assai temperato (p. 235) : « A noi sembra che il processo tenuto da' rimatori d'ogni parte d' Italia, per ottenere un idioma letterario, debba essere stato press'a poco il medesimo di quello proposto da' trovatori siciliani. Ciascuno prendeva ciò che si trovava a aver sottomano, vale a dire il proprio dialetto : lo dirozzava, lo temperava, lo nobilitava esemplando ciascuna forma su la corrispondente latina, quanto meglio ei poteva e sapeva ; e v' innestava le forme piú adatte del linguaggio amoroso della poesia provenzale e francese ». Ora tutto ciò in che differisce sostanzialmente da quella ricerca, che Dante suggeriva, di un volgare illustre, aulico, comune? Piuttosto sarà da ricercare (cfr. D'Ovidio, *Saggi critici ;* Napoli 1879, pp. 376-90) se e in quanto abbia influito sulle teorie e sui giudizi dell'Alighieri il fatto ch'ei leggeva le poesie dei Siciliani e dei Pugliesi in codici toscani, e se non proprio nel canzoniere A, che secondo l'amico Giulio Salvadori gli sarebbe appartenuto, certo in manoscritti molto affini con quello. Le poesie di quei rimatori, che sono citate nel *De vulg. eloq.* (I, 12 ; II, 5), son tutte piú o meno toscanizzate nei canzonieri superstiti ; a quel modo che una di esse, capitata alle mani d' un notaio bolognese che la trascrisse nel 1288 in un suo memoriale, assunse per il solo fatto di tale trascrizione un carattere lombardeggiante. Ma

in tutte le poesie, pur cosí ravvicinate dai copisti al tipo toscano, restano, e Dante certamente le notò, particolarità proprie dei dialetti meridionali: e s'egli ciò non ostante le citò come esempi di polito linguaggio, vuol dire che intendeva anch'egli con discrezione il precetto da lui dato agli scrittori d'allontanarsi dal patrio dialetto e ammetteva, appunto perché il linguaggio illustre dovea essere comune a tutte le città e di nessuna in particolare, l'uso temperato delle voci municipali che non fossero troppo irsute o prolisse e fosser pur sempre tali che ogni persona culta potesse intenderle. Con questo non si deve credere per altro che degli elementi dialettali da lui riconosciuti e ammessi nella poesia letteraria Dante potesse fare quell'apprezzamento preciso, direi quasi scientifico, che gli studî glottologici consentono ai moderni: egli doveva giudicare un po' a orecchio, e secondo certi suoi criteri di natura piú stilistica che filologica; tanto è vero che citò come esempio di polito linguaggio pugliese *(apuli .....quidam polite locuti sunt vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes,* I, 12) una canzone di Giacomo da Lentini, nella quale sono parecchi segni caratteristici del siciliano, non comuni, come sono invece tanti altri, al pugliese o in genere ai dialetti meridionali del continente.[1]

Queste considerazioni hanno qualche valore anche per una altra questione dal Cesareo sollevata nell'ultima parte del suo libro, nel quale tratta delle forme d'arte proprie dei suoi rimatori. Senza indugiarmi su questa parte, che richiederebbe troppo lunghi discorsi — anche in relazione col giudizio che Dante diè dei rimatori dell'età sveva, là dove ricordò il Notaio, — parmi da segnalare l'ipotesi del Cesareo che nel contrasto *Rosa fresca aulentissima* s'abbia a riconoscere un testo napoletano. La ragione principale ch'egli n'adduce — a parte l'invocazione a *santo Mateo* che farebbe pensare al

---

[1] Cito *crio* (: *disio*), pugliese *creo;* la *-i* finale atona (*vivi* 3ª, pers., *pesanti* sing. ecc.), dove il pugliese ha *-e;* l'*aio* dove il pugliese preferisce *aggio;* il perfetto *audivi* ecc. Ma forse Dante, che aveva citato come caratteristica pugliese il condizionale *vòlzera,* fu tratto in inganno dall'*ofondàra* e dal *gravàra* della canz. di Giacomo, e la prese per documento pugliese.

protettore di Salerno — è quella della lingua in cui il poemetto ci è pervenuto: il fondo di essa è il dialetto napoletano, e le forme siciliane appariscon soltanto in que' casi (e non son rari), che il siciliano concorda col napoletano». L'analisi filologica, che il Cesareo fa per dimostrar la sua tesi, è molto diligente; poiché egli mette in rilievo tutti i fenomeni fonetici e morfologici caratteristici del dialetto napoletano che occorrono nel contrasto: ma non mi pare che sia molto concludente, in quanto la piú parte di essi potrebbero esser effetto di una trascrizione per mano di un napoletano, dalla quale poi procedesse quella del codice A. Piú singolari indizi sarebbero, a mio avviso, la rassegna dei paesi visitati dal poeta, tra i quali non è Napoli, e il metro, ché la strofe mista di settenari doppii e di endecasillabi occorre specialmente in testi napoletani, o piú largamente meridionali, in alcuno dei quali si ha proprio la stessa combinazione metrica del contrasto: ma sono sempre indizi, e forse fallaci, poiché non è escluso che nella mente del poeta Napoli fosse compresa nella piú vasta designazione geografica di Puglia e d'altra parte anche la Sicilia non vi è nominata, e quanto al metro, da un momento all'altro si potrebbero trovar documenti che lo attestassero in uso anche in altre regioni d' Italia.[1] Piuttosto avrebbe dovuto il Cesareo ricordare e spiegare come Dante citi un verso del contrasto a esempio del parlare piú usuale dei Siciliani, del *vulgare sicilianum... quod proditur a terrigenis mediocribus* (*De vulg. eloq.*, I, 12). Il Cesareo mi consentirà che la testimonianza di Dante rispetto alla patria di un poemetto che doveva esser ben noto al suo tempo ha pur qualche valore, anche se contradica ai risultati della moderna comparazione glottologica; oppur dovremo credere che come egli citò per pugliese una canzone di notar Giacomo, cosí potesse citare per siciliano un contrasto napoletano? Qui il caso è ben diverso, poiché noi non siamo certi che la canzone portasse il nome del siciliano nel codice che

---

[1] [Si veda ora il mio scritto nel volume di *Studî di poesia antica*; Città di Castello 1913, pp. 1-116, e per il contrasto di Cielo il libro del D'Ovidio, *Versificazione italiana*; Milano 1910, pp. 589-746].

Dante avrà consultato; dove poteva leggersi, per un errore molto frequente negli antichi canzonieri, col solo nome di un pugliese cui fosse stata indirizzata: mentre per il contrasto, che, come cosa popolaresca, non ebbe forse nei codici designazione d'autore, codesta sorgente di errore non è ammissibile. Ad ogni modo la trattazione della questione da lui posta sarebbe stata piú compiuta, se il Cesareo avesse pensato a discutere anche il valore, che per me è grandissimo, della testimonianza dantesca.

VIII.

UN POETA UMORISTA
DEL SECOLO DECIMOTERZO

[Pubbl. nella *Nuova Antologia,* serie 3ª, vol. XXV, 1 febbraio 1890].

I.

Intorno a Dante Alighieri, perché sia compiutamente chiarito e spiegato il valore artistico e l' importanza storica della sua meravigliosa operosità letteraria, resta ancora da fare una ricerca fondamentale, che ci dia gli elementi per ricostruire e rappresentare le condizioni della coltura fiorentina nel trentennio in cui si educò all'arte e alla scienza l'autore della *Vita Nuova* e del *Convivio*. Non già che manchino assolutamente nelle biografie dantesche e nelle storie letterarie gli accenni piú o meno esatti e larghi a codeste condizioni; ché anzi a molti degli studiosi di Dante è apparsa la necessità di conoscere in quale stato fossero le scienze speculative e l'arte della parola, quando egli cresceva in Firenze e scaltriva l' ingegno alle sottigliezze della filosofia e liberava la fantasia agli alti voli d' una lirica nuova: ma nessuno, ch' io sappia, ha della coltura fiorentina nel tempo della giovinezza di Dante dipinto un quadro compiuto ed adeguato; abbiamo degli abbozzi piú o meno felici, dei colori sparsi sulla tela piú o meno copiosamente, ma una rappresentazione piena e sicura di quella coltura non c'è. Non mancano per altro, ed è già una bella fortuna, gli elementi sufficienti a ricomporre l' imagine delle condizioni intellettuali, in mezzo alle quali l'Alighieri esplicò l'operosità dell' ingegno grandissimo: basterà che alcuno si metta a raccoglierli ed a ordinarli con avveduta e sagace diligenza, e il quadro si verrà

delineando da sé, e la verità offuscata riapparirà semplice e nitida nel linguaggio eloquente dei fatti; per ora, pur troppo, si sono fatte anche in questa materia solamente delle ciance inutili, e Brunetto Latini, maestro o non maestro di Dante, n'ha sostenuto le spese.

Non a compiere cotesta grande lacuna degli studî danteschi, ma piuttosto a conferire non inutilmente, sebbene entro limiti ristretti di materia, a cotesto futuro lavoro, mi sia qui lecito di richiamare l'attenzione degli amatori di siffatte ricerche, sopra una delle forme della poesia fiorentina, poco avvertita sinora per quanto appartiene al tempo della giovinezza dell'Alighieri; voglio dire sulla poesia umoristica e burlesca, che nella città del popolo e della libertà ritrasse con efficacia potente di realistiche rappresentazioni gli aspetti piú comici della vita, e di schernevoli risa accompagnò il sormontare della parte guelfa, mentre crescevano e scrivevano quei mirabili poeti del *dolce stil nuovo*, che alle idealità piú alte del sentimento trovarono l'espressione artisticamente piú bella e all'agile fantasia fecero rispondere una delicatezza di suoni e di armonie non ancora sentita sino allora nella parola rimata. A ciò mi porge occasione la pubblicazione, non ha guari compiuta, della grande raccolta vaticana delle antiche rime volgari, il piú solenne monumento della poesia italiana nel secolo XIII; poiché ne rappresenta tutte le principali evoluzioni, dalla stretta e pedantesca imitazione provenzale dei rimatori siciliani e pugliesi alla piú larga e libera arte di Guido Guinizelli, al rinnovamento scolastico di Guittone d'Arezzo, alle nuove invenzioni e al nuovo stile dell'Alighieri e del Cavalcanti. Tale pubblicazione, alla quale due maestri di questi studî, Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti, hanno consacrato quattordici anni di cure pazienti e intelligenti,[1] è destinata a modificare notabilmente l'esposizione, sistematica e tradizionale nelle nostre storie letterarie, delle vicende della poesia nel periodo delle origini: non

---

[1] *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793*; Bologna, G. Romagnoli, 1875-1888, cinque volumi.

già che per essa s'abbia troppo radicalmente a mutare la classazione dei rimatori o dei gruppi e scuole poetiche, la quale rimarrà press'a poco la stessa, quella cioè che fu con tanta chiarezza concepita da Dante ed esposta in piú luoghi delle sue opere ; ma di necessità dovrà darsi posto a molti nomi di poeti sinora ignoti alle storie della letteratura, di alcuni bisognerà restringere l' importanza storica o artistica tribuita loro da una critica tradizionale, di altri finalmente converrà riconoscere insieme col loro vero carattere il valore fino adesso non abbastanza apprezzato per incompiuta cognizione delle lor poesie. E cosí, se la generazione crescente dei giovani eruditi si porrà a lavorare sul serio intorno a questo grande monumento letterario apprestato a nuove indagini dai due maestri, si verrà ricostruendo in tutti i suoi particolari l' imagine della vita poetica in quella primavera dell' ingegno italiano che fu il secolo XIII. Molto s'avvantaggerà di tali studî la conoscenza e l' intelligenza di Dante, e si potrà vedere, piú compiutamente che non siasi fatto sinora, quali e quanti elementi egli derivasse nell'opera propia da quella dei poeti anteriori, come rimutasse, ringiovanisse e rinnovasse non pur le forme e i principî generali, ma anche le particolari invenzioni e imagini, e i metri, la lingua, lo stile della vecchia poesia italiana; quanto finalmente in questo lavoro egli avanzasse di potenza intellettuale e artistica i suoi contemporanei e a quali altezze assurgesse quella mente divina, pur senza perdere di vista il « basso loco » onde aveva preso le mosse a salire. Ma veniamo all'argomento.[1]

---

[1] In questa trattazione, oltre che della citata raccolta delle *Antiche rime volg.*, mi sono valso specialmente delle seguenti opere che indicó tutte in una volta, per evitare il fastidio di troppo frequenti note: A. D'Ancona, *Studî di critica e storia letteraria;* Bologna, Zanichelli, 1880 ; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica ;* Firenze, Le Monnier, 1879-1887 ; id., *Dante ne' tempi di Dante ;* Bologna, Zanichelli, 1888 ; G. Navone, *Le rime di F. da San Gimignano e di C. della Chitarra ;* Bologna, Romagnoli, 1880 *;* S. Morpurgo, *Le rime di P. Tedaldi;* Firenze, lib. Dante, 1885 ; L. Del

II.

Tra i poeti fiorentini del secolo XIII è noto, sebbene non ancora quanto meriterebbe, Rustico di Filippo, del quale la raccolta vaticana ci ha conservato un prezioso canzoniere formato da cinquantotto sonetti. Delle vicende della sua vita non abbiamo che accenni scarsissimi: suo padre, Filippo di Rustico d'un altro Filippo, era uomo già fatto nel 1226 ed esercitava l'arte della seta in Por Santa Maria, trovandosi registrato nella matricola di quell'anno; e poco di poi poté nascergli il figliuolo rimatore, nel nome del quale fu rinnovato, secondo un'usanza generale in Firenze nel medioevo, quello dell'avo paterno. Non è improbabile che Rustico continuasse l'arte del padre, e che assistesse, senza avervi parte d'importanza, alle rivoluzioni per cui il Comune passò prima di affermarsi guelfo: di che però non sarebbe sufficiente indizio il fatto che non si trova il nome suo nelle croniche, ove sono rassegnati gli esuli guelfi e ghibellini delle varie proscrizioni e cacciate succedutesi fino al 1267; poiché è noto che i cronisti registrarono pur le principali casate, e il nostro Rustico, sebbene dimestico dei nobili magnati e dei cittadini grandi, par che fosse un popolano, di quel ceto cioè nel quale non si ha diritto al ricordo della storia se non si compia qualche singolarissimo atto. Al tempo in cui prevalse definitivamente la parte guelfa, Rustico era già maturo di età e già doveva esser conosciuto tra i suoi concittadini come rimatore; poiché della sua amicizia lo onorava Brunetto Latini, il quale anzi gl'indirizzò, come ad amico, il *Favolello,* poemetto composto intorno al 1262, e un altro poeta fiorentino, Bondie Dietaiuti, grave autore di piú gravi canzoni, tenzonava con lui per sonetti sopra una quistione di casi-

---

PRETE, *Le rime di P. Faitinelli*; Bologna, Romagnoli, 1874; e inoltre ho avuto innanzi le storie della letteratura italiana di A. Bartoli e di A. Gaspary.

stica amatoria. Nelle rime di Rustico non troviamo accenni sicuri a fatti posteriori alla costituzione del governo dei Priori, che incominciò, com'è noto, nel 1282, proprio quando l'Alighieri, ancora giovinetto, s'innamorava di Beatrice e scriveva per lei le prime sue cosette in rima; sí che par ragionevole indurre ch'ei venisse a mancare intorno a quell'anno. La sua vita quindi sarebbe da porre su per giú nel mezzo secolo che va dal 1230 al 1280, restringendone però il fiorire, quanto all'arte, all'incirca tra la nascita di Dante e il primo sonetto della *Vita Nuova*.

Abbiamo adunque in Rustico di Filippo un poeta che visse e scrisse prima che in Firenze si formasse la scuola del *dolce stil nuovo*, la quale, se con l'Alighieri e con il Cavalcanti si inizia nell' ultimo ventennio del Dugento, trapassa poi con Gianni Alfani, con Lapo Gianni, con Dino Frescobaldi, con Cino da Pistoia al primo Trecento e si ricollega per mezzo di Sennuccio del Bene e di Matteo Frescobaldi al Petrarca. Questa scuola, si sa e si è ripetuto anche troppo, riconosceva come suo iniziatore Guido Guinizelli, salutato da Dante maestro suo e degli altri migliori di lui che mai

rime d'amor usâr dolci e leggiadre.

Rime dolci e leggiadre, cioè dolcezza e leggiadria della nuova poesia toscana, dolcezza di sentimento, di parola, di rime e leggiadria d' imagini, di locuzioni, di metri; che sono poi i caratteri della lirica giovenile dantesca e che, in parte almeno, si trovano già nelle poesie del Guinizelli. Ma non in quelle sole del cavaliere bolognese; poiché a lui altri s'accompagnarono preparando in Firenze stessa il rinnovamento di Dante, sebbene questi, pur conoscendoli e come!, facesse gravare sulla loro fama il peso del suo sdegnoso giudizio, tacendone persino i nomi. Eppure erano stati precursori suoi o della sua arte, piú che non fosse stato il Guinizelli; al quale giovò forse l'esser nato fuori del «nido di malizia tanta»: s'ei fosse stato fiorentino, Dante molto probabilmente avrebbe taciuto il suo nome, come tacque quelli di

Chiaro Davanzati e di Rustico di Filippo, che in Firenze erano stati i veri iniziatori del *dolce stil nuovo.*

Chi legga nella raccolta vaticana i sonetti d'amore del nostro Rustico e abbia un po' familiari i canzonieri di Dante, del Cavalcanti, di Cino, resterà meravigliato della singolare e frequente corrispondenza e somiglianza di pensieri, d'imagini, d'espressioni ; e se sappia vincere la repugnanza naturale per un giudizio diverso da quello della critica tradizionale, non indugerà a riconoscere che anche al confronto del Guinizelli può reggere il meno fortunato rimatore fiorentino, sulla fama del quale non influí favorevolmente la parola dell'Alighieri. Nelle rime amatorie di Rustico la materia è, in parte, la stessa della precedente poesia provenzaleggiante ; della quale anche ci ritornano innanzi in queste rime, insieme con la materia, le formule e le espressioni piú caratteristiche ; non tutte però, poiché il rimatore fiorentino abbandonò molti dei convenzionalismi di concepimento e di stile dei quali tristamente fioriva, come di rosolacci e di ginestre un campo abbandonato e incolto, la lirica trovadorica. Delle similitudini, per esempio, che in tutti i trovatori e negli italiani che li imitarono si ripetono con insistente monotonia, tratte dai ripertorî moralizzati del tempo (e tutti sanno come sazievolmente quei poeti paragonassero le lor donne alla pantera, alla fenice, alla calamita, e sé stessi all' uomo selvaggio, alla salamandra, all'oro messo a raffinare nel fuoco ecc.), nessuna ricompare nelle rime di Rustico ; dove unica similitudine trovadorica è quella dell'amor suo e della sua donna, paragonato all'amore di Piramo e Tisbe. Ma se anche qualche volta noi incontriamo concetti della piú vecchia poesia, li vediamo sempre ringiovaniti e rinfrescati dalla espressione piú libera, dalla parola piú propria e variata, dal verso piú sciolto e armonioso che non sia nei rimatori provenzaleggianti. Che differenza !, non ostante la identità dei pensieri, tra i versi di Bonagiunta da Lucca e di Iacopo da Lentini, contemporanei del nostro fiorentino, e questi di Rustico nei quali è svolto liberamente un motivo della vecchia lirica occitanica :

Unqua per pene ch' io patisca amando,
lasso, già non vorría disamorare!
O me, che per aver desiderando
ciò ch' io sostegno non potría mostrare!
Ché solo per le lagrime ch'io spando
sovente fanno me maravigliare,
e quanto piú languisco e vo penando
allor si ferma il cor mio piú d'amare.
E s' io ardissi d' incolpare Amore,
io diceria ch'avesse di me torto
da poi che fuor di me non è dolore;
se non che spero ancor d'aver conforto
là dov' è grande pregio e gran valore:
sol è colpa d'Amor s' io pene porto.

Brunetto Latini, per non andar molto lontano di tempo e di luogo, con quanta grossolanità, che la brevità non iscusa, espresse lo stesso pensiero:

Che lo buon sofferente
riceve usatamente
buon compimento dello suo desire!

Nelle lodi della sua donna, anche Rustico, come già i trovadori, non sa discendere dai tratti generici ai particolari del vero, né scostarsi da quell' imagine rigida e stecchita di astratta perfezione che s' incontra in ogni rimatore; ma pur sa rappresentare questa imagine con piú libertà e scioltezza:

Tutte le donne ch' io odo lodare,
parmi che in lor non aggiano beltate,
quando posso la mia donna membrare;

e, continua, poiché nessuna lode è adeguata a tanta bellezza,

. . . vorría ch'Amor tanto in parlare
mi desse grazia ch' io con veritate
sapessi a tutta gente addimostrare
com'è somma dell'altre donne nate:

e pregustando l'effetto della novissima spirazione d'Amore, esclama:

Dio! che maraviglia sembrería
a dir tanta smisura di bellezze,
quante son quelle della donna mia!

Ancora: nella lirica trovadorica è frequentissimo tra i luoghi comuni il lamento contro le cattive lingue, che perturbano il pacifico regno d'Amore e distruggono la felicità dell'amatore: questi *malparlieri* o *lusinghieri*, come li chiamavano i poeti, s' intromettono sempre tra gli amanti, ne propalano i segreti studiosamente còlti, e costringono cosí uomini e donne ad essere discreti e cauti piú che il sentimento non comporti. Contro costoro Dante inventerà gli schermi o amori finti della *Vita Nuova:* Rustico di Filippo, invece, si contenta dei lamenti usuali, ma li riveste di una forma assai piú garbata e disinvolta, dipingendo cosí la propria condizione di fronte a questi malevoli:

Io non oso rizzar, chiarita spera,
in vêr voi gli occhi tant' ho gelosia;
e feremi nel viso vostra spera
e gli occhi abbasso e non so là ove sia.
Di amorosa ed avvenente cera,
non mi tardate la speranza mia,
che ad onta della gente malparliera
mi riterrete in vostra signoria.
Dio! come son lontan dal mio pensiero
li falsi e li noiosi maldicenti,
che là non volgon l'arco ov' io ne fero!
Ma tuttavia mi fan soffrir tormenti,
ché spesso l'amoroso viso clero
s'asconde per li falsi parlamenti.

Questi esempi basteranno a dimostrare come Rustico sapesse rinfrescare anche la materia piú vecchia e convenzionale; ma a far conoscere come egli sapesse inventare originalmente situazioni ignote alla precedente lirica, come atteggiasse con felici ardimenti il sentimento e l' icastica dell'amore, e come però si possa dir di lui che aprí la via all'Alighieri e al Cavalcanti, basterà spigolare nei suoi sonetti amatorii alcuni dei molti versi nei quali codeste sue

attitudini appariscono piú manifeste. Uno degli effetti piú comuni dell'amore infelice, il pianto, di rado è accennato nei lirici provenzali, i quali appena lo ricordano senza insistervi: eppure è tanto poetico! e cosí naturale parrebbe che i poeti se ne ricordassero spesso. Si senta con quanta arte parla del pianto il nostro dimenticato rimatore:

> Amor, onde vien l'acqua che lo core
> agli occhi senza mai rifinar manda?
> Saría per tuo comandamento, Amore?
> Io credo ben che mova a tua dimanda!
> E pare a me che surga di dolore
> e convien che con duol degli occhi spanda,
> ché se dagli occhi non uscisse fuore
> lo cor morría; e Amor non lo comanda.
> Amor non vuole ch' io muoia languendo;
> ma viver con cortese signoria
> mi faccia Amor, poi ch' io non mi difendo.
> In quest'è tutta la speranza mia;
> ché tanto le starò merzé cherendo
> che sia pietosa piú sua signoria.

Qui tutto è novità: nuova l' invenzione del pianto che prorompe per comandamento d'Amore, nuova l'efficace pittura dell' uomo costretto dal dolore a lagrimare, nuova la sicurezza dell'espressione con la quale il poeta rende i suoi pensieri. Né tali pregî sono solamente in questo sonetto: ché anzi piú altri ve n'ha, i quali ci fanno presentire omai vicina la poesia dantesca, e altri sviluppano concezioni che furono poi riprese dal Petrarca. Specialmente cantando i dolori dell'amore Rustico seppe trovare accenti e colori di vera poesia, tanto ch' io non dubiterei di affermare che alcuni suoi sonetti sono piú belli d'altre rime di Dino Frescobaldi e di Cino da Pistoia, che meglio di tutti, tra i cultori dello *stil nuovo*, sentirono e resero la poesia del dolore; e sono piú belli, perché lo stato doloroso non è rappresentato come un turbamento troppo profondo e quasi spasmodico, quale è in quei due, non è pieno di smanie e di mosse violente, ma più temperato, piú sereno, e direi anche piú umano. Ecco uno di questi sonetti:

Dovunque io vo o vegno o volgo o giro,
a voi son, donna mia, tuttor davanti;
e s'io cogli occhi altrove guardo e miro
lo cor non v'è, poi ch'io faccio i sembianti,
e spesse volte sí forte sospiro
che par che 'l cor dal corpo mi si schianti:
allor piango e lamento e non m'adiro,
ma li miei occhi bagno tutti quanti.
E dolcemente faccio mio cordoglio,
tuttor, mia donna, a voi merzé chiamando
umilemente piú, quant'io piú doglio.
Durar non posso piú desiderando;
non aggio di voi quello ch'aver soglio;
muoio, per voi piangendo e sospirando.

Per trovare qualche cosa di simile nella poesia italiana bisogna, saltando Dante e i suoi contemporanei, venir sino al Petrarca; al Petrarca, che riprese, non importa se anche modificandolo, il pensiero di Rustico e ne cavò anch'egli un sonetto, non piú brutto certo di quello dell'antico fiorentino, ma né pure piú bello. Il lettore l'avrà già sulle labbra, e ricorderà:

Ove ch'io posi gli occhi lassi o giri;

e i versi che seguono del CVII sonetto in vita di madonna Laura; dove, se non paia giudizio irreverente, a me sembra meno franca la mossa iniziale, troppo indeterminato non ostante le minuzie il fantasma d'Amore che dipinge negli occhi del poeta l'imagine della donna, e inopportunamente arguta l'espressione «quel leggiadro dolor», chiamato poi a dare ornamento e forma alle parole e ai sospiri; e, oltre a ciò, vi trovo un luogo comune già ripetuto fino alla sazietà prima del Petrarca, quello delle bellezze non mai viste, e in fine un po' fredda la chiusa, anche per la studiata simmetria della frase. Invece dai versi di Rustico traspare una freschezza d'invenzione naturalissima, che s'accompagna a purezza di linee e varietà di colori, senza che si cada nella sciatteria volgare o nelle frasi convenzionali; e l'insieme si chiude con quel caldo sospiro alla felicità dell'amore, che

crea un efficace e passionato contrasto con il dolore espresso innanzi: sí che il sonetto di Rustico è in fondo in fondo piú umanamente sentito, e poeticamente piú vero.

Con queste lodi non voglio nascondere che a Rustico mancano molte delle parti del poeta grande: gli fa difetto, per esempio, la profondità psicologica e il senso squisitamente elegiaco della lirica petrarchesca; gli manca quella potente idealità, che fa assurgere tanto alto il fantasma nelle rime di Dante; la lingua sua non è ancora cosí nitida e pieghevole, come sarà nei versi del Cavalcanti e di Cino: ma nell' insieme le sue poesie amatorie sono le piú singolari che si trovino nella lirica fiorentina anteriore alla scuola del *dolce stil nuovo*, e pareggiano, se non si vuol dire che le lascino addietro, quelle del piú fortunato e famoso Guinizelli.

III.

Al cavaliere bolognese Rustico di Filippo passò poi senza dubbio molto innanzi nella poesia umoristica; poiché, se anche al Guinizelli, morto giovine nel 1276, si deve lasciare il primato del tempo nel trattar questa forma, per il numero e per il valore artistico dei componimenti di tal genere ei resta molto addietro dal rimatore fiorentino. Anzi si può quasi dire che messer Guido non deve esser registrato tra gli umoristi, poiché i due sonetti che di lui si sogliono citare a questo proposito non sono veramente del genere: l' uno, quello di Lucia dal *var cappuccio*, è l'espressione d' un desiderio sensuale, avanti al quale spunta e timidamente s'affaccia un pensiero irrisorio, forse per il marito geloso della donna:

Ah, prender lei a forza, oltre suo grato,
  e baciarle la bocca e il bel visaggio
  e gli occhi suoi, ch'èn due fiamme di foco!
Ma pentomi però che m'ho pensato
  ch'esto fatto poría portar dannaggio
  e altrui dispiacería forse non poco;

e l'altro è un' invettiva contro una vecchia, che risponde forse allo sdegno concepito dal poeta per qualche amore contrastato, onde egli prorompe in amare e veementi parole: la vecchia doveva essere qualche rigida madre, oculata custode delle sue figliuole, e il poeta ne desiderava la morte per esser piú libero (« se finisse tua vita noiosa, avrei, senz'altr'aver, gran gioia e festa ») ; e siccome ella poteva esser ancor vegeta e forte (« ma tanto hai tu sugose carni e dure »), e mostrarsi tale da resistere anche per molti anni non ostante le deprecazioni del poeta cavaliere, dal contrasto tra il desiderio e la realtà si genera alcun che di comico e l' invettiva finisce in una risata. Ma siamo ancora ben lontani dall' umorismo vero e proprio; il quale ha caratteri ben determinati da quel sentimento, che è nel poeta, dell'eterno contrasto tra la realtà della vita e l' umano ideale, da quell'attitudine della mente a considerare con indulgente compiacimento e a rappresentare con una gran cura delle minuzie e dei particolari le umane assurdità, da quel senso di tristezza e di malinconia che si genera in mezzo alle risa e alle arguzie del poeta. « L'osservazione e la pittura umoristica (nota acutamente un critico nostro) vanno unite generalmente a un benevolo scetticismo, a una tolleranza che è frutto di dolorose esperienze, a una curiosità d'artista che studia con umana simpatia le debolezze morali degli individui, e vi si trattiene piú volentieri quanto piú il fenomeno psicologico è negletto dagli osservatori volgari e dai filosofi di professione. Il satirico s' indigna, l' umorista si diverte, s'interessa nella sua rappresentazione, e finisce col commuoversi e comunicarci la sua commozione ».

Questi caratteri dell' umorismo appariscono tutti nelle rime di Rustico di Filippo, come in quelle degli altri poeti che dopo di lui affidarono agli spigliati e briosi sonetti la rappresentazione delle miserie e delle contradizioni umane, e specialmente in quelle del maggiore umorista antico, Cecco Angiolieri senese. E se tutti questi poeti alla varietà delle invenzioni non fecero corrispondere la varietà dei metri, e sola usarono la forma del sonetto comune, è un fatto che

trova la sua spiegazione nell' indole stessa della lor poesia, sí che non va trascurato, ma chiarito alcun po' con qualche considerazione sullo sviluppo primitivo di questo gloriosissimo tra i componimenti poetici italiani. Il sonetto, ormai è un fatto che nessuno discute piú, è di origine italiana, anzi piú propriamente una creazione toscana ; né, se anche si voglia respingere indietro sino ai primi decennî del Dugento il suo apparire, comincia a fiorir con una certa larghezza prima del 1250 : da quel momento fu caro, piú d'ogni altro metro, ai nostri rimatori e specialmente ai poeti d'amore e ai gnomici ; poiché nella proporzionata e simmetrica sua conformazione, nelle misurate pause offerte dai due periodi tetrastici e ternari, nell'àmbito breve del complesso e pieno sviluppo, il sonetto apparve ed era singolarmente atto, cosí all'espressione del sentimento, che per non uscire dai termini dell'arte deve concretarsi in un fantasma non diluito ma sobriamente concepito, come all'esposizione dottrinale che per essere efficace non può dilungarsi in troppo minuziosi precetti. E accanto a queste attitudini, che direi quasi connaturate al sonetto, altre ne sviluppò ben presto questa forma metrica, per le quali divenne descrittiva, narrativa e anche epistolare; di modo che le tenzoni poetiche, di cui tanto si compiacquero da per tutto gli uomini del medioevo (e vanno dai contrasti pieni d' insolenze e di vituperî personali fino alle discussioni filosofiche e scientifiche), in Italia si svolsero per grandissima parte in sonetti. Questa varia capacità di un metro recente e nostrano non poteva sfuggire agli umoristi, che di molteplici invenzioni e di materia paesana e personale avevano a costituire il fondamento delle lor poesie ; e però era naturale che, lasciando da parte l'ampia canzone trovadorica ormai invecchiata e ridotta a tipi fissi e determinati, e non curando l'agile ballata popolare appena nata e non ancora fermata in quell'armonica disposizione di parti rispondenti alle mosse della danza che ebbe solamente piú tardi, eleggessero come lor propria forma il sonetto. E cosí, mentre crescevano quei poeti che a questo metro dovevano affidare le piú alte idealità del sentimento

e le piú fantasiose imaginazioni dei loro animi, gli umoristi prendevano a rappresentare col sonetto le piú crude e le piú comiche realtà della vita.

Rustico di Filippo, che fu il primo di questi umoristi, altro non compose che dei sonetti, o almeno non abbiamo di lui poesie d'altro metro: anzi si tenne per lo piú a quella forma che per recenti indagini parrebbe essere stata la primitiva, quella cioè del sonetto a due rime alternate o incatenate, cosí nei quadernari come nei ternari:[1] da che si potrebbe pur trarre un nuovo indizio del tempo in cui fiorí e scrisse il nostro poeta, poiché sappiamo che solamente nell'ultimo ventennio del Dugento quella forma primitiva fu soppiantata da quella del sonetto a rime incrociate, che troviamo prevalere nei canzonieri di Dante, del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca e del Boccaccio. Ma di cercare cotali indizi cronologici non c'è bisogno, dal momento che le allusioni che possiamo intendere e chiarire nei sonetti umoristici di Rustico ci richiamano tutte quante al ventennio che corse del 1260 al 1280, e alcune anche piú tosto ad anni anteriori.

IV.

È noto che in Firenze alla divisione di Guelfi e di Ghibellini, incominciata per discordie di grandi nel 1215, il popolo non partecipò veramente se non verso la metà del secolo XIII, quando, intromessosi Federico II nei fatti della città, le due fazioni diventarono parti politiche: alla morte

---

[1] Si cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV;* Roma 1888, pp. 27-34. Dei sonetti di Rustico 46 sono della primitiva forma nei quadernari e nei ternari, 9 solamente nei quedernari; 4 soli invece hanno nei quadernari le rime incrociate, e anche tre di questi presentano la forma primitiva nei ternari: un sonetto del quale ci restano sole le quartine può aggiungersi al gruppo piú numeroso. Il Biadene registra (p. 37) solamente un sonetto di Rustico tra quelli che rimano nei ternari CDC, CDC: ma i sonetti di questa forma sono invece cinque (nn. 837, 838, 859, 923, 926).

dell' imperatore, i Guelfi presero il sopravvento e costituirono quella prima forma di reggimento democratico che fu detta «il popolo vecchio»; ma i Ghibellini mossero presto alla riscossa, e, guidati dagli Uberti e ringagliarditi dagli aiuti di re Manfredi, vinsero i loro avversari a Montaperti il 4 settembre 1260: «lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso», mentre apriva ai Fiorentini partigiani dell' impero le porte contese della patria, seminò lo sgomento e il terrore nella parte guelfa; e in quel primo sbigottimento i Guelfi, come dice un cronista dei loro,[1] «senz'altro commiato o cacciamento colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andârsene a Lucca». Di questa uscita in massa, che ebbe anch'essa il suo poeta nell'autore di una canzone della raccolta vaticana, si valsero i Ghibellini, e ridussero e tennero a parte loro la città sino al 1266, quando sui campi di Benevento cadde per mano di Carlo I d'Angiò la monarchia sveva, propugnacolo e centro in Italia del ghibellinismo. Gli effetti della vittoria guelfa, alla quale avevano contribuito combattendo valorosamente i fuorusciti fiorentini, si fecero presto sentire in tutte le città repubblicane del centro e del settentrione: e a Firenze i Guelfi furono richiamati, furono fatte le paci e confermate con matrimoni tra giovini e donzelle di contraria fazione, e per un po' di tempo si visse d'accordo nel nuovo ordinamento popolare dato dai due podestà Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò, i frati gaudenti bolognesi confinati dall'Alighieri nella bolgia degl' ipocriti. In quei primi momenti, quando i Ghibellini cominciavano ad invilire e i Guelfi invece prendevano ardire, Rustico raccolse in un sonetto le impressioni e i giudizi suoi di osservatore spregiudicato, e volgendosi con fina e tagliente ironia a un di quei Guelfi, che non contenti d'averne avuto la via a tornare in patria trovavano da ridire sull'angioino e sul pontefice, e ora a cose fatte si vantavano della loro bravura e ostentavano disprezzo per i vinti Ghibellini, scriveva:

---

[1] G. Villani, *Cr.*, lib. VI, cap. 80.

Ah! voi, che ve ne andaste per paura,
sicuramente potete tornare;
da che ci è dirizzata la ventura,
ormai potete guerra incominciare.
E piú non vi bisogna stare a dura
da che non è cui iscomunicare,
ma ben lo vi tenete in isciagura,
ché non avete piú cagion che dare.
Ma so bene, se Carlo fosse morto,
che voi ci trovereste ancor cagione;
però del Papa non ho gran conforto.
Ma io non vo' con voi stare a tenzone,
ché lungo tempo è ch' io ne fui accorto
che 'l ghibellino aveste per garzone.

Questi Guelfi poi, una volta assodato il lor governo, incominciarono a braveggiare; e Rustico ci dipinge un di costoro, che tutto il giorno gridava per la piazza contro gl' inviliti Ghibellini e da tutte le parti schizzava il suo veleno partigiano. Gran peccato che non ci sia dato conoscere un po' da vicino la vita politica di cotesto messer Fastello! Di lui il poeta accenna che avesse signoría o governo nel castello di Montelfi, che fu nel Valdarno di sopra e in tempi posteriori giurisdizione della famiglia Castellani, imparentata nel Dugento con Giano della Bella; ma non basta questo per ritenere che a tal famiglia appartenesse il tribuno descritto da Rustico,[1] con tratti cosí argutamente satirici che l' imagine di quel figuro balza su viva e vera dalle parole del poeta e ci par di vederlo e sentirlo aggirarsi e vociare per l'antica Firenze, commossa ancora dalla recente novella di Benevento:

[1] Piuttosto, messer Fastello può esser il padre di quel *Pelarius domini Fastelli* che era del Consiglio generale nel 1278 e di quel *Nepus domini Fastelli* che fu dei Guelfi che giurarono la pace del 1280 e fu dei quattordici buonuomini nel 1281; cfr. *Delizie degli eruditi toscani,* vol. IX, pp. 50, 84 e 107; o anche della famiglia della Tosa, nella quale troviamo intorno al 1300 un *Clericus quondam domini Fastelli de Tosinghis,* ricordato nel protocollo di Lapo Gianni e nella *Cronichetta* di N. Strinati (Firenze 1753, p. 117).

Fastel messer, fastidio della razza,
dibassa i Ghibellini a dismisura;
e tutto il giorno arringa in sulla piazza
e dice che li tiene in avventura.
E chi 'l contende, nel viso gli sprazza
velen che v'è mischiato altra sozzura,
e sí la notte come 'l dí schiammazza:
or Dio ci menovasse la sciagura!

Da questi due sonetti appare manifestamente che Rustico, in politica, inchinava a parte ghibellina; di che, del resto, altri indizi porgono le relazioni di familiarità in cui lo vediamo, per altre sue rime su cui avrò a tornare, con le principali casate magnatizie e ghibelline del contado, gli Ubaldini, i Guidi, gli Ubertini, i quali anche dopo Benevento e Tagliacozzo proseguirono, incastellati nel Mugello e nel Casentino, l'opposizione al Comune guelfo nel nome dell' impero. Ma la politica non ha, a dir vero, una parte troppo grande nel canzoniere del nostro poeta; il quale, piú che d'altro, si compiacque di ritrarre caratteri e tipi d'uomini e di donne, cogliendo con felici intuizioni e rappresentando con ardito linguaggio gli aspetti ridicoli di quella società di mercanti ingegnosi e operosi, non ancora digrossati dalle finezze della coltura, non repugnanti al soffio degli spiriti cavallereschi, amatori gagliardi piú della parte che della città, che furono i Fiorentini raccoltisi poi nell'82 a costituire il governo delle Arti. Su codesti cittadini Rustico scherzò variamente, ma sempre con piena coscienza della serietà dell'arte sua: già a lui non piaceva lo scherzo per lo scherzo, e a un messer Iacopo (forse quel Iacopo da Leona, che fu lodato come autore di gravi poesie da Guittone d'Arezzo, ma scrisse ancora versi d'intonazione burlesca), che aveva dato fuori un sonetto derisorio di certa madonna Nese, rimproverava tra il dolce e il brusco la smania di berteggiare la gente: « A voi, messere Iacopo compare, Rustico s'accomanda fedelmente; . . . Ma piaceríagli forte che 'l parlare E rider vostro fosse men sovente. » Parole osservabili, le quali sono prova evidente che il rimatore fiorentino ben distingueva

quella poesia piacevole e faceta, che non ha altro fine se non di provocare una risata, da quella che piú propriamente si può dire umoristica nel senso moderno, in quanto cioè ha un intendimento molto serio e del riso si vale come di uno strumento alla correzione del costume corrotto e del sentimento traviato.

Ma è tempo di far conoscere al lettore alcuno dei piú singolari ritratti delineati dal nostro Rustico e di fargli ammirare con gli esempi tutte le qualità dello stile e dell'arte di questo poeta dimenticato, che fu veramente, per quel tempo e nelle condizioni in cui era allora la letteratura volgare, uno scrittore meraviglioso. Ho già accennato che i Fiorentini del Dugento non erano insensibili alle gentilezze delle costumanze cavalleresche, penetrate facilmente in una città che era tutt' intorno accerchiata da signorie feudali, per le quali si ricollegava a occidente con le terre dei marchesi Malaspina risonanti del canto amoroso dei trovatori, e verso oriente tendeva la mano alle corti di Romagna, dove fiorivano «le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi» d'amore e di cortesia, rimpianti piú tardi da Dante. E cosí in Firenze s'andò diffondendo, tra quei mercanti ancora un po' grossolani, una certa ricercatezza di modi che arieggiava la raffinata eleganza della società feudale; ma non tutti ci riuscivano, specialmente nel donneare, che è il campo piú difficile a esercitarvi simili gentilezze. Rustico se n'accorse; e ritrasse cotesti sforzi di parer disinvolti e aggraziati nelle figure di due giovinotti, Guadagnino ed Acerbo (quest' ultimo ricompare in altri sonetti, e sempre canzonato gagliardamente, né si può determinare chi egli fosse perché il suo nome fu comunissimo tra i Fiorentini del Dugento), cosí gravi e impacciati nella loro ricercatezza che si movevano non pur come macine da molino, ma come se fossero stati di piombo:

Due donzei nuovi ha oggi in questa terra,
  c' hanno sí vinto ciascun fiorentino
  che piú non posson sofferir la guerra:
  l'un è l'Acerbo, e l'altro è Guadagnino . . .
  E quinci si raccorga, s'alcun ci erra,

che macine non son già di molino,
ch'elli non hanno fondo, ma stranezza
hanno di peso sí che lo palmento
n'andería giú in profondo per gravezza:
ché di piombo è ciascun lor reggimento.
Chi li bestemmia, molto abbia allegrezza:
e chi non, sí gli basta esto argomento!

Coi donzelli vanno a schiera le donzelle, le quali i Fiorentini tanto piú ammiravano quanto piú esile avevano la persona, parendo cosí il corpo come l'attuazione d' una gentilezza ideale: basta guardare le figure muliebri dipinte da Giotto e le delicate imagini lasciate sui fogli di membrana dagli alluminatori, basta ripensare come i poeti del tempo si figuravano il tipo della bellezza femminile, per convincersi che l'esilità, la magrezza, direi quasi la tenuità del corpo fossero tenute nel Dugento, anche fra noi, come forme d'estetica perfezione. E ad ottenere questa perfezione s' usavano artifizi d'ogni maniera, dalle accordellature forzate, che Guido Cavalcanti ammirò nella tolosana Mandetta, sino alla astensione dal cibo, che Rustico di Filippo derise nella giovine Nita, con due sonetti che sono tutto uno scoppiettío di frizzi mordaci e di piacevoli motti; basti riferire il primo, dove oltre il nome della giovine appare anche quello della madre, donna Filippa, e di un'altra parente, donna Gemma, che forse teneva il sacco alla ragazza.

Su donna Gemma, con la farinata
e col buon vino e con l'ova recenti!
Che la Nita per voi sia argomentata,
ch' io veggio ben ch'ell' ha allegati i denti!
Non vedete com'ella è sottigliata?
Maravigliar ne fate tutte genti:
donna Filippa assai n'è biasimata
da tutti i suoi amici e dai parenti.
Or accendete il fuoco e sí cocete
cosa che spesso in bocca ella si metta;
se non, per certo morir la farete;
ché la gonnella, che sí l'era stretta,

se ne potrían far due, ben lo vedete,
cosí è fatta magra e sottiletta.

E seguita nel secondo sonetto, insistendo perché aiutino la fanciulla facendole «di belle tortellette» e ricerchino intanto qual sia la cagione «ond'ella ha sí perduto il manicare,» ella che pur poco prima, quando si trattava di mangiare, «non si tenea le man sotto il gherone». Ma per le donne c'è ben altro nel canzoniere di Rustico: la decenza mi vieta di ripetere le crude parole, con le quali il poeta deride monna Leonessa, madonna Tana e una giovine Chierma, poiché per esse il comico degenera nel turpe e nell'osceno, e la vivacità delle espressioni non iscusa la volgarità delle cose rappresentate; e per la stessa ragione devo passar sopra alla descrizione del donnaiuolo, che ci appare prima in un ser Pepo (il nome non fu raro tra i Fiorentini antichi, e di un notaio cosí chiamato trovo ricordo in un documento del tempo) e poi piú comicamente nel Muscia, che alle donne indirizzò un bando assai singolare delle proprie virtú. Questo Muscia, sia detto di passaggio, è una persona dantesca, è quel Nicolò dei Salimbeni senese che «la costuma ricca del garofano prima discoperse» (*Inf.*, XXIX, 127), uno dei fondatori della famosa brigata spendereccia e autore egli stesso di poesie satiriche: ch'egli avesse cotal sopranome appare dai manoscritti contenenti le sue rime, e di trovarlo in relazione con un fiorentino, come il nostro Rustico, non può farsi alcuna meraviglia, quando si sappia che appunto a un altro fiorentino e poeta, Guido Cavalcanti, si riferisce uno dei sonetti del Muscia.

Non posso indugiarmi su tutti i sonetti, nei quali Rustico descrisse i piú svariati caratteri di uomini del suo tempo: trascelgo, però, ed accenno. Quando i Guelfi grandeggiavano, forti del patrocinio di Carlo I d'Angiò, molti di quella parte si davano aria di valorosi guerrieri e si gloriavano un po' troppo dei loro fatti militari, dimenticando che qualche volta avevano anche perduto: tra gli altri un Paniccia (crederei che fosse quel Paniccia dei Frescobaldi, che piú tardi combatté a Campaldino e visse per lo meno

fino al 1305, in cui si pacificò con altri della sua famiglia) fu preso di mira dal nostro poeta, il quale gli lanciò contro un fiero sonetto, mettendo in burla i suoi vanti di prodezza cosí:

D' una diversa cosa ch'è apparita
  consiglio ch'abbian guardia i Fiorentini,
  e qual è quei che vuol campar la vita
  si mandi al Veglio per suoi assassini,
ché ci ha una lonza sí fiera ed ardita
  che se Carlo sapesse i suo' confini
  e de la sua prodezza avesse udita
  tosto si andrebbe sopra i Saracini;

e seguitava ammonendo i Fiorentini di far oste e cavallate contro Paniccia, « ché se seguisce innanzi sua valenza com'egli ha fatta a dietro » (cioè, intenderei, se sarà cosí bravo a resistere, come è stato finora a fuggire), gli si potrà affidare, in nome dell'angioino, la difesa della contea di Provenza. Osservabile è in questo sonetto la menzione della lonza, non tanto perché richiamandoci alla costumanza fiorentina di mantenere a spese pubbliche simili animali ci prova che il sonetto è anteriore di parecchi anni al 1285 in cui la lonza non era piú; sí piú tosto perché ci fa vedere che volentieri i concittadini di Dante associavano all' idea di particolari difetti o vizî umani quella d' una bestia che li rappresentasse, ci mostra, in altri termini, che a imaginare le tre fiere che gl' impedirono la salita del colle luminoso il gran poeta fu tratto da concetti, non importa se non propriamente simbolici, diffusi tra il popolo della sua Firenze. Non so se a Paniccia, ma certamente a un vantatore come lui, a un vero e proprio *miles gloriosus* si riferisce un altro sonetto, che per la vivacità della rappresentazione merita d'essere recato tutto:

Una bestiuola ho vista molto fera
  armata forte d' una nuova guerra,
  a cui risiede sí la cervelliera
  che del legnaggio par di Salinguerra.
Se insin lo mento avesse la gorgiera,
  conquisterebbe il mar, nonché la terra,

e chi paventa e dotta sua visiera,
al mio parer, non è folle né erra.
Laida la ciera e periglioso ha il piglio,
e burfa spesso a guisa di leone,
terribil tanto a cui desse di piglio;
e gli occhi ardenti ha via piú che leone:
dei suoi nemici ben mi meraviglio,
sed e' non muoion sol di pensagione!

Salinguerra Torelli era morto a Venezia sino dal 1244: la sua memoria però, come quella d'Ezzelino e d'altri fieri partigiani d'impero, non si spense cosí subito, ed è curioso il vederla divulgata anche tra le popolazioni toscane, se bene l'operosità militare e politica del ghibellino agitatore di Ferrara si fosse svolta tutta quanta nell'Italia superiore: ma era un di quei nomi che ai Guelfi incutevano paura pur dalla tomba!

V.

Ma non solamente ai Guelfi rivolgeva i suoi motti e le arguzie il nostro Rustico, sí spesso e volentieri anche ai Ghibellini; ai quali e specialmente alle casate feudali del contado egli accenna molte volte nelle sue rime in modo che lascia trasparire manifesto com'ei fosse dimestico e familiare di quei magnati, gli Ubaldini, i Guidi, gli Ubertini, la cui storia è tutta una serie di contrasti e di destreggiamenti, di opposizioni e di sottomissioni, onde s'ingegnarono per secoli di sfuggire all'influenza e all'espansione del Comune democratico. Grande e svariata istoria quella dei signori feudali del Mugello, del Casentino, del Valdarno superiore, che aspetta ancora chi sappia ritesserla con avveduto discernimento e con mente libera dalle preoccupazioni genealogiche e dalle ambizioni nobilesche: istoria di sangue e d'inganni, di violenze e di viltà, di cortesie cavalleresche e di maletizî volgari; piena di alte e nobili figure, come la buona Gualdrada e Guido Guerra, ma anche di feroci vendicatori e di

traditori e di predoni, come i conti Alberti che Dante trovò confitti nella ghiaccia della Caina e i Pazzi «che fecero alle strade tanta guerra.» Quando sarà descritta questa stória,[1] saranno piú facilmente intese le allusioni ancora oscure di certi versi della *Commedia*, e insieme chiarite, meglio che oggi non sia consentito di fare, alcune rime di Rustico, che si riferiscono specialmente alle relazioni di parentado e di parte tra le casate magnatizie del contado fiorentino e le grandi famiglie cittadine. In due sonetti, per esempio, si parla di una Diana, che vuol diventare contessa: il poeta scherzando dice che tutti i maggiori signori la desiderano, e alcuni l'hanno chiesta in moglie, come messere Ubertino (degli Ubertini?) e Bandino da Romena; altri invece non hanno coraggio di domandarla, come Ugolino degli Ubaldini, signore di Senno, al quale non ardiscono di recare aiuto i suoi parenti Tano e Ottaviano cardinale. Persino il Veglio della montagna, se non ha moglie, manderà i suoi fedeli a chiedere la mano di Diana, o di sua sorella; e cosí il gran passo si farà certamente:

> Il giorno avess' io mille marchi d'oro
> che la Dianuzza fia contessa Diana!

Chi fosse questa Diana non appare chiaramente, ma certo dovette appartenere, in un modo o nell'altro, alla casata degli Ubaldini; né credo d'andar lungi dal vero ammettendo che qui si tratti di quella Diana, a cui Albizzo degli Ubaldini facendo testamento in Roma nel 1254 lasciava cento lire di moneta pisana, e par che fosse sua figlia naturale avuta,

[1] Per ora bisogna, occorrendo, rivolgersi alle fonti; le quali, oltre i cronisti fiorentini, sono queste specialmente. Per i Guidi, S. Ammirato, *Albero e istoria della famiglia de' Conti Guidi;* Firenze 1640; E. Repetti, *Appendice al Dizion. geograf. storico della Toscana;* Firenze 1846, cap. X; P. Litta e L. Passerini, *Fam. celebri ital.*, i Guidi di Romagna: per gli Ubaldini, G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini;* Firenze 1588; P. Ildefonso da S. Luigi, *Memorie della nob. Casa Ubaldini* nelle *Delizie degli erud. tosc.*, vol. X, pp. 151-423; per le altre famiglie i documenti sparsi qua e là nelle cit. *Delizie*.

insieme con un maschio di nome Parentuzzo, da una donna di nome Iacopa. Il poeta doveva conoscere assai bene tutte le segrete cose di coteste famiglie, e sapeva come già cercassero di stender la mano ai grandi delle città, i quali alla lor volta ne accoglievano in casa le figliuole, perché da cotesti matrimoni venisse loro un certo splendore nobilesco. Appunto in uno dei sonetti della Dianuzza sono ricordati o accennati cotesti rapporti:

> Fra gli altri partiremo li casati,
> Donati ed Adimar sian del Capraccia,
> di Donaton Tosinghi e Giandonati;
> se piú ve n' ha che non sian maritati
> dian la parola là ove piú lor piaccia,
> e, se rilievo v' ha, sia degli Abati;

i quali versi sono senza dubbio da riferirsi ai matrimoni contratti o promessi nel 1267, tra Guelfi e Ghibellini, nella breve tregua concessa alle loro discordie; fu allora che Forese degli Adimari, uno dell'*oltracotata schiatta* nemica a Dante, tolse in moglie una fanciulla dei conti Guidi, non senza destare sospetti e malumori tra i partigiani del governo popolare; e fu pochi anni di poi che giurando i Guidi, gli Alberti, gli Ubaldini, i Pazzi, tutti nobili di contado, la pace del cardinale Latino trovarono e presentarono come fideiussori i capi delle grandi case cittadine, Simone Donati, Buonaccorso degli Adimari, Rosso dei Tosinghi, Neri dei Giandonati, Neri e Bocca degli Abati. Se non che le relazioni tra cotesti nobili e cotesti cittadini erano non solo di parentela, ma anche politiche, o meglio, di parte; poiché gli uni dalle loro rocche e castelli cercavano l'aiuto e il favore degli altri, specialmente quando i Consigli del Comune avessero a discutere leggi o provvisioni che fossero per toccare gli interessi magnatizi: avveniva quindi assai spesso che oscillassero incerti tra il ghibellinismo, cui erano attaccati per tradizione domestica, per interessi feudali, per rapporti di parentela, e il guelfismo rappresentato dai cittadini grandi cui erano costretti ad aderire per le necessità del momento.

Questa incertezza della loro condotta politica è rappre-

sentata assai bene dal nostro Rustico in un sonetto che è da riferire a Ugolino degli Ubaldini, del ramo dei signori di Senno, ricordato anche dall'Alighieri tra gli uomini liberali e cortesi, dei quali uno spirito di Romagna lamenta nel purgatorio che si sia perduto il seme (*Purg.*, XIV, 105). Figliuolo di Azzo, che sino dal 1200 aveva giurato obbedienza al Comune di Firenze, e di una donna Aldruda d'altro ramo della stessa famiglia, Ugolino era ancor giovinetto nel 1218, quando, morto già il padre, furono liberati da ogni omaggio e fedeltà certi suoi vassalli, per atto di tutore e consenziente la madre; nel 1220 da Federico II ebbe confermati insieme col fratello Albizzone i possessi feudali dell'Apennino; nel' 28 comprò la metà per indiviso del castello di Carpino con tutte le pertinenze, cioè «uomini e donne e loro figliuoli, case, terre, vigne, prati, boschi, salti, strade, acque e rivi»; nel '31, con altri di sua casa, giurò fedeltà al vescovo di Firenze, per possessi territoriali che ne teneva: nel '44 partecipò alla divisione fatta, tra molti Ubaldini di varî rami, dei pascoli situati nella corte delle Valli; nel '49 comprò i castelli e gli uomini di Salecchio insieme con altri suoi parenti, tra i quali Ottaviano, stato già vescovo di Bologna e allora cardinale e legato apostolico in Romagna; nel '52 era in Firenze in ostaggio presso il podestà Uberto da Mandella insieme con molti altri nobili del contado; nel '57 cedette al cardinale suoi beni e diritti nelle terre del Mugello, e per altri possessi mugellani fece accordo e patti coi suoi consorti nel '74; giurò nel 1280 la pace del cardinale Latino; testò nel 1285, lasciando eredi i figliuoli Giovanni, Francesco e Ottaviano, avuti dalla moglie Beatrice Lancia, figlia del conte Giordano, il fedele amico di re Manfredi, vincitore dei Guelfi fiorentini a Montaperti, preso dagli angioini a Benevento e morto in carcere in Provenza. Ugolino doveva essere già innanzi negli anni; pur visse ancora parecchio dopo il testamento, potente di aviti possessi, per i quali nel 1288 fu allibrato nell'estimo per oltre milleottocento lire (gran somma a quei tempi!), e di acquisti nuovi onde lasciò ricchi i figliuoli, allorché venne a morte nel 1293. Come anche ci dicono i fatti conosciuti della sua

vita e quelli oscuramente accennati nel testamento del 1254 di suo fratello Albizzone, senatore di Roma (vi si parla di spese sostenute da Ugolino nel tempo della guerra fatta da lui e da altri Ubaldini quando il testatore *era assente ed in carcere*, e di danni degli *amici di Bologna e del suo distretto, i quali nel tempo della guerra appresso al Monte Accenico* in servizio degli Ubaldini *perderono le cose loro*), Ugolino dovette destreggiarsi tra Ghibellini e Guelfi, come meglio seppe e poté, per salvare a sé e ai figli i territorî ch'egli possedeva tra Firenze e Bologna: e il momento piú difficile per lui, come per gli altri gentili signori e cattani del contado, fu senza dubbio il tempo che corse dalla battaglia di Montaperti a quella di Campaldino. I versi di Rustico ci rappresentano coteste difficoltà di Ugolino, in una maniera argutissima di ironica apologia:

Chi messer Ugolin biasma o riprende,
 perché non ha fermezza né misura
 e perché sua promessa non attende,
 non è cortese, ch'e' l'ha da natura;
ma fa gran cortesia chi 'l ne difende,
 ch'è sí gientil che non ne mette cura,
 e poco pensa se manca od offende,
 e se vuol ben pensar poco vi dura.
Ma io so ben, che se fosse leale,
 ch'egli è di sí gran pregio il suo valore
 che men se ne potría dir ben che male:
ed ama la sua parte di buon core,
 se non ch'appunto ben non gliene cale
 e ben non corre a posta di signore.

Tra i signori del contado fiorentino erano gli Ubertini, meno potenti dei Guidi e degli Ubaldini, ma non meno fastidiosi al Comune, perché piú tenacemente ghibellini, e perché padroni di terre nel Valdarno superiore, dalle quali tendevano la mano ad accordarsi, ai danni di Firenze, con il comune d'Arezzo, anch'esso tenacemente di parte imperiale. Uno di questa famiglia è forse accennato da Rustico là dove parla scherzosamente dei pretendenti alla mano di Dianuzza,

e sarebbe il vecchio Ubertino degli Ubertini da Gaville, cui l'allusione del poeta:

> Buono incomincio, ancora fosse veglio
> v'ebbe il valente messere Ubertino,

meglio conviene che ad un suo figliuolo dello stesso nome. In questi Ubertini entrarono, mogli dei due fratelli Neri e Ubertino, due sorelle Diletta e Giovanna, le quali nel 1278 furono presenti e consenzienti alla vendita fatta al Comune di Firenze di certe terre che alle due donne erano pervenute dai beni paterni: non appare dal documento a qual famiglia appartenessero, ma erano, come si ha d'altronde, dei Caponsacchi e figlie di un messer Messerino, già morto, e di una donna Contessa, ancor vivente, della quale era mundualdo Scolaio dei Medici. Questo Messerino, che aveva cosí bene accasate le figliuole, doveva essere molto ridicolo di persona, di costumi, di atti, e il nostro Rustico ne ha lasciata una pittura impareggiabile: anche la moglie sua, madonna Contessa, fu argomento di versi ironicamente laudatorii, per opera di un amico di Rustico, ser Iacopo da Leona, che era nato in una terra soggetta appunto agli Ubertini; ma il ritratto del marito è piú francamente derisorio, e per novità e per genialità d'invenzione e di espressioni si può dir proprio il capolavoro del nostro umorista:

> Quando Dio messer Messerin fecie,
> ben si credette far gran maraviglia;
> ch'uccello e bestia ed uom ne sodisfecie,
> ch'a ciascheduna natura s'appiglia:
> ché nel gozzo anigrottol contrafecie
> e nelle reni giraffa assomiglia,
> ed uom sería, secondo che si dicie,
> nella piaciente sua ciera vermiglia.
> Ancor risembra corbo nel cantare
> ed è diritta bestia nel savere
> ed uomo è somigliato al vestimento.
> Quando Dio il fecie, poco avea che fare,
> ma volle dimostrar lo suo potere,
> sí strana cosa fare ebbe in talento.

VI.

Cosí Rustico di Filippo, percorrendo con la varietà delle invenzioni gli aspetti comici della vita reale e rappresentandoli con novità ed efficacia di linguaggio, iniziò in Firenze una singolare maniera di poesia, prima ancora che incominciassero a rimare i poeti del *dolce stil nuovo:* precorse il grandissimo umorista senese, Cecco Angiolieri, cosí nel sentire le contradizioni e nel vedere il lato ridicolo della società del suo tempo, come nell'affidare agli arguti sonetti l'espressione dell'umore satirico e burlesco; e da lui, piú forse che dagli esempi non paesani, furono mossi a poetare burlescamente Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, i piú appassionati e fantastici cultori di quella lirica amatoria, piena di idealità e di eleganza, di arditi concepimenti e di ingegnose astrazioni, cui il Guinizelli e altri Fiorentini, tra i quali fu lo stesso Rustico, avevano dato la prima mossa. Di Dante, poeta comico, oltre alcune scene mirabili dell' Inferno, c'è rimasta la lunga tenzone per sonetti con Forese Donati, il goloso fratello di Corso e di Piccarda; e in quelle rime, che l'industre diligenza d' Isidoro Del Lungo ci ha finalmente chiarite nei sensi e nelle allusioni storiche, si notano agevolmente non poche conformità di pensiero e d'espressioni con le rime di Rustico: basti accennare il lamento della suocera di Forese, che rimpiange di non aver collocata la figlia in una casa magnatizia di contado, piú tosto che darla a uno scioperato cittadino:

> Piange la madre, c'ha piú d' una doglia,
> dicendo: Lassa, che per fichi secchi
> messa l'avrei 'n casa il conte Guido!

Del Cavalcanti, oltre le amorose ballate e la filosofica canzone, sono rimasti insieme coi serî alcuni pochi sonetti burleschi: in uno il poeta descrive con colori vivaci una donna *scrignutuzza* e *sfigurata*, d'aspetto e di persona cosí ridicola che, a incontrarla per la strada in compagnia di qualche bella

e gentile amica, ci sarebbe stato da morir dalle risa: «tu non avresti iniquità sí forte e non saresti sí angoscioso d'amore, né sí involto di malinconia, che tu non fossi a rischio della morte, di tanto rider che farebbe il core»; e in un altro deride Nerone dei Cavalcanti, suo parente, che bravava e gridava un po' troppo contro i Guelfi fiorentini di parte Nera, con versi che ricordano piú d'uno dei ritratti di Rustico. Ma la poesia umoristica e burlesca si svolse piú largamente nel Trecento: non raggiunse piú forse le altezze a cui l'aveva levata l'Angiolieri, ma diè pur osservabili e curiosi saggi con il lucchese Pietro dei Faitinelli (1290-1349), il quale nei suoi sonetti lamentò le viltà guelfe che agevolarono il momentaneo trionfo ghibellino di Uguccione della Faggiuola, e per disdegno del mondo presente arrivò persino a rinnegare, in versi, la fede cristiana; le forme già avute nel Dugento conservò intatte nelle rime del fiorentino Pieraccio Tedaldi (1285-1350), che, come Rustico, congiunse alla satira della vita contemporanea il culto della poesia amatoria, e deplorò in un sonetto famoso la morte di Dante Alighieri; si fece moralizzatrice nelle rime del senese Bindo Bonichi (1270-1338) e di piú altri poeti, e si rivelò piú vivace e spigliata di modi e di forme, nella seconda metà del secolo XIV, con Franco Sacchetti e Antonio Pucci; finché, passata nel Rinascimento per le invenzioni lepide e giocose di Domenico Burchiello e di Antonio Cammelli, trovò in Francesco Berni chi la ridusse a perfezione di arte. Ma i precursori di quest'arte sono molto antichi, e a capo di essi va posto un rimatore fiorentino rimasto finora quasi ignoto a tutti gli storici della poesia italiana.[1]

---

[1] [Dopo la pubblicazione di questo scritto si ebbe l'edizione delle *Rime di Rustico di Filippo,* a cura di V. FEDERICI, Bergamo 1899; la quale fu occasione a un buon saggio di I. DEL LUNGO, nella *Rivista d' Italia,* a. II, 1899, vol. III; né va dimenticato, su Rustico, lo studio di E. PERCOPO, nella *Rassegna della lett. it.,* vol. XII, 1907, pp. 49-59].

IX.

RASSEGNE DANTESCHE

[Queste Rassegne, che ho trascelte fra molte altre pubblicate in varî periodici letterari, videro primamente la luce, la I e la II nella *Riv. critica della lett. ital.*, a V, nn. 3 e 5, giugno e ottobre 1888; la III, nella *Rivista d'Italia,* a. 1898, fascicolo 3º; e la IV, nel *Bullettino della Società dant. ital.* N. S., vol. IX. 1901-1902, pp. 49-81].

I.

L'anno dantesco non avrebbe potuto essere iniziato piú degnamente: l'otto gennaio, in Roma, innanzi a uditori moltissimi e variamente disposti alla ammirazione, Giosuè Carducci disse con assai plauso un discorso sull'opera dell'Alighieri,[1] che può essere considerato come la prolusione a quel corso di letteratura dantesca che egli o altri terrà in séguito nella università romana: nella quale se fosse opportuno instituire per legge una cattedra speciale per la sposizione del poema divino, molto si era discusso nel parlamento e fuori, e forse dannosamente, perché i migliori nostri dantisti dopo cotali discussioni fatte si mostrarono renitenti a salire il banco, donde pareva a molti che Dante dovesse essere agitato come segno e adoprato come strumento a combattere contro la Chiesa a favore dello Stato. Questa prevenzione non disanimò il Carducci, il quale andò a Roma a recitare il suo discorso, sintesi delle lezioni dantesche tenute nell' università bolognese: sintesi ammirabile, chi la consideri come opera d'arte, perché il nostro moderno poeta con quella sua ricca e fiorente abbondanza e varietà di colori e di linee, d'imagini fantasiose e d'arditi trapassi, di tócchi sicuri e di movenze armoniche, con quei suoi periodi cosí classicamente

[1] G. Carducci, *L'opera di Dante, discorso;* Bologna, Zanichelli, 1888.

perspicui e nitidi nell'àmbito largo del loro giro solenne, e cosí efficacemente atteggiati nella forma persuasiva o rappresentativa, diè in esso discorso un nuovo solennissimo saggio della sua prosa, di quella prosa che attesta in lui uno dei signori piú potenti della parola; sintesi ammirabile, chi la guardi come opera di critica, perché raccoglie il frutto di lunghe e amorose meditazioni e rispecchia quello che fu per molti anni lo studio quotidiano del Carducci di ricollocare Dante nel tempo suo e nella sua patria, di determinare il graduale svolgimento di quell' ingegno sublime e di quell'arte meravigliosa che dalla *Vita Nuova* trapassa alla *Commedia*, di ricercare le relazioni di pensiero e di forma che legano il poema sacro ai minori documenti dell'animo e della mente dell'Alighieri, e di congiungere Dante e l'opera sua alla civiltà di cui furono il piú alto portato e la piú alta espressione. Per me la lode migliore che si può dare all'*Opera di Dante* è nel riconoscere la conformità sua con il discorso che il Carducci disse nell' università di Bologna nel 1871, opportunamente accodato dall'editore alla prelezione romana; perché cotesta conformità mostra che il Carducci è andato a Roma non a dir cose nuove, quali forse aspettavano di udire dalla sua bocca molti degli ascoltatori, sí invece a bandire da piú alto seggio le idee sue intorno a Dante, quali esse si erano maturate da molto tempo nella sua mente, per uno studio riposato e minuzioso, con il lavorío di una continuata indagine e di un'attenta meditazione, nella tranquillità del suo raccoglimento di erudito e di maestro. E un alto esempio è questo di lui, e degno che altri lo imitino de' maestri italiani; tra i quali sono ancora di quelli che avventurano dalla cattedra e sui libri le piú pazze idee che lo studio frettoloso e insufficiente di una materia qualunque possa suggerire al pensiero: che accade piú facilmente quando si tratti di materia dantesca, dove la importanza, concedendo una certa larghezza di opinioni, trae spesso gl' ingegni fuor dei termini del vero. L'*Opera di Dante* non è una dissertazione che possa esser presa in esame punto per punto senza che la chiosa minacci di affogare il testo: esaminare una per una

le idee del Carducci intorno a Dante, al suo ingegno, al suo carattere, al significato storico e al valore artistico delle sue opere: paragonarle a quelle che altri ebbero o hanno sulla stessa materia, ricercarne la genesi e oppugnarle o difenderle sarebbe fatica quasi del tutto inutile. Chi conosce Dante legga il discorso del Carducci, e molto ammirerà da sé: riassumerlo sarebbe guastarlo, combattere qualche punto speciale sarebbe esercizio pedantesco,[1] difenderlo contro le altrui censure non gioverebbe; giudicarlo sarebbe superfluo o superbo.

All'*Opera di Dante* del Carducci tenne dietro, a due mesi di distanza, la *Protasi di Dante* di Giovanni Bovio[2]: alla prelezione del critico poeta, la conferenza del giurista filosofo. Promotore unico e propugnatore principalissimo della cattedra dantesca, il Bovio volle esporre ai suoi concittadini le ragioni ond'era stato spinto alla proposta, tanto variamente discussa e giudicata; e le espose cosí come egli suol fare d'ogni sua idea, in quella forma geniale insieme e monotona, che è caratteristica di molti filosofi e critici meridionali: nei quali il pensiero determinantesi ad ora ad ora in formule significanti ed espressive induce troppo spesso l'amore della formula per sé stessa, e ai quali il giudizio sintetico rampollante non di rado da una felice intuizione fa trascurare la

[1] Lo ha fatto, con molti infingimenti di ammirazione e con molta acredine di censura, il signor Luca Jaconianni in un suo opuscolo sulle *Sviste ed inesattezze del Carducci su Dante* (Portoferraio, tip. del *Corriere dell'Elba*, 1888). Alcune sviste sono veramente nell'*Opera di Dante:* a p. 40 si legge *emisfero boreale* invece di *emisfero australe;* a p. 41 si legge *terza ghiacciaia* invece di *quarta ghiacciaia*, e *verso l'orizzonte di Gerusalemme* invece di *verso la direzione di Gerusalemme;* e nella pagina stessa è affermato che i penitenti *cantano e si raccomandano con le braccia e gli occhi levati,* che non è vero se non d'alcuni. Ma, si concederà, non c'era bisogno di tanta dottrina per rilevarle; e certo poi il signor Jaconianni avrebbe fatto atto di cortesia additandole d'altra guisa al Carducci, invece di volerlo far passare per un dantista che non ha letto abbastanza il Dante. Ma già, chi sa piú esser cortese nelle questioni letterarie?

[2] G. Bovio, *La protasi di Dante;* Napoli, A. Tocco, 1888.

riposata indagine analitica, traendoli ad altezze vaporose e sfuggenti all'occhio dell'uomo che non ami d'abbandonare la piana terra. Nel discorso del Bovio è grande ricchezza e direi quasi profusione di concetti e di giudizi, che inducono nella mente di chi ascolta non la certezza della persuasione o della negazione, sí bene la perplessità e il dubbio: a rifiutarli par quasi di dover fare violenza a noi stessi, in quanto una particella di vero li illumina e avviva pur sempre; ad accoglierli non si sente troppo disposto l'intelletto che vede la debolezza dei fondamenti sui quali quei giudizî si innalzano, la indeterminatezza degli elementi onde quei concetti si formano. Mi spiegherò forse meglio con un esempio. Dice il Bovio (p. 16): « La contradizione che è nel transito dal medio evo alla rinascenza, dall'ascetismo all'umanesimo, entra tutta e di peso all'opera massima di Dante: in tutte veramente entra, ma nella Commedia penetra, la quale giudica ma non riesce mai ad equilibrare i termini. I due termini del contenuto poetico di Dante sono la materia e il codice. La materia è vecchia, il codice è nuovo; la materia è teologica, il codice è laicale; la materia, fatta d'inferno, di purgatorio e di paradiso, è medio evo, il codice, fatto di ragion propria, è rinascenza. Questa contradizione spiega le altre e si spiega nel tempo. Quel fondo e quel codice, due termini sospesi tra due tempi, non si fondono, non si equilibrano in nessuna parte del poema, e dove piú i sillogismi del poeta si chiariscono impotenti a conciliarli, ivi appunto scoppiano piú fiammanti e superlative quelle passioni che sarebbero inesplicabili nella psicologia di un uomo se non scintillassero dall'urto tra due tempi; ed ivi corrusca quella fantasia che spezza le dighe scolastiche e fa impeto nella posterità ». Qui c'è, o io m'inganno, di che imbrogliare un lettore anche assai esperto: cos'è questa materia che « è vecchia » in Dante, e cos'è questo codice « che è nuovo? », e questa unica contradizione che spiega tutte le altre e trova la sua spiegazione nel tempo? e dov'è mai che i sillogismi del poeta si chiariscono insufficienti a conciliare i termini dell'opera dantesca? ed è proprio perché abbatte

le dighe della scolastica che la fantasia dell'Alighieri « fa impeto nella posterità » ? Il Bovio risponde con degli esempi argutamente trovati, ma di nessun valore per chi li mediti un po' piú addentro al lume vivo della critica storica, non al bagliore delle formule fosforescenti. Non sono, come pare al Bovio, i sentimenti classici che fanno imaginare a Dante il vestibolo infernale destinato ai vili, il purgatorio posto alla guardia di Catone, il seggio di paradiso concesso a Traiano e a Rifeo; ma sono sentimenti umani, propri di tutti i tempi, perché in tutti i tempi furono uomini sdegnosi della viltà, amanti della libertà, innamorati della giustizia, e uno di questi uomini fu Dante. Qui non c'è contrasto tra il medio evo cristiano e l'antichità classica: tanto è vero che Traiano e Rifeo sono collocati nel cielo di Giove con Ezechia e David, con Costantino e Guglielmo il buono; tanto è vero che Traiano e Rifeo furono collocati in paradiso, prima che da Dante, dalle leggende popolari e monastiche dell'alto medio evo. E cosí è per tutto il discorso del Bovio, pieno di cotali ardite affermazioni che ci lasciano dubitosi, e qualche volta risolutamente increduli, come sarà accaduto a molti leggendo le pagine ove si cerca di provare il Veltro essere Dante stesso; dottrina che non ha né pure il vanto della novità, sebbene Melchiorre Missirini, che primo la propose,[1] la ragionasse in maniera che un dantista illustre la battezzò una pazzia. Ciò che piú c' interessa nel discorso del filosofo napoletano è la dimostrazione del concetto che lo guidò a proporre l' instituzione della cattedra dantesca: da questa il discorso suo prende le mosse, con questa si chiude; con parole che dicono nettamente come da un concetto politico e insieme letterario, ma piú politico che letterario, quella proposta procedesse. « Dante in Italia (cosí conclude il Bovio, pp. 47-48) risorge periodicamente; e quella scienza che spiega l'origine storica del genio di lui, quella medesima spiega le resurrezioni periodiche della *Divina Commedia.* Da Varchi che lo ridesta per frugare le origini della lingua a Vico, che lo alloga accanto ad Omero per ispiare le ispirazioni storiche

[1] M. Missirini, *Vita di Dante;* Milano 1844, pp. 224-335.

de' vati primitivi; da Foscolo che lo richiama per alzarlo contro la reazione romantica, ai tempi nostri che lo evocano per riaffermare la separazione de' poteri e i diritti dello Stato su Roma, i suoi ritorni sono periodici. Se egli è tornato, evocato da' grandi poteri collo Stato sulla proposta di un uomo senza séguito e senza influenza, segno è che una grande ora è segnata sul quadrante della storia. . . Innanzi alle riaccese pretensioni di poteri caduti ed a *recrudescenze* tenebrose di partiti neri, innanzi a divagazioni letterarie estranee al genio nazionale e a regolamenti che mortificano la vivacità dello spirito italiano, Dante risorge ».

E risorga pure; ma intanto, mentre si aspetta, « quel povero Veltro ha un bel da fare A cacciar per la Chiesa e pel Governo »; e il gesuita Giovanni Maria Cornoldi festeggia il giubileo sacerdotale di Leone XIII con un commento dantesco,[1] nel quale, se altri s'è maravigliato di non trovare quelle teologiche erudizioni che potevano aspettarsi da un religioso, io non mi sono meravigliato di trovare il quaderno di Dante falsato per uso e consumo di piissime intenzioni, senza né meno il pregio della elegante e nitida sposizione di Pompeo Venturi, il gesuita commentatore del secolo XVIII. Il Cornoldi, il quale si è persuaso che nelle scuole italiane (p. xx) « Dante sarà sempre o quasi sempre falsato » a beneficio dello Stato e in danno della Chiesa, massime dopo l'instituzione della cattedra romana, ha voluto « in questo comento preparare l'antidoto al veleno, che come si è alla gioventú pòrto, si porgerà ancora in avvenire »: e cosí, con animo « scevro di qualunque spirito di fazione » e « desideroso del vero bene e della gloria della sua patria », ha scritto un commento nel quale, egli dice, « non si troverà gran fatto di nuovo in ciò che riguarda la storia », ma invece « rispetto alla filosofia, alla teologia ed in generale alla scienza, lo studioso troverà di molto che in nessun altro comento può ritrovare ». Questi gl' intendimenti del Cornoldi,

---

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di* G. M. Cornoldi *d. C. d. G.*; Roma, A. Befani, 1888.

né io voglio discuterli: sí invece credo di poter affermare che tutta la scienza dantesca del novissimo commentatore si assomma in un odio cieco e fazioso d'ogni sentimento italiano, in una opposizione manifesta e insidiosa contro ogni conquista del libero pensiero, in un feroce disprezzo delle instituzioni della patria. A questo gesuita (al nome parrebbe nato sotto il cielo d' Italia, sebbene i gesuiti non abbiano altra patria che il cielo) sorriderà forse l' idea che i giovini, studiosi del suo libro, crescano odiando l' Italia, insidiando la libertà, disprezzandone gli ordinamenti: è suo instituto e della sua sètta, che non conosce altro ideale che il proprio; ma che a questa educazione della gioventú si volga, con industria e con ignoranza degne del fine, il libro di Dante, e poi si affermi con alte parole d'aver commentata la *Commedia* con liberi spiriti, e si alzi la voce contro le scuole italiane, come se fossero officine di corruzione morale e intellettuale, è indegnissima opera. Questo gesuita, che commentando Dante trova opportuno fare ad ogni passo delle digressioni per la difesa della Chiesa o della fede, dei papi o dei miracoli, che cita con particolare amore gli scritti propri sulle questioni piú svariate, e si dilunga a ragionarci di fluidi magnetici o delle virtú dell'elitropia o dei segni del tempo o del bollire del sangue di san Gennaro, e reca in mezzo qua e là passi di teologia o non ignoti agli altri commentatori o inutili al caso, e pezzi di encicliche e di brevi papali vecchi e nuovi, e di allocuzioni pontificie novissime, e tutto questo condisce di frecciate continue ai liberali, che imitano Semiramide nel permettere per legge « cose inique per cessare da sé l' infamia nel commetterle » e nel reggere il governo sono « o rei o imbecilli »; questo gesuita, dico, si mostra inabile anche per il suo particolar fine: il suo libro non avrà alcuna influenza, perché la lotta contro il pensiero moderno vi è sostenuta con armi grottesche e inadeguate; perché lo spirito fazioso toglie autorità alle parole del commentatore, le quali, se fossero piú temperate, potrebbero qualche volta riuscire efficaci. Ma quando un padre italiano, sia pur dei piú teneri conciliatori, s'abbatterà per esempio, a

leggere (p. 406) che il dominio temporale del papa è *sacro ed inviolabile* e « come tale, anche adesso, *dopo l' usurpazione fattane di recente,* viene considerato questo dominio dai cattolici, anzi ancora dai protestanti di tutto il mondo, e *Roma* vien considerata come una proprietà *non degli Italiani* ma di tutta la Chiesa », strapperà di mano ai figli il novissimo commento e lo gitterà come cosa immonda: l' intemperanza prepara sempre la vittoria del buon senso.

Se non che io vedo d' indugiarmi un po' troppo, e forse di dar troppa piú importanza che non possa avere a quella parte dell'opera del Cornoldi che ha maggiori relazioni con la politica che con la letteratura; ma anche vedo che il mio indugiare risponde a un senso di pietà, che provo dovendo parlare dell'altra parte del commento dantesco, di quella che è propriamente nel nostro campo. Mi sono digerito con pazienza evangelica, di cui non so se un giorno vedrò i frutti nel cielo, le quasi mille pagine del Cornoldi, sperando sempre di trovare qualche cosa di utile, di buono, di bello, di nuovo: niente, proprio niente, all' infuori della solita polemica religiosa o morale o politica. Niente proprio, se non un'esposizione pedestre e volgare, che sorvola o trapassa nei luoghi difficili, e s'adagia e si distende agiatamente dove la guida dell' interprete meno bisogna: niente proprio, se non una assoluta insufficienza, manifesta a ogni pagina, di cognizioni storiche e linguistiche, di quelle cioè che dovrebbero essere il fondamento di qualunque moderno commento a Dante. Altri forse vorrà le prove di questo severo giudizio; ma io ho fretta e rimando i curiosi o increduli al libro. Per chi non l'avesse, basterà un saggio. Alle parole di Farinata: *E se tu mai nel dolce mondo regge* ecc. ammonisce il Cornoldi (p. 106): « Prendasi invece (invece della comune spiegazione) il *regge* non per ritornare, ma per *reggere,* e si avrà questo chiaro senso: se giú in Firenze hai parte nel reggimento della pubblica cosa, dimmi perché il popolo fiorentino è sempre ostile », ecc. Questo per la lingua; per la storia poi è anche peggio; cito un esempio solo: il conte Orso, che prega, tra i morti per forza, nell'antipurgatorio, è, come tutti sanno, il figliuolo di uno dei traditori della Caina, del conte Napo-

leone degli Alberti, famiglia feudale che signoreggiò i castelli di Vernio, della Cerbaia, di Mangona, e piú altri nelle valli del Bisenzio e della Sieve; il Cornoldi ce lo spezza in due, e spropositando, egli che fa professione d'avere quanto alla storia «seguíto gli eruditi» (p. xx), ci regala questa chiosa (p. 317): «È incerto se sia della famiglia degli Alberti di Val di Bisenzio e ucciso dai suoi consorti: *oppure* figlio del conte Napoleone da Cerbaia e che fosse freddato [*nota bello!* segnerebbe in margine un antico] dal conte Alberto da Monzona [sic] suo zio». Di qui a qualche secolo i commentatori delle *Odi barbare* scriveranno: «Non si sa bene chi sia l' *inclita a cui le grazie corona cinsero:* secondo alcuni fu della casa di Savoia e regina d' Italia; secondo altri invece fu la moglie di Umberto I, che regnò in Roma». Ma, lasciamo gli scherzi, e concludiamo brevemente dicendo che il commento del Cornoldi come opera letteraria è un monumento della piú supina ignoranza d'ogni antico o moderno studio dantesco, e come opera politica o religiosa o morale è destinato a esser sepolto dalla stessa intemperanza che n'è il fondamento. Le scuole italiane, a torto bistrattate dal nuovo commentatore gesuita, ne faranno giustizia, chiudendo inesorabilmente le porte in faccia all'autore ed al libro.

A torto bistrattate dal Cornoldi ho detto le scuole italiane; nelle quali Dante si studia piú o meno utilmente, con piú o meno di dottrina storica o filologica, ma onestamente e col solo fine di additare alla gioventú, non già gli appicchi a questa o quella fede politica o religiosa, ma il bello e il vero dell'arte meravigliosa della *Commedia*. Ecco qui, se il Cornoldi ne vuole la prova, gli studî su Dante che si fanno nelle nostre scuole; ecco i *Saggi danteschi* del prof. Giuseppe Finzi e le *Note letterarie* del prof. Ildebrando Della Giovanna:[1] due giovini maestri, che altri frutti osservabili del loro ingegno hanno dati in altri lavori, e ora recano in pubblico alcune loro esercitazioni di materia dantesca, dove se non altro, l'onestà degl' intendimenti appare continuamente nella ricerca amorosa e serena del vero. Non tutti

---

[1] G. Finzi, *Saggi danteschi*; Torino, Loescher, 1888; I. Della Giovanna, *Note letterarie*; Palermo, Pedone Lauriel, 1888.

i lettori si persuaderanno delle nuove o rinnovate interpretazioni che il Finzi dà di alcuni notevoli passi danteschi, e io, per esempio, dissento da lui su quasi ogni punto delle sue conclusioni: non mi pare dimostrato abbastanza dai ragionamenti del Finzi che abbiano un valore simbolico i *raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* (*Inf.*, I, 17), i quali significherebbero (p. 20) «la luce delle due autorità, temporale e spirituale»; è ingegnoso il tentativo di spiegare la contradizione che a proposito della bufera infernale del secondo cerchio appare tra il dire in generale che *mai non resta* (*Inf.*, V, 31) e il dire in particolare che *il vento si tace* (*Inf.*, V, 96) mentre Francesca parla a Dante, ma si fonda sopra un' interpretazione manifestamente erronea dell'*aer maligno* (*Inf.*, V, 86), che non può essere l'aria detta cosí in quanto è agitata a punizione dei dannati, sí piú tosto in genere l'aria dell' inferno, l'aria di un luogo di pena eterna: [1] né risoluta mi sembra la questione, a dir vero, assai forte del *disdegno* di Guido Cavalcanti (*Inf.*, X, 63), e prego il Finzi che, detta la sua opinione, chiede *Sic placet? An quis melius habet suadere?* ad aspettare ancora un po' di tempo se vuol sentire la mia, perché la espongo in un lavoro che già si stampa, e sarebbe inutile anteciparne qui le conclusioni; oziosa mi sembra la questione perché Ugolino si mordesse le mani scorgendo pei quattro visi dei figli e nepoti il suo *aspetto stesso* (*Inf.*, XXXIII, 57), e, ad ogni modo, poco artistica la spiegazione che del motivo di quell'atto disperato dà il Finzi, né coordinata a ciò che Dante dice del sogno precedente, il quale anche ai giovini e non al solo misero padre avea dato il presentimento della morte vicina, e non è altro che una poetica rappresentazione del fatto attestato con rude ed efficace parola da un cronista pisano e contemporaneo: «fu detto al conte Ugolino che se non pagasse o pagasse, era detto che dovesseno morire»: [2] ancora non saprei rendermi alle nuove ragioni del Finzi per abbandonare

---

[1] È necessario ricordare al Finzi le *maligne piagge grige* (*Inf.*, VII, 18) e il *campo maligno* (*Inf.*, XVIII, 4) di Malebolge?

[2] *Fragm. hist. pis.* nel MURATORI, *Rerum ital. script.* vol. XXIV, p. 655.

l'opinione cosí bene espressa dal Comparetti, che « il carattere del Virgilio dantesco è in fondo non solo quale viene indicato dalla biografia, ma quale realmente trasparisce nell' indole di tutta la poesia virgiliana », sebbene sia disposto ad ammettere che dalla leggenda medioevale intorno al cantore d' Enea Dante traesse piú linee e colori per il ritratto del suo duca ; e da ultimo, la interpretazione che il Bargigi diè della frase *soave e piana (Inf.*, II, 56), ricollegandola al modo di parlare di Beatrice, sí che l'altra che segue *in sua favella* non altro sarebbe fuor d' una ripetizione dello stesso pensiero espresso con la prima, è felicemente rinnovata, e bene è dimostrata dal Finzi la insufficienza delle chiose altrui. Di materia dantesca sono anche due delle *Note letterarie*, che il Della Giovanna manda fuori a schiera con uno studio sulla canzone di Pandolfo Collenuccio alla Morte e con un saggio sul poemetto delle vecchie e delle giovini di Franco Sacchetti ; e trattano l' una del *dolce stil nuovo* a proposito di Bonagiunta da Lucca (*Purg.,* XXIV), l'altra di alcune contradizioni dantesche. Quanto alla prima questione, il Della Giovanna discute ed oppugna un giudizio recente del Borgognoni, che opinò la differenza tra i vecchi poeti, Bonagiunta, Guittone, il Notaio ecc. e i giovani, come Dante, il Cavalcanti, Cino, esser tutta di stile e d'arte : nel quale giudizio molto c'è di vero, e piú assai che al Della Giovanna non paia, perché, chi ben guardi, anche per Dante a far poesia vera e grande non basta l' inspirazione, che è solo uno degli elementi onde l'arte si compone, sí bisogna ancora, anzi specialmente bisogna, lo stile, cioè, secondo la teorica dantesca espressa in piú luoghi, la piena rispondenza della forma al pensiero fatto per forza di sentimento fantasma poetico. L'amore, come sentimento umano (lasciamo fuori la casistica amatoria, che non ci ha a vedere), poterono provarlo anche Bonagiunta e il Notaio, come poi lo provarono i poeti fiorentini : ma a rendere questo sentimento il Notaio si teneva stretto alle formule, alle imagini, alle frasi ormai tradizionali nella poesia trovadorica, e Bonagiunta rivestiva volentieri le penne del Notaio (cfr. *Riv.,* I, 71) ; Dante invece, e gli altri di sua greggia, e prima di loro il Guinizelli nei sonetti, bandirono le formule, trovarono imagini

nuove, crearono quasi un nuovo linguaggio poetico, e fecero arte vera e originale: tale, non tanto perché ei fossero piú ispirati, ma perché a esprimere il loro sentimento non si limitarono all' uso delle frasi fatte. È insomma, davvero, differenza di stile; e il nodo non saputo disgroppare da Guittone e da Bonagiunta fu appunto l'armonia tra la parola e il pensiero, armonia, che, secondo Dante, è l'essenza dello stile: dunque il Borgognoni non ha, in fondo, torto alcuno; né merita davvero il rimprovero d'aver rinunciato alla *sana e sagace logica,* per adottarne *un'altra troppo curialesca e troppo studiatamente avida di novità* (p. 2). Queste son frasi; e frasi fuor di luogo, parlando di un uomo, il quale, anche se ai novissimi Minossi che giudicano e mandano secondo ch'avvinghiano, né la coda hanno sempre rimonda, par troppo vivace ed elegante scrittore perché essi, i gran dottori della critica sgrammaticata, possano giudicarlo degno dei loro cenacoli, pur non meritava, parmi, di sentirsi cosí solennemente rimproverato da un giovine come il Della Giovanna, che appare tanto giudizioso e temperato e anche garbato scrittore di cose letterarie, dettate *sine ira et studio:* un'altra volta lasci da parte la logica curialesca, e creda pure che il Borgognoni, non ostante qualche suo paradosso, ha molte delle parti di un critico vero.[1] Nel secondo suo scritto il Della Giovanna esamina le cosí dette «contradizioni dantesche», e specialmente quelle relative alla costruzione dell'inferno e alla natura delle ombre: le esamina con analisi fine e ingegnosa; dimostrando che nel sacro poema imperano sopra tutte le altre le leggi dell'arte, e facendo a ragione giustizia sommaria di tutti i sistemi, piú o meno felicemente escogitati per ispiegare quelle contradizioni. È uno studio assai istruttivo, e si potrebbe dire un bell'esempio della critica di buon senso.

Negli scritti danteschi dei due giovani professori merita

---

[1] Al Della Giovanna invece sfuggono qualche volta degli errori gravi: per es. a p. 20 egli cita il chiosatore latino dei *Documenti d'Amore,* come diverso dall'autore dell'opera chiosata; mentre è notissimo che testo e commento sono di Francesco da Barberino.

molta lode la temperata e serena maniera di trattar le questioni: il padre Cornoldi potrebbe sotto questo rispetto imparar molto, oltre che di grammatica e di buon giudizio, in quelle scuole italiane da lui bistrattate; dalle quali ogni giorno si ha qualche novella prova dell'amore curioso e ordinato posto dai maestri nello studio di Dante, e sotto gli aspetti piú varî. Oggi è un maestro di ginnasio, il dott. Antonio Fiammazzo, che ci manda da Udine una osservabile notizia sui codici friulani della *Commedia:*[1] è un contributo di singolare importanza per la storia dei manoscritti danteschi, alla quale bisognerà per un giorno porre mano se si vuol costituire del poema sacro un testo veramente critico. I manoscritti friulani, dei quali rende conto con gran diligenza e larghezza il Fiammazzo, sono sei; appena noti i piú per le indicazioni sommarie del Batines (n. 306-310), sconosciuto affatto uno della libreria del Seminario udinese, del quale interessano, assai piú che il testo, le chiose disseminatevi da un veneto del secolo XV: famosissimo fra tutti quel codice bartoliniano, messo in gran voce dall'abate Quirico Viviani che nel 1823 lo pubblicò in Udine, falsando la storia del manoscritto, alterandone la lezione e ingannando in molte guise la buona fede degli studiosi di Dante. Ma ora è venuto anche per lui il giorno del giudizio: ché il Fiammazzo ha dimostrato, con pazienza da benedettino, tutte le falsíe del reverendo abate: cosí che il codice bartoliniano riprenderà nell'opinione dei dantisti il suo reale valore; come l'acquisteranno gli altri prima d'ora quasi ignoti. L'opera faticosa del Fiammazzo non è cosa da riassumere; è una descrizione diligentissima di manoscritti e uno spoglio compiuto delle loro varie lezioni, e servirà alla critica del testo dantesco e un po' anche alla storia della fortuna della *Commedia.* Tanto piú lodevole adunque, quanto maggior lavoro bisognò a raggiungere il fine modesto: e aggiungo volentieri, a dare un esempio degli studî danteschi che si possono fare utilmente, anche fuori dei grandi centri letterari e senza troppo larghi

---

[1] A. Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia: illustrazioni e varianti*; Cividale, Fulvio Giovanni, 1887; *I codici friulani della Divina Commedia; appendice,* Udine, G. B. Doretti, 1888.

sussidî. Cosí può veder il gesuita Cornoldi che i maestri delle scuole italiane non attendono a falsar Dante; in caso, questa è opera da coccolle.

II.

Anche questa volta abbiamo una *protasi di Dante,* nella conferenza che il signor Salvatore Colonna lesse il 24 giugno di quest'anno nell'aula magna dell'università di Catania, ad ora egli stesso ha data a stampare perché dalla Trinacria si diffonda il novissimo verbo dantesco alle altre terre d'Italia.[1] Ma di questa nuova ci sbrigheremo assai piú facilmente che non facemmo l'altra volta per quella del Bovio, poiché basterà enunciarne l'argomento (se pur si può in mezzo a tanto arruffio di concetti e di parole afferrarlo) e recarne qualche saggio a edificazione dei nostri lettori; i quali ammireranno a che forme di stravaganza e di anormalità possano giungere certe teste anche quando hanno innanzi l'opera di Dante, la piú equilibrata cioè e misurata e regolata di tutte le creazioni poetiche dell'ingegno umano. Il signor Colonna adunque ha voluto, e questo è chiaro, confutare alcuni dei concetti fondamentali del Bovio, e specialmente l'idea che Dante sia già un uomo del rinascimento, che nell'opera sua si manifestino, sebbene vaghi e indistinti, gli spiriti dell'umanesimo, che il gran poeta fiorentino insomma appartenga per la natura dell'ingegno e dell'arte sua ai tempi moderni, e non al medioevo. E sta bene; siamo perfettamente d'accordo; Dante, come uomo e come poeta, non esce dai termini del medioevo, e cosí l'intendono tutti quelli che l'hanno studiato fuori delle preoccupazioni e delle prevenzioni di farne un precursore, un apostolo, un banditore di idee e di sentimenti nuovi, che solamente piú secoli dopo del suo si determinarono e svilupparono nelle menti e negli animi degli italiani. Ma il signor Colonna, pur combattendo

[1] S. Colonna, *La protasi di Dante;* Catania, F. Tropea, 1888.

a ragione cotesto concetto del Bovío, ha ripreso, esagerando sino alla goffaggine, quel linguaggio astratto, quel ragionare per via di formule, quei riavvicinamenti illogici, che, se possono essere perdonati al filosofo napoletano in quanto rispondono forse alla sua particolare maniera di concepire e di imaginare, sulle labbra o nelle carte altrui fanno ridere; e a tutto questo convenzionalismo, che gli uomini ragionevoli non si stancheranno mai di combattere, ha intramezzate volgarità e grossolanità di pensiero e d'espressione, cosí stridenti con l'altezza della materia presa a trattare, che ben meritano la piú aspra censura della critica.

Vediamo un po' come parla di Dante il signor Colonna; e citiamo cosí ad apertura di libro, perché a raccogliere di cotesti fiori basta entrare nel giardino e se ne troveranno le aiuole gremite. Leggiamo subito in principio (p. 4): «Ormai quasi cominciava a sentirsi la vergogna dell'obblío degli studî danteschi, che certamente per la loro intrinseca difficoltà, e forse anche per qualche monito straniero, non furono giammai diffusi; e da questo lato il fiero poeta può considerarsi cosí sventurato in morte, come in vita: ammirato, vorrei dire, per contagio, per ripetizione meccanica; ma studiato poco, pochissimo». Lasciamo stare l'ammirazione *per contagio*, e la *ripetizione meccanica*, e il *monito straniero* venuto a distogliere gl'Italiani dal culto di Dante! ma non è singolare tale lamento in un tempo in cui in Italia e fuori gli studî danteschi sono arrivati a cosí alto grado, tanto che, per chi sappia cercare, nulla o quasi v'è piú di ignoto in questo campo? Andiamo innanzi (p. 5): «Pochi, che io mi sappia (e qui una diecina di nomi moderni), hanno avuto il padronaggio assoluto della Divina Commedia, per poterne desumere, con sufficiente probabilità, il concetto dominante, e risolvere, in maniera plausibile, le tante questioni, che la critica solleva su questa o quella parte del poema». Per le «tante questioni» passi pure: se ne sono sollevate delle cosí sciocche e ridicole, che non è poi gran male se molti Italiani non «hanno avuto il padronaggio» bisognevole a risolverle; ma è ben doloroso che i sul-

lodati Italiani non abbiano ancora capito « il concetto dominante » della *Commedia !* Né pure « l' insigne Carducci » (p. 5), poveretto, sebbene sia « quell'aquila » che tutti sanno, né pur egli ha capito codesto concetto; e non ha saputo fare (s'accenna al discorso tenuto a Roma) « nient'altro che una sintesi delle opere dantesche ». Dunque una tale sintesi, fatta con intelletto d'artista e con dottrina d'erudito, pare picciola cosa al signor Colonna: o che voleva che il Carducci rifacesse per conto suo il poema sacro per ficcarvi dentro qualcuna delle *idee nuove* e delle *trovate personali* (p. 6) ch'ei lamenta mancare in quel discorso, dove non trova da ammirare se non una *chiusa smagliante?*

Ma il signor Colonna, che *garantisce la verginità e spassionatezza della critica sua, derivata dalla persuasione sincera ed onesta* (pp. 6, 7), potrebbe lamentarsi, come di tante altre cose, anche di queste nostre osservazioncelle, che forse gli sembreranno non altrettanto vergini e spassionate; però bisogna che ci contentiamo di presentare ai lettori qualche altro fiorellino, perché ciascuno ammiri e giudichi da sé. L'autore ha per esempio di queste opinioni: « Un lavoro schiettamente originale e vero sopra Dante, lo giudico oramai *poco meno che impossibile,* quando non si trattasse di aggiungere *qualche altra serqua* alle bellezze del Cesari o alle bruttezze stranissime del Conte Ricciardi » (p. 7): a lui Dante dà l'idea « una messe falciata e spigolata, macinata e crivellata, tanto da esistere in Germania ricchissime biblioteche dantesche »; egli ha un metodo particolare per istudiar Dante: « sostengo, che, quando la ricerca storica *facesse a calci* con l'evidenza *schiacciante* delle parole, scarterei immediatamente il risultato della ricerca », la quale, si noti bene, « *è risolutiva nell'assodare* le posizioni storiche, le indicazioni di fatto » (p. 9); egli sa che « l' Inferno è stato elaborato e finito tra il 1306 e il 1308, per unanime consenso di tutti i biografi » (p. 10); non ha mancato di osservare che in Dante « la frase, anche metaforica, *si trova sempre in equazione perfetta* col fatto e col pensiero », poiché in tale « corrispondenza esatta consiste *uno dei fattori*

primi della mente e del carattere» (p. 12), ecc. Queste ed altre consimili e peggiori sciocchezze trionfano per tutta la conferenza del signor Colonna, né ci possiamo dilungare a raccoglierle senza tema di infastidire i lettori; due soli tratti ancora vogliamo riferire, l' uno dei quali ci dà il «concetto fondamentale», e l'altro un pistolotto finale per gli applausi. Ecco il primo: «Il medioevo rappresenta il contenuto massimo del poema, e quindi la vera protasi dantesca: *protasi di muscoli e di sangue, non protasi cutanea, rappresentata dal codice.* Ammetto naturalmente, e non si potrebbe diversamente, la novità nella lingua ed in parecchie posizioni drammatiche, che sentono della rinascenza, e nelle quali non entra raggio di medioevo; ma questi scatti, che rappresentano una piccola eccezione, non guastano la sproporzione enorme tra l' uomo del rinascimento e quello del medio evo, *nel quale Dante è addirittura capofitto*» (p. 15). Ecco il secondo: «Guardato il Veltro con occhio ghibellino, sarebbe già venuto in persona di Vittorio Emanuele, che, *maturando i destini* d' Italia, per un trentennio, seppe condurre l'Italia da Novara a Roma, *compiendo cosí il piú grande avvenimento* del secolo, lo *scoronamento* del Papa, e quindi formando l' unità della patria, che ha perciò il debito sacro di portarlo scolpito *nel petto*, come padre e redentore. Era gloria destinata ad un eroe di questa dinastia provvidenziale e gloriosa, che è la dinastia di Savoia. Da questo lato ogni chiosa, ogni parola di comento è opera santissima di patriotismo. Sotto questo aspetto il fiero spirito di Dante, attraversando i secoli, giunse fino a noi, e parlò per bocca di Mazzini, di Garibaldi, del Conte di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Crispi, ed ora piú che mai aleggia vivissimo in questi tempi, e riscalda ed infiamma ed affratella gl' italici petti» (pp. 53, 54).

Quando nella critica letteraria si concepisce come nel primo brano dimostra di concepire il signor Colonna, e si introducono i sentimenti ch'egli introduce nel secondo, non è meraviglia che, anche se l'argomento sia Dante, si cada in una vacuità e inutilità senza paragoni nella storia delle aberrazioni umane. Noi quindi passeremo oltre, sorridendo,

perché poi coteste aberrazioni non fanno gran male, e perché, nei limiti degli studî danteschi, è facile consolarsene volgendo gli occhi a qualche altro libro, che attesti la serietà delle indagini e la genialità dello scrivere non essere ancora mancate del tutto fra noi. Questa volta abbiamo, come rovescio della medaglia, il volume d'Isidoro Del Lungo su *Dante ne' tempi di Dante:*[1] una serie di ritratti e di studî, come li chiama l'autore, destinati a chiarire piú efficacemente di qualsivoglia cicalata trascendentale lo spirito che domina le opere dell'Alighieri. Degli odierni eruditi il Del Lungo è quello che ha piú e larga sicura preparazione storica allo studio di Dante; egli per combattere la vittoriosa campagna in difesa di Dino Compagni ha ricercato con intelligente amore quale fosse la vita pubblica e privata di Firenze in quell'età che corse dalla creazione del governo democratico dei Priori sino alla morte di Arrigo VII, in quell'età cui appartiene proprio l'operosità politica e letteraria di Dante; egli s'è avvezzato a rivivere tra quelli uomini e in mezzo a quelle istituzioni, di cui anche i piú diligenti storici moderni, come il Capponi e il Perrens, non hanno sempre capito gli spiriti e gl' intenti; egli ha insomma potuto intendere Dante nel tempo suo, e di questi suoi belli studî è andato via via porgendo saggi sempre piú osservabili, quasi per dar documenti del vero metodo storico, che si può e si deve seguire nell' interpretazione del poema sacro. Ora il Del Lungo ha raccolto in un volume questi saggi, che già erano tutti conosciuti per anteriori pubblicazioni; ma li ha rimessi a nuovo coordinandoli in certo modo fra loro, e accrescendo e precisando qua e là le notizie dei fatti storici o letterari chiamati a illustrare alcuni punti della biografia e delle opere dantesche. Alla materia, che è sempre importante, accresce pregio la decorosa e nobile forma, onde l'autore ha saputo rivestirla; di che egli merita plauso tanto maggiore quanto piú raro si

---

[1] I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante: ritratti e studî;* Bologna, N. Zanichelli, 1888.

va facendo di giorno in giorno nei cultori degli studî d'erudizione l'abito di esporre il pensiero italianamente.

La prima scrittura, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante,* chiarisce, con felicissimi ravvicinamenti tra i documenti fiorentini e i versi danteschi, come venisse formandosi e acquistando importanza nel Comune guelfo democratico e nel disfacimento delle schiatte magnatizie la fortuna degli uomini nuovi, mercanti e dottori venuti dal contado e sollevatisi presto con grande scandalo di Dante al governo della repubblica, per la loro operosità e per il loro ingegno: di questa gente nuova, osserva giustamente il Del Lungo, i versi del poeta ci ritraggono solo il brutto e vizioso aspetto, le violenze e le baratteríe di che si macchiò nella scissura di parte guelfa, ma essa ebbe anche una pagina bella, che l'autore ha delineata nell'appendicetta sul *Trecento illustre fiorentino,* dove gli uomini nuovi ci appariscono innanzi nelle figure del Petrarca e del Boccaccio, di Francesco da Barberino e di Zanobi da Strada. Il secondo saggio, *Guglielmo di Durfort e Campaldino,* si ricollega alla biografia dell'Alighieri, del quale si dubita da alcuni se partecipasse di persona all' impresa contro i Ghibellini d'Arezzo: il Del Lungo, pur ammettendo che il poeta si sia trovato a Campaldino, riduce nei veri termini l'avvenimento, e a ragione si scaglia contro coloro che su cotesto fatto hanno voluto intessere una specie di leggenda militare sul cantore di Beatrice. Storica e filologica insieme è la questione discussa nel terzo saggio, *Peripezie d'una frase dantesca,* cioè delle « femmine da conio » ricordate dal diavolo a Venetico Caccianemici (*Inf.*, XVIII): *donne da ingannare,* interpreta il Del Lungo, contro l'opinione piú comune dei commentatori antichi e moderni, che intesero per lo piú *donne da moneta, che vendono per denaro la loro persona,* ecc.; e afforza la sua spiegazione con molti acuti se non convincenti, riscontri; mentre poi, piú utilmente, illustra nel rispetto storico il fatto di Venetico e della Ghisolabella da lui condotta a far le voglie del Marchese d'Este. A Ugolino dei Visconti di Pisa, il « giudice Nin gentil » dell'antipurgatorio, e alla figliuola di lui Giovanna e alla vedova

Beatrice d'Este si riferisce lo studio sopra *Una famiglia di guelfi pisani de' tempi di Dante;* nel quale ci passano innanzi tratteggiate, non secondo le false ombreggiature dei moderni commentatori, ma alla luce vera dei documenti e delle testimonianze del tempo quelle dantesche figure: alcune simpatiche come il giudice di Gallura e la figlia Giovanna che per lui prega « là dove agli innocenti si risponde »; altre oscure e tristi come la estense Beatrice vedova di lui e il genero Rizzardo da Camino. E agli Estensi ci richiama il seguente studio, intitolato appunto *Dante e gli Estensi,* dove il Del Lungo indaga ed illustra da par suo, cioè con larghezza di particolari erudizioni e con genialità di critica, ciò che Dante pensò e disse di quella casata, che fu poi tanto cara ai poeti del Rinascimento: Obizzo II e Azzo VIII marchesi sono sempre nelle opere dell'Alighieri accennati sinistramente, sia che il poeta dipinga l'uno dei due signori nel rivo sanguigno dei micidiali o contro l'altro metta fiere parole in bocca a Iacopo del Cassaro, sia che il trattatista di retorica dovendo dar saggi del parlare figurato si ricordi di cotesti Estensi per rimproverarne le violenze e l'avarizia. A questi scritti piú propriamente storico-letterari s'accompagna nel volume dell'erudito fiorentino una nuova e piú compiuta e corretta edizione della tenzone di Dante con Forese Donati, formata di sei sonetti umoristici e satirici che si scambiarono, ricoprendosi vicendevolmente di vituperî, il poeta di Beatrice e il goloso fratello di Corso e di Piccarda, in quelli anni che tennero dietro alla morte della Portinari: il Del Lungo ha fermato l'ordine migliore, secondo cui s'hanno a ritenere scambiati i sonetti, e li ha chiariti con un'interpretazione letterale continua e con opportune note storiche filologiche; e se non è riuscito a togliere tutte le difficoltà e oscurità di cotesti singolari componimenti, almeno ne ha data una spiegazione ragionevole e in molti luoghi sicura. I sonetti del resto non hanno una grande importanza, e interessano piú come documenti storici che come opera d'arte: pur tuttavia anche letterariamente sono notevoli, perché mostrano che cosa Dante seppe fare quando si volse a quella forma umo-

ristica, che già al tempo suo in Toscana avea avuto due grandi cultori, Rustico di Filippo e Cecco Angiolieri; forma umoristica della quale parecchi colori e imagini e movimenti di espressione derivò poi nel sacro poema.

È opinione ormai accettata da quasi tutti gli studiosi di Dante che egli, se pur lesse o forse anche comunicò alcun canto della *Commedia* a qualche amico suo, non pubblicò parte alcuna del poema: di che, tra altre minori, si ha una prova manifesta nel fatto che solamente dopo la morte del poeta incomincia intorno alla maggiore opera sua quel lavorío esegetico o dichiarativo, che dal sottile rivoletto primitivo si allargò assai presto a largo fiume, non senza frequenti intorbidamenti di acque, negli amplissimi commenti che abbondarono sino alla fine del Trecento. Perché Dante non pubblicasse alcuna parte dell'opera, per cui mezzo sperava di essere restituito alla patria ingrata, non si può dir con certezza: ma, oltre il timore che i giudizi severi e arditi e il linguaggio veemente anziché conciliargli la benevolenza altrui gli avessero a procurare nuove e maggiori amarezze, dovette concorrere a fermare nell'animo del poeta cotesto ritegno il desiderio che la *Commedia* non venisse alla luce, se non fosse prima in ogni sua parte perfetta. E forse Dante, come già aveva fatto delle giovenili rime d'amore nella *Vita Nuova* e come aveva incominciato a far nel *Convivio* delle piú gravi canzoni materiate di filosofia, pensava di accompagnare il poema, se non con un commento vero e proprio, almeno con una dichiarazione delle sue linee principali e delle fondamentali allegorie; con una «divisione» insomma, come egli e altri al suo tempo chiamavano la parte esegetica di un'opera qualunque. La morte gli tolse di dar tale compimento alla *Commedia*, la quale fu raccolta di sovra le sue carte e pubblicata dai figliuoli Pietro e Iacopo nella primavera del 1322: fu pubblicata, come allora s'usava fare, mandandone un esemplare in un luogo di studio a un eminente personaggio che la divulgasse; e l'onore toccò a Bologna, dove a Guido da Polenta, capitano del popolo in quella città, fu inviata la prima copia compita del poema. Appena l'opera divina fu

conosciuta e sorsero clamorose le grida dei censori e degli apologisti, si sentí il bisogno di una guida alla lettura e all' intelligenza di un poema di assai complicato organismo, pieno di allegorie profonde e di allusioni oscure, e, almeno nella sua parte dottrinale, difficile a intendersi anche dai dotti contemporanei: e subito cominciarono ad apparire sommari o ristretti della *Commedia*, destinati a compiere cotesto ufficio, a sodisfare la curiosità dei lettori con accenni rapidi alle piú riposte significazioni del poema, e a darne loro una idea generale che agevolasse anche ai meno addottrinati la fatica d' intenderlo. Primi, per tempo, di cotesti riassunti sono il notissimo capitolo di Iacopo Alighieri, il quale seguendo le parole paterne descrisse a larghi tratti il disegno dei tre regni oltremondani, e l'altro, che lo accompagna nei piú antichi manoscritti, di Bosone da Gubbio: accoppiamento che non fu solo casuale, perché i due ristretti rimati presentano osservabili relazioni e si compiono vicendevolmente, in quanto l'uno dà l'esposizione delle singole parti della *Commedia*, l'altro la spiegazione delle principali allegorie; sí che si può ragionevolmente tenere che sieno anche contemporanei, o almeno il secondo di pochissimo tempo posteriore al primo.

Con maggiore larghezza distese una sua dichiarazione rimata, fermandosi alla prima cantica, l'elegante frate pisano autore del *Fiore d'Italia*, Guido del Carmine,[1] che era pieno di sincera ammirazione verso Dante,

> grande dottore
> per cui vive la morta poesia!

L'opera sua rimasta finora quasi sconosciuta in due manoscritti, l'uno nella privata libreria degli Archinto in Milano e l'altro in una biblioteca inglese, non ha piú, sebbene fosse composta intorno al 1330, il carattere primitivo di riassunto che si nota nei capitoli di Iacopo e di Bosone: la tela è abbastanza ampia, e si esplica in una serie di quadretti dan-

---

[1] F. Roediger, *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di frate Guido da Pisa;* Bologna, Fava e Garagnani, 1888.

teschi costituenti insieme un piccolo poema, che ha bisogno alla sua volta d'una chiosa latina, ad esplicazione della varia e molteplice materia. Guido da Pisa, dopo un proemiuzzo dedicatorio del suo lavoro a Lucano Spinola genovese (vv. 1-10), espone con discreta larghezza l'allegoria fondamentale della *Commedia* (vv. 11-162); poi esamina uno per uno i cerchî, nei quali è partito il regno degli *antichi spiriti dolenti:* oltre il vestibolo infernale, egli dice, e passato il fiume Acheronte, si trova il primo cerchio costituito dal limbo dei padri e dei bambini (vv. 163-210); poi seguitano quelli delle anime che peccarono d'incontinenza, cioè dei lussuriosi (vv. 211-222), dei golosi (vv. 223-231), dei prodighi e avari (vv. 232-238), e finalmente degli accidiosi, iracondi, invidiosi e superbi (vv. 239-283) immersi nella palude Stigia: [1] viene poi lo *profondo inferno* coi peccatori di malizia e bestialità, ciò sono gli eretici (vv. 284-350), le tre varietà dei violenti (vv. 351-420), i frodolenti distribuiti nelle dieci bolge (vv. 421-542), e i traditori nei loro quattro cerchietti, sino al punto piú profondo dell'abisso ov'è confitto Lucifero (vv. 543-618). Questa dichiarazione di frate Guido, che è priva affatto di accenni storici e abbonda invece di chiacchierate sulle figure mitologiche, s'accorda quanto alla distribuzione e conformazione dell'Inferno a quelle che furono le piú comuni idee dei commentatori trecentisti, e in particolare, come ad esempio per ciò che riguarda i dannati di Stige, a quelle di Pietro Ali-

---

1 Qui nel testo della Dichiarazione è manifesta una falsa lezione nei versi 242-244, disposti dall'editore diversamente che non sieno nel manoscritto: avevo imaginato la lacuna d'una terzina, e anche pensato il modo di compierla; ma, meglio considerando la cosa, mi sono avvisto che l'ordine dei versi dato dal codice è buonissimo, e che per emendare il passo basta leggere *fige* invece di *pone* in fine del v. 242; cosí la terzina suonerà:

> L'una è quella che 'l su' intelletto fige
> tutto ad accidia; ma l'altra con l'ira
> natando cerca tutte l'onde bige.

Il vb. *pone* fu manifestamente sostituito a *fige*, da chi volle chiarire questa voce arcaica di analogo significato.

ghieri; e cosí non è gran male se si ferma alla prima cantica, sebbene l'autore manifesti l'idea di continuare il lavoro:

e qui fo punto per fare altri inizii.

Chi, nel Trecento, voleva notizia dei personaggi danteschi, piú volentieri che alle altre dichiarazioni poetiche, doveva ricorrere a quella di Giovanni Boccaccio, cioè al *Raccoglimento di ciò che in sé superficialmente contiene la lettera del poema*, che corse sempre sotto il nome dell'autore del *Decameron* e poté ben essere sua fattura giovenile; e vi trovava rassegnate, fuor d'ogni dichiarazione dottrinale e allegorica, le figure che popolano i tre regni danteschi. Chi invece voleva chiarirsi delle allegorie, poteva cercare gli otto capitoli di Mino di Vanni d'Arezzo, che formano un vero e proprio commento rimato alla *Commedia,* o anche ai venticinque sonetti dello stesso autore, dove è dichiarata la materia della prima cantica. Chi infine desiderava una notizia superficiale del poema dantesco, bastava che desse un'occhiata a uno dei ristretti che abbondarono nella seconda metà del secolo, per esempio alla *Commedia abbreviata* del senese Cecco degli Ugurgieri, il quale seppe cominciare ogni sua terzina con un verso del poema; «improba fatica che il povero rimatore forse volle durare in utilità degli scolaretti del tempo, bisognosi dei capoversi danteschi, mentre nel resto i tre capitoli per la difficoltà della rima obbligata e per la strettezza della strofa ridotta a distico, riuscirono di necessità a una povera cosa, anzi a una compassionevole scempiaggine». Ma quando, dopo il Petrarca, al fervore sempre crescente degli studî classici s'accompagnò il raffreddarsi dell'entusiasmo suscitato dalla *Commedia* nelle generazioni piú vicine a Dante, anche cotesti riassunti e cotesti commenti poetici della grande opera passarono di moda: già sul limitare del Quattrocento il poemetto di Simone Forestani senese, sebbene sia intitolato *Opus super tres comoedias Dantis,* è piuttosto un elogio del poeta che una dichiarazione del poema; e l'usanza di abbreviare in rima la *Commedia* si ridusse a piú misere cose, quali sono per esempio tre sonettacci che furono premessi in qual-

che codice alle singole cantiche con rapidissimi accenni all'argomento di ciascuna parte del divino quaderno. Tutta questa materia e alcune minori questioni che vi si ricollegano ha trattate con molta accuratezza di ricerche e con avvedimento critico assai lodevole il dott. Francesco Roediger, in una bella dissertazione che precede il testo da lui per la prima volta dato alla luce della Dichiarazione di Guido da Pisa sull' Inferno: alla quale opportunamente egli ha fatto seguire un'edizione critica dei capitoli di Iacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio, andati attorno sinora assai malconci e scorretti e alterati dalla primitiva loro forma, e un nuovo *Summario et breve dechiaracione* rimata della *Commedia*, rimasta sin qui manoscritta e quasi ignota in una biblioteca tedesca; di modo che il volumetto del dott. Roediger, che interessa tanto la storia della fortuna dell'Alighieri, merita di prender luogo tra le migliori e piú utili pubblicazioni dantesche di quest'anno.

A Dante o, meglio, a questioni dantesche ci richiama anche il terzo volume, pur ora venuto in luce, dell'*Inventario dei manoscritti italiani* conservati nelle biblioteche francesi: opera faticosa e utilissima del prof. Giuseppe Mazzatinti;[1] il quale ha creduto opportuno di accompagnare al suo catalogo, mettendovi innanzi una lunga dissertazione del dottor Egidio Gorra, il testo del *Fiore* riprodotto di sopra l'unico codice di Montpellier con piú fedele diligenza e con piú sicura cognizione della nostra lingua antica, che non ponesse già in simile impresa il Castets, primo editore di quel singolare poema. Il *Fiore,* com'è noto, è costituito da una serie di dugentotrentadue sonetti, nei quali un toscano rifece liberamente, ma seguitandola passo passo, la seconda parte del *Roman de la Rose* di Jehan de Meung. Dell' importanza storica e artistica di tale rifacimento e delle sue relazioni con tutta la fioritura medioevale della poesia dottrinale e allegorica, già altri si sono occupati, né molto discordi sono i pareri: il punto ancora oscuro è il tempo in cui il *Fiore*

---

[1] G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia;* vol. III, Roma, Bencini, 1888.

fu composto, e la ricerca dell'autore dei sonetti; due questioni bene distinte, ma pur legate strettamente, dipendendo dalla maggiore o minore antichità del poema il valore che si può dare a taluni indizi che noi abbiamo dell'autore. L'indagine, che il Gorra ha fatta intorno a cotesti due punti, con molta larghezza se non con pari profondità, non ha risoluto alcuna questione: e siamo sempre ai dubbî di prima. Ma quanto al tempo, non credo che si dilunghi dal vero chi attribuisce i sonetti del *Fiore* al Dugento, e penso che sieno ad ogni modo anteriori alla *Divina Commedia*, che chiuse per sempre l'età dei poemi allegorici, e della quale sarebbe pur qualche rimembranza, almeno di locuzioni e d'imagini, nei tremila e piú versi d'un'opera che fosse stata composta in tempi posteriori e vicini; perché nessuna prosa e nessun poema italiano del Trecento è senza tracce dell'influenza profonda, larghissima, universale esercitata dalla *Commedia*, e sarebbe assai strano che un po' di questa influenza non apparisse in un poema che ha con quella tanti punti di contatto per la materia dottrinale, per la forma allegorica, per gl'intendimenti morali e satirici. Gli argomenti, coi quali il Gorra tenta di far discendere il *Fiore* al Trecento, sono piuttosto speciosi che concludenti: quello tratto dallo stile non ha valore, perché di franchezza e agilità e varietà d'espressione abbiamo esempi anche prima di Dante, e certi sonetti del Guinizelli pareggiano i piú belli del Petrarca, come quelli dell'Angiolieri antecipano di due secoli le leggiadrie briose del Berni; l'allusione alle persecuzioni religiose, che in Toscana infierirono nella prima metà del Dugento, par difficile a spiegare con la ricordanza che ne sarebbe rimasta viva per un secolo; e cosí la menzione del frate Alberto, nel quale non pare necessario riconoscere un notissimo personaggio boccaccesco, non può recar luce in favore d'una data piuttosto che d'un'altra. Ma contro tutte le ipotetiche argomentazioni sta un fatto non abbastanza considerato, parmi, da chi ha discorso del poema; ed è il metro: è l'uso del sonetto come stanza o parte di lunghe composizioni, uso che ci richiama piú alla fine del Dugento che al Trecento. Alla

fine del Dugento, ho detto, perché la parte del *Roman de la Rose*, alla quale il *Fiore* corrisponde, era compiuta nel 1284, e il fatto d'un rifacimento nostrano si capisce e si spiega nel tempo in cui apparve l'opera francese, quando di essa molti dovevano essere curiosi anche di qua dalle Alpi; non piú tardi, allorché l'attenzione degl'Italiani era tutta raccolta sopra un poema di tanto superiore all'allegoria della Rosa, non dopo la *Divina Commedia*.

Quanto all'autore, che fu certamente toscano, anzi propriamente fiorentino, e uomo di liberissimi spiriti e di franca parola, disdegnoso della borghesia trionfante nei governi democratici delle nostre città, padrone e signore della parola e del verso sino a dar forma di persone viventi e azione drammatica alle astrazioni, e a significare con movenze e scorcî di singolare efficacia ogni suo concetto, io confesso che l'ipotesi. prima affacciatasi alla mente del Castets e contradetta da tutti i critici italiani, non mi fa tanta paura, quanta reca al Gorra che a combatterla spende lunghe pagine: che Dante Alighieri, proprio l'autore della *Commedia*, nella sua giovinezza, nel tempo dei traviamenti rimproveratigli da Beatrice nel paradiso terrestre, « volgendo i passi suoi per via non vera », abbia pensato e compiuto un rifacimento del poema francese della Rosa, anzi di quella parte di esso ove l'autore era andato « imagini di ben seguendo false », a me non pare né impossibile né assurdo. Tanto meno poi mi sembra irragionevole, quando penso che le argomentazioni opposte alla timida ipotesi del Castets non hanno alcun valore; e poiché si tratta d'una questione che dovrebbe diventar grossa e allettare altri ad altre e piú larghe indagini sull'argomento, mi sia consentito di accennare partitamente su quali fondamenti cotale ipotesi riposa.[1]

---

[1] [Ristampo tanto piú volentieri queste pagine, in quanto il mio invito agli studiosi non rimase inascoltato. Invero gli argomenti coi quali io tentai sin d'allora — non sembri un vanto importuno ciò che è semplice constatazione di fatto — di rafforzare l'ipotesi timidamente espressa da F. Castets, che il Durante, autore del *Fiore*, potesse esser Dante Alighieri, furono poi ri-

Ecco: nel *Roman de la Rose*, Amore, esortando i baroni ad assalire il castello ov' è rinchiusa Bellaccoglienza, dice (vv. 11201-5):

> Ves-ci Guillaume de Lorris,
> cui Jalousie, sa contraire,
> fait tant d'angoisse et de mal traire,
> qu'il est en péril de morir,
> si ge ne pens de secorir;

e nel *Fiore*, al luogo corrispondente (son. LXXXII):

> Amor disse a' baroni: . . .
> ché pur convien ch'i'soccorra Durante,
> ched i'gli vo' tener sua promessione
> ché troppo l'ò trovato fin amante.
> Molto penò di tôrrelmi Ragione:
> que'come saggio fu sí fermo e stante,
> che no'le valse nulla su'sermone.

Guglielmo de Lorris è uno degli autori del romanzo francese, dunque Durante è l'autore del poema italiano; e poiché Dante è una riduzione fiorentina di Durante, abbiamo anzitutto la corrispondenza del nome tra l'autore del *Fiore* e quello della *Commedia*. Tra le rime dell'Alighieri corrono nei codici e anche in alcune stampe moderne quattro versi preceduti da una novelluzza in prosa, nella quale si racconta che furono scritti per ammonire un signore a non permettere che certo frate visitasse troppo spesso la donna di lui: il racconto della novelluzza sarà falso, i versi non saranno di Dante; ma in-

---

presi e allargati da G. Mazzoni, nella *Raccolta di studî critici dedicati ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 657-692; ed ebbero, con altri argomenti nuovi, una ulteriore e piú profonda trattazione da F. D'Ovidio, nel *Bull. della Soc. dant.*, N. S., vol. X, pp. 273-292, e poi meglio ancora nei *Nuovi studî danteschi*, seconda serie, Milano 1907. Ritornò poi brevemente sulla questione il Mazzoni, nel *Bull.* stesso, vol. XIV, pp. 250-255, anche a proposito dell'articolo di E. Percopo, *Il Fiore è di Rustico di Filippo?* nella *Rass. crit. della lett. it.*, vol. XII, pp. 49-59. Sulla questione non si dimentichi ciò che scrisse L. Foscolo Benedetto, *Il Roman de la Rose e la letteratura italiana;* Halle 1910, pp. 101-107, 160-164].

tanto essi appartengono ad uno dei sonetti del *Fiore*, sono il principio d' un sonetto ove Falsembiante (il piú bel tipo del frate cattolico ortodosso !) parla di sé e dei suoi inganni. Ancora, nel canzoniere di Dante è un sonetto col quale s'accompagna a Brunetto Brunelleschi (il cittadino grande di parte Nera che diè agli ambasciatori d'Arrigo VII la fierissima risposta riferita da Dino), una certa operetta; è cosí grazioso, che mette conto riferirlo :

Messer Brunetto, questa pulzelletta
con esso voi si vien la pasqua a fare;
non intendete pasqua da mangiare,
ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
né luogo di romor né da giullare,
anzi si vuol piú volte lusingare,
prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
in vostra gente ha molti frati Alberti,
da intender ciò ch'è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
e se gli altri de' dubbî non son certi,
ricorrete alla fine a messer Giano.

I frati Alberti del sonetto potrebbero ben essere in generale gli uomini che si dànno aria di gran dottori, poiché sono ironicamente chiamati a interpretare l'operetta mandata a Brunetto; e nel *Fiore* Falsembiante quando va da Malabocca si veste le robe di frate Alberto d'Agromoro e si presenta da sé dicendo: *io son mastro divino !* E il messer Giano, cui Brunetto deve chiedere la spiegazione dei dubbî, può ben essere Jehan de Meung, l'autore dell'originale rifatto nel *Fiore*, messo qui per lo stesso *Roman de la Rose* che avrebbe potuto chiarire le oscurità del rifacimento italiano, dell'opera ridotta *in questa guisa*. Finalmente, nella *Commedia* c'è un luogo, che non è mai parso chiaro ad alcuno, dove Tommaso d'Aquino loda (*Par.*, X, 136)

..... la luce eterna di Sigieri,
che leggendo nel vico degli strami
sillogizzò invidiosi verí :

quali siano questi *veri* e come riuscissero *invidiosi* ossia funesti a Sigieri dice chiaro il *Fiore*, dove si legge, ed è cosa tutta propria del poeta italiano, che Falsembiante (bel nome per un inquisitore dell'eretica pravità !) lo fece morire in Italia, per punirlo delle sue opinioni eterodosse:

> . . . . . sed e'vien alcun gran litterato
> che voglia discovrir il mi'peccato,
> co' la forza ch'i'ò, i'sí 'l confondo.
> Mastro Sighier non andò guari lieto;
> a ghiado il fe'morire a gran dolore,
> nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Questi riscontri, bisogna confessarlo, sono notevoli : piú notevole il concorrere di tanti indizî particolari, là dove non abbiamo alcuna esplicita dichiarazione circa all'autore di un poema, che certo non fu pubblicato e che forse fu dall'autore stesso dimenticato o ripudiato, dopo ch'ei si fu volto a piú degna opera. Si fa presto a dire che Durante non è Dante, che il tetrastico sul frate visitatore della signora è rifatto sui versi del *Fiore,* che il sonetto a messer Brunetto non è dell'Alighieri e che l'Alberto d'Agromoro è un tipo d'ipocrita e non di dottore, e il messer Giano può essere Torrigiano fiorentino fisico e rimatore, e che il Sigieri della *Commedia* non è quello dei sonetti : sono tutte affermazioni gratuite (lo dico pensatamente, sebbene qui non possa dilungarmi nelle dimostrazioni), con le quali non s'infirma alcuno degli argomenti addotti dal Castets. Né io dirò che il rifacimento sia opera dell'Alighieri; ma dico e affermo non dimostrato che sia d'altri, e m'auguro che la questione non sia lasciata cadere, come già la prima volta che uscí il *Fiore*, poiché un problema di tanta importanza non deve rimanere irresoluto, o, se pure ha a restar tale, sia solamente quando avremo esauriti tutti i mezzi che possono guidare a scoprire la verità.

Intanto, a studiare il difficile problema, arreca nuovi elementi la pubblicazione fatta da Salomone Morpurgo di un *Detto d'Amore*,[1] un poemetto incompiuto, il quale non è

[1] Bologna, Fava e Garagnani, 1888; estratto dal *Propugnatore*, N. S., fasc. I.

altro che un'imitazione italiana del *Roman de la Rose,* anzi della prima parte, la piú antica e dottrinale, del poema francese, scritta intorno al 1240 da Guglielmo de Lorris. Fra il *Detto* e il *Fiore* il Morpurgo ha notato alcune singolari coincidenze di pensieri e di locuzioni, ha avvertito in entrambi la consuetudine delle rime equivoche, ha trovato anche un segno esterno di parentela nel fatto che il codice monpessulano dei sonetti e i fogli laurenziani del poemetto sembrano scritti dalla stessa mano, nella seconda metà del Trecento: da che egli sarebbe indotto a concludere che il *Detto* e il *Fiore* fossero opera dello stesso autore, ma non lo dice apertamente perché gli sembra che i dugentotrentadue sonetti sieno posteriori al secolo XIII. Veramente le conformità osservate dal Morpurgo sono notevoli, ma non mi sembrano tali da dover ritenere per esse che l'autore del *Detto* scrivesse anche il *Fiore:* già a tali conformità si potrebbero contrapporre parecchie dissomiglianze di lingua, di stile, di metro; ma poi esse possono bene spiegarsi con l'identità della fonte e dell'argomento e con le usanze letterarie (lo dico specialmente per le rime equivoche) del tempo. Il quale tempo, anche per il *Detto,* crederei che fosse il secolo XIII, anzi qualche decennio innanzi alla composizione del *Fiore,* quando l'endecasillabo non aveva ancora usurpato il regno del settenario e gli equivoci gagliardamente fiorivano nelle carte di Brunetto Latini, di Chiaro Davanzati e di Guittone d'Arezzo: nel Trecento una scrittura quale è il *Detto d'Amore* non si potrebbe ammettere tanto facilmente, in mancanza di positive notizie sull'autore, per le accennate ragioni; e persino il *Dottrinale* di Iacopo Alighieri, ché ha quella forma e quell'intonazione discorsiva è di lingua e di stile meno arcaico e pesante.

Abbiamo dunque innanzi a noi un problema dantesco da risolvere, e gli studiosi di Dante non possono rimanere indifferenti: concorra ciascuno e rechi in comune il risultato delle sue indagini intorno alla questione cui ci richiama la nuova pubblicazione del *Fiore;* e solamente quando sia determinata la verità o quel grado di probabilità che è possibile a conseguire abbandoneremo la ipotesi che d'una nuova e geniale opera di poesia s'abbia ad accrescere il novero troppo scarso delle giovenili composizioni dell'Alighieri. In

ogni caso, la storia della letteratura italiana avrà fatto un bel guadagno.

III.

Quest'ultimo decennio del secolo nostro ha visto rifiorire la varia fortuna di Dante Alighieri in una operosità molteplice e feconda, specialmente intesa a ricostruire sugli scarsi frammenti, con sagace lavorío d'integrazione, la storia della vita del poeta in quella dell'età sua, a fermare criticamente il testo delle opere di lui rimasto finora in balía dell'empirismo filologico e del dilettantismo estetico, a rintracciare nelle fonti storiche, letterarie, filosofiche, teologiche, artistiche gli elementi di una piú piena e sicura e sincera esegesi del poema divino, nel quale pur dopo tanti secoli l'Italia rinnovata ritrova sempre sé stessa. Un impulso efficace e gagliardo a codesta operosità diè sin dalla sua prima costituzione la Società dantesca italiana, la quale in Firenze, sua degna sede, viene mensilmente pubblicando un modesto *Bullettino*, che è una compiuta rassegna critica degli studî nostrali e forestieri sulla vita e sulle opere di Dante; [1] mentre, da Venezia prima e ora da Firenze anch'esso, il *Giornale dantesco*, nei piú capaci quaderni, ci porta, pure ogni mese, delle monografie e delle varietà dantesche assai spesso notevoli.[2] A questi due periodici adunque si volga chi desidera di essere informato, sino alle minime particolarità, di ciò che si stampa intorno all'Alighieri, al suo poema e agli altri suoi scritti: ai nostri lettori basterà, credo, aver notizia sommaria dei lavori piú insigni e accenni rapidi su quelli che, svolgendo questioni secondarie o di indole troppo speciale, arrecano pur qualche utile elemento alla coltura comune. Intanto, sciogliendo la promessa, renderò conto, con la maggiore possibile brevità, degli studî danteschi del 1897, anno che in questo campo ha segnata una larga e durevole traccia.

Uno dei principali fini che la Società dantesca italiana

---

[1] *Bullettino della Società dantesca italiana diretto da* M. Barbi, N. S., vol. IV; Firenze, Sceber, 1897.

[2] *Giornale dantesco, diretto da* G. Lando Passerini, a. V; Firenze, Olschki, 1897.

ha proposti alla propria iniziativa è la preparazione del testo critico di tutte le opere di Dante: lavoro del quale appena è dato intravedere l'immensità, come è facile invece intendere il gran beneficio che ne verrà a questi studî; sí che non dobbiamo affrettarne coi vóti il compimento troppo piú presto che non consenta la moltiplicità delle indagini preliminari. Meglio, è da augurare che cotesto lavoro sia condotto con quella riposata perseveranza, che non è ozio, e con quella calma che può sola assicurarci dal pericolo delle improvvisazioni, sieno pure geniali. Del resto il primo frutto dei modi e criterî, onde a cura della Società dantesca è guidata la preparazione del testo critico, è stato tale da affidarci pienamente per l'avvenire; poiché il volume contenente *Il trattato de vulgari Eloquentia* datoci da Pio Rajna (che anche ne ha procurata di poi una edizione economica, col solo testo né senza ulteriori emendamenti) è un'opera, nel rispetto filologico, veramente insigne.[1] Chi anche dissenta dal dotto editore circa la opportunità di ricondurre, sia pur parzialmente, il testo alla grafia dei codici piú usuale nel tempo di Dante (onde il libro s'infiora di forme come *supprema, karissime, Occeano, Ytalia*, ecc.), non può non ammirare la paziente fatica dei riscontri, l'avvedimento giudizioso nella scelta delle varianti, la felice divinazione dei passi emendati per congetture non fallaci, onde il testo di questa operetta dell'Alighieri ha ripreso dopo tante sconciature la sua primitiva sembianza, o almeno una sembianza che dalla primitiva non può esser disforme se non in qualche minimo o accessorio particolare. Alla critica del testo delle minori opere dantesche conferisce la recente edizione della *Vita Nuova* procurata da G. L. Passerini,[2] poiché sebben fatta con modesto intento in servigio delle scuole, e però accompagnata di noterelle esplicative qua e là racimolate, comunica e segue la lezione di un buon manoscritto del Trecento, uno di quelli che dovranno esser tenuti in molta considerazione, per l'età sua, da chi attende all'edizione critica del gentile libretto; voglio dire, dal pro-

---

[1] Firenze 1896; ediz. minore, ivi 1897.

[2] *La Vita Nuova di D. Alighieri secondo da lezione del cod. Strozziano VI, 143;* Torino, 1897.

fessore M. Barbi, cui la Società dantesca ha commesso questa cura, insieme con l'altra, ben piú difficile e grave, dell'ordinamento e del testo delle *Rime* dell'Alighieri : poiché a questo noi siamo, pur coi nostri vanti, che dopo tanto gridar Dante, Dante, non abbiamo ancora una stampa leggibile delle sue canzoni e ballate e sonetti, ove è cosí grande e nobile parte della sua anima e della sua arte. Al difetto provvederà, quando che sia, il Barbi, che intorno a questa materia ha fatto studî larghissimi, e n' ha dato saggio notabile illustrando il famoso sonetto (*Guido, vorrei che tu e Lapo ed io*), che esprime con novità d'invenzione e di stile l' intenso desiderio dell'infinito, e una ballata molto controversa (*Donna, io non so di ch' io mi preghi Amore*), restituita insieme alla forma primitiva e al Canzoniere dantesco.[1] Anche sul poema continua il lavoro preparatorio della futura edizione ; e vi si adopera tra gli altri con zelo operoso il prof. A. Fiammazzo, già benemerito di questi studî per illustrazioni date di codici sinora mal noti e peggio studiati : il *Nuovo spoglio del codice Lolliniano*[2] riapre le discussioni sopra il testo dei famosi «Danti del cento», di quelli cioè che uscirono dalle mani di Francesco di ser Nardo da Barberino, vissuto nella prima metà del secolo XIV, e tenuto ormai una persona sola con quell'amanuense di cui raccontò il Borghini «che con cento Danti ch'egli scrisse, maritò non so quante sue figliuole, e di questi se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano *di quei del cento,* e sono ragionevoli, non però ottimi». Vera o non vera la storiella, certo è che una famiglia di codici del poema dantesco trascritti dal Barberino esiste, e abbastanza numerosa ; e poiché, pur con le dissomiglianze che intercedono tra i singoli individui, essi rapprentano una delle tradizioni manoscritte dell'età prossima alla divulgazione del poema, parrebbe ormai tempo di studiare piú da vicino la questione, lasciando in disparte il sistema, che non può non esser fallace e ad ogni modo riesce sempre inadeguato. degli spoglî parziali. Dovrebbe la Società dantesca, o chi altro vo-

---

[1] M. Barbi, *Un sonetto e una ballata d'amore dal Canzoniere di Dante;* Firenze, 1897.

[2] Bergamo 1897.

lesse, procurare la stampa fedelissima di un codice di Francesco di ser Nardo, il laurenziano-gaddiano, per esempio, o il trivulziano, raccogliendovi a piè delle pagine le varianti di tutti gli altri che finora si sono riconosciuti con sufficiente certezza o con probabilità molta come usciti dalla sua mano o dalla sua bottega. Si potrebbe legger cosí il poema nel testo, a un dipresso, che doveva correre piú usualmente in Firenze tra la gente letterata, prima che la lettura pubblica fattane dal Boccaccio invogliasse tanti, anche ignorantissimi, a trarne copia per sé o per altri; e sarebbe già un bel guadagno e s'avrebbe un testo di facile uso e universale, mentre pochi s'accostano, e non senza un salutare terrore, alle tabelle di varianti che si vengono da qualche anno pubblicando e nelle quali solamente pochissimi iniziati sanno e possono leggere.

Intorno alla storia dei tempi e della vita di Dante non c'è stato, né forse vi poteva essere, da qualche anno alcuna novità insigne; ma insigne senza dubbio e monumentale è la pubblicazione, che or vediamo compiuta, delle *Consulte della Repubblica fiorentina,* a cura di A. Gherardi,[1] il quale in due grandi volumi, con tutto il necessario corredo di notizie preliminari e di indici diligentissimi, ci ha dato una fonte storica di primaria importanza per la piú compiuta cognizione della vita politica fiorentina nell'età dantesca: perché leggendo i resoconti di quei Consiglî repubblicani, nei quali anche Dante parlò con tutti gli impeti della sua natura né senza la passione dell'uomo di parte, noi possiamo rivivere a immediato contatto, giorno per giorno, di quella vita complessa, multiforme, agitata che si rispecchia, per sottili linee o con accenni che la scolpiscono, nel poema; possiam conoscere, faccia a faccia, quali furono veramente in quelle agitazioni e complicazioni della politica municipale, i cittadini che l'Alighieri, fra le ansie dell'esilio e nei tramonti d'ogni sua speranza, eternò raffigurandoli, per lo piú a infamia, nelle dolorose imagini che popolano il suo inferno. E la parte che il poeta ebbe in quei Consiglî viene ora rimessa in piú piena luce da G. Biagi e da G. L. Passerini con il *Codice di-*

[1] Firenze, Sansoni, 1897.

plomatico dantesco,[1] ciò sarebbero, come il titolo dice, « i documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure ». Allorché venne fuori la prima dispensa di questa pubblicazione, la coraggiosa iniziativa dei due amici ebbe, encomiatore degno, il Carducci, alle parole del quale sarebbe vana aggiunta quella della mia lode; ma non posso non rallegrarmi che al primo saggio sia seguíta la continuazione dell'impresa, con questa dispensa e con altre che si promettono prossime. Qui incomincia la serie degli atti consigliari, nei quali appare il nome di Dante; e questi atti sono dieci, in tutto, dal 1295 al 1301, la piú parte già pubblicati dal Bonaini, dal Fraticelli, dall' Imbriani, dal Del Lungo; ma due, gli ultimi di data (20 e 28 settembre 1301), si aggiungono ora agli altri già conosciuti, essendo essi il frutto di nuove indagini fatte dagli editori del *Codice diplomatico:* intanto la dispensa presente ci dà in accurata riproduzione eliotipica le due consulte piú antiche in cui figuri l'Alighieri; e l' una del 6 luglio 1295, si collega alla storia degli Ordinamenti di giustizia e al movimento per cui i Grandi tentarono di abbattere lo stato popolare, e solo ottennero alcune disposizioni legislative propugnate da Dante, che attenuavano la severità di quelle di Giano della Bella; l'altra, del 13 dicembre, si riferisce al metodo della elezione dei nuovi Priori per il bimestre seguente, che nei Consiglî era sempre argomento di discussioni riflettenti, piú che a prima vista non paia, le tendenze politiche dei singoli oratori. I documenti sono adunque di molta importanza, e per ciò appunto vanno studiati sotto ogni aspetto, come hanno fatto il Biagi e il Passerini accompagnando al primo il testo della provvisione, che fu poi promulgata in seguito alla discussione del 6 luglio, e raccogliendo notizie accurate di due delle persone nominate nel documento stesso, Palmiero degli Altoviti, che con Dante fu poi dannato all'esilio, e Leone Poggi, che di Dante sposò una sorella e n'ebbe un figliuolo « il quale, racconta il Boccaccio, maravigliosamente nelle lineature del viso e ancora nella statura della persona » somigliava al poeta; e per-

---

[1] Roma, Unione cooperativa, 1897.

ché non mancasse l'ornamento oggidí tanto ricercato delle illustrazioni artistiche, hanno riprodotto da un bassorilievo del Rovezzano lo stemma antico degli Altoviti, e da un affresco del Cennini il palazzo dei Priori, e poi ancora una vecchia imagine della chiesa di San Pietro Scheraggio, ove furono tenuti quei Consiglî, e il pulpito che già fu in quella chiesa, sebbene non tanto antico da aver sentito risonare la voce dell'Alighieri. Tutte buone e belle cose, le quali non mi liberano per altro da un dubbio, che piú insiste nel mio pensiero, quanto piú attentamente osservo il documento del luglio, se, cioè, vi si abbia proprio a leggere il nome del poeta, come furono concordi a ritenere il Gherardi e il Del Lungo, sebbene ormai sul lembo della carta consunta non restino che poche lettere, misero avanzo del casato illustre (. . . *herij*, e non altro si legge innanzi, e la prima di queste lettere è tutt'altro che perspicua); ond' io vorrei che il mio scrupolo paleografico fosse vinto con migliori ragioni di quelle che sono state messe innanzi finora. Come anche vorrei che di tutte le persone nominate negli atti consigliari, e non di sole alcune, si raccogliessero le notizie biografiche, onde può scaturir nuova luce sull'andamento e sul significato di codeste discussioni, cui Dante partecipò, e che di ogni atto si stampasse non pur la trascrizione diplomatica, ma un testo integrato per via di opportune comparazioni con altri atti consimili: il documento del 14 dicembre, cosí smozzicato nell'originale da far pietà, è di quelli appunto che facilmente si possono ricondurre all' interezza della forma primitiva con un avveduto raffronto delle discussioni sullo stesso argomento pubblicate nei due volumi del Gherardi. Vedano gli amici Biagi e Passerini di raccogliere il mio vóto e sodisfare, come essi saprebbero benissimo, l'onesto desiderio.

Passando dalla storia del poeta allo studio dell'opera sua troviamo da segnalare lavori veramente cospicui, i quali dimostrano col fatto quanti problemi sieno ancora insoluti, quante questioni sieno sempre aperte, di quelle appunto che già si credettero definite e chiuse. Tale, per citarne alcuna, la controversia *Sulla data del viaggio dantesco*, intorno alla quale F. Angelitti[1] ha fatto una ricerca d'ordine pura-

[1] Napoli, tip. dell'Università, 1897.

mente scientifico e astronomico, fondandosi in tutto e per tutto su determinazioni matematiche, onde risulterebbe spostata di molto la data comunemente assegnata al principio del poetico viaggio: secondo queste nuove indagini, che l'autore scienziato ha condotte e coordinate a una conoscenza molto esatta di tutta la questione anche nei suoi aspetti artistici e letterari, la sola data del 25 marzo 1301 sarebbe quella cui corrispondano tutte le indicazioni cronologiche e astronomiche del poema; sarebbe dico, e non mi attento a dir che sia, perché mi risuonano all'orecchio le parole del Foscolo: « ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono piú fatali a chiunque piú s'affatica a vederle ». Altro argomento, di cui molti si occuparono, è *Il paradiso terrestre dantesco,*[1] del quale E. Coli ha ora largamente trattato in una sua monografia, ricca di indagini nuove e di eccellenti risultati, non ostante una certa sovrabbondanza di particolari e di accessorî, non tutti ugualmente necessari né opportuni a una compiuta illustrazione: l'autore, nei primi capitoli del suo libro, che ha anche il pregio di essere scritto in forma vivace se non sempre sobria, esamina lo svolgersi del concetto edenico nei miti classici e biblici, poi ne dimostra la posteriore evoluzione seguendolo nei padri della Chiesa e nei teologi sino all'Aquinate e facendo vedere ciò che Dante ne tolse per la sua concezione; tratta poi con molta, ma non compiuta dottrina, la questione, sinora appena sfiorata da altri, del paradiso terrestre nella geografia medioevale, e delle rappresentazioni che ne porgono le leggende e le visioni anteriori al poema dantesco e gli altri poeti antichi; finalmente a precisare la genesi e lo svolgimento dell'invenzione dell'Alighieri, spiega la conformazione e l'allegoria del paradiso terrestre quale è rappresentato negli ultimi canti del *Purgatorio*, conchiudendo il suo lavoro con una finissima analisi intesa a mostrare il valore artistico di quella invenzione. Alla critica estetica della *Commedia* appartiene anche il libro recente di A. Niceforo sui *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco,*[2] dove alla luce

---

[1] Firenze, tip. Carnesecchi, 1897.
[2] Torino, Bocca, 1897.

dei principî fondamentali della psicologia positiva e della nuova scienza criminale sono studiati in Paolo e Francesca il tipo della coppia adultera, l'iroso in Filippo Argenti, il ladro in Vanni Fucci, il simoniaco in Niccolò III, il falsario in maestro Adamo e il tipo diabolico nella « fiera compagnia » di Malebolge: non sottoscriverei a tutte le affermazioni e interpretazioni del Niceforo, né credo ch'egli stesso insisterebbe in piú d'una delle sue applicazioni di quei principî a personaggi danteschi, se volesse con una piú accurata indagine storica farsi di tali personaggi e dei loro fatti e caratteri una idea piú prossima al vero che non sia quella ricavata dalla erudizione piú usuale; ma, non ostante la deficienza qua e là avvertita della preparazione storica, l'analisi che l'autore fa, dal suo punto di vista, di coteste figure dantesche riesce, almeno per parecchie, una finissima interpretazione psicologica ed estetica che ricorda, pur essendone affatto indipendente, le piú geniali intuizioni del De Sanctis.

Non potrei, senza uscir dai limiti segnati alla mia rassegna, accennare distintamente tutte le recenti indagini intorno a singoli punti della maggiore opera dantesca e sulle persone del poema: debbo però contentarmi di ricordare il buon lavoro di N. Zingarelli sopra *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia*,[1] e la nuova luce che intorno a un'altra figura di trovatore si è diffusa dagli studî (poco importa se intonati a troppo aspra polemica) di C. De Lollis, F. Torraca e P. E. Guarnerio[2] e da una lettura di V. Crescini;[3] studî e lettura che hanno dato occasione d'esame comparativo e riassuntivo a E. G. Parodi,[4] il quale è venuto alla conclusione, assai notabile, che la creazione artistica del Sordello di Dante è inferiore ad altre del poema, perché in essa rimase imperfetta la fusione dell'elemento storico con gli elementi ideali: « uomo ed ingegno mediocre, egli ha trascinato seco una parte della sua miseria terrena anche nel regno

---

[1] Napoli, Pierro, 1898.

[2] F. Torraca, nel *Giorn. dantesco*, vol. IV, a. 1896-97; P. E. Guarnerio, ivi, vol. V, 1897; C. De Lollis, nel *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XXX, 1897.

[3] *Sordello*; Padova, Drucker, 1897.

[4] *Bull. della soc. dant. it.*, vol. IV.

della poesia, e col suo peso ha fatto ripiegare per un momento a terra le ali possenti del genio dantesco ». Molto importanti tra questi lavori d' indole parziale, sono anche le due *Quistioni dantesche* [1] chiaramente proposte e brevemente discusse da F. Tocco: il quale si domanda perché mai il poeta non abbia assegnato fra Dolcino da Novara al sesto cerchio infernale, ove son *gli eresiarche d'ogni setta,* sí invece abbia imaginato che Maometto lo aspetti compagno nella bolgia dei scismatici; e risponde molto sottilmente attribuendo al poeta un concetto dello *scisma* per cui agli occhi suoi assumesse maggior gravità dell'*eresia,* in quanto gli scismatici sian gente che non si contenta di avere opinioni eterodosse, ma delle opinioni in materia di fede si fanno uno strumento per seminare discordie, come fece il sommovitore della Valsesia, sebbene con minimi effetti al confronto dell'opera di Maometto. L'altra questione, antica ormai quanto i primi commenti, e tanto discussa al tempo nostro, riguarda la persona di *colui che fece per viltade il gran rifiuto*: il Tocco non ha il minimo dubbio che si tratti di Celestino V e spiega molto bene come sul giudizio di Dante non potesse influire la canonizzazione fattane da Clemente V nel maggio 1313 (non già nel 1328 da Giovanni XXII, come si è creduto per molto tempo), poiché di tale canonizzazione, fatta in onta alla memoria di Bonifacio VIII e per compiacere Filippo il Bello, la corte avignonese ebbe interesse che poco si divulgasse la notizia in Italia, dove, come l'Alighieri, la ignorò il Villani. Sulla medesima questione ritorna F. d'Ovidio; e nella prima delle sue *Tre discussioni dantesche* [2] egli esamina il significato speciale che può darsi alla circostanza d'aver Dante taciuto il nome del papa vile, salvando, per dir cosí, le apparenze del rispetto verso le sante chiavi: ma nella seconda egli affronta un altro punto, ben piú controverso, se cioè quando fu canonizzato Celestino V non fosse già scritto e divulgato l'*Inferno*. Il D'Ovidio bilanciando con molta ponderazione gli scarsi elementi positivi (tra essi non saprei mettere le derivazioni dantesche volute trovare di recente nei versi del Bar-

1 Napoli, tip. Università, 1897.
2 Napoli, tip. Università, 1897.

berino e del Moscoli, né si debbono dimenticare quelle molto piú certe delle rime di Guido Novello) giunge a conclusioni molto prossime, per quello che io credo, al vero ; ciò sarebbe secondo lui, che la *Commedia* intera uscí postuma, ma delle parti composte, anche della terza cantica, il poeta non fu avaro agli amici, anzi è possibile che delle due prime cantiche comunicasse saggi anche avanti che fossero finite, che nella lor forma presente non poté essere prima del 1314, mentre poi «sembra certo che negli ultimissimi anni» Dante lasciasse trarre o mandasse fuori qualche copia delle prime due cantiche anche per intero.

Molto prossime al vero queste conclusioni, perché ormai nessuno potrebbe negare che la pubblicazione del poema fu fatta dai figliuoli colla presentazione (*Guardate all'alta Comedía presente*, dice il sonetto di Iacopo, né vi è ragione di cavillarci su) della prima copia compiuta che essi portarono a Bologna nella primavera del 1322 a Guido Novello capitano del popolo in quella città ; ma per ciò che riguarda la comunicazione di singole parti fatta dal poeta medesimo, il vero è assai piú probabilmente questo, ch'egli diè o mandò a leggere qualche canto, di quelli che senza pericolo potevano anche divulgarsi, ma non mai cantiche intiere, e che tali comunicazioni (su questo punto insisterei nel dissentire dal D'Ovidio) furono sempre fatte entro un àmbito molto ristretto di amici e di signori, per mezzo dei quali non ebbe mai luogo la pubblicazione vera di quelle parti; pubblicazione che allora, e nei luoghi ov'era Dante, aveva forma ben determinata, la presentazione pubblica cioè a un signore o magistrato o ai dottori e scolari dello Studio : cosí furono *pubblicate* le opere di Boncompagno da Signa e di Rolandino da Padova; né la mancanza di particolari notizie a proposito di altre opere grandi, ci autorizza a ritenere che sia stato diverso il punto di partenza alla loro divulgazione. Questo modo di pubblicazione ci spiega anche molto bene come, dopo l'atto solenne compiuto dai figliuoli di Dante in Bologna, innanzi al capitano del popolo già amico e protettore del padre loro, non siasi piú badato agli autografi, che agli occhi di Pietro e di Iacopo dovevano avere un valore molto scarso, ormai che se n'era tratto l'*assempro* della lor gloriosa *sorella ;* e poiché,

nel frattempo, Ravenna cadde in mano degli avversari di Guido Novello né i fratelli Alighieri piú vi tornarono, quelli autografi che per noi sarebbero preziosi poterono facilmente andare smarriti senza che ne rimanesse traccia. C. Ricci ha letto nel *Libro dei sogni*[1] che cotesti autografi s'abbiano a trovare un giorno tra le mura del convento francescano di San Pier Maggiare, dove sarebbero stati depositati e donde dopo cinque secoli e mezzo tornarono alla luce le ceneri del poeta: e io affretterei coi vóti l'alba di quel giorno che ci restituisse i venerandi avanzi, magari chiusi in un ferreo forzieretto che ci serbasse anche le carte di famiglia e le lettere degli amici e le note di viaggio e gli abbozzi delle opere non finite! Ma temo che dal sogno non passeremo mai alla realtà: perché le cose di Dante, o erano rimaste nella casa di Ravenna quando i figli, credendo di tornarvi, si recarono a Bologna per presentare il poema a Guido Novello, e dovettero, come tutte le altre dei partigiani di Guido, esser saccheggiate, bruciate, distrutte per mano degli avversari trionfatori indi a pochi giorni; o erano, come piuttosto crederei piú probabile, rimaste affidate a qualche famiglia di amici o di parenti (su questi parenti e amici di Dante in Romagna ho trovato, e darò fuori presto, un bel gruppo di documenti sconosciuti), e piú tardi finirono come tutte le cartacce inutili, o credute tali, sogliono in ogni tempo e luogo finire.

Del resto, che erano mai gli autografi quando si avevano le belle e nitide copie, e presto si sarebbero avute delle vere edizioni, come quella che uscí dalle mani rapide e sicure di Francesco di ser Nardo? E cosí il poema si diffondeva senza che piú si volgesse il pensiero alla fonte primitiva di tanti apografi! Si diffondeva per cento vie diverse, perché subito dopo la morte del poeta la *Commedia* incominciò il suo cammino trionfale per il mondo, né ancora il cammino si è chiuso. Ogni giorno infatti dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalle lontane Americhe ci arriva una nuova voce del consenso universale alla gloria dell'Alighieri. E tra i documenti di questa fortuna di Dante, oltre le ristampe recenti di scritti vecchi polemici e critici sul poema venuti ad arricchire la florida *Collezione di opuscoli danteschi* del Pas-

[1] Ravenna, tip. Ravegnana, 1897.

serini (ricordo gli ultimi volumetti con le cose del Benivieni, del Castravilla, del Sassetti, del Carbonara, del Borgognoni) e le lettere di dantisti italiani e stranieri al Sorio e al Torri edite con diligentissime cure da A. Salza e da G. Biadego,[1] dobbiamo segnalare come uno dei piú insigni la pubblicazione dovuta a C. Morel delle piú antiche traduzioni francesi del poema, delle quali finora si aveva una notizia insufficiente.[2] Aspettando la promessa monografia su tutte le traduzioni della *Commedia* in quella lingua, che piú era e sarebbe atta a renderne le divine armonie, basti qui accennare che il volume presente, accompagnato da un atlante ove sono riprodotte le rappresentazioni figurate dei codici, ci dà il testo della versione dell' *Inferno* contenuta in un manoscritto torinese e quello dell'altra di tutto il poema conservato da un codice viennese, e un saggio di piú canti della traduzione del Bergaigne, anteriore anch'essa alla prima che fosse stampata del Grangier nel 1596: sono tutte e tre in versi, e piú che nel rispetto filologico che ha già dato occasione a uno speciale lavoro di E. Stengel,[3] importano a noi come testimonianze della diffusione del poema sacro al di là delle Alpi, anche nel tempo che si erano di tanto rallentati i vincoli che univano nel medioevo le letterature sorelle del gran ceppo latino.

IV.

Da quasi un anno io mi vengo leggendo e rileggendo questo bel volume del D'Ovidio,[4] il quale, sebbene intessuto di scritti per grandissima parte già noti, mi è stato cagione di tanto e cosí vario diletto intellettuale, quanto avrei potuto

---

[1] *Collezione di opuscoli danteschi,* voll. XXXVII-XLVIII, Città di Castello, Lapi, 1897.

[2] *Les plus anciennes traductions françaises de la Comedie,* Parigi, Welter, 1897.

[3] *Philologischer Kommentar zu des französ. Uebertragung von Dantes Inferno ;* Parigi, Welter, 1897.

[4] Francesco D' Ovidio, *Studii sulla Divina Commedia;* Milano-Palermo, Remo Sandron, 1901; in-8^0, pp. xvi-606.

provare se gli scritti medesimi mi si fossero presentati per la prima volta. Vero è che i piú sono stati o rifatti quasi del tutto o allargati e accresciuti di appendici e di note, in modo che la materia dei vecchi articoli e saggi si offre *rinnovellata di novella fronda;* ma la consistenza, per dir cosí, della vecchia compagine è rimasta pur sempre la stessa: sí che si ha l'occasione di ammirare come e quanto il D'Ovidio sia precorso a molti altri dantisti in geniali intuizioni e in profonde escogitazioni, assai piú spesso che non si abbia il motivo di ammirare quello schietto e disinteressato amore del vero, per cui egli, abbandonate opinioni lungamente accarezzate, si è volto a nuovi pensieri e a nuove interpretazioni. Rilevare, con un giudizio sintetico, tutto il valore di questo volume non è agevole; tanti sono i pregî di metodo e di indagine, tanta la profondità dell'analisi e l'acutezza dei raffronti, tanta la temperanza delle conclusioni, tanta l'amabilità della esposizione, ora serenamente obbiettiva e ora urbanamente polemica, e sempre misurata e perspicua. Né un giudizio sommario, per quanto ammirativo, potrebbe piacere all'autore; il quale, come nell' intimità dei familiari ragionamenti (dolce n'è la memoria!), cosí con le pagine del libro vi avvince sí alle opinioni sue che difficilmente, in sulle prime, vi pare di poter dissentire da lui: ma egli stesso ben sente e concede che dissentire si possa, né pretende che ogni suo giudizio si raccolga, ogni suo pensiero si accetti senza discussione; anzi mi pare che quasi compiacciasi di additare ai suoi lettori la via delle obbiezioni. Ond' io, che ho tanta ammirazione per l' ingegno e per gli studî del D'Ovidio, nel quale da un pezzo ravviso la piú felice fusione di quelle intellettuali qualità che sono necessarie all'esercizio della critica letteraria, sono stato lungamente perplesso se dovessi cedere agli insistenti inviti di render conto agli studiosi di Dante del suo libro, cosí fecondo di suggestioni e insieme di dubbî: finché mi sono risoluto di arrendermi a quegli inviti, persuaso che l'ammirazione per l'autore non mi avrebbe impedito dall'esprimere con rispettosa franchezza quelle mie opinioni che potessero essere divergenti dalle sue, senza che per questo avesse ad attenuarsi in me il sentimento della gratitudine che tutti i cultori di Dante debbono avere per il

D'Ovidio. Esaminerò via via il volume di lui raggruppando agli scritti principali le giunte e le appendici; e volentieri, per alcune parti, mi riferirò a ciò che già ne fosse stato detto in questo *Bullettino*, ove da tanti anni il nome dell'autore risuona accompagnato di lodi meritate e sincere.

SORDELLO (pp. 1-9); POSCRITTA (pp. 10-13); SORDELLO E DANTE (pp. 569-570). — Lo studio, onde s'apre il volume del D'Ovidio, già pubblicato nel *Corriere di Napoli* del 18-19 aprile 1892, è una finissima e rapida analisi del famoso episodio nel suo complesso e in alcune sue parti; specialmente per dimostrare che « la convenienza e la ragione della scelta che Dante fece di lui [Sordello] » per la rassegna dei principi sta nel Pianto per Blacasso: veramente questa non era una novità né meno nel '92, e il mio commento pubblicato tre anni prima è là a provarlo; ma nuove erano alcune delle osservazioni del D'Ovidio, che notò come il pianto sordelliano e la rassegna dantesca prendessero le mosse da un imperatore e rilevò il riscontro fra le parole di Sordello per Tebaldo I di Navarra e quelle di Dante per Ottocaro II di Boemia. Nella Poscritta si avverte come l' idea che « il Pianto fosse la principal ragione della parte che ha Sordello nel Purgatorio » sia, dopo quel tempo, divenuta « un luogo comune », un'opinione universale, direi io, a raffermare la quale gli studî sordelliani del De Lollis, del Torraca, del Crescini (cfr. *Bull.*, N. S., IV, 185-197) contribuirono assai, pur non essendo uguale in tutti il consenso a quest' interpretazione. Il D'Ovidio eccetta, dai nuovi studî « l'osservazione che i principi della valletta, ad eccezione di uno, sono quelli stessi o i successori di quelli già nominati nel Pianto [1] e che in altre poesie di Sordello vi son tratti e qualità che ebbero a ribadire in Dante l' impressione fattagli dal capolavoro », e accoglie anche l' idea del Parodi che « l'ombra di Sordello

---

[1] Questa osservazioue fu fatta dal DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello*, pp. 91 e segg.; ma era già nel mio commento (*Purg.*, VI, 46): il che noto, perché troppi ormai hanno ripreso e svolto idee accennate in quel mio lavoro senza avere la degnazione di nominarmi! né credo che l' usanza sarà smessa: ma non è una buona usanza.

non appartiene punto alla schiera dei finiti per morte violenta ed è invece molto legata ai principi della valletta »; idea che assai mi sorriderebbe, se non vi fosse un' intiera terzina (*Purg.*, VII, 40-42) che sembra scritta a posta da Dante per far capire che Sordello accompagnando i due poeti nella valletta si sarebbe allontanato dalla sua sede abituale. Con molta opportunità il D'Ovidio dice anche le ragioni per cui dissente « recisamente » dal De Lollis e dal Parodi, i quali ravvisano nella figura di Sordello « un difetto di costruzione, quasi che discenda dalla sua sublimità morale allorché si espande in tenera e umile ammirazione per Virgilio »: è una bellissima pagina quella ove il D'Ovidio analizza la genesi psicologica del Sordello dantesco e la perfetta coerenza degli elementi che costituiscono la sua figura, e le sue ragioni, aggiunte a quelle del Mazzoni (*Bull.*, N. S., VI, 85-86, cfr. VII, 21), finiranno per convincere i piú dubbiosi su questo punto. Meno convincente per contro a me riesce la dimostrazione della presunta differenza tra l'atto riverente che verso Virgilio compie Sordello (*Purg.*, VII, 15) e quello di Stazio (*Purg.*, XXI, 130): per me i due atti sono identici; ma certo è troppo sottile interpretazione il trovare che « l'eccesso di quest' ultimo [Stazio] è chiaramente espresso e Virgilio ne lo rimprovera, e Stazio lo riconosce e se ne scusa »; mentre tutto si riduce (*Purg.*, XXI, 131-135) a un richiamo alla vanità degli abbracciamenti incorporei, determinati in Virgilio da quella sua modestia per cui dopo aver ascoltate tante lodi fattegli da Stazio doveva parergli eccessivo un atto di quasi adorazione: con Sordello egli non avrebbe avuto ragione di dire: *frate, non far, ché tu se' ombra, ed ombra vedi,* perché il trovatore non aveva ancora manifestati i suoi sentimenti rispetto al poeta latino, e le sue parole di ammirazione seguono, non precedono, l'abbraccio rispettoso. Il D'Ovidio chiude la Poscritta facendo vedere come lo smarrimento di Sordello, quando sa che Dante è vivo (*Purg.*, VIII, 61-63), debba intendersi discretamente, come stupore, non già come terrore; e in una delle Appendici dimostra come Virgilio, non ostante le ripetute inchieste del trovatore (*Purg.*, VI, 70; VII, 3) sui due visitatori, non gli dia contezza che di sé, e del compagno non dica mai nulla; sí che

solo indirettamente e in parte vien poi sodisfatta la curiosità di Sordello.

Il vero tradimento del conte Ugolino (pp. 14-26); Appendici XII-XIV (pp. 570-574). — Che Ugolino e Ruggieri apparissero collocati da Dante nella Tolomea, fu ipotesi affacciata timidamente e subito abbandonata; ma non infeconda poiché portò a una piú attenta ricerca delle ragioni per le quali sono condannati nell'Antenora, la zona riservata ai traditori della patria e della parte, e il conte e l'arcivescovo. Il D'Ovidio ritiene giustamente, « Dante aver posto Ugolino all' Inferno per tutt'altri tradimenti che quel delle castella, i quali dai contemporanei sarebbero stati intesi senza che il poeta li specificasse », e che « anche l'Arcivescovo potrebb'esser lí per altri tradimenti oltre quello fatto al Conte ». Il tradimento delle castella, che poi non era stato se non un atto di avveduta politica, è ricordato da Dante come il pretesto della condanna inflitta dai Pisani al conte e ai suoi; e la ragione della sua punizione eterna non è questa, e neppur le molestie arrecate alla patria nei contrasti con Giovanni Visconti né la sua azione nella battaglia della Meloria, ma la condotta « dapprima infida e da ultimo scellerata » verso il nipote Nino Visconti, suo consorte in guelfismo, suo compagno di governo. Quanto all'arcivescovo, il D'Ovidio accenna come « fra le peggiori sue macchinazioni ci fu quella per cui promise ai Genovesi di dar loro Pisa nelle mani, sebben poi, venuto il momento, mancasse alla parola »; ma la ragione vera della sua condanna non può essere, agli occhi di Dante, se non il tramutamento di Pisa da guelfa a ghibellina da lui operato a danno non solo di Nino e di Ugolino, ma di tutta la parte che egli come arcivescovo avrebbe dovuto favorire. Pisa, col governo del Visconti e del Gherardesca, aveva cessato di essere la piú salda base del ghibellinismo; col mutamento compiuto dall'Ubaldini tornava ad essere capo e guida della politica imperialista, e il poeta, che dei sentimenti guelfi della giovinezza non si spogliò mai del tutto, non avrebbe potuto considerare l'arcivescovo altrimenti che un reo di tradimento politico. Nelle appendici il D'Ovidio accenna ad altre questioncelle accessorie: dice, con benevolo giudizio di cui gli son grato, che intorno ai legami

tra gli episodî di Ugolino e Nino altro potrebbe aggiungere dopo i miei *Ricordi danteschi di Sardegna*, ma non gli pare fondato « il dubbio se Nino era amato dalla moglie fin che fu vivo », e, secondo lui, « Dante almeno dice chiaramente di sí » ; ma il verso ch'ei cita (*Purg.*, VIII, 73) non dice tutto questo, e resta sempre il fatto raccontato dal Sacchetti, onde ritrassi, in relazione con la sfuriata di Nino contro la moglie, che Beatrice d'Este, come poi fu vedova troppo presto desiderosa di trasmutare le bianche bende, cosí, e peggio, fosse stata moglie infedele. Con breve discorso, ma efficacissimo di ragionamento e denso di pensiero, il D'Ovidio affronta e risolve anche la questione, diciam pur cosí, della tecnofagia, a proposito delle parole della Cronaca fiorentina pubblicata dal Villari ; dimostrando per quali ragioni artistiche ripugni codesta idea a tutto lo sviluppo dell'episodio e come, alla fin de' conti, potrebbe sostenersi ancora che Dante prendesse di fronte la voce corsa e con le parole attribuite ai figli (*Inf.*, XXXIII, 61-63) la smentisse. Da ultimo per l'accoppiamento di dannati, i quali siano insieme in dipendenza di rapporti avuti in terra, fa notare come non sia il caso di richiamare gli alchimisti Griffolino e Capocchio, *a sé poggiati come a scaldar si poggia tegghia a tegghia* (*Inf.*, XXIX, 73), la cui condizione ricorda piú tosto quella degli invidiosi nel secondo regno (*Purg.*, XIII, 59).

Guido da Montefeltro (pp. 27-66) ; Poscritta (pp. 67-75); Ancora per G. da Montefeltro e per F. Pipino (pp. 534-545). — Fu già reso conto dello studio del D'Ovidio fin da quando apparve nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1892 (cfr. *Bull.* 1ª serie, n. 10-11, pp. 39-50) ; ma ora l'autore lo ripresenta non senza ritocchi, e, che piú importa, con due appendici di molta importanza : sí che non parrà ozioso ch'io m'intrattenga un po' anche sullo studio primitivo. Il D'Ovidio prende le mosse da una digressione filologica sul significato dell'*alto seggio* (*Inf.*, XXVII, 111), e dopo aver discussa e ripudiata la possibilità che valga « arduo assedio » e accarezzata l'interpretazione suggeritagli da I. Del Lungo (cfr., adesso, *Dal secolo e dal poema di D.*, pp. 475 478) nel senso che Bonifazio VIII sarebbe riuscito trionfatore nell'alto e forte sito della rocca prenestina, ritorna, assai opportunamente a mio

giudizio, alla usuale spiegazione che l'*alto seggio* sia la sedia apostolica, la dignità pontificia : « Per Bonifazio la guerra ai Colonnesi era questione di vita o di morte, di rimanere o no pontefice ; e perciò anzi poté fin darvi la forma d' una crociata. . . Come Palestrina in piedi avrebbe voluto dire Anagni in ruina, cosí la vittoria dei Colonnesi avrebbe significato il precipitar di Bonifazio dall'*alto seggio* papale » (p. 30). Dopo questa premessa, e pur riconoscendo che tra l'elogio fatto del Montefeltrano nel *Convivio* e la condanna inflittagli nel poema c' è contradizione, o almeno un mutamento di giudizio, afferma il D'Ovidio, assai risolutamente, non dipender questo da « certa e credibile notizia » pervenuta a Dante, « che il nobilissimo Guido avea finito col lasciarsi per un momento rimettere nelle prime colpe », ma che tutto il racconto delle relazioni tra il conte di Montefeltro e Bonifazio VIII è una pretta invenzione del poeta, senza alcun fondamento di storica verità e determinata esclusivamente da ragioni artistiche: « un'escogitazione dantesca era dunque la complicità di Guido nella presa di Palestrina, non men del ruinoso viaggio di Ulisse al Purgatogio, non men dei particolari drammatici sulla morte di Ugolino, non men delle prime dolcezze di Francesca (p. 37) ». La teoria, svolta a questo punto dal D'Ovidio, che « quando fa che qualcuno gli narri un fatto dandoglielo per un segreto disceso seco lui nel sepolcro, rimasto ignoto a tutti i superstiti o noto solo a complici interessati a tacerne, allora il poeta *certamente* ci viene a dire, questo è pensier mio, non già voce ch' io abbia raccattata dalle bocche di tutti o di molti o di pochi » (pp. 32-33) ; questa teoria può anche concedersi che in generale risponda al vero. Certo è ammissibile nel caso delle scene strazianti tra Ugolino e i figliuoli nella torre della Muda, ove nessuno era penetrato a mirarle, o in quello dei teneri colloquî tra Paolo a Francesca che niuno aveva ascoltati ; ma applicare la teoria in tutto il suo rigore e riducendo ad invenzione del poeta anche ciò che ha tutti i caratteri di voce o notizia a lui pervenuta, non parmi senza pericolo. Nessuno udí i colloquî dei due cognati ; ma la circostanza ch'ei fossero soliti a trovarsi insieme con il pretesto di leggere il romanzo francese di Lancilotto ha, per me almeno, tutto l'aspetto di un fatto reale,

che alla corte malatestiana tutti dovettero conoscere dopo la tragica fine dei due amanti, fors'anche per la postura in che giacquero i loro corpi accanto al leggío ove si fosse trovato aperto il codice alluminato: e la circostanza di fatto Dante la dovette raccogliere dalla tradizione orale in Romagna, e la sua «invenzione» essersi limitata a precisare, per trarne effetti di arte, che la lettura era giunta sino al capitolo dei baci della regina Ginevra. Nessuno vide le scene di dolore nel-l'interno della torre pisana; ma il disordine e lo stato cui si trovarono ridotti i corpi morti, allorché ne furono estratti, come dierono l'appiglio alla novella, che subito corse del-l'inumano pasto attribuito al fiero conte, ben dovettero far conoscere o almeno far credere alcune particolari circostanze, delle quali Dante può essersi giovato per la sua sublime narrazione. Si vorrebbe forse che codesti dati di fatto, divenuti, attraverso la trasmissione orale, elemento di altissima poesia, fosser documentati nei registri pubblici o nelle cronache contemporanee? Se nel difetto di memorie sincrone e autentiche volessimo tenere per invenzione poetica tanti altri fatti a noi oscuramente accennati nella *Commedia,* questa cesserebbe di essere la rappresentazione piú piena e compiuta, anche nel rispetto storico, dei tempi di Dante.

Ma il D'Ovidio non arriva a queste conseguenze, e poiché i raffronti ch'egli fa dell'episodio di Guido di Montefeltro con quelli di Ugolino e di Francesca e di Ulisse, per quanto acuti e ingegnosi, non sembrano avere una grande efficacia probativa, egli abilmente ricorre ad altri argomenti. Anzitutto, con pagine che sono mirabili per la profondità del-l'analisi e la lucidità dell'esposizione (pp. 41 53), esamina il caso di altri peccatori che, «sia pur nota la loro colpa, sentono vergogna a farsi vedere in atto di scontare la pena», e dimostra non potersi «parificare il caso di Guido con tutti codesti altri»; venendo alla conclusione che l'esordio del Montefeltrano (*Inf.*, XXVII, 61-66) è prova che nessuno, prima di Dante, aveva saputo e parlato di un consiglio fraudolento da lui dato a Bonifazio VIII. Esclude poi la possibilità del consiglio, seguendo il racconto che il Tosti — non senza intenzioni apologetiche — fa delle relazioni tra il conte e il papa; e da ultimo con un'altra finissima analisi dei rapporti

artistici e morali fra l'episodio di Guido e quelli di Buonconte e di Manfredi rafforza la sua opinione « che l'aneddoto » del *consiglio frodolento* « sia una semplice invenzione poetica ». Nella prima appendice il D'Ovidio tenta di rimuovere due obbiezioni assai forti: l' una sorge dagli studî del Novati sul *Come Manfredi si è salvato* (cfr. *Bull.*, N. S., V, 173), ond'è provato ad abbondanza « che il pensiero di collocare Manfredi tra gli eletti, prima ancora che l'Alighieri lo concepisse, era già sorto spontaneo nella coscienza di una parte almeno degli Italiani, i quali l'avevano in piú e varie guise manifestato »; l'altra, dal richiamo fatto, sebbene ad altro proposito, dal Torraca nelle sue *Nuove Rassegne* (Livorno, 1894, pp. 332 e segg.; cfr. ora anche la *Lectura Dantis*, pp. 36-37) della testimonianza lasciataci dal bolognese cronista Francesco Pipino sul consiglio dato da Guido a Bonifazio VIII. Quanto a Manfredi, il D'Ovidio ammette come probabile che il poeta conoscesse la leggenda sulla sua salvazione; alla quale riconosce anche poter alludere il verso: *E dichi il vero a lei, s'* *a l t r o s i d i c e* (*Purg.*, III, 117): ma non si dà per vinto, anzi rincalza la sua tesi con una affermazione che, per essere troppo assoluta, non prova nulla. « Dante, egli scrive, era liberissimo di salvare Manfredi, nel modo che lo salva, ancorché tutti lo facessero dannato; ed era padrone di metterlo nel suo Inferno, anche se dieci leggende s'accordassero ad ascrivergli il pentimento dell' ultim'ora ». E che Dante fosse libero di far questo ed altro, nessuno contrasterà; ma la questione è diversa, se, cioè, imaginando cosa opposta a quella che tutti credevano, poteva salvare le ragioni della convenienza artistica; ciò che a me par duro ad ammettere, in un poema ove il rispetto della tradizione storica è portato certamente sino allo scrupolo anche nei minimi particolari. Piú discreta affermazione è l'altra del D'Ovidio, che se per Manfredi egli ebbe addentellati alla sua creazione e non li ebbe per gli altri due personaggi — Guido e Buonconte, — ciò non toglie che i tre episodî sieno strettamente legati insieme: unico è il loro intento morale-politico, benché in uno solo l' inventiva poetica fosse agevolata da una voce popolare, negli altri due no ». D'accordo, perfettamente: ma non pare al D'Ovidio che l'aver Dante presa la mossa, per Manfredi,

dalla opinione comune non sia buono argomento per ritenere che lo stesso abbia fatto per Guido e per Buonconte? Per quest' ultimo, del resto, poteva farne a meno; poiché nessuno sapeva d'*orribili peccati* ch'egli avesse a scontare, e il metterlo in luogo di salvazione non andava incontro ad alcuna difficoltà; eppure qualche racconto aneddotico sull' ultima giornata di Buonconte dovette pur correre dopo Campaldino, se dai tempi di Dante l'eco ne trapassò in Romagna e in Toscana, fin che ne novellarono Benvenuto e il Sacchetti. Tuttavia nessuno potrà negare che Dante sia partito anche per questo episodio da un dato di fatto: l'acquazzone estivo, che dopo la battaglia dovette cadere sí forte da lavar via il sangue dai campi e sospingere nei fossati i cadaveri; senza che nessun cronista ricordi, ch' io sappia, quel temporale. Ma quanto a Guido la faccenda era ben diversa. Dante l'aveva lodato nel *Convivio*, e volendolo condannar nel poema bisognava dirne ragioni che giustificassero il mutato giudizio: inventare di sana pianta e apporgli un peccato, che coinvolgeva seco la responsabilità diretta del capo della Chiesa sarebbe stato mostruoso; invece rilevare tutta la gravità di una colpa di frode, che fosse già universalmente conosciuta, era ufficio di giudice giusto, e intesservi intorno quella scena mirabile del colloquio tra il papa superbo e l' umile frate era opera di grande poeta. Ma, a parte la genesi, dirò cosí, psicologica e artistica dell'episodio, la quale basterebbe a farci credere che Dante dalla voce popolare raccogliesse il ricordo del consiglio dato a Bonifazio VIII da Guido di Montefeltro, abbiamo una testimonianza esplicita, della quale, nella prima e piú nella seconda appendice, il D'Ovidio si sforza invano di attenuare il valore. Il cronista Pipino (libro XXX, cap. 16 dell'unico codice Estense, latino 465) racconta che Guido, già entrato nell'ordine dei Minori, fu sollecitato dal papa a deporre quell'abito e ad assumere il comando della guerra contro i Colonnesi, ma che egli fu fermissimo nel rifiuto per desiderio di pace e per vecchiezza; onde Bonifazio dovette contentarsi che Guido, pratico di guerra, gli insegnasse il modo di soggiogare i nemici, e Guido gli rispose: Promettete loro molte cose, mantenetene poche. Il D'Ovidio crede fermamente che il Pipino non abbia fatto altro che parafrasare

i versi di Dante, sebbene non gli sfugga che nel racconto del cronista vi sono delle circostanze di piú, l' invito fatto e ripetuto a Guido d'assumere il comando della guerra e il suo costante rifiuto : egli pensa che il frate bolognese abbia arrotondato l'aneddoto inventando quei preliminari che, invece, a chiunque legga senza opinione preconcetta, offrono tutti i caratteri della piú schietta verità, o di quella che era comunemente data per tale. E quando al *consiglio frodolento*, l'*hostes subigere*, come si legge in Pipino, non è proprio il gittare a terra Palestrina, come abbiamo in Dante; né il *plurima eis pollicemini, pauca observate* è traduzione del *lunga promessa con attender corto ti farà trionfar* ecc., che sarebbe piuttosto stato reso dal frate con un detto sentenzioso, come per es. *Longa promissio, observantia brevis* o qualcosa di simile. Ma ciò poco importa; perché il Torraca si appoggia specialmente al fatto che la cronaca di Pipino fosse finita nel 1314 e perciò non possa esser l'eco, in questa parte, del poema dantesco non ancor pubblicato. Veramente si deve dire che la cronaca finisce al 1314; che è cosa un po' diversa : sebbene sarebbe assai strano che Pipino, se non avesse avuto una ragione di fermarsi a quell'anno, non v'avesse poi fatto alcuna menzione di avvenimenti posteriori, almeno sino alla sua partenza per la Terrasanta che fu nel 1320 ; prima, ad ogni modo, della pubblicazione della *Commedia*. Della cronaca di Pipino mi occupo da parecchi anni, preparandone la edizione integra per la ristampa della Raccolta muratoriana ; e sul metodo seguíto dall'autore nella composizione molte cose potrei dire, se questo fosse il luogo da ciò. Non è inopportuno notare intanto che nell'àmbito di ciascun libro il Pipino non segue sempre il piú rigoroso ordine cronologico, ma dispone gli avvenimenti secondo criteri dedotti, sebbene con poca precisione, dall' importanza delle instituzioni o delle persone che vi sono mescolate ; l' imperatore, il re di Francia, il papa, gli arcivescovi di questa o quella sede, i comuni italiani, i singoli uomini illustri ecc. si affacciano via via coi loro fatti secondo un apprezzamento del tutto soggettivo della loro importanza. Basta dare un'occhiata, per convincersi di ciò, all' indice di tutta la cronaca pubblicato da C. Frati. Ora, quanto ai papi, il cronista è solito

raccogliere i tratti piú caratteristici di ciascuno sulla fine dell' ultimo capitolo che lo concerne, riferendovi aneddoti di varia provenienza e versi o motti altrui; ma è studiosissimo, come del resto per tutta la cronaca, di citar le sue fonti. Cosí fa per Bonifazio VIII; e gli aneddoti che lo riguardano rapporta come diceria (*fertur*), l'epigrammatico tetrastico sul suo nome fa precedere dalle parole *de quo Magister* . . . lasciando in bianco il nome che non sapeva o non ricordava, e la figurazione satirica del pontefice riferisce quale era nel libello *Inicium* o *Principium malorum;* ivi stesso poi racconta il consiglio di Guido, ma come cosa saputa in modo indubitabile (*Hic est qui . . . sollicitavit, . . . respondit . . . , ille ait*), senza nessuna di quelle espressioni che gli sono abituali quando riferisce da fonti scritte: un *legitur*, un *fertur* almeno, avrebbe accompagnato le parole di Guido di Montefeltro, se il Pipino le avesse derivate nella cronaca dal poema di Dante. Quanto al tempo della composizione della cronaca, la questione è molto ingarbugliata, né si potrà risolvere forse, neppure quando saranno a stampa i molti libri omessi dal Muratori: a me par chiaro il proposito del Pipino di non portare l'opera sua al di qua della morte di Arrigo VII e di Clemente V, come d'altra parte è assai probabile che gli ultimi due libri (il XXX e il XXXI) fossero aggiunti, posteriormente alla composizione generale dell'opera, la quale cade nell' ultimo decennio del secolo XIII: parlando di Iacopo da Varagine (lib. XXIX, cap. 28), il Pipino dice che, fatto arcivescovo di Genova nel 1292, *sedit annos* . . . , e non precisa quanti fossero, sí che si deve ritenere che sino a quel punto dell'opera sua fosse giunto prima del 1298, anno della morte dell'arcivescovo. Invece, per gli ultimi due libri, anche in quelle parti che raccontano fatti del secolo XIII, la narrazione deve essere stata distesa assai dopo; e infatti nel libro XXX, cap. 6, si parla *de canonizacione eiusdem Celestini*, che fu nel 1313; dunque anche il racconto del consiglio fraudolento di Guido, che è nel cap. 16 dello stesso libro, non sarà stato scritto prima di quell'anno. Non prima, ma non molto dopo; poiché i capitoli del lib. XXXI (che di soli sei capp. è formato, mentre gli altri libri sono molto piú estesi) debbono anch'essi esser stati composti subito dopo i

fatti narrati, nella seconda metà del 1314. La menzione, che il D'Ovidio rileva, della pubblicazione del settimo libro di decretali, preparata da Clemente V, rimasta sospesa per la morte di lui e fatta poi dal successore Giovanni XXII il 1° novembre 1317,[1] è un argomento fallace per far discendere a dopo questo anno la composizione della cronaca, o almeno dei libri ove sono i racconti concernenti Guido e Bonifazio; perché, chi ben la consideri, non può essere che un'aggiunta posteriormente inserita dall'autore o da chi trascrisse la cronaca. Infatti, dopo un periodo, ove il soggetto è Clemente V (si pàrla della composizione del nuovo libro di decretali), segue un altro ove si parla di Giovanni XXII in quanto fece fare la pubblicazione delle decretali nel 1317; e subito dopo si continua, senza enunciazione di soggetto alcuno: *Celestinum V papam, qui ante papatum dictus est frater Petrus de Murone, canonizauit anno domini M.ccc.xiij;* costrutto ammissibile solo se si riattacchi al periodo ove si parla di Clemente V, ché altrimenti il lettore poteva esser tratto a credere che la canonizzazione di Celestino fosse opera di Giovanni XXII. Ad ogni modo, aggiunta o no posteriormente, la data del 1317 non significa che Pipino scrivesse la cronaca dopo quest'anno; l'aveva composta quasi per intiero vent'anni prima, poi vi aggiunse gli ultimi due libri nel 1314; e se proprio si vuol insistere che questi due libri siano stati stesi nel 1317, resta sempre comprovato che la composizione di essi è anteriore alla pubblicazione della *Commedia* di Dante, e quindi il racconto del consiglio frodolento, indipendente affatto dai versi dell'*Inferno*.

Dante e la magia (pp. 76-112); Ancora Dante e la magia (pp. 113-146); Nota (pp. 147-150). — Prendendo le mosse dalla commozione di Dante, allorché nella quarta bolgia vide i peccatori camminar lentamente col viso travolto verso la parte posteriore del corpo, il D'Ovidio esamina la terzina contenente il rimprovero di Virgilio (*Inf.*, XX, 28-30) e, con molta felicità, la spiega in modo che non potrebbe essere piú preciso. Tutti quanti ci ostinammo per l'addietro

---

[1] Cfr. Schulte, *Gesch. der Quell. und Literat. des canonischen Rechts,* vol. II, pp. 45 e segg.

a trovare nella parola *pietà* il doppio senso di religiosità e di compassione e a riconoscere anche qui una delle antitesi e dei giochetti di parola, di cui Dante, da uomo del suo tempo, non poteva essere alieno (cfr. *Inf.*, XXXIII, 150; *Par.*, IV, 105), dobbiamo esserci ricreduti; ché il primo verso della terzina non può avere altro senso che questo: I peccatori di questa bolgia non meritano alcuna pietà. E non la meritano, soggiungerebbe il poeta secondo un'acuta spiegazione ora dal D'Ovidio ripudiata, perché son gli indovini, quelli scellerati che rivolsero la loro passione al giudizio stesso di Dio, volendo prevenire il futuro che solamente a Dio è manifesto (cfr. *Bull.*, 1ª s., n. 12, p. 36). Questa spiegazione è molto attraente: prima di tutto perché già nel primo verso Dante ha accennato ad una ragione particolare per cui nella quarta bolgia non si deve avere alcuna pietà (*qui vive*, ecc.), e questa ragione vuol pure la sua dichiarazione; quindi seguirebbe una specie di definizione dell'arte degli indovini, precisata nel suo principio fondamentale (prevenire il giudizio divino) piú tosto che nelle manifestazioni esteriori. Poi l'insistere sul rimprovero già rivolto a Dante (*Ancor se' tu degli altri sciocchi?*), anzi l'aggravarlo sino a dargli dello *scellerato*, perché anche qui è stato preso da quella commozione che tante volte il suo duca ha tollerata in silenzio, non par che sia conveniente all'abituale contegno di Virgilio verso Dante. Finalmente il trapasso dal rimprovero alla rassegna de' peccatori ha in sé qualche cosa di troppo rapido e il principio della rassegna stessa di indeterminato, se non si ammetta che Dante, in un modo o in un altro, avesse già capito di esser avanti agli indovini. Dell'abbandono, non molto reciso del resto, di questa interpretazione il D'Ovidio non omette di dir le ragioni; le quali mi sembrano poco persuasive; la principale è che « Virgilio dichiarerebbe massima e insuperabile la nequizia degl' indovini, che pur hanno sotto di sé altre sei bolgie e tutto il cerchio nono »; ma parmi che distrugga egli stesso la forza di quest'argomento, notando che *scellerato* non significa *reo,* ma *empio,* e che « i gradi di empietà del peccato non coincidono coi gradi della reità »; ossia, in altri termini, che la massima *empietà* attribuita agli in-

dovini non esclude che sia maggiore la *reità* degli altri frodolenti e dei traditori.

Del resto, per tornare al primo verso della terzina, il D'Ovidio nota che « le sue vere difficoltà sono in certa maniera fuori di esso, e consistono nel rapporto in cui questa massima cosí crudelmente austera, formulata a proposito degli indovini, stia col resto dell'Inferno », e « per tentar da ogni lato il curioso e molteplice problema » ricerca in tutta la cantica l'attitudine di Dante e Virgilio verso i peccatori. Esamina quindi, con la solita sua genialità, tutti i passi ove Dante accenna ai particolari della *guerra . . . della pietate* (*Inf.*, II, 4-5; III, 24; IV, 19-21, 43; V, 72, 117, 139-142; VI, 59; VII, 36; X, 109; XIII, 84; XIV, 1; XV, 82; XVI, 12, 46-57; XXIII, 109; XXVI, 19; XXIX, 36, 43-44; XXXIII, 79 e segg.), e ne trae la conseguenza che il poeta non abbia seguíto un criterio costante e dottrinale, ma che in lui « caso per caso, secondo rapporti soggettivi con la natura del peccato o del peccatore e con la qualità della pena, erompe o spunta un sentimento o un altro ». E nota anche come tra i due visitatori per lo piú non vi sia divario di sentimenti di fronte ai dannati, senza che nulla di assoluto vincoli la loro libertà d'impressione e di giudizio. Nessuna contradizione adunque tra i luoghi ove Virgilio tollera o anche divide la pietà di Dante e questo ove la riprova acerbamente; ma nelle sue esclamazioni contro gli indovini, oltre che l'intenzione del poeta di ammonire i lettori contro una peccaminosa tendenza del suo secolo, anche altre ragioni riposte si possono ricercare. La figura di Virgilio è nel poema sacro purificata e spogliata della aureola volgare di mago, con la quale aveva attraversato il medioevo; nulla di sopranaturale, che non sia divino, è nei mezzi onde il poeta latino trae « con ingegno e con arte » il suo discepolo attraverso l'Inferno: il viaggio infernale da lui fatto altra volta, quando fu vittima degli scongiuri di Eritone, è già un accenno a questo concetto; che poi è largamente svolto durante la visita alla quarta bolgia: « nella bolgia de' maghi il poeta si creò un'occasione ben piú appropriata e solenne, di protestare contro il deturpamento del verecondo suo duca, mettendo, con uno de' suoi soliti trovati, in bocca a lui

stesso la protesta, dopo averla in modo abilissimo provocata ».

La dimostrazione che di tutto ciò fa il D'Ovidio è convincentissima, e infatti non so che le sia stata fatta alcuna seria obbiezione, dacché cotesto studio apparve nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1892 (cfr. *Bull.,* 1ª s., n. 12, pp. 36-37). Dopo quel tempo è uscito alla luce il processo contro Matteo e Galeazzo Visconti del 1320, al quale è mescolato il nome dell'Alighieri, come di persona intenta all'esercizio delle arti magiche (cfr. *Bull.,* N. S., VII, 221-223). Ciò dà occasione al D'Ovidio di tornar sull'argomento ; prima per chiarire in che limiti di misura e di tempo si può credere che sia corsa per il mondo la voce che Dante fosse dedito alla magía ; poi per confermare la propria esegesi del canto degli indovini, anche dopo alcune osservazioni, che parrebbero contradirla del Comparetti. Al nostro illustre maestro è sembrato di poter dare degli ultimi due versi della terzina contrastata (*Inf.*, XX, 29-30) questa interpretazione : « Iddio essendo per sua natura essenzialmente *azione* o atto, inaccessibile a *passione* ossia all'esser passivo, scelleratissimo è colui che scrutando, come fa l' indovino, il giudizio suo *imperscrutabile*, vi *porta passione*, ossia lo *rende passivo* ».

La ragione teologica che il D'Ovidio oppone alla spiegazione del Comparetti non finisce di persuadermi, poiché questa non importa che si riconosca come effettivo un limite messo dalla previsione umana all'arbitrio divino; basta che cotesta limitazione si presuma nell'atto della divinazione, sí che in questa presunzione resti, per opera o pensiero di uomini, modificata la libertà infinita del divino volere. Piú forte è la ragion filologica, per cui le parole di Dante nella comune lezione *passion porta* difficilmente possono significare « portare o introdurre la passione o passività nel giudizio divino » ; sebbene poi gli esempi in contrario che il D'Ovidio adduce dal poema, ove *passione* ha sempre i soliti sensi psicologici, poco concludano, poiché non è impossibile, in tesi generale, che a cotesta parola Dante abbia pur dato il senso scolastico di passività (cfr. *De vulg. eloq.*, II, 8) : ma osserverò che nulla provano anche gli esempi antichi della frase *portar passione* ad alcuno, o simili, ove non si tratta affatto di

compassione, ma di amore intenso, vivissimo, passionato; che è tutt'altra cosa. Piuttosto è da risolvere la questione delle varianti; ché se si dovesse finire per accettare *passion comporta*, come leggono tanti codici, la determinazione del preciso significato di questo verbo *comportare* nel passo discusso sarebbe poi tutt'altro che agevole, come pare al D'Ovidio, e potrebbe condurre anche ad un senso conciliabile con l'esegesi del Comparetti: se *convolgere* (*Inf.*, XXI, 46) significava *involgere*, perché non potrebbe *comportare* aver il valore di *importare*, cioè portar dentro *al giudizio* divino la *passione* dell' ingannata umanità? Ma la spiegazione del Comparetti a me pare osservabile, piú che per sé stessa, per l' idea che Virgilio con quelle parole intendesse indicare a Dante esser questo il luogo degli indovini, non già di fargli un altro rimprovero (a guardar bene sarebbe il terzo) per la sua commozione pietosa. Su questo punto mi sem bra di dovere insistere, perché il D'Ovidio esclude assolutamente tale spiegazione: «Dante non aveva, egli dice, indizio alcuno per intuire da sé che quei nuovi dannati fossero piuttosto indovini che ipocriti o altro, né v'era ombra di ragione perché qui si derogasse alla norma che ogni nuovo peccato sia, d' un modo o d' un altro, categoricamente annunziato»; e che questa norma sia costantemente osservata egli cerca di dimostrarlo con una rapida rassegna dell' *Inferno* e anche del *Purgatorio*, la quale, come tutte le digressioni sue, gli dà agio di fare molte osservazioni ingegnose. Veramente questa proclamazione esplicita del peccato manca per i suicidi, i dissipatori e gli usurai, e in altri casi Dante lo viene a conoscere «per facilissime argomentazioni» e «non ha bisogno di molte parole per intendere»: la lezione generica del Canto XI gli aveva già fatto sapere che in Malebolge avrebbe incontrati anche i colpevoli di arti divinatorie; notò, giunto alla quarta bolgia, una forma di pena che, per ragioni di antitesi, richiamava chi avesse guardato *troppo davanti;* sí che quando Virgilio dopo i rimproveri soggiunse, sia pure con parole di significato non evidente, che codesti scelleratissimi avevano voluto prevenire il giudizio divino, di che altro mai aveva

bisogno Dante a capire « per facilissima argomentazione » che si trattava degli indovini?

Ciò non vuol dire che si abbia a riconoscere per giusta l'opinione del Comparetti, che lo sdegno di Virgilio non abbia nulla di soggettivo e che Dante abbia inteso sopratutto di esprimere lo sdegno proprio contro gli astrologi del suo tempo: su questo punto il D'Ovidio rafferma assai felicemente la propria tesi dimostrando come nella quarta bolgia sieno punite tutte le svariatissime forme dell'arte magica e come Virgilio nella tradizione leggendaria, anche italiana, del medioevo non fosse solo quell'operatore di beneficî che sembrò al Comparetti, ma un vero mago intinto di arti diaboliche; sí che tornava assai opportuno il tergerlo da codeste macchie. E, quasi *corollario ancor per grazia,* ci fa assistere all'altra purificazione, che Dante fa di sé stesso nella bolgia dei barattieri, dall'accusa lanciatagli addosso nella sentenza di Cante dei Gabrielli, parendogli non « inverosimile che le insidie tesegli dai diavoli e il suo finire con isfuggirli adombrino le calunnie e le persecuzioni fiorentine, le angosce che glien'eran venute, l'esserne uscito con la coscienza libera e con la riputazione non intaccata ». Da ultimo, nella nota finale, l'autore riprende in esame la menzione di Euripilo come augure *(Inf.,* XX, 106-114) in confronto col noto passo dell' *Eneide* (II, 113 e segg.); ma tutto il lavorío mentale ch'egli attribuisce a Dante per ricavare dai versi virgiliani una ignota partecipazione di Euripilo al sacrifizio di Ifigenía, mi par difficile da ammettere (cfr. *Bull.*, N. S., VII, 157), e preferisco di attenermi ancora alla piú semplice spiegazione, che il richiamo all' *Eneide* concerna esclusivamente il nome e la qualità di Euripilo.

Il disdegno di Guido (pp. 150-201). — È questo, senza dubbio, uno dei lavori piú importanti del volume del D'Ovidio, che a proposito del torturato *disdegno (Inf.,* X, 61-63) dice di sentirsi « padre non perfettamente incorrotto di figli quasi tutti corrottissimi ». Si rifà quindi dalla Nota inserita sin dal 1870 nel *Propugnatore,* con la famosa interpretazione [1] cui aderirono il Tommaseo, il Comparetti e il Del

[1] Sarà non inutile riferirla: « Io qui non ci son venuto da me, per valore che io abbia, per altezza d'ingegno come tu dici;

Lungo; e dice come, sebben qualche obbiezione le fosse mossa, la discussione per allora si rimanesse lí: la gran disputa divampò piú tardi, e l'autore ne viene ritessendo la storia, e da ciò raccoglie gli elementi a conforto della sua opinione nuova, la quale poi viceversa è la comune e generale interpretazione dei vecchi commentatori dimostrata come la sola capace di resistere ad ogni critica e come la sola rispondente alle ragioni dell'arte dantesca. Anche questo lavoro è assai difficile da riassumere in breve discorso, massime per la forma assunta dalla dimostrazione che molto abilmente è intrecciata alla storia della controversia. Il primo dubbio, onde il D'Ovidio si sentí scosso nella fede alla sua prima interpretazione, è questo: come mai « ad una devozione cosí piena, cosí multiforme, cosí polisensa, come quella di Dante per Virgilio, si contrapponga un disdegno altrui cosí parziale, cosí esclusivo, cosí pregno di restrizioni mentali, cosí astratto ». Ciò non ostante difese nel 1878 la sua chiosa contro le obbiezioni dell'Arnone e dello Scartazzini; e poiché accennò allora una ipotesi altrui che si potesse riferire il disdegno a Dio fu un dilagare di altre chiose novissime per cui l'oggetto del disdegno fu ricercato in Beatrice, in Lucia e persino in san Iacopo di Galizia! Ma queste « altre interpretazioni, oltreché importano tutte piú o meno uno sforzo o distorsione grammaticale, quasi una cupa malizia di sintassi, tornano insufficienti, in quanto non dicano perché anche Guido non si potesse affidare alla stessa guida, e insieme eccessive, in quanto parlin di Paradiso a Cavalcante che non ha toccato se non del carcere cieco, e alludano, in modo furbesco o quasi subdolo, a Dio, a Beatrice o a san Iacopo... Tutt'altra cosa era l'accennare alla guida lí presente, qual ch'ella si fosse; accenno materialmente chiaro, e seguíto da un'allusione di cui era se non altro chiarissimo l'effetto: ché il disdegno, qual che si fosse, appariva una ragion sufficiente del non possibile accompagnamento. La cosa è cosí semplice, che sono dovuti passare circa sei secoli perché balenasse a qualcuno il pensiero di surrogarvene una tanto complicata e trasmu-

mi ci mena la ragione sommessa alla fede, e per comando della fede stessa; e Guido, pur troppo, voi lo sapete, non credeva! »

tabile per tante guise». Rimettendosi in via, il D'Ovidio ci avverte che a nuove riflessioni lo sospinsero nel 1888 i *Saggi danteschi* del Finzi; prima di tutto a precisar meglio il concetto allegorico di Virgilio, simbolo della ragione operante non senza l'efficacia della fede, e a riconoscere che il *forse* in principio del verso aveva le sue ragioni stilistiche e ritmiche. Poi, e questo importa assai piú, rendendo conto di quei *Saggi* nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1888, ebbe occasione di esprimere nuove idee che era venuto maturando; e scriveva: «Che in quel verso Virgilio stia nel suo solo valore allegorico, mi sembra ormai cosa troppo sottile; e da un pezzo credo che, se pur ve n'è del senso allegorico, ei vi si trovi unito e fuso col significato proprio e letterario del Virgilio poeta dell' Eneide e autor prediletto di Dante»; e accennato come l'Alighieri legato d'amicizia al Cavalcanti rifuggisse dal riconoscerne l' inferiorità, ma attribuisse la superiorità propria allo studio dell' Eneide, soggiungeva: «Spinto da un pietoso sentimento di vera generosità verso l'amico e di drammatica condiscendenza verso il padre di lui, che, come i padri sogliono, non ammetteva neanche la possibilità che l'altezza dell' ingegno di suo figlio non fosse pari a quella del suo compagno, e commosso di riconoscenza vivissima per quell' Eneide che aveva sprigionato le energie latenti del suo spirito, trascorreva nella nobile esagerazione di attribuire a ciò che era stato strumento all'educazione del suo ingegno anche ciò che era merito dell' ingegno stesso. Ma strumento efficacissimo era ad ogni modo stata per lui l' Eneide, e nell' entusiasmo con cui la studiò egli dové superare di tanto i suoi amici, da parergli *quasi* un disdegno la causa che gli avesse impediti di librarsi a piú alto volo». Ammetteva per altro che il disdegno letterario non escludesse in tutto il filosofico; poiché se in Virgilio Dante, oltre *lo bello stile*, trovò da ammirare la profonda religiosità, la fede nella vita futura e la descrizione dei regni oltremondani, queste eran ragioni perché il Cavalcanti si raffermasse nella sua freddezza verso il poema virgiliano: e nuovi argomenti adduceva per confortar la tesi della miscredenza di Guido, la quale fu indi a poco ribadita dal Del Lungo, insieme con altre osservazioni sul costrutto sintattico del verso disputato (cfr. *Bull.*, N. S., VI,

9-11). Anche l' uso del perfetto, *ebbe a disdegno*, è, con molto avvedimento, rivolto dal D' Ovidio a sostegno della sua tesi, poiché ci riporta al tempo della gioventú e degli studî dei due poeti fiorentini: « la coltura e la tendenza di Guido era sopratutto da scienziato e da pensatore, da filosofo naturale e da laico », mentre « la tenerezza per Virgilio è uno dei motivi fondamentali della polifonia dantesca »; sí che non può parere eccessivo il vocabolo *disdegno* per esprimere la indifferenza o la ritrosia dell'amico di Dante per l' *Eneide*, tanto piú che la durezza, se durezza c'è, è temperata dal *forse*, parola cosí piena di intimi sensi nel poema sacro. Molto acutamente nota anche e dimostra il D' Ovidio come « in questo quadro dov'è vendicato Virgilio e compatito chi non seppe udirlo, molti colori son presi dalla sua tavolozza, anzi l'episodio stesso è in un certo senso ispirato da un compassionevole episodio virgiliano » (quello di Enea ed Andromaca, *En.*, III, 306 e segg.); e come tutto l'episodio sia « un'anticipata commemorazione fatta per bocca del padre, resa piú commovente dall' insinuazione che la fine immatura di Guido era prossima ». Dante amò vivo e morto il Cavalcanti, e nel dolore del padre di lui trasfuse raffigurò il proprio dolore: come forse « nel rammarico del padre, di non vedere il figlio vivo a piè della tomba, adombrò il rammarico di non aver avuto compagno Guido in quella purificazione dell'anima che è simboleggiata dal viaggio pei tre regni ». Quest' ultima osservazione, fatta primamente dell'Antognoni (cfr. *Bull.*, N. S., I, 189-194), non piace al D' Ovidio, che pur riconosce la sua generica « convenienza ad una poesia cosí suggestiva, piena di sottintesi o di sensi ulteriori »: ad ogni modo egli ne trae motivo a nuove indagini sulla facoltà rimasta ai dannati di vedere gli avvenimenti lontani e di conservare le inclinazioni e le preoccupazioni della vita terrena; indagini che gli danno agio di fare, al solito, delle bellissime osservazioni. E dopo ciò si affretta a concludere che il disdegno non può riguardar che l' *Eneide*, e « se l'epicureismo di Guido c'entra per qualcosa, sarà come antitesi alla religiosità dell' Eneide, alle sue descrizioni della vita futura, a quello insomma che pel mistico Dante fu una delle principali attrattive e ispirazioni »: né pare al D' Ovidio di aver con ciò dato di frego a un tren-

tennio di studî suoi e di altri, poiché da tutto codesto lavorío è stata data « alla chiosa per lo innanzi prevalente una saldezza, una consapevolezza, una pienezza di contenuto che non aveva » ; di guisa che egli può a ragione compiacersi di aver dato un bell'esempio di ossequio alla verità, « la quale non tanto è bello il saper conoscere quant'è bello il non saperla disconoscere ».

La rimenata di Guido (pp. 202-214). — Questo studio, sin da quando apparve nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1896, fu già fatto conoscere ai nostri lettori (Cfr. *Bull.*, N. S. III, 157); né io ho altro da aggiungere se non che mi par meritevole di non essere esclusa del tutto, sia pure con qualche limitazione, l' idea del Lamma che nel rimprovero della *vil tua vita* possa esservi entrato anche l'atteggiamento politico dell'Alighieri (cfr. ora le *Questioni Dantesche;* Bologna 1902, pp. 35-50, 187-188).

Cristo in rima (pp. 215-224). — Anche di questo articolo, pubblicato nel 1896 nella napoletana *Rassegna critica della lett. ital.,* fu dato conto ai lettori (*Bull.,* N. S., VI, 41); e già vi aveva accennato il Parodi (*Bull.,* N. S., III, 141), la cui osservazione sul tecnicismo della rima equivoca non contradice per nulla all'opinione del D' Ovidio : la diversità di trattamento, a dir cosí, da Cristo al Padre e alla Madre non può essere spiegata senza ammettere una ragione tutta speciale ; né io vedo che possa esservi difficoltà ad accogliere l' ipotesi che il poeta volesse fare ammenda di una irriverenza cui s'era lasciato andare in un sonetto giovenile mettendo il divino nome in una *compagnia malvagia e scempia.*

Non soltanto lo bello stile tolse da lui (pp. 224-236) ; Poscritta (pp. 237-240). — Questo articolo, comparso nell'*Atene e Roma* del 1898, fu già riassunto dal Parodi con le parole proprie dell'autore (*Bull.,* N. S., V., 109) ; il quale ristampandolo vi ha apposta un'aggiunta sopra alcuni giudizi del Bartoli e del Rajna e sopra osservazioni del Capetti intorno ai rapporti tra l' *Eneide* e la *Commedia;* in proposito dei quali nota il D' Ovidio come nell'età dei travestimenti Dante, col travestire a suo modo l' Inferno virgiliano, faceva opera conforme allo spirito del tempo, e come il poema sacro « non è che uno dei tanti travestimenti, riuscito unico

nel suo genere per la grandezza dell' ingegno che lo fece ». Sentenze, su cui non mi soffermo, perché in ciò che hanno di generico ognuno può ben consentire; e per il significato specifico la restrizione fatta dall'autore medesimo vien quasi a distruggere l'osservazione. Fra i travestimenti medioevali dell' *Eneide* e la *Commedia* troppo sottile è il filo che si può tirare a volerli legare insieme per forza, e tra l'abitudine ingenua dei compilatori di « metter l'antico in foggia moderna » e la coscienza dantesca del fine e dell'arte, piú che un ponte, v'è un abisso.

La topografia morale dell' Inferno (pp. 241-301). — Allorché questo studio fu primamente pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 settembre 1894, gli fu fatta accoglienza tutt'altro che favorevole, anzi i piú degli studiosi non se ne occuparono se non per combatterne le conclusioni (cfr. *Bull.*, N. S., III, 44-46); sí che il D' Ovidio, il quale non sa ostinarsi nelle proprie opinioni, lo ripresenta adesso sostanzialmente rifatto: anzi vi surroga uno studio nuovo, « ove molte delle sue osservazioni ricompaiono, o testualmente, o in tono piú risoluto o piú riservato, e talune idee importano un'aggiunta piú o men sostanziale, o un vero e proprio pentimento ». Senza rifar la storia di tutte le controversie relative alla distribuzione dei peccati nell' inferno, la quale, ritessuta da lui, sarebbe certo riuscita assai interessante e istruttiva, il D' Ovidio non s' indugia in una vera trattazione di ciò che concerne l'Antinferno e il Limbo, ma entra nel vivo della questione, affermando la corrispondenza tra i primi cinque peccati dell' inferno e gli ultimi cinque del purgatorio. « Ma dopo i cinque vizî capitali men gravi, ecco ad un tratto che la simmetria criminale cessa, la falsariga ecclesiastica è abbandonata, i vizî capitali son messi in disparte, e come s' inizia con la città di Dite un nuovo piano regolatore, cosí con la divisione in eretici, violenti, frodolenti e traditori, si dà luogo a una nuova casistica penale ». Ciò non può esser stato senza plausibile motivo: la ricerca del quale involge e suscita altri problemi assai difficili a risolvere. Esclusa l' ipotesi « grossolana », che il cambiamento fosse determinato dall' idea di innestare a nuovi canti quei primi che Dante avrebbe scritti, secondo la storiella riferita dal Boccaccio, prima dell'esilio;

esclusa l'altra piú discreta che « Dante cominciasse col volersi attenere ai sette vizî capitali, ma poi vedesse la necessità di mutar metodo e coprisse la manovra con l'esposizione dottrinale del canto XI, per dare apparenza d'unità a un'opera composita » ; l'autore riprende un' idea già sviluppata nello studio precedente, cioè che « lo schema d' un Inferno piú semplice e men reo seguíto da un altro piú cupo e grave, da un Inferno dell' Inferno, gli dové [a Dante] esser subito suggerito dallo schema virgiliano, che insieme doveva piegarsi a divenir tutto punitivo passando nelle mani d' un poeta cristiano: e la classificazione aristotelica, piú largamente umana, già pagana e tuttavia in parte sovrapponibile alla settemplice classificazione cristiana, s'affaceva benissimo a un carcere preesistente al cristianesimo ».

Questo concetto è raffermato da ragioni teologiche e artistiche: la Chiesa, in relazione con le pratiche della penitenza e del perdono, si era pronunciata sui rapporti tra le pene transitorie di espiazione e i sette vizî capitali, ma per l' inferno non ammetteva che la punizione eterna; l'arte vietava a Dante di imaginare i due regni del dolore e della speranza sopra lo stesso schema parallelamente svolgentesi secondo l'ordine dei sette peccati, perché il parallelismo avrebbe indotto monotonia e facilità e avrebbe eliminati gli effetti che si generano dai taciti contrasti. La esposizione della dottrina aristotelica nell' XI canto lascia qualche desiderio di maggior chiarezza e compiutezza. I peccatori d' incontinenza sono fuori di Dite distribuiti sino al quinto cerchio; i rei di violenza e delle due specie di frode negli ultimi tre: ma qui si affaccia quell'oscurità che il D' Ovidio, snebbiando acutamente il testo, viene a rimuovere con una dimostrazione efficacissima, non data sinora, che delle categorie aristoteliche (*Inf.*, XI, 82-83) la *matta bestialitade* è la violenza e la frode è *malizia*, sebben quest' ultima parola sia anche usata dal poeta (*Inf.*, XI, 22) con un senso piú generico e comprensivo, a esprimere tutte e tre le *disposizion che il ciel non vuole* (*Inf.*, XI, 81). Nota il D' Ovidio che la distinzione tra il senso generico e il senso specifico fu fatta da Filalete; ma egli ha il merito di dimostrarla vera: io mi compiaccio di non poter esser messo insieme coi « molti interpreti rimasti

sordi o ribellanti » alla voce del regale commentatore (cfr. il mio commento all' *Inf.*, XI, 79). E voglio fare un'osservazione, che non trovo fatta da altri: tutte e tre le *disposizioni* son tali di lor natura che *il cielo non le vuole*, cioè le punisce con eterna pena; ma due son quelle che *acquistano odio in cielo*, cioè rendono inconciliabile il dissidio tra l' uomo e Dio, e non consentono minorazione di pena; e queste due sono la violenza e la frode. Da che risulta chiaro che gl' *incontinenti* collocati fuori delle mura di Dite debbono esser peccatori per tutte quelle colpe, il pentimento delle quali dà luogo piú facilmente alla salute eterna per mezzo dell'espiazione; e quindi che fuori delle mura di Dite s' hanno a cercare anche gli invidiosi e i superbi, in quanto, per la rispettiva loro disposizione di *malizia* (in senso generico) *che il ciel non vuole*, non trascorsero ad atti di *malizia che odio in cielo acquista* (in senso specifico), cioè ad atti di violenza e di frode.

Ma non preveniamo le conclusioni, e seguiamo la fine indagine del D' Ovidio. Come si collega allo schema penale dantesco, foggiato sulle categorie aristoteliche, la collocazione degli eretici, entro Dite, nel sesto cerchio? Che questo sia una specie di vestibolo e di introduttorio all' Inferno profondo, come l'Antinferno e il Limbo sono all' inferno superiore, il D' Ovidio, non ostante la somiglianza dei fiumi e dei custodi traghettatori, esclude con buone ragioni opposte a quelle che, in tal senso, addussero il Todeschini, il Del Lungo e il Fraccaroli; e ritiene che il silenzio di Dante in proposito questo significhi, esser « ben inteso che il cerchio rientri nella classificazione aristotelica, e facile a sottintendere quale delle tre categorie gli si applichi ». Cosí movendo da un accenno del Boccaccio e confermandolo con un altro del *Convivio* (II, 9) e con opportune citazioni da fra Giordano e da san Tommaso, riconosce che, se la violenza « è la bestialità perfetta, operosa, risolventesi in atti ingiuriosi a Dio o a sé o al prossimo, ciò non impedisce che l'eresia costituisca un primo grado di bestialità, la bestialità teoretica, limitata all'opinione e alle parole ». Che poi Virgilio nella sua esposizione non gli spieghi espressamente tutto ciò, non è senza ragione; per l'eresia egli non poteva richiamare alcun

luogo aristotelico, ma « l'applicazione estensiva era ovvia per Dante e pei suoi contemporanei ».[1]

Rimossa questa difficoltà, il D'Ovidio ne affronta un'altra: dove sono, nell'inferno dantesco, gli invidiosi e i superbi? Che si trovino anch'essi immersi nello Stige egli lo esclude assolutamente; e chi ve li colloca, salvo il Del Lungo, non trova grazia appresso la sua critica urbanamente ironica. La ragione piú ovvia, che manchi cioè la presentazione formale di cotesti peccatori, non è però la sola che il D'Ovidio adduca; e invero proverebbe assai poco, perché non è esatto che sia questa per Dante una legge che non soffra eccezioni (cfr. sopra, a proposito degli indovini): e se anche fosse esatto, la presentazione non mancherebbe, almeno per una delle due classi; non tanto per il verso,

Quei fu al mondo persona *orgogliosa!*

il quale, finché la lingua italiana esprimerà le idee dei nostri padri, avrà piuttosto in sé un accenno al vizio della superbia che a quello dell'ira, ma piú per la terzina che segue:

Quanti *si tengon or lassú gran regi;*
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi!

la quale io non capisco, né il D'Ovidio né altri hanno mai tentato di spiegare, come possa conciliarsi con l'idea che in Filippo Argenti sia punito solamente il vizio dell'iracondia e non ancora quello della superbia. Riecheggiano in questa

---

[1] A questo punto il D' Ovidio fa una lunga digressione (pp. 277-280) per ricercare che significhino i *sepolcri infocati;* quanto al fuoco ritiene che il concetto di Dante sia stato di perpetuare la pena del rogo, sul quale gli eretici solevano al suo tempo finir la vita terrena (cfr. *Purg.*, XXVII, 18). Ma per i sepolcri, dati loro come sede, esamina le varie interpretazioni e ne propone una nuova: simboleggerebbero « l' isolamento nel quale i seguaci « d' una dottrina, ristretti fra loro, si pongono non solo di fronte « alla comunione dei fedeli e alla filosofia ortodossa, ma fin anche « di fronte a tutte le altre eresie ». Mi par troppo sottile trovato: piú utile la nota sui versi dell' *Inf.*, IX 127-128, di cui è precisata la punteggiatura e il senso.

terzina le voci dei filosofi e dei santi, che avevano tante volte censurato la superbia dei potenti, sciogliendo con la forza quel vincolo di egualità che dovrebbe stringere in una sola amorosa famiglia la società umana; le parole dei predicatori, che spesso avevano tentato di deprimere le umane alterigie con la pittura della immonda condizione in cui sarebbero un giorno finite; i lamenti dei cronisti contro i superbi e ridottati tiranni, che angustiavano i paesi d'Italia, o contro i superbi e grandi cittadini che perturbavano di faziosi dissidî la città di Firenze divenuta per essi il *nido di malizia tanta*. Come si può, seriamente, sostenere che qui non sieno presentati i superbi? Quanto agli invidiosi, la cosa è un po' diversa: lasciando da parte la variante, *invidioso fummo* (*Inf.*, VII, 123) che non si può piú difendere, e che ad ogni modo non sarebbe mai la presentazione richiesta dal D'Ovidio, non si può negare che in generale un contrasto suole aver luogo tra persone mosse da sentimenti diversi e quindi che le *fangose genti*, ond'è straziato l'Argenti, sieno una classe di peccatori distinta dalla sua. Né, spero, mi si farà il torto di credere ch' io dimentichi la descrizione, che Dante ha fatta poco prima, degli iracondi in contrasto fra sé (*Inf.*, VII, 112-114): altro è lo strazio intestino descritto là, altro è il contrasto tra l'Argenti e l'altre genti fangose; come assai diverse e lontane sono le località, ove i visitatori assistono alle due scene, e Dante stesso ha cura di avvertirci del profondo distacco, perché dall' una non passarono all'altra se non dopo aver percorso un *grand'arco* della palude.

Queste ragioni non parranno nuove, ma a me sembrano sempre efficaci, e non credo che le acute ed ingegnose escogitazioni del D' Ovidio le abbiano abbattute per sempre e possano trarre ad altra sentenza. Egli dice molte bellissime cose, e le dice assai bene, e svolge ragionamenti che allettano tanto da parer che convincano; ma, passato il primo stordimento, il dubbio ci si affaccia sempre piú insistente. Molte cose s' imparano nelle sue pagine sulla genesi della dottrina dei vizî capitali, ma, a stringere, concludono solo a questo, che al tempo di Dante prevaleva la classificazione ch'egli seguí nel purgatorio. È dimostrato da lui, meglio che non abbiano tentato altri, che opere delittuose traenti im-

pulso dalla superbia o dall' invidia sono punite in piú luoghi dell' inferno profondo, dentro alla città di Dite, come vi son punite colpe procedenti dalle altre disposizioni d' incontinenza; ma questo non vuol dire che tutti gli invidiosi e superbi sieno sparpagliati per tutta la città roggia. Lo stesso D'Ovidio riconosce che « uno può essere profondamente superbo o invidioso, senza delinquere ma pur senza pentirsi, e deve andare all' inferno » e distingue assai nettamente i *vizî capitali* (disposizioni) dai *peccati mortali* (atti), concludendo che « fino allo Stige sono puniti i primi cinque *vizî capitali* spinti fino ad un grado mortale, e in Dite i *peccati mortali*, o che derivino da essi cinque vizî, o che da superbia e invidia, o che da intrecci di piú vizî ». Ma che i due vizî capitali della superbia e dell' invidia, perché mai Dante li avrebbe esclusi dall' inferno superiore? Che li abbia rappresentati per via, direi quasi, di semplici accenni, come quelli che raramente non trascorrono ad atto di peccato mortale, potrà facilmente concedersi; a riconoscerli nello Stige « tutto andrebbe per la piana »: ma, soggiunge l'autore, « il guaio è che nello Stige non ci sono »; il guaio è, dico io invece, che nello Stige non vuol vederceli egli, sí che arriva a concludere, per un elemento cosí importante nell'organismo della macchina dantesca, che « lo schema dottrinale non sodisfa interamente ». Ubbía per ubbía, preferisco di credere che « in Dante nulla può mancare », specialmente quando si tratti di cosa essenziale e necessaria.

Le tre fiere (pp. 302-325). — Mi limiterei volentieri per questo studio magistrale alla recensione, che già i nostri lettori ne ebbero dal Parodi (*Bull.*, N. S., VII, 280-288), notando solamente che in questa ristampa l'autore ha fatto qua e là qualche breve aggiunta, o per confermare le proprie idee di fronte ad obbiezioni sollevate, o per chiarire o confermarne altre con nuovi esempi od osservazioni. Ma, poiché altra volta ebbi ad occuparmi della questione (*Bull.*, N. S., II, 116-120) non debbo lasciarmi sfuggire l'occasione di rilevare come taluno degli argomenti, coi quali mi studiai di confermare la quasi concorde interpretazione degli antichi commentatori, non sia stato considerato forse abbastanza. Che *lonza* e *lince* siano da identificare nel linguaggio dante-

sco al punto da potersi attribuire all'una quei caratteri di bestia invidiosa, coi quali l'altra passò attraverso i trattatisti sino a Brunetto Latini, è tutt'altro che dimostrato. Che nella corda, di cui Dante non ebbe piú bisogno quando ebbe oltrepassato i cerchî degli incontinenti, sí che poté servire a Virgilio per un semplice segno di richiamo a Gerione, che nella corda, dico, con cui Dante s'era pensato di *prender la lonza alla pelle dipinta,* non si abbia qualche cosa, oltreché di materiale, anche di simbolico, nel senso di una difesa contro gli stimoli della carne, par difficile che si possa consentire, senza negare i rapporti idealistici e mistici che tutto il medioevo attribuí a certe parti dell' indumento. Che il carattere tutto politico delle enumerazioni, fatte da Ciacco e da Brunetto, dei vizî fiorentini escluda, piuttosto che raffermare, una corrispondenza diretta con la significazione dei tre impedimenti occorsi a Dante nella selva, è di intuitiva evidenza; come è d' importanza capitale, su questo punto, il fatto che delle disposizioni al peccato di cui il poeta si confessa, quella che piú lo aveva dominato, la lussuria, non potrebbe tra codesti impedimenti mancare, senza una palese contradizione. Ma c'è anche la concordia degli antichi, che non va invocata come semplice autorità, sí piuttosto come eco immediata del pensiero dantesco: sta bene, che Dante non abbia dichiarato verso per verso il suo poema ai figliuoli; ma si vorrà ammettere che sulle linee generali dell'opera sua abbia serbato sempre con essi un cosí assoluto silenzio, da escludere che nei commenti non risuoni qua e là la sua voce? Accenno rapidamente, perché troppo in lungo mi porterebbe una discussione particolareggiata su ciascun punto; ma credo che l'antica interpretazione delle tre illustri bestie, come dice il D'Ovidio, non possa essere abbandonata fino a che dell'abbandono non saranno date ragioni piú convincenti e piú salde.

Dante e san Paolo (pp. 326-355). — Salvo il rifacimento e l'ampliamento dell'esordio e qualche altra aggiunta qua e là, questo studio ricompare qui qual fu dato fuori nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1897: allora ne rese conto il Parodi (*Bull.,* N. S., V, 28-29), giudicandolo a ragione «pieno di garbo e ricco di pensiero». Né io altro aggiungerò,

fuorché l'osservazione che il D'Ovidio, accettando la fortunata chiosa del Mazzoni (*Bull.,* N. S., V, 73, 117-184) ai notissimi versi della canzone *Donne che avete*, ammette che «il primo vero accenno dell'autore all'opera futura sta solo nella chiusa della *Vita Nuova*»; e dalla genesi del poema, nella mente e nell' imaginazione dell'autore, trae argomento a ricercare su quali fonti ne possa essere stato foggiato il disegno primitivo. Fra esse esamina piú da presso in questo studio i presunti rapporti tra il poema dantesco e la *Visio sancti Pauli*, e dimostra in modo irrefutabile che gli accenni dell' *Inf.,* II, 28-33 sono da ricollegare piuttosto con la seconda Epistola ai Corinzi (XII, 2-4) e con gli Atti apostolici (IX, 15): «il contesto non esige che si alluda a quella Visione, parte vi ripugna addirittura»; e «*immortale secolo* è un' indicazione ponderatamente indeterminata, perché si presti alla doppia applicazione pei due diversi personaggi», Enea, che discese all' inferno, e Paolo, che fu rapito al paradiso. Consento pienamente all'osservazione del D'Ovidio, e m'arrendo volentieri all'evidenza delle sue ragioni, qui e altrove, specialmente per l'*andovvi poi*, che anch' io riferii già al luogo ov'era stato Enea, cioè all' inferno, mentre non può legarsi che con l'*immortale secolo*. Ciò non esclude per altro che la *Visio sancti Pauli* sia stata conosciuta da Dante, come molte altre narrazioni medioevali dei viaggî oltremondani; e il D'Ovidio, che delle somiglianze fa un'analisi accurata e discreta, conchiude, con bella temperanza di giudizio, ammettendo «la presunzione ragionevolissima che Dante conoscesse la Visione di Paolo, e il sospetto molto ben fondato che anche di là traesse una vaga ispirazione, e certe mosse e certi germi, che insieme gli venivano pur da altre parti».

Dante e Gregorio VII (pp. 356-398); Nota (pp. 398-402). — Sulla fine dello studio precedente il D'Ovidio scrive: «Studiate senza paura le fonti anche della *Divina Commedia*, n'è emersa viepiú chiara l'originalità nella parte piú essenzialmente poetica. S' è visto, secondo avverte un felice indagatore di fonti, che per essa le fonti non costituiscono quel che sono per opere meno originali, quali il *Furioso* o la *Gerusalemme*. L' invenzione vera e propria, per ogni rispetto, fu in Dante grandissima; e pur dove non inventò seppe scegliere,

dove non creava di sana pianta ricreò, immortalò ciò che senza di lui sarebbe perito, sublimò ciò che in altri era rimasto pedestre, stampò l'orma sua anche dove rifaceva il cammino altrui »; e dopo qualche altra considerazione conclude: « Pure, non meno per amor del vero che per amor di Dante, importerebbe sempre di notare, non genericamente soltanto ma con apposito esame, come l' uso finissimo ch'ei fece di certe imaginazioni preesistenti gli assicuri una lode maggiore e migliore che se si potesse ascrivergliene la materiale invenzione ». Il consiglio è troppo piú facile a dare che a mettere in pratica; ma il D'Ovidio ne presenta un esempio magistrale nella studio su *Su Dante e Gregorio VII*, già noto ai nostri lettori sin da quando comparve la prima volta nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1897 (cfr. E. G. PARODI in *Bull.*, V. 58 60). Nella ristampa il lavoro si è arricchito di parecchie annotazioni, nelle quali il D'Ovidio fa giustamente buona accoglienza ad alcune felici osservazioni del Bertoldi (*Lectura Dantis*, cfr. *Bull.*, N. S. VIII, 98-99): a questo proposito, poiché vedo modificata dal D'Ovidio la spiegazione della *seguente tomba* (*Inf.*, XIX, 7), data da me sulla scórta del Buti che chiosò « sommità et altezza », mi sia lecito ricordare che nell' uso comune dei tempi di Dante, almeno in Romagna, la voce *tumba* serví a indicare un edifizio elevato sul piano circostante, e munito di fossa, steccato e ponticello per accedervi; non una ròcca o castello murato, ma una casa privata fornita di tali ripari, e per lo piú nelle pianure di bonifica: dai documenti e dalle cronache romagnole fino al secolo XIII potrei darne molti esempi, che qui sarebbero superflui; ma non mi è parso inutile avvertire ciò perché non si creda che Dante traesse la parola *tomba* a una significazione speciale (sia poi sommità dello scoglio, come intendo io, o il ponte o scoglio in genere come piú piace al D'Ovidio) movendo dal senso di *sepolcro* (cosí si disse e scrisse piú spesso), mentre invece egli assai piú probabilmente aveva il pensiero al senso di *luogo elevato*. Un altro punto, sul quale, nelle note addizionali, il D'Ovidio esercita la sua ermeneutica acutà, è il verso *Laggiú cascherò* ecc. (*Inf.*, XIX, 76), poiché si pone la questione « dove vada a posare il dannato che casca »: nel commento mi parve poter dedurre dai versi

della terzina precedente che a ciascun fóro della bolgia corrisponda «un'apertura sotterranea», una specie di cripta (nelle chiese rurali dell'Apennino tosco-emiliano ve ne sono ancora parecchie assai strette, alle quali si accede per iscale che sembrano *burelle*), nella quale vadano a finire i peccatori dei singoli ordini (papi, vescovi, ecc.) di mano in mano che arrivano i loro successori dal mondo. Il D'Ovidio sembra preferire un'altra spiegazione; cioè che «la buca resti fino in fondo un lungo e stretto cilindro», spiegazione che può parer confortata dal verso: *tal che convien che lui e me ricopra* (ib., 84): ma non vi insiste, perché «il poeta né ha parlato ben chiaro né ha taciuto interamente, e noi restiamo dubbiosi». Dubbî assai maggiori sono quelli che sorgono dall'esame della questione di Matelda; per la quale il D'Ovidio, come poco prima il Parodi (*Bull.*, N. S., VI, 156-159), si schiera tra gli avversari della gran Contessa di Toscana, difesa con molta vigoria dal Rocca: ma troppo facilmente, a mio parere, aderisce alla *Matelda svelata* dello Scherillo (*Bull.*, N. S., VIII, 85-87) che non è per nulla una rivelazione, perché, come il Mancini ha dimostrato da poi (*Bull.*, N. S., VIII, 225-229), nelle narrazioni del quattrocentista Dionigi Cartusiano non abbiamo altro che la riproduzione di una visione di santa Matilde di Hackenborn, ben nota ai dantisti sino da quando il Lubin nel 1860 propose di riconoscere in lei la donna gentile del paradiso terrestre. Nella *Nota* finale il D'Ovidio dà ragione di una modificazione fatta al suo studio, in dipendenza ai nuovi scritti del Paris e del Tocco sopra Sigieri (*Bull.*, N. S., VI, 161-168; VII, 36 38 e 49-59), e riferisce, qua e là ritoccando, alcune considerazioni sue sulla cognizione che Dante poté avere delle polemiche tra il filosofo averroista e i maestri domenicani e sul presunto viaggio del poeta a Parigi per ragione di studî, e un breve, ma succoso discorso sugli *invidiosi veri* (*Par.*, X, 138), che non possono essere se non verità sembrate tali anche a Dante, e perciò il D'Ovidio inclinerebbe a sospettare che si alluda a dottrine antiteocratiche professate da Sigieri nell' insegnamento pubblico, senza che ne sia rimasta traccia nei suoi scritti.

La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo

DEL DE MONARCHIA (pp. 402-408); POSCRITTA (pp. 409-417). — Nello studio precedente, a proposito della predica del cardinale Ildebrando nella chiesa di Metz, quando raccontò che una famiglia comitale per essersi uno dei suoi antichi appropriati dei beni ecclesiastici finiva tutta per una scala infocata all' inferno con una pena molto somigliante a quella dei simoniaci di Dante, il D' Ovidio, che con acuta genialità ha intuito «nella buca dei papi simoniaci un' ironica antitesi alla scala degli spogliatori della chiesa di Metz», richiama assai opportunamente un passo del *De monarchia* (ediz. Witte, lib. II, cap. 12) concernente le sottrazioni dei beni temporali alle chiese, il quale precisa il pensiero dell'Alighieri sulla proprietà ecclesiastica. In questa Nota, pubblicata già fin dal 1897 negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli (cfr. *Bull.*, N. S., V, 58), riprende in esame il passo dantesco, per piú ragioni. Prima di tutto, per dimostrare che Dante non negava alla chiesa il diritto di possedere, ma purché i suoi beni fossero amministrati esclusivamente a fine di beneficenza, come avevano insegnato sant'Agostino e san Bernardo: questo concetto dantesco appar già in un luogo del *Convivio* (IV, 27); ma è poi piú chiaramente espresso nel poema, ripetutamente (*Par.* XII, 88-94; XXII, 79-84). Poi, per chiarire il passo del *De monarchia*, che il D' Ovidio, pur senza toccarlo, riconduce a miglior forma riordinando la punteggiatura (perché non si metterà punto e virgola dopo *depauperatur Ecclesia?*); e lo traduce nettamente, in modo che ne esce limpidissimo il concetto, il quale in sostanza, è questo: «Lo Stato dà o lascia beni materiali alla Chiesa per solo vantaggio dei poveri; è questo il solo titolo che essa ha al possedere, e il patrimonio suo non è che il patrimonio dei poveri; se i poveri sono defraudati delle rendite, se anzi il patrimonio stesso è dilapidato dai pastori per arricchir sé e il parentado, tanto fa che il patrimonio della Chiesa torni al potere laicale». Dati questi fini modestissimi, che il D'Ovidio proponeva alla sua Nota, egli non aveva né l' intenzione né il dovere di fare una trattazione amplissima della questione o delle teoriche sulla proprietà ecclesiastica nel medioevo; sí che giustamente egli rimuove da sé la censura datagli da G. B. Siragusa, che poco

dopo riprese a trattare lo stesso argomento, dolendosi anche che altri nel riferirne (*Bull.*, N. S., VI, 246-247) gli attribuisse un'opinione erronea che esso D' Ovidio non s'era né pur sognato di enunciare: infatti egli non disse mai «che gli ecclesiastici furono *tutti* concordi nel difendere la proprietà ecclesiastica»; come non può credersi che, assiduo lettore dei libri dell'amico suo Felice Tocco, avesse bisogno che gli fossero ricordati il Segarelli e Dolcino, martiri della povertà assoluta; né l'aver voluto precisare il concetto dantesco intorno alla proprietà ecclesiastica significa ch'egli «concepisca la dottrina di Dante come cosa singolare». Sopra altre osservazioni del Siragusa si ferma il D' Ovidio sorridendo con socratica e manzoniana ironia; e dalle sue pagine va raccolta e notata la dimostrazione che alla sua tesi assai piú conferiva il passo da lui preso a illustrare del *De monarchia*, che non l'altro della stessa opera (lib. III, cap. 10) additatogli dal suo contraddittore. Di questa specie di piccola controversia è intessuta la Poscritta; la quale si chiude, fuor d'ogni intenzione polemica, con un cenno sulle idee di Dante intorno al potere temporale in confronto con le idee moderne: «Lo spirito dantesco, dice il D'Ovidio con sintesi mirabile, è accorato rimpianto della sublime povertà degli Apostoli, angoscia ineffabile per la mondanità della Chiesa, rancore malinconico per quell' imperatore che ve l'aveva avviata con un' improvvida cessione, condanna acerba per tutti i sintomi di cupidigia e di terrestri ardori nei sacerdoti e nel loro capo, rampogna acerba per quella che era la causa ultima del male, aspirazione smaniosa all'accordo fra le due podestà, a pro della pace terrena dell' uman genere».

TRE DISCUSSIONI: CELESTINO V — LA DATA DELLA COMPOSIZIONE E DIVULGAZIONE DELLA COMMEDIA — LA LAUREA DI DANTE — LA VISIONE D'ALBERICO (pp. 418-447). — Veramente le discussioni erano «tre» quando uscirono in luce la prima volta, nel '97, negli *Atti della R. Accad. di scienze morali e politiche* [cfr. p. 298], e ne rese conto il Rocca (*Bull.* N. S., IV, 121-129) consentendo quasi in tutto con l'autore, anzi raffermandone alcune idee, sí ch'egli nella ristampa si mostra per talune questioni assai piú reciso. La prima discussione, su Celestino V, si ricollega a uno scritto ben noto

del Tocco (*Bull.*, N. S., IV, 79-80; VII, 150; VIII, 120) e ne rafforza la tesi, che *il gran rifiuto* (*Inf.*, III, 59-60) non possa intendersi se non per la rinunzia di Celestino V al papato. La necessità dell'anterior conoscenza personale è esclusa dal D'Ovidio, il quale del *vidi e conobbi* dà una spiegazione assai ragionevole: non si tratta di un riconoscimento, come nei casi di Filippo Argenti, di Brunetto, di Forese, ecc., e né pure di un' indicazione data da Virgilio come nei casi di Ettore ed Enea; sí piuttosto d' una intuizione tutta propria di Dante, aiutata da qualche esterior contrassegno che, come tace il nome, era opportuno tacere nel racconto. Quanto alla canonizzazione di Pietro da Morrone, avvenuta certamente nel 1313, può ben essere accaduto che in Italia fosse proclamata solamente nel 1328, che è la data assegnatale dal Villani e, che piú importa in questo caso, dal Tritemio; e se della prima cerimonia compiutasi in Avignone nel '13 parlarono parecchi cronisti, i quali potevano averla conosciuta per la loro speciale condizione ecclesiastica, non significa che dovesse esser universalmente saputa. Ma ammesso pur che le novelle se ne spargessero anche in Italia e pervenissero agli orecchi di Dante, non è difficile intendere com'egli non desse gran peso a una canonizzazione sí fatta, che veniva dopo forti opposizioni e appariva una concessione verso Filippo il Bello, di quel pontefice *di piú laid'opra*, del *pastor senza legge* (*Inf.* XIX, 82-83) cui l' imaginazione popolare aveva già anticipato, in vita, il seggio infernale (cfr. G. Villani, IX, 58). I decreti di Clemente V non potevano avere sull'animo di Dante tanta efficacia da fargli modificare le invenzioni già consacrate nei canti del suo poema; e dico cosí perché, qualunque opinione possa preferirsi circa il tempo della composizione della *Commedia*, a nessuno potrà venir in mente di negare che il terzo dell' *Inf.* fosse già scritto nel 1313. Il D'Ovidio passando dalla questione della composizione a quella della pubblicazione, viene ad una conclusione enunciata, pare a me, con eccessiva fiducia: « una sola cosa noi vediamo chiara, cioè che verso il 1318, poco su poco giú, l'autore aveva liberate le due prime cantiche,... o insieme, credo, o a cosí breve distanza da tornar lo stesso ». A me la cosa non pare altrettanto chiara e sicura. Nella seconda

discussione del D' Ovidio trovo delle eccellenti considerazioni su varî punti della controversia, ma nessuna ragione risolutiva; anzi parecchie mi sembrano andar contro alla tesi principale. Noterò solamente che la conoscenza dell'opera dantesca, quale l'avrebbe avuta Giovanni del Virgilio al tempo della sua corrispondenza in versi latini con Dante, non presuppone che le due prime cantiche fossero già pubblicate. L'accenno alle recitazioni giullaresche nel primo carme di Giovanni,

quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe,

non parmi applicabile alle cantiche dantesche. Sin dai primi versi il retore bolognese dice espressamente che Dante attende a descrivere i tre regni eterni (*evolvens triplici* ecc.) in un poema volgare, destinato a esser letto dal popolo: l'argomento è troppo sublime, perché involge i piú alti problemi della finalità della vita, rimasti inaccessibili allo stesso Platone; eppure lo gracchia sui trivii il giullare, davanti al quale Orazio fuggirebbe inorridito; tu non devi aver nulla di comune con tali volgarità e se, come dici, intendi scrivere per gli studiosi, non per codesti giullari, allora devi scrivere latino. Il gracchiare del giullare pei trivii non può riferirsi a recitazioni di canti danteschi; ma è manifesta allusione ai poemetti volgari del secolo XIII (Giacomino da Verona, *Atrovare* reggiano, ecc.) ov'erano popolarmente descritti i regni della morta gente: sí che, ben considerate, le parole del bolognese escludono anzi che Dante avesse liberate le cantiche sí che fosser divenute materia di recitazione giullaresca. Questo sarebbe accaduto se il poeta lo avesse pubblicate, questo teme che avvenga Giovanni del Virgilio, e sollecito della gloria dell'amico lo sprona a darsi tutto alla poesia latina. Dante non poteva accettare il consiglio, e si capisce; e nel rispondere non esclude di potersi dare alla poesia latina, ma quando avrà finito il poema:

quum mundi circumflua corpora cantu
astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hedera lauroque iuvabit;

ove mal si prenderebbe il *patebunt* come accenno alla futura pubblicazione del *Paradiso*, presupponendo cosí avvenuta quella delle altre due cantiche; non si tratta di pubblicazione, ma di compimento della terza cantica, come ben vide l'antico chiosatore delle ecloghe; sebbene poi, non avendo capito che *infera regna* comprende l'inferno e il purgatorio (e il D'Ovidio lo dimostra esaurientemente), deviasse ad un errore accessorio spiegando: *cum perfecero purgatorium et paradisum .... ut infernum perfeci*; a meno che non siavi un errore di trascrizione e la glossa s'abbia a ridurre, come già fu proposto, a questa lezione: *cum perfecero paradisum..... ut infernum et purgatorium perfeci*. Quello che importa è il *perfecero* introdotto a rendere il *patebunt*; quando appariranno nei miei canti, quando saranno rappresentati nei miei versi i cieli e i beati, ossia quando avrò finito il Paradiso, come già appariscono *i regni inferiori nelle cantiche precedenti* che tu, o Giovanni, conosci di già. Dunque nessuna pubblicazione parziale di cantiche è attestata da cotesti versi, se si intendano con discrezione; e poiché già il D'Ovidio stesso ha fatto sommario, ma giusto giudizio dei pretesi indizi che si vorrebbero ritrarre da versi del Barberino e del Moscoli: né i versi ch'egli cita di Cino da Pistoia è necessario ammetterli come scritti prima della pubblicazione effettiva del poema, né dai sonetti di Giovanni Quirini posteriori pur essi alla morte di Dante si ritrae nulla di utile a sostegno della tesi del D'Ovidio (egli stesso con schiettezza imitabile lo riconosce), resta sempre in piedi piú viva e salda che mai, l'idea della sola pubblicazione postuma a cura dei figliuoli.

Dante non respinse sdegnosamente il consiglio del retore bolognese di scrivere in latino, ma si riservò di metterlo in pratica quando avesse finito il poema: anzi fece di piú; gli promise di mandargli un *bucolicum carmen*, cioè, come ha mostrato di Novati (cfr. *Bull.*, N. S., VIII, 168), dieci ecloghe (*decem missurus vascula*); il numero tradizionale da Teocrito in poi: ma la morte gli troncò in mano il disegno. Il D'Ovidio, ricordando tutto questo, esamina anche un'altra indagine del Novati sull'aspirazione che Dante esprime di prendere *il cappello* nel battistero della sua patria (*Par.* XXV, 9): alla interpretazione piú usuale, che trattisi del desiderio della

coronazione poetica, il Novati non sa accomodarsi per ragioni filologiche e storiche, e si è sforzato di difendere con molto apparato di dottrina l' idea affatto nuova, che Dante aspirasse a conseguire il *berretto*, o insegna dottorale, in arti. Quanto piccolo valore abbiano le ragioni negative del Novati ha già dimostrato il Cian (*Bull.* N. S., VIII, 169-172), e anche il D'Ovidio dichiara di essere rimasto « in qualche perplessità » : ma dalle osservazioni che soggiunge appare chiaramente ch'egli non accetta la nuova spiegazione proposta, tante sono le difficoltà che presenta ; massima quella di un cambiamento di desiderio, che bisognerebbe ammettere a breve distanza di tempo poiché sul principio della terza cantica (*Par.* I, 22-23) Dante espresse troppo apertamente quella « suprema aspirazione » per l' incoronazione poetica, che verso la fine si sarebbe mutata nel desiderio di una cerimonia o di un onore assai piú modesto, quale era la laurea dottorale in arti. Che sugli albori del Rinascimento, quando risorse l'idea delle incoronazioni di poeti, e primamente, come pare, fu attuata per il Mussato nel 1315, l' università fosse il centro di preparazione della cerimonia e le forme di questa non fossero altro che un ulteriore e piú solenne sviluppo delle forme dell'addottoramento, è agevole a intendersi, senza bisogno di credere che fin dal primo momento l' incoronazione fosse regolata da leggi fisse e che dovesse esser preceduta dall' imposizione del berretto dottorale.

Il contenuto della terza discussione, divenuta quarta nella ristampa, fu già accennato genericamente dal Rocca (*Bull.*, N. S., IV, 128-129) : e basti soggiungere che il D'Ovidio richiama l'attenzione degli studiosi sulla Visione d'Alberico, la quale a lui sembra avere « un non so che di piú letterario nel tutto insieme e in alcuni tratti, in ispecie nelle frequenti e consapevoli citazioni di luoghi biblici e nelle considerazioni morali che interrompono talvolta la narrazione ». Di che egli cita parecchi esempi, ove sono « paragoni bene svolti, con maturità di pensiero e d'espressione, come quello tra la purgazione delle anime e la purificazione dell'oro », e riferisce tradotto in bella prosa (qui mancano le terzine, con cui nella prima stampa F. Cimino parafrasò il testo) un capitolo ove era raccontata la conversione di un ricco e po-

tente peccatore e la sua assunzione al cielo, con tratti che ricordano non solo il contrasto del diavolo e dell'angelo per l'anima di Buonconte (*Purg.*, V, 103 e segg.), richiamato opportunamente dal D'Ovidio,[1] sí anche, e piú, il gran libro dei peccati, di cui alcune pagine Dante si fece leggere nel cielo di Giove (*Par.*, XIX, 112 e segg.).

L'Epistola a Cangrande (pp. 448-473): Poscritta (pp. 474-485). — Al vigoroso attacco del D'Ovidio contro l'Epistola, apparso primamente nella *Rivista d'Italia* del 15 settembre 1899, seguí nello stesso periodico il 15 dicembre una difesa non meno vigorosa del Torraca; e l'uno e l'altro erano stati preceduti da un notevole opuscolo di R. D'Alfonso, ove, tra altre cose men buone, era un'accurata e larga esposizione della controversia. Dei tre scritti rese conto, con molta dottrina e acume, il Vandelli (*Bull.*, N. S., XIII, 137-164), la recensione del quale non vide a tempo il D'Ovidio, che perciò nell'appendice si restringe a replicare al Torraca. E la questione è ancora aperta, perché nella replica il D'Ovidio si limita ad attenuare quanto può il valore degli argomenti addotti dal Torraca in un senso e a rinforzare quello degli argomenti propri nel senso opposto; v'è novità di discussione, ma non di elementi probativi, e i fatti esaminati sono sempre gli stessi. Invece la recensione del Vandelli, che adduce tanti fatti e osservazioni nuove, ha portato la questione sopra un campo piú largo e diverso da quello che nella loro disputa percorsero i due dotti meridionali; e a me pare che sul nuovo campo la questione non possa, da ultimo, essere risoluta se non nel senso dell'autenticità. Né ciò potrà spiacere al D'Ovidio, ricercatore spregiudicato di verità; alla quale anche in questo volume, come abbiam visto, ha sacrificato spontaneamente opinioni che dovevano essergli care, come quelle che gli ricordavano gli studî della sua giovinezza.

Dante e la filosofia del linguaggio (pp. 486-508). — Questo studio, che non è senza importanza anche per la retta

[1] Il quale né qui né altrove ricorda, a proposito di simili contrasti il lavoro che a me sembra fondamentale di F. Roediger, *Cristo e Satana*, Firenze 1887.

interpretazione di un luogo famoso e controverso del poema (*Par.*, XXVI, 124-135), fu già riassunto, a suo tempo, in questo *Bullettino* (1ª serie, n.º 10-11, p. 48); sí che basterà avvertire come l'autore, ristampandolo adesso, non v'abbia fatto che alcune lievi modificazioni e aggiunte, tra le quali è la promessa assai gradita ch'egli si propone di ritornar sopra l'argomento in un'altra occasione, che speriamo sarà prossima.

NOTERELLE (pp. 509 519). — Furono già pubblicate nel 1892 nella *Biblioteca delle scuole italiane* (cfr. *Bull.*, n. 10-11, pp. 48-49) e riguardano piú propriamente i due passi dell'*Inf.*, IV, 104 e XXXII, 8-9, ma si estendono anche ad altri luoghi del poema, che, opportunamente raggruppati e messi a confronto fra loro (*Purg.*, XXV, 43-44, *Par.*, XVI, 45, *Inf.*, XV, 103-105, *Purg.*, XXIV, 16-17, *Inf.*, XXI, 1-2, XXVII, 107; — *Purg.*, XXII, 100-105, 127-130, XXIII, 2-9; — *Purg.*, XI, 103-106, XXIII, 109-111, *Par.*, XXXIII, 106-108, *Inf.*, XVIII, 58-61, XXXI, 1-3, *Par.*, XXIII, 55-58), ricevono la nuova luce d'una interpretazione piú discreta e precisa.

IL SALUTO DEI POETI DEL LIMBO AL REDUCE VIRGILIO (pp. 520-531). — L'interpretazione proposta dal Porena per le parole *Ed in ciò m'ha ei fatto a sé piú pio* (*Inf.*, XXIX, 36) nell'episodio di Geri del Bello (cfr. *Bull.*, N. S., VIII, 85) ha tratto il D'Ovidio a ripensare se lo stesso valore di espressione limitativa possa riconoscersi nelle altre parole *e di ciò fanno bene* (*Inf.*, IV 53). Egli crede, assai giustamente, che qui si celi il pensiero di mettere in vista la modestia verecónda di Virgilio, che salutato dai compagni per *altissimo poeta* avrebbe rifiutato «l'aggettivo, prima col rivolgerlo, rincarato mercé il *sovrano*, ad Omero, e poscia con l'attaccarsi strettamente al sostativo, al *nome*»: insomma direbbe che i compagni fanno onore a lui perché sono poeti anch'essi e sotto questo rispetto fanno bene. Di qui si allarga ad esaminare tutto l'episodio (*Inf.*, IV, 79-102), fermando, anzi tutto, e parmi in modo da togliere di mezzo per sempre le erronee spiegazioni di molti commentatori, che le parole *Onorate* ecc. si debbono intendere attribuite ad Omero; al quale

di conseguenza è da riferirsi, senza altre dubbiezze, *la voce sola*. Viene poi all'esame della terzina *Cosí vidi adunar* ecc., riconoscendo che « la limpidezza del discorso sia un po' appannata, sí da un'incertezza nella lezione e sí da qualche espressione ambigua ad ogni modo; di cui l'ambiguità cresce o si attenua secondo che si accolga l'una o l'altra variante, ma in parte non dipende dalla varia lezione, ed è colpa del poeta stesso ». Il D'Ovidio sembra preferire, contro il maggior numero dei codici e dei commentatori antichi, la lezione: *la bella scuola di quel signor* ecc., ed escluso che il signore del canto sia qui Virgilio (né forse bisognavano tante parole a sfatare questa opinione), precisa il valore medioevale di *scuola* che fa riscontro alla *filosofica famiglia* di Aristotele e altro non significa se non compagnia, unione, comitiva.[1] L'altra lezione: *di quei signor* gli dà noia perché il rapporto tra *l'altissimo canto* e la similitudine dell'aquila che vola gli sembra brutto ed ambiguo; ma nota egli stesso molti argomenti assai validi che lo trarrebbero, senza quel benedetto rapporto, a preferirla. Ora io non vedo proprio la difficoltà che in tutto questo trova il D'Ovidio: escluso che si accenni in particolare ad un genere o ai generi diversi di poesia coltivata da Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, l'*altissimo canto* è una assai felice espressione per dire, genericamente, la piú nobile, la piú alta poesia; e la poesia di codesti grandi scrittori che assurse (nel giudizio di Dante non possono eliminarsi Ovidio e Lucano, suoi maestri) alla maggiore sublimità è paragonata non meno felicemente all'aquila che si leva ai voli piú alti. Questi cinque poeti si lasciarono addietro gli altri cultori delle Muse, come l'aquila tutti gli altri pennuti; che cosa c'è di brutto e di ambiguo in questo rapporto? Un altro tocco assai bello rileva il D'Ovidio in questo episodio e lo illustra con sobria parola. « Allo stu-

---

[1] Agli esempi storici addotti dal D'Ovidio in una nota eruditissima, mi sia lecito aggiungerne un altro: nell'Italia bizantina, e in Romagna anche ai tempi di Dante, *schola* fu detto il comune rurale, la *universitas* o *communitas* degli uomini appartenente al territorio di ciascuna chiesa parrocchiale.

dio dell'Eneide, egli osserva, doveva Dante l'aver diritto a sperare d'esser aggiunto al drappel sacro dei grandi poeti, e ciò si è simboleggiato dal presentarlo che Virgilio fa a quelle grandi ombre. La migliore sua speranza era d'essere un giorno messo quasi alla pari de' piú celebri poeti antichi, nonostante che il suo poema fosse moderno ed in lingua valgare; e di ciò è simbolo l'essere stato un momento come sesto nella loro comitiva, e d'aver confabulato con essi a tu per tu di poesia ».

APPENDICI VARIE: I, ANCORA PER G. DA MONTEFELTRO E PER F. PIPINO (cfr. sopra); II, L'ANNO DELLA VISIONE (pp. 545-559): si ricollega alle discussioni suscitate dalle dotte dissertazioni dell'Angelitti, alle quali il D'Ovidio riconosce tutto il valore che hanno, pur concludendo di non dubitare che l'anno della visione sia il 1300;[1] III-V (pp. 559-561), riguardano la lezione, la punteggiatura e l'interpretazione dei passi dell'*Inf.*, V, 82-84, 103 e 107; VI (pp. 562-513), nota come in *Inf.*, XXXIV, 1 si abbia una applicazione ironica dell' inno della Passione all'eterna passione di Lucifero, VII, IN BISMANTOVA E IN CACUME (pp. 563-566), difende e spiega questa lezione come la sola possbile (cfr. *Bull.*, N. S., V, 41, VI, 219 VII, 300), ma la questione è ancora aperta, specialmente dopo le nuove osservazioni del Bassermann (*Orme di Dante*, trad. di E. Gorra, Bologna, 1902, pp. 622-625); VIII (pp. 561-567), riassume ed approva le spiegazioni date dal Novati ai versi del *Purg.*, VIII, 5-6 e 80 (cfr. *Bull.*, N. S., V, 173); IX (pp. 567-568), combatte la ipotesi del Pellegrini (cfr. *Bull.*, N. S., VIII, 329) sui versi del *Purg.*, XI,

[1] I lavori dell'Angelitti danno molto da pensare anche a chi non creda di poter accogliere le sue conclusioni; ma intanto a me par chiaro doversi almeno ammettere che Dante, pur riferendosi generalmente al 1300, possa poi nei particolari essersi qua e là sbagliato per difetto di informazioni. Alcune indagini storiche da me iniziate in proposito mi avrebbero condotto a questo risultato, sebben l' idea di errori danteschi sia dai piú respinta con orrore Non posso estendermi a riferire le prove; ma se il testamento di Venetico Caccianemici, fratello della Ghisolabella, portasse la data del 27 gennaio 1303, come si potrebbe dubitare che Dante non s'ingannasse credendolo già morto nel 1300?

97-99; X (p. 569), nega che Gentucca sia mai stata una delle donne amate da Dante, sí piuttosto una benefattrice o un'ospite gentile del poeta; XI-XIV (cfr. sopra a p. 305); XV (p. 574), richiama, a proposito della pena dei golosi, uno scritto del Ghignoni (cfr. *Bull.*, N. S., III, 28); XVI (pp. 574-575) spiega il verso *Ove si fa il cristallo in quel paese*, di uno dei sonetti di Dante a Forese, come un accenno alla opinione degli antichi che il cristallo si formasse nei paesi nordici per azione del freddo; XVII (pp. 575-528), riguarda l'uso dantesco dell'aggettivo *leggiadro* e del sostantivo *leggiadria*, e ne fu già reso conto ai nostri lettori (*Bull.*, N. S., V, 112); XVIII (pp. 578-579), chiarisce, a proposito del Cavalcanti, un suo pensiero nel senso che, se pur studiò l'*Eneide* da giovine, non la gustò nell'età matura; XIX (pp. 579-581), sulla questione se Dante conoscesse o no le *Georgiche*, esaminando piú attentamente i luoghi classici onde Dante può aver attinto per *Purg.*, XX, 13-15 e XVII, 19-21 conclude che « sarebbe potuto bastare il luogo aristotelico [cfr. MOORE, *St.*, I, 209] a risolver Dante anche se nella Bucolina egli avesse capito a dovere, o se avesse conosciuto le *Georgiche* », sí che non si può da quei passi del *Purg.* ritrarre che le *Georgiche* fossero ignote al poeta (cfr. *Bull.*, N. S., VI, 41); XX-XXII (pp. 582-583), a proposito di alcuni dei peccati espiati nel purgatorio, tempera l'opinione troppo recisamente espressa altrove che i sette *P* siano segnati esclusivamente sulla fronte di Dante; aderisce all' idea (cfr. *Bull.*, N. S., VIII, 51) che nel quarto cerchio non sia proposto ai penitenti alcun principio di preghiera o di passo scritturale, per una omissione pensata del poeta, in relazione alla natura del peccato che include negligenza delle pratiche religiose; e osserva come in *Inf.*, VII, 39 e *Purg.*, XXII, 19 sia l'eco della opinione comune per cui la prodigalità era tenuta meno peccaminosa dell'avarizia; XXIII (pp. 583-585), illustra un passo del *Convivio*, II, 9, con una Nota già pubblicata nella *Rassegna critica della lett. ital.* e là firmata « uno studioso di Dante » (cfr. *Bull.*, N. S., 111-112); XXIV (p. 585), insiste sull'assurdità ch'ei ravvisa nell' idea che la corda gittata verso Ge-

rione sia quella dell'ordine francescano; XXV (pp. 575-588), riguarda l'etimologia di *lonza;* XXVI (p. 587), sopra *Una nuova proprosta sulla questione della Matelda* di C. Cazzato (cfr. *Bull.,* N. S., VIII, 229, 315-316); XXVII (pp. 587-591), a proposito della questione, se Dante abbia mai professato l'insegnamento, riferisce un tratto della sua recensione alle *Indagini* del Novati (cfr. *Bull.,* N. S., VIII, 165 e segg.), aggiungendovi alcune considerazioni per temperare ciò che aveva affermato circa la impossibilità sia di un insegnamento di letteratura volgare in genere, sia in particolare di un incarico assunto in questo senso dall'Alighieri; XXVII (p. 591), richiama lo scritto di A. G. Barrili, nel quale l'Epistola a Cangrande è pur considerata come una finzione retorica (cfr. *Bull.,* N. S., VII, 307).

Levando, e non per l'ultima volta, gli occhi da queste pagine del D'Ovidio, da un volume cosí ricco di dottrina profonda, di osservazioni geniali, di raffronti agili e nuovi, da un libro scritto con sí lucida perspicuità, con tanto amabile disinvoltura, con sí temperato e avveduto giudizio, provo quello stesso rincrescimento. onde piú volte ho dovuto allontanarmi da un amico carissimo, la consuetudine del quale fosse divenuta per me una necessità. E se mi dolgo di non aver potuto sempre consentire a tutte le opinioni espresse in questi *Studii,* mi compiaccio meco stesso di aver dovuto meditare molto e di aver molto imparato anche là dove mi pareva di dover dissentire: ciò che sarà accaduto e accadrà, non dubito, a quanti avranno letto o leggeranno questi scritti del D'Ovidio, che nella copiosa e multiforme letteratura dantesca del tempo nostro vengono ad occupare uno dei luoghi piú insigni e piú degni.[1]

---

[1] [Con quella mirabile alacrità, che è tutta sua, FRANCESCO D'OVIDIO ci ha dato due altri bei volumi di *Nuovi studii danteschi,* Milano, Hoepli, 1909 *(Il purgatorio e il suo preludio)* e 1907 *(Ugolino, Pier della Vigna, I Simoniaci e discussioni varie),* che sono preziosi contributi all' illustrazione del poema].